COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA (1861-1914)



Atti del Convegno di Studi
tenuto a Palermo
nei giorni 24-25 ottobre 2002

ROMA 2003

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA (1861-1914)

Atti del Convegno di Studi
tenuto a Palermo
nei giorni 24-25 ottobre 2002

---

a cura di

Romain H. Rainero
Paolo Alberini

ROMA 2003

PRESENTAZIONE

Nell'ambito delle tradizionali attività di ricerca e di studio della Commissione Italiana di Storia Militare, si è ritenuto che esaminare, con la prospettiva odierna, i molteplici aspetti dei rapporti tra le Forze Armate e la Nazione Italiana dal 1861 al 1989 potesse significare, non soltanto rivisitare tappe essenziali della storia nazionale, bensì vederli sotto il profilo politico e storico più ampio, che andasse aldilà della mera descrizione di questo avvenimento o di quella decisione, ma che valesse a mettere in risalto quanto e come le Forze Armate abbiano improntato la vita nazionale nei suoi più vari aspetti.

Nel Convegno di Palermo cui si riferiscono questi Atti è stato preso in esame il periodo 1861-1914 per il quale non si deve credere che il tempo trascorso abbia appianato il fuoco delle discussioni.

L'impegno è apparso di valenza elevata poiché si trattava di rileggere con la libertà e la coscienza di chi di storia si occupa senza idee preconcette, periodi che spesso sono stati al centro di notevoli polemiche e di contrastate interpretazioni: nell'onestà della ricerca e nel rispetto dei documenti emerge quel quadro necessariamente critico ed innovatore che le molte relazioni presentate al convegno confermano, e che danno agli incontri di studio quel valore e quella rinnovata freschezza che sono stati finora il più prezioso patrimonio dei molti volumi che hanno puntualmente concluso i nostri convegni.

IL PRESIDENTE DELLA C.I.S.M.
Capitano di Vascello Alessandro VALENTINI

COMITATO D'ONORE

On. Prof. Antonio Martino
Ministro della Difesa

Gen. Rolando Mosca Moschini
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Ten. Gen. Gianfranco Ottogalli
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Marcello De Donno
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. Sq. Aerea Sandro Ferracuti
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C.A. Guido Bellini
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Amm. Sq. Gian Paolo Di Paola
Segretario Generale della Difesa

Gen. C.A. Alberto Zignani
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Brig. Gen. Franco Ganguzza
Comandante del Comando Militare Autonomo della Sicilia

On. Dott. Salvatore Cuffaro
Presidente della Regione Siciliana

On. Avv. Guido Lo Porto
Presidente Assemblea Regionale Siciliana

On. Avv. Francesco Musotto
Presidente della Provincia Regionale di Palermo

On. Avv. Diego Cammarata
Sindaco di Palermo

Pref. Dott. Gianfranco Romagnoli
Commissario dello Stato per la Regione Siciliana

Dott. Renato Profili
Prefetto di Palermo

Prof. Giuseppe Silvestri
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Palermo

Prof. Massimo Ganci
Presidente Società Siciliana per la Storia Patria

COMITATO SCIENTIFICO

Cap. Vasc. Alessandro Valentini
Presidente CISM, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Marina

Col. Massimo Multari
Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Col. Antonio Sasso
Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica

Ten. Col. Vincenzo Pezzolet
Capo dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Prof. Romain H. Rainero
Università degli Studi di Milano

Amm. Paolo Alberini
Commissione Italiana di Storia Militare

Dott.ssa Federica Mazza
Commissione Italiana di Storia Militare

SOMMARIO

Presentazione ..... Pag. III

Comitato d'onore ..... » V

Comitato scientifico ..... » VII

Sommario ..... » IX

La Commissione italiana di Storia Militare ..... » XI

Saluto del Capo di Stato Maggiore della Difesa ..... » XIII

Introduzione ai lavori: *Cap. Vasc. Alessandro Valentini* - Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M.) Pag. 1

Relazione di apertura: *Le Forze Armate e la Nazione italiana* (Prof. Romain H. Rainero - Università degli Studi di Milano) .... » 5

PARTE I

DAGLI ESERCITI RISORGIMENTALI ALLE FORZE ARMATE ITALIANE

- *Eserciti risorgimentali e volontari garibaldini verso l'Esercito nazionale* (Prof.ssa Anna M. Isastia - Università degli Studi di Roma) ..... Pag. 11
- *La confluenza delle gendarmerie preunitarie nell'Arma dei Carabinieri e l'ordinamento legionale* (Ten. Col. Vincenzo Pezzolet - Capo Ufficio Storico Arma Carabinieri) ..... » 27
- *La nascita della Regia Marina* (Prof. Mariano Gabriele - Università degli Studi di Roma) ..... » 31
- *16 settembre 1866 - Palermo in rivolta* (Prof. Massimo Ganci - Università degli Studi di Palermo) ..... » 41
- *L'Esercito e il brigantaggio* (Dott. Piero Crociani - Istituto per la Storia del Risorgimento) ..... » 47
- *Le Forze Armate e la politica* (Prof. Nicola Labanca - Università degli Studi di Siena) ..... » 65

PARTE II

LE FORZE ARMATE E GLI ITALIANI

- *L'Esercito Scuola della Nazione per "fare" gli italiani* (Prof. Giuseppe Conti - Università degli Studi di Roma) ..... Pag. 93
- *Esercito e Paese tra comunicazione e sociale* (Gen. Nicola della Volpe - Coll. Uff. Storico SME) ..... » 103

- *L'estrazione sociale del personale della Guardia di Finanza (1861-1914)* (Gen. Vittorio Alvino - Accademia G.d.F. Pag.121
- *Le spese militari nei bilanci dell'Italia (1861-1914)* (Prof. Edoardo Del Vecchio - Università degli Studi di Padova) . . . . . » 131
- *Forze Armate e modernizzazione prima e dopo l'Unità* (Prof. Carlo Lacaita - Università degli Studi di Milano) . . . . . » 135
- *L'Esercito e l'ordine pubblico: il caso di Milano (1898)* (Dott. Marco Cuzzi - Università degli Studi di Milano) . . . . . » 141
- *Guglielmo Ferrero e la letteratura militare* (Prof.ssa Lorella Cedroni - Università degli Studi di Roma) . . . . . » 167

PARTE III

LE FORZE ARMATE NELLE VICENDE ITALIANE

- *Significato e natura dell'esercito coloniale* (Gen. Oreste Bovio - Coll. Uff. Storico SME) . . . . . Pag. 177
- *I primi stabilimenti coloniali e la Regia Marina* (Prof. Marco Gemignani - Accademia Navale) . . . . . » 195
- *La Marina negli anni tra il XIX e il XX secolo - grandezza, dibattiti e crisi* (Prof. Alberto Santoni - Università degli Studi di Pisa) . . . . . » 205
- *Le Forze Armate e le esplorazioni geografiche* (Amm. Giuliano Manzari - Coll. Uff. Storico SMM) . . . . . » 219
- *Futuristi e Nazionalisti e la spedizione di Tripoli tra speranze e delusioni* (Prof. Romain H. Rainero - Università degli Studi di Milano) . . . . . » 239
- *Nei cieli della Libia - Colonialismo e i primi impieghi bellici dell'aeroplano* (Dott. Gregory Alegi - Coll. Uff. Storico SMA) . . . . . » 247
- *"Date ali alla Patria" - Nazionalismo e industria nella nascita dell'Aviazione militare in Italia* (Dott. Andrea Ungari - LUISS) . . . . . » 265
- *Il contributo delle Forze Armate alla ricerca scientifica: un esempio, lo studio della medicina tropicale* (Amm. Vincenzo Martines - Isp. Sanità M.M.) . . . . » 291

LA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

La Commissione Italiana di Storia Militare, istituita con decreto del ministro della Difesa n. 1120 in data 21 novembre 1986, è una istituzione del Ministero della Difesa affiliata alla Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata, cui aderiscono circa trenta paesi.

La Commissione è costituita al fine di "promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della storia militare italiana e comparata, valendosi del contributo di rappresentanti di istituzioni che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina".

La Commissione è composta dai capi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e, con proposta in corso, della Guardia di Finanza e per i suoi lavori si avvale di un esperto civile nominato dal capo di Stato Maggiore della Difesa e di una Consulta nominata con decreto del ministro; è presieduta dal più anziano dei capi Ufficio.

Attuale presidente è il capo dell'Ufficio Storico della Marina.

La Commissione ha sede in Via dell'Acqua Traversa, 151 - 00135 Roma.

SALUTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

In occasione del Convegno organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare, sono particolarmente lieto di porgere a tutti i partecipanti il saluto delle Forze Armate e mio personale.

Il tema del Convegno è stimolante ed attuale. La prospettiva storica dei rapporti tra Forze Armate e Paese, nell'arco temporale che vide l'Italia affermarsi come soggetto politico indipendente e divenire rapidamente uno dei protagonisti della scena internazionale, può, infatti, costituire la base per un'interessante e proficua rilettura della odierna dimensione della sicurezza nazionale nell'ambito della società globale.

A pochi credo sfuggano le tante analogie tra quel periodo storico ed il secolo che si è da poco aperto, per la fluidità delle situazioni, l'elevato tasso di innovazione della tecnologia e delle strutture sociali, l'incertezza delle prospettive, ma anche per la crescente valenza del ruolo del nostro Paese nel sistema di sicurezza internazionale.

Di questo nuovo ruolo, lo strumento militare costituisce espressione diretta e concreta. Le Forze Armate sono impiegate per concorrere attivamente alla sicurezza dei popoli ed alla salvaguardia dei diritti fondamentali dell'uomo, condizioni essenziali per la pace e lo sviluppo economico e sociale su scala globale.

Nella realtà del mondo moderno, il cammino della sicurezza non passa soltanto lungo il familiare profilo dei confini nazionali, ma tende sempre più a seguire la mutevole linea che congiunge le aree di instabilità del globo, dove regnano conflittualità e sottosviluppo, dove le crisi ricorrenti generano ed alimentano minacce asimmetriche e distruttive su scala globale.

La sicurezza nazionale diviene così un riflesso, il risultato della sicurezza globale e deve essere perseguita anche attraverso la cooperazione internazionale e l'adozione di nuove e più complesse strategie di organizzazione e di impiego dello strumento militare, che consentano un'applicazione graduale e controllata della forza, in grado di neutralizzare un nemico sfuggente, irrazionale e spesso privo di qualsiasi remora, e, nello stesso tempo, idonee a sostenere e tutelare le popolazioni coinvolte.

Le Forze Armate italiane sono da tempo protagoniste di questi nuovi scenari operativi, con un impegno pressoché costante di 9-10.000 uomini in numerosi teatri e situazioni conflittuali, ed hanno, ormai da alcuni anni, avviato un

ampio e complesso processo di riorganizzazione per adeguare le proprie capacità alle nuove esigenze. Molti sono tuttavia gli ostacoli da superare lungo la strada dell'ammodernamento e della professionalizzazione così come molto può essere ancora fatto per la trasformazione del sistema di sicurezza internazionale e la definizione di efficaci strategie di intervento.

Dobbiamo cogliere quindi l'opportunità di riflessione storica che ci offre questo Convegno, prima tappa di un percorso di studio che giungerà fino ai nostri giorni, per guardare con maggiore consapevolezza e spirito critico più acuto ai problemi di un presente difficile, fatto di grandi trasformazioni e di incertezza, e poter così garantire il nostro miglior contributo allo sforzo comune di ricerca di soluzioni efficaci.

Con questo auspicio, giungano a tutti i partecipanti l'augurio di buon lavoro ed il mio speciale incitamento.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Generale Rolando MOSCA MOSCHINI

INTRODUZIONE AI LAVORI

ALESSANDRO VALENTINI

Desidero innanzitutto ringraziare tutti i presenti invitati che sono riusciti a trovare un piccolo spazio di attenzione per il Convegno tra i mille impegni quotidiani e poi comunicare che il capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Rolando Mosca Moschini ha inviato ai partecipanti al Convegno un messaggio di auguri di buon lavoro e di incitamento perché sia colta l'opportunità di riflessione storica offerta dal convegno "per guardare con maggiore consapevolezza e spirito critico più attento ai problemi di un presente difficile, fatto di grandi trasformazioni e di incertezza e per poter così garantire il miglior contributo delle Forze Armate allo sforzo comune di ricerca di soluzioni efficaci".

Il Convegno è promosso dalla Commissione Italiana di Storia Militare della quale mi sembra opportuna una piccola presentazione. La Commissione Italiana di Storia Militare è stata istituita con decreto del Ministro della Difesa n. 1120 in data 21 novembre 1986; essa ha sede in Roma, presso il Ministero della Difesa ed è affiliata alla Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata, cui aderiscono circa trenta paesi.

La Commissione è costituita al fine di "promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della storia militare italiana e comparata valendosi del contributo di rappresentanti di istituzioni che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina".

La Commissione è composta dai capi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, e presto dei Carabinieri e della Guardia di Finanza; per i suoi lavori si avvale di un esperto civile nominato dal capo di Stato Maggiore della Difesa e di una Consulta nominata con Decreto del ministro della Difesa; è presieduta dal più anziano dei capi Ufficio.

Tra le attività della Commissione va sottolineata l'organizzazione di almeno un convegno di Storia Militare all'anno e la partecipazione a convegni internazionali e nazionali nonché alle Mostre del Libro di Torino e di Napoli.

Nell'ambito quindi delle tradizionali attività di ricerca e di studio, la Commissione Italiana di Storia Militare ha ritenuto importante esaminare, con prospettiva odierna, i molteplici aspetti dei rapporti nel tempo tra le Forze Armate e la nazione italiana; ciò significava, non soltanto rivisitare le tappe essenziali della

storia nazionale, bensì vedere tali rapporti sotto il profilo politico e storico più ampio, un profilo che andava al di là della mera descrizione di questa o di quella decisione e che doveva valere per mettere in risalto quanto e come questa entità spesso "oscura", cioè le Forze Armate, abbia improntato la vita nazionale nei suoi più vari aspetti. Cronologicamente si trattava evidentemente di tre momenti principali che si seguivano e che apparentemente non avevano quasi niente in comune: il periodo della così detta "Italietta" al quale, dopo la prima guerra mondiale, seguirà il periodo del regime fascista, per concludersi infine con l'Italia repubblicana.

L'impegno è subito apparso di valenza elevata, poiché si trattava di rileggere, con la libertà e la coscienza di chi di storia si occupa senza idee preconcette, periodi che spesso sono stati al centro di notevoli polemiche e di contrastate interpretazioni; detto impegno avrebbe trovato nell'onestà della ricerca e nel rispetto dei documenti quel quadro necessariamente critico ed innovatore che è fondamentale per dare a questi incontri di studio quel valore e quella rinnovata freschezza che sono stati finora il più prezioso patrimonio dei molti volumi che puntualmente hanno concluso le nostre riunioni.

Questo convegno che si pone quindi come il primo di una serie triennale, tratta il periodo lontano 1861-1914, quello della cosiddetta "Italietta", ma non si deve credere che il tempo trascorso abbia appianato il fuoco delle discussioni; infatti l'affermarsi di una unità italiana non appare oggi a tutti come quel fattore conciliativo e osannato delle molti analisi precedenti.

L'importanza della Sicilia negli eventi iniziali del periodo non poteva che fare decidere la Commissione sulla opportunità che il convegno si svolgesse in quest'isola, cui sono molto affezionato, ed in particolare a Palermo per la presenza del professor Ganci, presidente della Società Siciliana di Storia Patria e ordinario presso la locale Università che devo ringraziare per il gentile interesse mostrato verso l'iniziativa.

La Commissione deve infine un ringraziamento speciale all'Arma dei Carabinieri qui rappresentata dal gen. Gualdi per lo spirito di generosa collaborazione alla soluzione dei mille problemi organizzativi.

Lascio ora la parola al professor Rainero, suggeritore di questa serie di incontri, perché introduca "più professionalmente" dal punto di vista storico gli argomenti di questo convegno che mi auguro di interesse per tutti.

Relazione di apertura

LE FORZE ARMATE E LA NAZIONE ITALIANA

ROMAIN H. RAINERO

Nell'ambito delle tradizionali attività di ricerca e di studio della Commissione Italiana di Storia Militare, si è ritenuto che esaminare, con la prospettiva odierna, i molteplici aspetti dei rapporti tra le Forze Armate e la Nazione italiana potesse, non soltanto rivisitare le tappe essenziali della storia nazionale, bensì vederli sotto un profilo politico e storico più ampio. Ed una simile visione va certamente al di là della mera descrizione di questa o di quella decisione, di questa o di quella crisi, per mettere invece in risalto come e quanto questa entità spesso 'oscura', cioè l'insieme delle forze armate, abbia improntato la vita nazionale nei suoi più vari aspetti. Cronologicamente si tratta evidentemente di tre momenti che si seguono ma che non hanno quasi niente in comune: il periodo della cosiddetta 'Italietta' al quale, dopo la prima guerra mondiale, seguirà il periodo del regime fascista per concludersi infine con l'Italia repubblicana.

La prima questione che ci si pone in ogni periodo riguarda la natura stessa della ricerca: si deve cioè esaminare, non tanto la vicenda militare pur importante, quanto piuttosto vedere l'intricato mondo delle relazioni tra una nazione in formazione, l'Italia, e quelle forze armate che erano sì italiane di nome, ma ricoprivano, in realtà, una variegata situazione generata, sia dalla provenienza delle varie componenti 'nazionali', sia dalle difficoltà a trasformare in un esercito 'nazionale italiano', tradizioni e realtà a prevalente natura sardo-piemontese. E come se non bastasse già questo problema dell'amalgama delle varie provenienze 'ufficiali', andava anche ad aggiungersi, quale elemento di ulteriore incertezza, la sorte di quella parte attiva ed importante costituita dai membri dei corpi franchi, in prevalenza garibaldini, i quali aspiravano evidentemente a fruire in questo esercito 'nuovo' di tutti quei vantaggi e riconoscimenti che la loro vittoriosa partecipazione al Risorgimento aveva dato loro. Sul piano organizzativo era questo un enorme problema che non andava di certo risolto sotto il solo aspetto giuridico o organizzativo, ma implicava delle scelte politiche e sociali generali che coinvolgevano di conseguenza l'intera struttura e l'auspicato futuro della società italiana.

Pur nella sua difficoltà, un simile tema è apparso interessante e nuovo, e certamente degno di costituire, in una triplice sequenza temporale, l'argomento delle nostre riflessioni per un triennio. Il metodo rimane sempre quello privilegiato dalle altre serie dei precedenti incontri, e cioè una ricerca plurale e composita

atta a superare gli angusti limiti di una storia prevalentemente militare o prevalentemente politica ed istituzionale, per abbracciare nella sua complessità la 'nazione italiana' nei suoi rapporti con il suo braccio armato. E così le grandi questioni che sono al centro di queste nostre riflessioni, vogliono significare ancora una volta l'impegno di noi tutti a superare gli angusti e vieti schemi di analisi limitate per dare a questa nuova serie di contributi quella originalità, quella modernità di vedute e quella disinvoltura innovativa le quali, lungi dall'esprimere consensi o dissensi, valgano a lumeggiare in chiave di sensibilità odierna e di totale rispetto della storia quel complesso di temi che di volta in volta sono al centro delle nostre cronologie. In questa storia nazionale si tratta di dare tutte le sfumature dimenticate o volutamente trascurate per dare nuovo colore al quadro che dalla ricerca di oggi deve risultare.

Ovviamente in questo nostro impegno si debbono indicare delle scadenze, delle fasi ma questo non è il nostro proposito principale. Tra l'inizio dell'edificazione dello Stato unitario e lo scoppio della prima guerra mondiale, le differenze, all'interno di questo nuovo Stato, appaiono profonde e divaricanti e questi elementi vanno messi in adeguata luce specie per quanto riguarda non tanto le istituzioni quanto i destinatari ideali di queste vicende, cioè gli italiani. Infatti ciò che al nostro sguardo interessa maggiormente è il segno dei tempi, l'andamento delle congiunture ed il vario atteggiarsi di questa 'nazione' che stentava ad essere tale o che tale non si considerava a proposito del riferimento scelto, cioè le Forze Armate nel loro insieme con i chiaroscuri che di volta in volta e di regione in regione si manifesteranno. Di certo una considerazione preliminare andrà fatta se si vuole andare al di là dei luoghi comuni e delle frasi ripetute: essa riguarda di quale 'nazione' intendiamo parlare? La tentazione ci porta a volere evocare una 'sola' nazione, ma la realtà storica che si impone al nostro sguardo, ci indica che una profonda differenza va introdotta tra la 'nazione legale' e la 'nazione reale'. Ed in questa distinzione non si vuole privilegiare, alla vecchia maniera, la storia delle classi povere quasi antitesi delle classi dirigenti ed agiate. Vogliamo solamente costatare che una divaricazione esisteva e quindi in questi discorsi dobbiamo tenerne presenti i parametri irrinunciabili.

L'impegno appare di valenza elevata poiché si tratta di rileggere con la piena libertà e con l'attenzione equanime di chi di storia si occupa senza idee preconcette, periodi che da sempre sono al centro di notevoli polemiche e di contrastanti interpretazioni. Per il primo periodo 1861-1914 non si deve credere che il tempo trascorso abbia appianato il fuoco delle discussioni: l'affermarsi di una unità italiana non appare oggi come quel fattore conciliativo osannato in molte analisi storiche precedenti ed è soggetto a profonde divaricazioni. E lo stesso si può dire a proposito dei periodi più recenti dove la polemica è la regola ed i contrasti più profondi ancora. E per tutti i periodi l'impegno odierno trova nell'onestà della ricerca e nel rispetto dei documenti quel quadro necessariamente critico

ed innovatore che le molte ricerche che daranno luogo ad un impegno triennale confermano dando agli incontri di studio quel valore e quella rinnovata freschezza che sono stati finora il più prezioso patrimonio dei molti volumi che puntualmente hanno concluso le nostre riunioni.

E tutto ciò nella continuità, o meglio nella continua innovazione che nuove sensibilità e nuovi approcci ci consentono di avere: rileggere con estremo rispetto tutto quello che è stato scritto finora, apportare nuovi elementi, nuove tematiche che soli possono conferire a questa 'storia d'Italia' che si sta scrivendo la nobiltà delle conclusioni ed il valore delle innovazioni. Evidentemente è stato difficile per questo primo incontro ritrovare nel mondo scientifico italiano, universitario e non, quegli autori in grado di dare a questo nostro impegno un concreto apporto. Lungi dalle strettoie delle scelte politiche contingenti, ma forti delle conclusioni raggiunte, questa pattuglia di volenterosi si è accinta a questa prima fatica nazional-patriottica con ardore e lo ha fatto con quella umiltà che è il patrimonio vero degli studiosi che non accettano tesi preconcette, né rivoluzioni auspicate. Si tratta di uno sforzo di rilettura e di riconferma al quale, come i successivi dovrà arridere l'onere della fatica, ma anche la gioia di avere bene operato rispettando i tempi, i luoghi e gli uomini che con impegno hanno dato a questa 'prima' Italia i suoi caratteri fondanti e spesso benemeriti.

Prima di ogni altra considerazione va detto che il processo di unificazione e di organizzazione dello Stato italiano, nato dal travaglio risorgimentale sembra frutto di una minoranza attiva che vede in quel futuro nazionale le chiavi della propria prosperità a venire. Senza scomodare in citazioni astiose, autori che si sono soffermati su queste considerazioni sociali si può oggi tranquillamente affermare che l'unità quale la pensavano un Cavour o un sovrano piemontese, pareva ben lontana dalle sofferte esigenze di vita della maggioranza del futuro 'popolo italiano'. Non fa quindi meraviglia costatare che proprio in base a queste considerazioni il processo unitario non fosse in realtà avvertito come supremo cimento dalla maggioranza del popolo al quale era destinato ed in nome del quale una parte della borghesia aveva preso il potere. È ben noto infatti che dopo l'estensione automatica all'intera Italia dello Statuto albertino del 1848, concepito in un certo momento storico e per una certa destinazione geografica, la divaricazione si sia effettuata non tanto tra Nord e Sud bensì tra strati superiori e strati bassi della popolazione. Le elezioni del gennaio-febbraio 1861 confermarono in pieno la natura oligarchica e censitaria dell'unico organo elettivo, la Camera dei deputati, e quindi ribadirono la profonda separazione tra gli abbienti borghesi, una minoranza, e gli altri, il popolo. Sarebbe infatti assurdo volere soffermare la nostra attenzione su questa vicenda della Camera dei deputati essendo questa non solo elitaria, ma ampiamente non rappresentativa dell'intero ventaglio dell'opinione pubblica dell'Italia in costruzione. I dati numerici e le percentuali che si possono consultare a questo riguardo sono altamente significativi.

E sottolineando questo fatto non si vuole affermare il contrario di quanto è stato finora scritto da molti storici; si vuole soltanto ricomporre un quadro che apparentemente sembra incerto o opaco mentre non lo è nella misura in cui questa appartenenza alla nuova entità Italia, pur nata per un certo disegno della borghesia, non viene negata anche da coloro che si proclamano 'democratici' ed hanno poca voce in Parlamento. È la questione del patriottismo che appare emergere da queste considerazioni dove esso non viene meno neppure da quella parte e che si può evocare come orgoglio nazionale e disponibilità a combattere per il proprio paese, tradizionali indicatori per misurare il patriottismo dei cittadini che non manca di manifestarsi anche fuori dalle categorie dei privilegiati.

Da qui l'intima crisi tra le varie parti sociali appare quasi un patrimonio indiviso degli abbienti mentre coloro che non hanno, che non sanno e che non prendono parte a questi giochi politici sono la maggioranza, con buona pace degli unanimismi patriottici. Indice di questa lontananza non può essere preso la renitenza alla leva dopo la riforma Ricotti che sanzionava una patria diversa a seconda delle classi sociali di appartenenza, bensì le cifre dell'emigrazione. Fenomeno troppo spesso dimenticato nell'analisi dell'opinione pubblica italiana di questo periodo, l'emigrazione con il suo andamento di crescita esponenziale va ricordata perché essa non solo renderà il paese più modesto di dimensioni ma perché le sue dimensioni, che tra il 1876 ed il 1915 porterà all'estero ben 14.027.100 italiani, avrà conseguenze gravi anche per il resto della popolazione rimasta attonita di fronte all'indifferenza delle autorità a questo riguardo e sospesa tra il rimanere o l'abbandonare una patria che spesso si rivelava la patria degli altri, i borghesi, e la matrigna dei poveri.

Con queste poche considerazioni le analisi specifiche che seguiranno trovano un contesto critico ma costruttivo alla luce di una realtà che nessuno vuole oramai occultare, realtà fatta di contraddizioni e di fallimenti, di illusioni e di crisi. Ma questa è la vera storia di questa nostra patria che, nel nostro caso, prende le mosse di quella benemerita ma contrastata realtà che sono le Forze Armate nei loro rapporti con la Nazione italiana.

Parte I

Dagli Eserciti Risorgimentali alle Forze Armate Italiane

ESERCITI RISORGIMENTALI E VOLONTARI GARIBALDINI VERSO L'ESERCITO NAZIONALE

ANNA MARIA ISASTIA

La storia dei volontari in guerra costituisce una vicenda ininterrotta iniziata ai tempi della Rivoluzione francese, una storia però scritta solo in maniera molto parziale perché i volontari non sono stati considerati generalmente come parte di un processo storico [1].

Non è possibile pensare al fenomeno del volontarismo senza collegarlo ad una motivazione consapevole all'azione che ha fatto del volontario una persona fedele ad un ideale per il quale è disposto a combattere e morire. Secondo George Mosse proprio dallo status di cittadino soldato, coniugato all'entusiasmo ideale del volontario dei ceti medio-alti, va fatta derivare la nascita del mito dell'esperienza di guerra che ha accompagnato intere generazioni maschili. Questo mito si è alimentato con i tanti diari di guerra, libri di memorie, carteggi patriottici tramandati nel tempo che hanno fatto a lungo ritenere che coloro che erano andati a fare la guerra volontariamente fossero nella assoluta maggioranza nobili o altoborghesi, perché le memorie giunte a noi appartengono per lo più proprio a questi gruppi sociali. Questa idea ha resistito a lungo tanto in Italia quanto in Francia e in Germania. In realtà i giovani volontari francesi del 1792 erano in maggioranza borghesi, come lo erano del resto i tedeschi che hanno partecipato alle guerre di liberazione contro Napoleone [2]. Non c'è dubbio d'altra parte che la presenza in armi di un giovane di estrazione nobile o altoborghese colpisse molto di più la fantasia popolare che non quella di gente anonima e che proprio questa presenza facesse notizia sui giornali e nei diari privati.

Se passiamo poi a considerare il periodo risorgimentale italiano non credo ci siano dubbi sull'importanza del ruolo che in esso ricoprirono i volontari.

Formazioni di volontari furono teorizzate da Carlo Bianco di Saint-Jorioz. Gruppi di volontari furono organizzati o ispirati da Giuseppe Mazzini, dall'inizio degli anni Trenta alla fine degli anni Sessanta. Formazioni di volontari furono quelle che seguirono Garibaldi nel nuovo e nel vecchio continente. Accanto a

---

(1) George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 15. Scrive Mosse: «la storia dei volontari in guerra non è stata ancora scritta».

(2) *Ivi*, p. 16-17.

loro una miriade di corpi, legioni, battaglioni, compagnie, che nascevano e morivano un po' dovunque nel centro nord della penisola nei momenti "caldi" della cospirazione politica.

Il processo di maturazione della coscienza nazionale – a mio parere – può essere seguito anche attraverso la storia dei volontari, come appare evidente se si mettono a confronto gli avvenimenti della prima guerra d'indipendenza con quelli della seconda e della terza.

Impossibile naturalmente andare in cerca di una analisi di questo genere nelle prime indagini sui corpi volontari che furono fatte da militari di carriera quali il generale Pompilio Schiavini, il colonnello Cesare Cesari, il generale Edoardo Scala. Ricerche di fondamentale importanza per orientarsi nel mondo assai complesso delle formazioni volontarie che hanno costellato l'Ottocento e il Novecento italiano, ma rigorosamente circoscritte alle sole vicende militari che avevano visto impegnati i corpi volontari.

Solo successivamente gli studi storici hanno messo in evidenza le motivazioni politiche del volontarismo, le profonde differenziazioni, all'interno del movimento volontario, tra le sue varie componenti e nei diversi momenti; i difficili rapporti che sono sempre intercorsi tra forze regolari e irregolari [3].

Gli scritti del deputato Paulo Fambri, un ex capitano del Genio, esemplificano egregiamente l'atteggiamento di critica di ampi settori del mondo militare e politico nei confronti di questo fenomeno.

Fambri confutava il preteso contributo che sarebbe derivato dalla presenza dei volontari nelle guerre europee a partire dalla fine del Settecento. Negava l'apporto dei volontari alla vittoria nei confronti delle potenze europee coalizzate contro la Francia rivoluzionaria; contestava la fama dei volontari spagnoli; deplorava tutto il volontarismo italiano salvando solo quello del 1859 perché, affermava, «l'aria sana» dell'esercito sardo aveva fatto rendere al massimo i volontari.

Con animo altrettanto poco sereno nel 1848 il conte Enrico Martini, inviato speciale piemontese a Venezia, riferendosi ai volontari presenti nella città lagunare, ne parlava come di «oltre dodicimila mascalzoni» [4].

---

(3) Scrive Labanca che «fu infatti anche a causa del tipo di eserciti che si combatterono che si dovette se la partecipazione della società italiana alle guerre per l'indipendenza non fu così ampia e concorde, come invece si sarebbe a lungo affermato a opera della mitologia più risorgimentalista. Si trattò comunque di una partecipazione nemmeno tanto ristretta se si ha da prestare fede a certe interpretazioni del moto nazionale giudicato alla stregua di una guerra civile. [...] La sconfitta politica dei democratici», aggiunge, «insieme al conservatorismo delle alte gerarchie militari...spiega perché sino al 1861 non ci fu una più grande partecipazione della società italiana al moto militare per l'indipendenza nazionale». Nicola Labanca, *Guerre, eserciti e soldati,* in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Milano, Garzanti, 1998, p. 494.

(4) Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 270.

La polemica di Fambri muove da un piano di totale incompatibilità rispetto alle motivazioni ideali, politiche, sociali ed economiche che sono alla base del fenomeno, perché si rifiutano proprio le motivazioni che spingono un volontario ad indossare una divisa.

Il soldato viene considerato in quanto passivo esecutore di ordini che non deve capire. Il volontario, al contrario, è soldato «per amore» e questo ne fa un elemento inaffidabile perché «in generale si chiamano volontari perché fanno quello che vogliono loro» (5).

La critica più importante nasce poi dalla considerazione che i corpi volontari sono formazioni politiche e svolgono quindi anche un ruolo politico accanto a quello militare.

Nel 1848 le formazioni volontarie cominciarono a costituirsi nella seconda metà di marzo, quando il processo rivoluzionario era già avviato. Ci fu una grande dispersione di forze dovuta allo spontaneismo delle iniziative. In tutta Italia si costituirono qualcosa come 237 corpi volontari, privi di qualunque tipo di coordinamento. Si sommavano all'esercito stanziale, ai riservisti, alle guardie nazionali, ai cittadini chiamati alla leva in massa. Questo enorme numero di uomini in armi non conseguì vittorie, se non parziali e di breve momento, perché privo di un indirizzo univoco e di un comando accentrato.

È ben nota anche l'ostilità manifestata dalle gerarchie piemontesi nei confronti di Garibaldi che aveva messo le sue capacità militari a disposizione di Carlo Alberto, ricevendone un comprensibile rifiuto. Si pensi quali sentimenti potesse nutrire il re di Sardegna per quel suddito che aveva subito – tanti anni prima – una condanna per motivi politici.

Come ricorda Piero Del Negro, «i corpi franchi e i soldati di leva (i "provinciali") divennero i capri espiatori delle sconfitte patite nel biennio rivoluzionario» (6).

L'assoluta necessità di evitare in futuro l'anarchia del '48 divenne, negli anni seguenti, un *leitmotiv* che ritroviamo costantemente presente negli scritti e nei discorsi sia dei liberal-moderati sia dei democratici.

Il ruolo politico del volontarismo fu particolarmente evidente nella preparazione alla seconda guerra d'indipendenza, ed è su questi aspetti che intendo soffermarmi.

---

(5) Paulo Fambri, *Volontari e regolari*, in "Nuova Antologia", vol. VII (1868), fasc. I, gennaio, parte prima, p. 50-87; fasc. II, febbraio parte seconda, p. 308-338, vol. VIII, fasc. V, maggio, parte terza, p. 109-154. Corretto e ampliato, il lavoro uscì in volume a Firenze nel 1870 (p. 12).

(6) Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie storiche militari 1981*, Roma, 1982, p. 72.

Il primo accenno a quello che sarà il movimento volontario del 1859 lo troviamo in un documento dell'estate dell'anno precedente.

Riferendo a Vittorio Emanuele II quanto era stato discusso con Napoleone III a Plombières, Cavour si soffermò sul numero dei soldati che il Piemonte doveva mettere in linea. Il generale La Marmora aveva valutato in ottantamila francesi e in ottantamila piemontesi il contingente necessario a mandare a buon fine la spedizione antiaustriaca. Napoleone III riteneva invece necessari non meno di duecentomila francesi accanto ad un contingente italiano di centomila uomini (7).

Era una cifra molto alta per il piccolo Piemonte, che Cavour sperava di raggiungere unendo al contingente sardo, soldati provenienti dalle «autres provinces d'Italie» (8).

Ai volontari si sarebbe dovuto fare ricorso invece per provocare una sollevazione a Massa e Carrara che giustificasse l'occupazione delle due città da parte piemontese, creando così il pretesto per la guerra. Fu per mettere a punto questo progetto che Cavour ebbe i primi incontri con Garibaldi, che – non dimentichiamolo – era vicepresidente della Società nazionale italiana e suddito sardo.

Tra settembre e ottobre 1858 Cavour preparò due progetti: uno per Napoleone III, l'altro per la Società nazionale. Il progetto messo a punto con Giuseppe La Farina, che della Società era il segretario e l'anima, era molto più ambizioso di quello ufficiale che seguiva invece le linee programmatiche dell'imperatore dei francesi e che ha fatto scrivere a molti che Cavour non aveva un programma nazionale.

L'accettazione da parte di Cavour del progetto napoleonico è stata a lungo considerata come la prova della visione, esclusivamente dinastica, della sua azione politica e del suo scarso spirito nazionale. Il consenso di Cavour va invece considerato come una dimostrazione di realismo politico e di tatticismo. Le ricerche degli ultimi decenni sui rapporti tra Cavour e il gruppo democratico facente capo prima a Manin e poi alla Società nazionale, hanno indotto a retrodatare il programma unitario del presidente del consiglio piemontese. Come ha scritto Romeo, se «si sgombra il terreno dalla rissa ideologica postrisorgimentale in cui quelle controversie ebbero origine, appare evidente che Cavour, figlio del suo tempo, non poteva avere dell'Italia un'immagine diversa da quella diffusa in tutto il movimento patriottico, che la vedeva storicamente e culturalmente una «dall'Alpi all'uno all'altro mare» (9).

---

(7) Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore Esercito - Ufficio storico, 1990, p. 90-91.

(8) Cavour a Re Vittorio sul convegno di Plombières, Baden, 24 luglio 1858, in *Il carteggio Cavour-Nigra (1858-1861)*, a cura della R. Commissione editrice, vol. I, Plombières, Bologna, 1926, p. 107.

(9) Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 450.

L'accordo tattico tra Napoleone III e Cavour nascondeva una profonda divergenza sulle finalità di fondo da perseguire. Gli italiani volevano cacciare l'Austria dal territorio nazionale mentre l'imperatore dei francesi, sulla scia del suo avo, voleva annientare la potenza asburgica [10] sostituendo all'egemonia di Vienna quella di Parigi.

Cavour dunque operava su due binari, facendo grande affidamento sulle capacità di penetrazione e di convinzione degli uomini della *Società nazionale* che stavano costruendo il consenso intorno alla linea politica di Torino.

L'iniziativa popolare, ben supportata dalla presenza di Garibaldi e dei piemontesi, avrebbe portato a superare l'ipotesi di un regno dell'Italia centrale progettato da Napoleone III. L'intervento dei due eserciti, quello francese e quello piemontese, avrebbe consolidato il fatto compiuto.

Di particolare interesse appaiono le "Norme generali" [11] che precedono il "Modo pratico per iniziare il movimento". Comincia a prendere corpo in esse un primo approccio al tema del volontarismo militare. C'è consapevolezza della necessità e utilità di questi uomini, ma molta diffidenza nei loro confronti.

«Che la guerra e la sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano, per quanto sarà possibile, un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari intiepidiscono lo slancio rivoluzionario, e le bande insurrezionali rovinano la disciplina degli eserciti».

Si ipotizzava quindi una diversa utilizzazione delle forze regolari e di quelle irregolari in un rapporto di complementarità e collaborazione, ma non di unità di azione.

Si operava anche una ulteriore precisazione: «Che le bande rivoluzionarie siano solamente adoperate là dove nascono spontanee per il solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento sciupano una quantità enorme di denaro e di munizioni, e non si battono».

Infine si escludeva l'ipotesi di incorporare nell'esercito le bande stesse.

Si sperava invece di accrescere le fila dell'esercito sardo con i coscritti e i militari degli eserciti degli altri stati che ci si proponeva di far disertare in gran numero.

Un aiuto significativo in tal senso venne dalla riforma del sistema di reclutamento militare dell'impero asburgico fino allora prevalentemente di mestiere. Con la nuova legge – del settembre 1858 – fu introdotto il principio dell'obbligo generale e personale e fu soppressa la surrogazione per contratto privato fino

---

(10) Dal rapporto di Cavour a Vittorio Emanuele II del 24 luglio cit., p. 107.

(11) *Epistolario di Giuseppe La Farina raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, tomo secondo, Milano, 1869, p. 82.

allora largamente in uso. Lombardi e veneti che abitavano province fittamente popolate, si sentirono penalizzati anche dalla ripartizione delle reclute, in proporzione alla densità della popolazione delle singole regioni [12].

In Lombardia cominciarono a circolare voci insistenti di convocazione anticipata delle classi di leva creando una eccitazione generale i cui sbocchi preoccupavano Cavour che appariva invece interessato a sfruttarla ai fini dell'indispensabile *casus belli*.

È forse possibile fare risalire a questo momento la prima idea di provocare un afflusso di coscritti in Piemonte per motivi più politici che militari.

Facendo sapere che i giovani lombardi renitenti alla leva sarebbero stati bene accolti a Torino, Cavour pensava di poter raccogliere un 5-600 persone, sufficienti a fare irritare l'Austria che ne avrebbe richiesta l'estradizione che, rifiutata, avrebbe potuto provocare l'auspicata rottura [13].

Il ministro sardo prevedeva l'arrivo dei renitenti ad aprile [14] e la rottura delle relazioni diplomatiche a maggio 1859.

Vienna decise però di ritardare l'attuazione della riforma mentre, contemporaneamente, si scopriva che il contingente richiesto alle due province italiane era inferiore al previsto.

Questo non bastò a riportare la quiete nella gioventù lombarda che invece si infiammò alla notizia di un incontro tra Cavour e Garibaldi finalizzato all'organizzazione di compagnie di bersaglieri sui ruoli della guardia nazionale.

Dalla lettura dei documenti appare chiaro che, fino a gennaio 1859, gli accenni e i riferimenti ai volontari riguardano i sudditi sardi e le reclute e i disertori degli Stati confinanti che, dieci anni prima, avevano già votato la fusione al Piemonte. In prospettiva si pensava poi alla gioventù delle province che sarebbero state via via occupate dalle truppe alleate nel corso della guerra. Sia Cavour che La Farina erano convinti che l'esercito piemontese si sarebbe trasformato in esercito italiano con l'apporto dei militari degli eserciti modenese, parmense, toscano, lombardo.

La questione di formazioni volontarie rimaneva vaga, così come l'impiego di Garibaldi. Non li volevano né il ministro della guerra La Marmora, né l'ex rivoluzionario La Farina.

A giudizio di La Marmora «i volontari non formarono mai che eserciti poco disciplinati e poco nazionali. Quest'ultimo difetto rende soprattutto il reclutamento

---

(12) A. M. Isastia, *Il volontariato militare* cit., p. 96-99.

(13) Si legga sull'argomento la lettera di Cavour a Nigra del 13 dicembre 1858, p. 240.

(14) La chiamata alla leva doveva avvenire a marzo 1859.

volontario pericoloso dal punto di vista politico». Neanche i volontari americani, che si erano battuti per l'indipendenza al comando di Washington si salvano da un giudizio di condanna. «Erano milizie nazionali composte di volontari valorosi, ma senza disciplina, senza spirito di corpo, che abbandonavano la loro bandiera senza scrupolo, precisamente quando erano più utili [...]».

Il vero motivo di tanta ostilità da parte del ministro della guerra piemontese, che creerà non pochi problemi a Cavour da una parte, e ai volontari dall'altra, è chiarito dalle parole che seguono: «Colla coscrizione è la popolazione rurale che contribuisce in massima parte alla composizione dell'esercito, mentre che la gran maggioranza dei volontari proviene dalla feccia delle popolazioni delle grandi città. I primi sono robusti, rotti alle fatiche ed alle privazioni, ed i secondi portano nell'esercito le abitudini viziose contratte nelle città popolose»(15).

I volontari insomma porterebbero la corruzione nelle fila dell'esercito senza neanche bilanciare questo danno con la capacità e l'abnegazione. Se questo era il giudizio del militare di carriera, non molto più benevolo risultava quello di un ex rivoluzionario come La Farina che, all'inizio di gennaio, dalle pagine del "Piccolo Corriere", ribadendo la sua ostilità alle formazioni volontarie concludeva: «Noi abbiamo bisogno di disciplina, e di ferrea disciplina: qualunque siasi l'origine de' corpi armati che accorreranno in difesa della patria, è quindi necessità che tutti siano ordinati colle regole della più severa milizia»(16).

Le dichiarazioni di La Farina suscitarono la reazione di un altro patriota, esule a Parigi, il generale Girolamo Ulloa che, nei mesi seguenti, sarebbe stato chiamato a comandare prima i Cacciatori degli Appennini, poi i volontari toscani. Questi, in una lettera a Pallavicino, affermava la necessità dei volontari contro le tesi riduttive del segretario della Società nazionale. Ci sembra interessante leggere la parte della lettera che confuta gli attacchi e mette invece in luce la positività del fenomeno.

«Sento il bisogno ed il dovere d'intrattenervi su di una quistione trattata già col Piccolo Corriere, quella cioè: 'Se i volontari siano, oppur no, utili'. La Farina l'ha risoluta in un modo assoluto, dicendo che sono utili per far la rivoluzione, e non già per combattere la guerra della rivoluzione. Ciò torna lo stesso che dire che sono inutili affatto, mentre la rivoluzione è fatta dal popolo che combatte per qualche giorno dietro le barricate, e non già dai volontari, i quali non si possono organizzare che quando la rivoluzione ha già trionfato. È indubitato che le truppe regolari sono di molto preferibili ai volontari, e perciò sarebbe oziosa ogni discussione su tal proposito. Ma la quistione da risolvere si è questa: sono i volontari utili in una guerra nazionale? In una guerra nazionale ogni arma, ogni mezzo è utile. Tutti i cittadini debbono concorrere al trionfo della lotta, chi colla

---

(15) L., *Reclutamento volontario*, in "Rivista militare", a. III (1858), vol. IV, p. 322-324.

(16) "Il Piccolo Corriere d'Italia", 3 gennaio 1859.

persona, chi con la parola, chi col danaro. Se l'esercito potesse raccogliere nelle sue file tutti i cittadini atti alle armi, il problema sarebbe tosto e ben risoluto, facendo appello a tutti gli uomini sani di corpo e forti di membra; ma l'esercito stabilisce le classi dei cittadini proprii alle armi; sicché le altre classi resterebbero inoperose ed oziose nella lotta, se non si volessero ammettere i corpi dei volontari. Così, per esempio, le leggi di leva ammettono nell'esercito i giovani dai venti ai ventisei anni, perché i più giovani e i più vecchi non possono sostenere le fatiche ed i disagi del soldato, e per altre ragioni che per brevità taccio. Posto ciò, cosa fareste voi dei giovani di sedici, diciassette, diciotto e diciannove anni che sentissero il bisogno di volare al soccorso della patria? Cosa fareste voi degli uomini di trenta, trentaquattro e trentasei anni che non potendo reggere alle fatiche di una campagna, vorrebbero non pertanto prestar l'opera loro in altro modo per la difesa della patria? Cosa fareste di tutti quei cittadini ai quali ripugna il mestiere delle armi, ma che desidererebbero combattere il nemico della patria nostra? Certo sarebbe più che stoltezza privarsi di tante braccia. E come utilizzarle? Si utilizzano organizzando codesti cittadini non compresi nelle classi di leva, o non atti al mestiere del soldato, in guardie nazionali mobili, in battaglioni di volontari, in corpi franchi, ecc., secondo l'età, la disposizione e la volontà dei singoli cittadini. I volontari sono difficili a disciplinarsi, non sono sì bravi nel combattimento in rasa campagna come i soldati di ordinanza, ma certo è molto più vantaggioso di servirsene che vederli colle mani in mano starsene oziosi nei caffè. Del resto, quando si ha abilità di educare i volontari, si può da essi ritrarre il massimo vantaggio. Io non so se nell'ultima guerra italiana vi sia stato un corpo di artiglieria più bravo di quello di Bandiera e Moro, battaglioni più svelti e bravi dei bersaglieri di Manara, dei bersaglieri milanesi di Venezia, dei cacciatori del Sile. Il reggimento di Civica romana, comandato da Gallieno, si è distinto a Vicenza per bravura e per disciplina; il reggimento di Friulani, e la legione della Civica bolognese, si sono distinti a Venezia per la disciplina e l'istruzione. Ricordiamoci che i volontari di Washington hanno battuto le migliori truppe inglesi, e che i volontari di Dumouriez divennero i primi soldati del mondo.

Nel 1848 si è fatta la guerra ai soldati di ordinanza e si è avuto massimo torto: oggi si fa la guerra ai volontari, e si ha ancora torto. Nella guerra ventura d'Italia bisogna che il duce supremo chiami alle armi e organizzi in corpi regolari la gioventù compresa nelle classi di leva secondo la legge, ed organizzi, secondo la natura dei luoghi, l'indole degli abitanti, l'età, le condizioni, ecc., in corpi speciali tutti quelli che non sono compresi nelle liste di leva, ma che volontariamente si offrono per combattere»[17].

---

(17) G. Ulloa a G. Pallavicino, Parigi, 9 gennaio 1859, in *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, vol. III (1852-1860), Torino, 1895, p. 489-490.

In risposta a questa lettera dell'Ulloa, sul "Piccolo Corriere" del 17 gennaio, La Farina tornava sull'argomento chiarendo ulteriormente il suo pensiero: «Il giorno in cui sarà tirato il primo colpo di cannone è sacro dovere di ogni italiano atto alle armi di accorrere intorno alla bandiera dei tre colori con la gloriosa croce di Savoia [...] non vogliamo bande sciolte o indisciplinate...».

Mentre si disputava sulla opportunità o meno dei volontari cominciò ad avviarsi in sordina l'esodo, prima discreto poi via via sempre più impetuoso, dei lombardi in direzione di Torino.

Era stato Cavour, a metà dicembre, come sappiamo, a far sapere che chi non voleva vestire la divisa austriaca avrebbe trovato in Piemonte buona accoglienza.

I primi «refrattarii alia leva austriaca» passarono il confine all'inizio di gennaio chiedendo di essere arruolati nelle truppe sarde.

Il primo documento del ministero della guerra finalizzato all'organizzazione militare della gioventù lombarda e veneta è datato 12 gennaio 1859.

L'organizzazione per l'arruolamento dei volontari provenienti tutti "ufficialmente" dal Canton Ticino – per evidenti motivi politici – fu attivata con tanta fretta che gli stessi comandanti dei corpi cui si intendeva destinare i nuovi arrivati vennero informati contestualmente all'arrivo degli arruolati ai reggimenti. Dalle annotazioni che compaiono sui dispacci risulta chiaramente che questi arrivi non erano stati programmati e che gli uffici si trovarono a fare fronte ad una situazione del tutto nuova.

A gennaio si presentarono novantanove persone che divennero 730 a febbraio, solo in parte arruolate, per la serietà della visita di leva, ma anche per l'assurda pretesa di arruolare queste persone per ben otto anni, secondo la normativa sarda[18].

A febbraio ai giovani che arrivavano dalla Lombardia si aggiunsero quelli che provenivano dal ducato di Parma; anche questi per sottrarsi alla leva.

Nei ducati la situazione era effervescente e tanta eccitazione preoccupava non poco le autorità sarde che non desideravano affatto un afflusso in massa di coscritti che in quel momento potevano solo creare nuovi imbarazzi diplomatici.

Altrove, alcuni arresti per motivi politici spinsero alla partenza molti giovani preoccupati di poter essere perseguiti per le loro simpatie liberali.

Nei mesi che precedettero la guerra, la questione relativa ai volontari fu continuamente presente: sia nei rapporti tra Cavour e il movimento nazionale italiano, sia nel diffficile dialogo tra il ministro piemontese e Napoleone III, sia ancora nelle trattative intercorse tra le cancellerie europee per evitare lo scoppio del conflitto.

---

(18) Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I (1506-1870), Roma, Centromilitare di studi strategici, 1989.

Era stato Cavour ad invitare alla diserzione i giovani lombardi attraverso la Società nazionale italiana. «Bisognerebbe provocare una diserzione in massa di tutti i coscritti» scriveva La Farina a fine dicembre. «Se qui giungessero cento o duecento refrattarii, sarebbe un imbarazzo per il governo, e nulla per la causa italiana: ma se ne giungessero due, tre, quattromila, sarebbe una gran protesta nazionale, e forse la gocciola che farebbe traboccare il vaso già colmo»[19].

Dobbiamo aspettare il 1° marzo perché Cavour autorizzi La Farina a diramare a tutti i Comitati locali della Società nazionale italiana le "Istruzioni segrete" cui attenersi dal momento in cui fosse scoppiata la guerra. Nei luoghi in cui non erano previste insurrezioni i giovani dovevano organizzarsi per andare ad aiutare gli insorti.

«Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine, preferirete quella che è più prossima al Piemonte, dove debbono far capo tutte le forze italiane».

Si chiedeva anche di invitare alla diserzione i soldati italiani e ungheresi presenti nelle fila austriache. Sugli ungheresi torneremo tra poco.

I quindici punti di cui si componevano le istruzioni segrete si concludevano con la raccomandazione a non precipitare la situazione prima dello scoppio delle ostilità [20].

Negli stessi giorni arrivava a Torino Garibaldi. Abbandonata l'idea di organizzare battaglioni di bersaglieri, ci si orientò verso la costituzione di compagnie, formate in maniera analoga a quella dell'esercito, in cui far confluire coloro che non davano garanzie politiche al governo, i meno idonei per età o altri motivi, e tutti quelli che volevano combattere proprio con Garibaldi.

Il 25 aprile a Garibaldi fu confermato il titolo di maggior generale comandante il Corpo dei Cacciatori delle Alpi mentre il controllo del Corpo passava dal Ministero dell'Interno a quello della Guerra.

La stessa cosa avveniva con decreto regio per i Cacciatori degli Appennini (erano quasi tutti livornesi) che venivano incorporati nell'esercito regolare il 24 aprile e costituiti in Reggimento il 27 maggio.

La «Commissione speciale per l'arruolamento dei giovani provenienti dal Canton Ticino» lavorò intensamente – per molti mesi – mostrando parecchia animosità per chi chiedeva di andare con Garibaldi e molta più disponibilità per chi invece chiedeva di arruolarsi nelle truppe regie.

---

(19) La Farina a G. Clementi, Torino, 21 dicembre 1858, *Epistolario* cit., p. 95.

(20) Le "Istruzioni" firmate dal vice presidente Garibaldi e dal segretario La Farina erano datate Italia, 1° marzo 1859. Sono pubblicate in *Epistolario* cit., p. 137-139.

Appare evidente la scollatura tra le scelte politiche di Cavour e i comportamenti concreti dei militari che quelle decisioni dovevano applicare.

Sebbene imponente, l'esodo verso il Piemonte non coinvolse tutti quelli che sarebbero voluti partire. Agli uomini della Società nazionale italiana interessava ingrandire l'esercito sardo e dare all'Europa la prova che in Italia ci si apprestava a combattere una guerra nazionale, ma non si intendeva impoverire troppo le forze locali che si sarebbero dovute fare promotrici dei sommovimenti necessari a rovesciare i governi locali. Dello stesso avviso era anche Cavour che continuava a vedere nei volontari soprattutto dei testimoni di un sentimento patriottico.

Il 12 marzo 1859, per volontà di Cavour, tutti i quotidiani di Torino divulgarono i dati relativi ai volontari arruolati, indicando lo Stato di provenienza e la professione. Era un avvertimento alle cancellerie europee che quella guerra non la volevano proprio. Il 18 marzo il ministro piemontese fece diramare altri dati e continuò a farlo fino a metà aprile. I giovani che arrivavano a Torino erano adesso diventati tanti e ne venivano arruolati in media duecento al giorno (21).

Pubblicizzando la presenza di alcune migliaia di italiani in un esercito di cui avevano spontaneamente chiesto di far parte, si voleva anche far sapere alla diplomazia che il movimento italiano non poteva essere fermato con accordi di vertice e si voleva ricordare all'alleato Napoleone III che non c'era più modo di tirarsi indietro, anche in presenza di non poche incognite diplomatiche.

Tra gennaio e luglio 1859 nell'Armata sarda furono arruolati 10.119 volontari pari al 13 per cento degli effettivi. Tra i granatieri erano il 29 per cento, nella fanteria di linea erano il 21 per cento, in cavalleria erano il 18 per cento, tra i bersaglieri il 17,5 per cento. Solo l'1,7 per cento fu assegnato agli altri corpi. Dunque una presenza non solo simbolica. A questi uomini vanno poi aggiunti i 6.700 volontari garibaldini arruolati in Piemonte.

Se i volontari arruolati in Piemonte costituiscono la parte più politicamente significativa del volontarismo del 1859, non bisogna dimenticare che molte altre formazioni volontarie furono costituite dopo lo scoppio delle ostilità. Appena liberata Massa e Carrara, in quelle località si costituì il Corpo dei Cacciatori della Magra. In Toscana, dopo il 27 aprile, nacque la Divisione toscana – comandata dal generale Girolamo Ulloa – con volontari toscani e il II Corpo dell'armata dell'Italia centrale – comandato dal generale Luigi Mezzacapo – con volontari provenienti dallo Stato Pontificio. Queste formazioni rispondevano a precise esigenze di difesa e prefiguravano una chiara volontà di ulteriori interventi. La Divisione

---

(21) Per avere dati più precisi sul numero degli arruolati Isastia, *Il volontariato* cit., p. 189-195.

Mezzacapo aveva per esempio il compito di penetrare nelle terre del papa al primo cenno di sommovimento e si pensò anche di poterla mandare in Veneto, prima della firma del non previsto armistizio.

Il generale Luigi Mezzacapo, transfuga napoletano e uomo della Società nazionale italiana, aveva firmato – insieme al fratello Carlo – l'editoriale del primo numero della "Rivista Militare" pubblicata a Torino nel 1856.

Liberata la Lombardia e i Ducati, furono insediate a Milano e Piacenza commissioni per l'arruolamento volontario nell'esercito sardo; una terza commissione operava a Bergamo presso il battaglione bersaglieri – mentre a Varese, Como, Lecco, ancora Bergamo – in Valtellina e a Brescia venivano istituiti depositi per i volontari che intendevano entrare nei Cacciatori delle Alpi.

Altre formazioni si vennero costituendo a Parma, a Modena, nel resto dell'Emilia e in Romagna a partire da metà giugno: dai Cacciatori della Magra, confluiti poi nella Brigata Modena, alle due colonne mobili agli ordini del generale Roselli e del colonnello Masi, ai volontari organizzati a Torino da Massimo d'Azeglio e trasferiti poi a Bologna.

Non sarà inutile ricordare che i volontari furono addestrati da ufficiali dell'esercito sardo e che tutti i corpi si riconoscevano nella disciplina, nelle leggi e nella struttura dell'esercito piemontese, per la precisa volontà di poter operare rapidamente una successiva fusione delle singole formazioni nell'armata.

Interrotta bruscamente la guerra con l'armistizio di Villafranca ed avviate le trattative per la firma del trattato di pace, il 28 luglio La Marmora emanò una circolare per congedare i dodicimila volontari arruolati «pel tempo della guerra» e non appartenenti né al Regno di Sardegna né alle province lombarde. Coerentemente con il comportamento precedente, anche all'atto del congedo si cercò di agevolare i volontari, condonando il debito di massa a quanti non erano in grado di pagarlo, lasciando loro il corredo e sovvenzionandoli con una indennità di via [22]. Molti di loro tornarono a casa. Quelli che rimasero nei corpi esistenti in Toscana, nelle ex legazioni pontificie e negli ex ducati di Modena e Parma furono posti agli ordini del generale Manfredo Fanti e riuniti nell'esercito della Lega dell'Italia centrale. Per circa due mesi Fanti fu affiancato nel comando dell'esercito della lega da Garibaldi.

I Cacciatori delle Alpi, la cui ferma scadeva il 17 marzo 1860, furono trattenuti in servizio e il 7 settembre 1859 furono ordinati su una Brigata di due Reggimenti [23].

---

(22) *Ivi*, p. 150.

(23) V. Ilari, *Storia del servizio militare* cit., p. 362.

Ci fu anche chi fece domanda per entrare nelle accademie piemontesi o nella scuola di fanteria istituita dal generale Fanti a Modena nell'ottobre 1859 [24].

Gli ex ufficiali garibaldini che scelsero di rimanere nell'esercito furono generalmente bloccati ai gradi più bassi della carriera [25] ma non mancarono eccezioni. Giacomo Medici, eroe garibaldino della difesa di Roma del 1849, fu deputato, senatore, generale e comandante generale delle truppe in Sicilia, prefetto di Palermo. Nino Bixio, dopo aver combattuto con i Cacciatori delle Alpi ed essere stato il secondo dei Mille, raggiunse i vertici militari diventando generale e senatore. Nel settembre 1870 comandava la 2ª divisione che ebbe il compito di occupare Civitavecchia e di raggiungere poi Roma dalla via Aurelia. Non può sfuggire il significato politico dato all'arrivo della divisione Bixio da quella stessa via percorsa dai francesi – contro i garibaldini – nel 1849.

La quantificazione precisa del fenomeno del volontarismo del 1859 non è semplice, ma una stima approssimativa dovrebbe far ascendere il totale degli arruolati nel nord e centro Italia a circa 50.000 persone molte delle quali rimasero sotto le armi poche settimane o pochi mesi, mentre altre divennero militari di carriera.

La Commissione speciale di Torino ne ammise 10.119, la Commissione in Milano 1.616, quella di Piacenza 325. I garibaldini, distribuiti in cinque reggimenti di cui i primi tre formati in Piemonte, il quarto costituito dai Cacciatori degli Appennini e il quinto composto esclusivamente da lombardi, arruolatisi tra giugno e luglio, giungevano a circa 12.000 persone.

Queste sono le cifre ufficiali del Ministero della Guerra cui mancavano però gli elementi per quantificare le presenze negli altri Corpi. Neanche i dati formulati erano completi in quanto si specificava che nel totale di 24.149 volontari «non sono compresi che gli arruolamenti fatti in via straordinaria; esclusi ben inteso tutti gli arruolamenti fatti dai singoli Comandanti di Corpi o Depositi senza che occorresse l'autorizzazione del Ministero» [26].

Altri 25.000 uomini circa dovrebbero essersi arruolati nei diversi Corpi che si costituirono nell'Italia centrale. Gli unici dati che è possibile rintracciare si riferiscono all'autunno quando i vari reggimenti furono unificati nell'esercito dell'Italia centrale. A tale data molti volontari della prima ora si erano congedati o avevano disertato sostituiti però da nuovi arrivati tra cui non pochi garibaldini che avevano seguito il loro generale.

---

(24) Si deve a Luigi Carlo Farini, su ispirazione di Manfredo Fanti, il progetto di sostituire l'Accademia militare estense con una nuova scuola militare per l'Italia centrale che nacque con decreto 5 ottobre 1859. Il bando di concorso prevedeva 300 posti ma le domande furono cosi numerose che i corsi iniziarono il 1° dicembre di quell'anno con 442 allievi.

(25) N. Labanca, *Guerre, eserciti e soldati* cit., p. 497.

(26) Archivio di Stato di Torino, Ministero Guerra, Div. Reel., Statistica.

Avevano abbandonato romani, umbri e toscani ma erano sopraggiunti veneti e trentini che appaiono in numero percentualmente basso nei reggimenti dell'esercito regolare. Veneti e trentini arrivarono a Torino dopo la liberazione della Lombardia e con loro si cominciò a costituire la 12ª brigata comandata da Massimo d'Azeglio. Appena iniziata la formazione di questa brigata però i volontari vennero inviati a Bologna. Altri giovani provenienti dal Veneto e dal Trentino si diressero direttamente in Romagna. Secondo il giornale "Il Piccolo Corriere d'Italia" dal luglio 1859 in avanti circa seicento trentini si sarebbero arruolati volontari nell'esercito dell'Italia centrale.

L'Armata Sarda si trasformò in Regio Esercito con le Brigate di nuova costituzione Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia. All'inizio del 1860 la forza del Regio Esercito era di 127.577 uomini di cui 23.000 tra soldati d'ordinanza e volontari, compresi i Cacciatori delle Alpi. Le truppe toscane contavano 20.455 uomini e le truppe emiliane 31.521 uomini, in gran parte volontari o militari che avevano fatto parte degli eserciti del Granducato, dei Ducati e delle Legazioni (27).

I volontari furono determinanti nello spingere l'Austria ad inviare al Piemonte l'ultimatum che diede l'avvio alla guerra. Furono importanti nel coinvolgimento di una opinione pubblica europea tutt'altro che favorevole allo scontro armato. Furono utili nelle operazioni belliche. Permisero a Cavour di potersi muovere militarmente anche in uno scacchiere diverso da quello dove si svolgevano le battaglie principali.

Un discorso a parte merita il ruolo che vennero a svolgere, nel complesso degli avvenimenti del '59, gli ungheresi della Legione costituitasi in Piemonte. Un ruolo non già militare, ma politico, che a noi interessa al di là dei tanti problemi pratici che l'organizzazione di questo gruppo anomalo comportò e che ci consente di mettere in evidenza delle costanti nello sviluppo dell'azione cavouriana perché Cavour si mosse sempre su piani differenziati; da un lato utilizzando gli strumenti della diplomazia ufficiale, dall'altra attivando forze rivoluzionarie. La sua azione nell'area danubiano-balcanica va dunque valutata in parallelo con la concomitante azione da lui sviluppata in Italia attraverso la Società nazionale italiana (28).

Cavour dunque sollecitò da una parte l'afflusso di volontari italiani per la guerra e dall'altra la costituzione di un corpo volontario magiaro.

Il 16 giugno Klapka ebbe ufficialmente la direzione organizzativa della legione che il 18 assunse il nome di "Esercito ungherese in Italia".

Gli ungheresi non poterono partecipare alle operazioni militari ad eccezione dei pochi che furono distaccati presso i Cacciatori delle Alpi. Fu Cavour

---

(27) I dati analitici in V. Ilari, *Storia del servizio militare* cit. p., 362-3.

(28) A.M. Isastia, *Il volontariato militare* cit., cap. ottavo.

personalmente a consegnare a Stefano Turr e Alessandro Teleki la nomina a colonnelli nei Cacciatori delle Alpi. Il loro compito era quello di fare propaganda al seguito di Garibaldi, prendere contatto con ufficiali e soldati dei reggimenti ungheresi, accogliere e smistare i prigionieri [29]. Turr fu l'unico ungherese ferito in guerra. Fu colpito al braccio destro a Tre Ponti e meritò la medaglia d'argento. Nell'estate del 1859 cercò di ottenere le dimissioni per andare a Modena, ma non ci riuscì [30]. Nel 1860 divenne luogotenente generale comandante dell'esercito meridionale [31].

La maggior parte dei magiari, per volontà di Kossuth che voleva tenere pronti gli uomini per una auspicata sollevazione ungherese, non presero mai le armi.

Altri invece, come il conte Gregorio Bethlen, un ufficiale ungherese emigrato a Parigi, erano invece favorevoli ad un impiego della legione ungherese in Italia. Diventato comandante interinale della legione alla fine di agosto, fu chiamato da Lodovico Frapolli a Modena dove costituì il Reggimento Usseri di Piacenza che raggiunse i 750 uomini e venne poi incorporato nell'esercito italiano [32].

La legione ungherese fu invece sciolta a metà settembre e le truppe furono inviate a Verona. I contatti tra il Comitato nazionale ungherese e il governo sardo ripresero nella primavera del 1860 e si concretizzarono il 10 settembre dello stesso anno con la firma di una convenzione che avrebbe visto Italia e Ungheria alleate in caso di guerra [33].

Non è questa la sede per ripercorrere tutta la storia dei rapporti italo-ungheresi della seconda metà del diciannovesimo secolo. Provando invece a sintetizzare il significato politico della presenza dei volontari nel corso degli avvenimenti del 1859, possiamo affermare che se l'organizzazione dei volontari italiani a Torino fu senza dubbio una delle cause che spinsero Vienna a dichiarare la guerra, la presenza dei volontari ungheresi – inquadrati in una Legione in Piemonte – furono una delle concause dell'armistizio. L'attività dell'emigrazione ungherese influenzò sicuramente la decisione dell'imperatore d'Austria di firmare i preliminari di pace. Il che se, da una parte, significò per Vienna la rinuncia alla Lombardia, dall'altra, impedì la prosecuzione della guerra e dunque perdite maggiori.

---

(29) *L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento italiano, 1848-1870*, descritta dalla figlia, Firenze, Tip. fascista, 1928, I, p. 42-45.

(30) Luigi Polo Friz, *Lodovico Frapolli e l'emigrazione ungherese nel Risorgimento italiano*, "Rassegna storica toscana", 1993, n. 2, p. 269-270.

(31) Attilio Vigevano, *La legione ungherese in Italia*, Roma, Libreria dello Stato, 1924, p. 59.

(32) Magda Jaszay, *Lodovico Frapolli e gli emigrati ungheresi nel Risorgimento*,"Rassegna storica del Risorgimento", 1960, p. 538; L. Polo Friz, *Lodovico Frapolli e l'emigrazione ungherese*, cit., p. 270.

(33) M. Jaszay, *Lodovico Frapolli,* cit., p. 538-539.

I successi di Garibaldi nel '59, ma soprattutto la vittoriosa condotta della spedizione in Sicilia dell'anno successivo, costrinsero ad una revisione dei tanti pregiudizi degli ufficiali di carriera nei confronti della guerra di popolo.

Nel 1866 gli italiani manifestarono nuovamente la loro adesione alla guerra contro l'Austria con ben 40.000 volontari al comando di Garibaldi, contro una previsione di non più di 10.000 (34). Ancora una volta troviamo riuniti attorno al nizzardo larghi settori del mondo democratico italiano che, del programma di liberare Venezia e Roma avevano fatto una bandiera d'azione. Sono i gruppi organizzati della sinistra, le società operaie, ad attivarsi per mandare uomini al fronte, tassandosi per raccogliere fondi per le spese di viaggio.

Il contesto politico in cui si muovono questi volontari è sensibilmente diverso da quello che aveva caratterizzato le vicende della seconda guerra d'indipendenza e questo dato verrà confermato dall'avventura nelle campagne dell'Agro romano del 1867 dando nuovo impulso al dibattito critico sul volontarismo, ancora una volta attaccato e contestato.

(34) Edoardo Scala, *La guerra del 1866 ed altri scritti*, Roma, 1981, p. 34.

LA CONFLUENZA DELLE GENDARMERIE PREUNITARIE NELL'ARMA DEI CARABINIERI E L'ORDINAMENTO LEGIONALE

VINCENZO PEZZOLET

Col procedere dell'unificazione nazionale, tra il 1859 ed il 1860, l'ordinamento capillare del Corpo dei Carabinieri Reali fu esteso ai territori via via annessi; il conseguente massiccio potenziamento organico venne realizzato sia mediante l'arruolamento di volontari locali, sia con l'assorbimento più o meno esteso dei militari in forza alle precedenti Gendarmerie preunitarie. Questa risoluzione obbediva anche alle esigenze di ottimizzare il servizio attraverso una conoscenza diretta del territorio e delle popolazioni, nonché di contare su personale per quanto possibile già addestrato. La cosa non avvenne sempre "de plano" e mentre in alcuni territori come la Lombardia e Parma si poté procedere ad un insediamento diretto, non così fu per la Toscana e Modena e neanche per la Sicilia, benché Garibaldi ne tenesse personalmente la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II. Dopo l'allontanamento dei legittimi sovrani, l'osservanza di delicatissimi equilibri politici e gli accordi stipulati l'11 luglio 1859 a Villafranca imposero un'azione mediata, dissimulata ma non priva, a volte, di una certa spregiudicatezza. In questo quadro si evidenziarono alcune di quelle figure di primissimo piano, seppure ignote alla maggior parte, che l'Istituzione ha dato e dà per gestire questo tipo di missioni in Italia e all'estero, dal Ducato di Modena, appunto, a Creta, alla Palestina od alla Bosnia: parlo del colonnello, poi maggior generale Trofimo Arnulfi in Lombardia e a Napoli, del maggiore Giuseppe Formenti a Modena, del maggiore, poi colonnello Filippo Ollandini a Firenze, del maggiore Saverio Massiera e del colonnello, poi maggior generale Giovanni Serpi in Sicilia. Essi affiancarono e sostennero le autorità politiche provvisorie tutelando l'ordine pubblico con poche ma ben inquadrate ed efficienti forze: ciò da un lato impedì eventuali azioni dei legittimisti, dall'altro prevenne il pericolo che si formassero tendenze di autonomia regionale con la costituzione di uno Stato indipendente nell'Italia centrale, oppure che i mazziniani decidessero di realizzare l'unificazione nazionale con un'insurrezione popolare repubblicana.

In Lombardia, annessa subito sia pure indirettamente, al Regno di Sardegna, si pose il problema del futuro della gendarmeria e della polizia austriache forti di 1.449 uomini. Fu inviato quindi a Milano con pieni poteri, il colonnello dei Carabinieri Reali Trofimo Arnulfi il quale vi costituì rapidamente un comando di quel Corpo, risolvendo il problema con dei bandi di arruolamento aperti anche agli ex

gendarmi, a favore dei quali vennero elevati i limiti massimi di ammissione ma si pretese che dovessero essere italiani. Per cui si poterono istituire le Divisioni (attuali Comandi Provinciali) di Milano, Como, Pavia, Brescia e Cremona.

Nel Granducato di Toscana, costretto alla fuga Leopoldo II il 27 aprile 1859, il ministro del re di Sardegna a Firenze Carlo Boncompagni divenne subito commissario straordinario e Cavour gli inviò nel giugno successivo il maggiore Filippo Ollandini per assumere, con il grado di colonnello, il comando di quella gendarmeria per trasformarla in Carabinieri. La Gendarmeria toscana, all'epoca, era articolata in tre reparti con sedi rispettivamente a Firenze, Livorno e Siena; il nuovo comandante, l'Ollandini appunto, la epurò ricostituendola il 24 luglio con ordinamento analogo a quello dei Carabinieri Toscani. Dopo l'annessione al Regno Sabaudo, a Firenze venne costituita con quegli effettivi una Divisione di Carabinieri Reali, quindi, poco dopo, toccò a Livorno e Siena. Il colonnello Ollandini fu collaboratore e consigliere tanto del Boncompagni che di Bettino Ricasoli che lo sostituì il 3 agosto 1859 e con essi preparò il terreno per il plebiscito dell'11 marzo 1860.

Dal Ducato di Parma Maria Luisa si dovette allontanare il 9 maggio 1859 ed il governo provvisorio fu affidato al commissario regio piemontese Adeodato Pallieri che, in ossequio agli accordi di Villafranca, cedette i poteri l'8 agosto al dittatore Giuseppe Manfredi. Qui tutto avvenne in modo molto "fluido": con Regio Decreto 21 giugno 1859 i 375 uomini della Gendarmeria parmense transitarono "in toto" nel Corpo dei Carabinieri Reali e dettero vita alla Divisione di Parma.

Diversamente andò nel Ducato di Modena, donde Francesco II fuggì l'11 giugno lasciando il governo nelle mani del commissario regio piemontese Luigi Carlo Farini, il quale si dimise da quella carica il 27 luglio successivo per accettare la dittatura offertagli dalla popolazione; com'è noto accettò poi il 18 agosto anche la dittatura di Parma riunendo sotto il suo governo ambedue i Ducati (dittatura dell'Emilia). A Modena, per riorganizzare il servizio della pubblica sicurezza, fu inviato dal comandante generale dei Carabinieri Reali Federico Costanzo Lovera Di Maria con un nucleo di militari scelti il maggiore Giuseppe Formenti, il quale sciolse i Dragoni che lì svolgevano le funzioni di polizia ed organizzò una Guardia Municipale, composta proprio da ex dragoni e organizzata sul modello dei Carabinieri piemontesi. Quando Vittorio Emanuele II dovette ritirare dai territori occupati le truppe ed i funzionari civili, con il Farini restarono anche i carabinieri di Formenti su base volontaria, previe "dimissioni" dal Corpo. La richiesta non giunse però dal Governo sabaudo che non se la sentì, ma direttamente dal comandante generale. Dopo l'annessione la Guardia Municipale divenne Divisione di Modena.

Sempre l'11 giugno anche gli austriaci ed i pontifici si ritirarono dalle guarnigioni di Bologna e Ferrara, mentre in quelle terre fu nominato commissario

regio Massimo D'Azeglio sostenuto dalle truppe sarde; conseguentemente furono sciolti i Corpi dei Dragoni e della Gendarmeria che vi svolgevano il servizio d'ordine. Al loro posto e con gran parte di quegli effettivi il governo provvisorio costituì il Corpo dei Veliti, posto al comando dell'ex maggiore della Gendarmeria pontificia Placido Vizzardelli, con ordinamento ed uniformi simili a quelli dei Carabinieri Reali; successivamente i Veliti presero anche l'appellativo di Carabinieri delle Romagne ed il 30 agosto 1859 arrivò da Torino il capitano Francesco Mariani che provvide a nuovi arruolamenti ed all'assorbimento del Corpo nei Carabinieri piemontesi con la costituzione delle Divisioni di Bologna e Forlì.

In Sicilia il prodittatore Francesco Mordini, sfruttando anche il precario stato dell'ordine pubblico e accogliendo l'idea già di Garibaldi, costituì il 14 luglio 1860 il Corpo di Carabinieri in Sicilia, identico a quelli dell'Italia centrale, il cui comando fu dato inizialmente al colonnello Angelo Calderari che aveva combattuto alla difesa di Roma nel 1849; il 2 agosto però, il comando passò al maggiore dei Carabinieri Reali Saverio Massiera, mandato da Torino con alcuni specialisti. Anche in questo caso si ricorse alle finte dimissioni per non creare problemi politici. L'ufficiale si adoperò per far emanare nuove norme di arruolamento e l'8 ottobre fece mutare il nome del Corpo in Carabinieri Reali di Sicilia. Dopo l'annessione dell'isola, Cavour vi inviò sessantatré carabinieri al comando del colonnello Giovanni Serpi che costituì un Corpo dei Carabinieri Reali distinto da quelli di Sicilia con il quale coesistette sino al 29 dicembre 1860, allorché avvenne la fusione nel Corpo dei Carabinieri Reali in Sicilia agli ordini del Serpi promosso nel frattempo maggior generale. A Napoli il 23 ottobre 1860 fu inviato nuovamente il maggior generale Trofimo Arnulfi per studiare l'eventuale incorporazione della Gendarmeria borbonica nei Carabinieri Reali; quella tuttavia risentiva troppo delle passate tradizioni, per cui la selezione fu molto severa. Arnulfi prese il titolo di comandante dei Carabinieri di Napoli articolandone il servizio nella regione; nel novembre fu organizzato un Reggimento di Carabinieri Reali per la città di Napoli.

Infine, a seguito dell'occupazione di Umbria e Marche nel settembre 1860 e della loro conseguente annessione allo Stato Sardo, il Corpo dei Carabinieri Reali vi istituì le luogotenenze di Ancona e Perugia.

Con Regio Decreto 24 gennaio 1861 il Corpo dei Carabinieri Reali divenne Arma e la sua forza si adeguò alle nuove esigenze dello Stato unitario: 503 ufficiali e 17.958 tra sottufficiali, carabinieri e allievi. Ma quel che più conta, vennero istituiti due nuovi Comandi nella linea ordinativa: il Comitato dell'Arma e le Legioni territoriali. Il Comitato, organo collegiale di vertice, sostituiva il Comando Generale ed era composto da un presidente, il maggior generale Federico Costanzo Lovera Di Maria e da quattro membri: i maggior generali Antonio Martino Massidda, già comandante del Corpo speciale dei

Carabinieri Reali di Sardegna; Giovanni Serpi, già comandante dei Carabinieri di Sicilia; Trofimo Arnulfi, già comandante dei Carabinieri di Napoli; Ferdinando Martin Montù Beccaria, già comandante in 2ª dei Carabinieri Reali. I motivi di questa scelta appaiono chiari considerando la provenienza degli ufficiali appena menzionati: la necessità di non privare i militari piemontesi, sardi, siciliani e napoletani che costituivano la maggioranza in seno all'istituzione, dei loro comandanti naturali e cercare la perfetta intesa tra base e vertice in una formula aggregante che potesse risolvere i complessi problemi organizzativi connessi con l'eterogenea estrazione geografica del personale e con le diverse caratteristiche ambientali e sociali delle varie provincie del nuovo Regno d'Italia.

Le Legioni territoriali, Comandi di Corpo con linea amministrativa autonoma, rette da colonnelli, simili agli attuali Comandi Regionali, si ponevano come necessario raccordo decisionale ed operativo tra l'organo di vertice, il Comitato e le Divisioni il cui numero era cresciuto a tal punto da rendere ingestibile l'antico rapporto diretto, quando lo Stato sabaudo era costituito da appena quattro regioni (Savoia, Piemonte, Liguria e Sardegna). Le originarie Legioni furono tredici territoriali: 1ª Torino; 2ª Genova; 3ª Cagliari; 4ª Milano; 5ª Bologna; 6ª Firenze; 7ª Napoli; 8ª Chieti; 9ª Bari; 10ª Salerno; 11ª Catanzaro; 12ª Palermo; 13ª Ancona più la 14ª Allievi a Torino.

LA NASCITA DELLA REGIA MARINA

MARIANO GABRIELE

Non parlerò della flotta di Lissa, in parte trovata, in parte improvvisata nell'imminenza della guerra. Peraltro, come ben precisò la Commissione d'indagine, la sconfitta non andava attribuita ai difetti del materiale, ma a quelli degli uomini, ancora incapaci di guidare un Esercito e una Marina di dimensione nazionale.

Tratterò invece della nascita e del primo sviluppo di quella Regia Marina che sarebbe stata strumento militare marittimo del Paese in tempo di guerra e di pace, attraverso Monarchia e Repubblica. Suo elemento distintivo primario è il carattere nazionale della concezione e della realizzazione delle navi; questo riguarderà anzitutto le *capital ships*, ma anche gli incrociatori e gli esploratori, pur se qualche prototipo verrà dall'Inghilterra per essere riprodotto in Italia; ed allo stesso modo le siluranti, provenienti in un primo tempo da cantieri stranieri, saranno infine costruite da quelli italiani. Tutto ciò implicherà la creazione di un'industria complessa – metallurgica, metalmeccanica, cantieristica navale in ferro – che nessuno Stato preunitario possedeva e che sarà realizzata in tempi rapidi, in relazione alle condizioni del Paese.

La guerra del 1866 ha lasciato la Marina avvilita, in crisi morale e materiale. Il processo Persano la ha screditata e ne ha fatto il capro espiatorio delle disavventure di terra e di mare, le disponibilità di bilancio precipitano. Del resto, la prospettiva di un'alleanza austro-franco-italiana per combattere contro la Prussia contribuisce a far ritenere che, almeno nel breve periodo, la Marina serva poco.

In questo clima si colloca un fatto nuovo. Con una certa dose di coraggio, il nuovo ministro Riboty proclama davanti al Parlamento, nel febbraio 1868, la missione storica della futura marina italiana. Essa dovrà "proteggere gli interessi marittimi della nazione e costituirle una giusta influenza nella bilancia della politica europea". Non è un mandato da poco, e per assolverlo bisogna guardare lontano. In quell'anno stesso Carlo De Amezaga scriverà sulla neonata "Rivista Marittima": "abbiamo bisogno di parecchi anni di raccoglimento per iscoprire mercè i lumi dell'esperienza le leggi che dovranno assicurare alla nostra marina un avvenire degno di lei". Il ministro si impegna, cura la preparazione degli ufficiali, stabilisce che le Scuole esistenti accolgano tutti insieme gli allievi che frequentano i corsi di Napoli e di Genova in successione, promuove la "Rivista

Marittima". Ma quando presenterà un piano organico della flotta che prevede la cancellazione delle navi più antiquate e la programmazione di nuove unità per un decennio, si troverà davanti un Parlamento disattento: il piano è accantonato, i tempi non sono maturi.

Gli succede Guglielmo Acton, che segue la stessa linea, ma l'improvvisa campagna di Roma, che viene a cadere nell'anno del bilancio più povero della Marina, assorbe ogni risorsa e costringe al rinvio di ogni altra iniziativa. Tuttavia non è cosa da poco che l'Italia recuperi la sua capitale. Nasceranno da Roma aspirazioni nuove e prospettive stimolanti, benché difficoltà economiche e finanziarie continuino a comprimere i bilanci.

Riboty è di nuovo ministro nel 1873, in un clima diverso da prima. Imposta un nuovo progetto di riorganizzazione del settore militare marittimo: il naviglio comprenderà dodici navi di linea, ventidue da crociera, sette avvisi, sei trasporti, diciotto guardacoste ed otto rimorchiatori. La spesa complessiva ammonterà nel quinquennio 1872-1876 a 165 milioni di lire, di cui ventisei per due grandi navi di linea corazzate. Questa volta il Parlamento approva, aumentando anzi la consistenza finale della flotta da settantatre a centodue unità e prevedendo in ogni esercizio finanziario futuro una spesa straordinaria di tre milioni da destinare a nuove costruzioni. Anche il bilancio della Marina, che Riboty ha definito "un tisico al terzo stadio", riprende lentamente a crescere; per aggirare la difficoltà finanziaria si ricorre alla programmazione di lungo periodo.

Nel febbraio 1873 viene impostata a Venezia una cannoniera-avviso da 2.300 t, destinata a diventare il primo incrociatore della Marina italiana col nome di *Cristoforo Colombo*. Per le due navi di linea da costruire, Riboty vuole unità d'eccellenza, che non temano confronti e anticipino l'avvenire, così da bilanciare l'obsolescenza e l'inadeguatezza di una parte della flotta. Realizzatore del nuovo orientamento è Benedetto Brin, direttore delle costruzioni. I progetti richiedono una cura particolare ed occupano tutto il 1872, perché ogni variante, anche minima, deve essere approvata dal Consiglio Superiore di Marina. Sono navi di nuova concezione, a doppia elica e senza alberi, costruite in ferro e protette da corazze di 55 cm al galleggiamento e da 45 all'opera morta. L'armamento principale si avvale di quattro cannoni da 60 t quando le più potenti bocche da fuoco in servizio arrivano appena a trentacinque, allocati in due torri girevoli a 360 gradi; la potenza offensiva è accentuata dalla velocità, che sfiora le quindici miglia. In combattimento, prua e poppa scendono sotto il livello del mare per ridurre al minimo la parte esposta ai tiri del nemico.

Prima della caduta del governo, nel 1873, Riboty riesce ad impostare il *Dandolo* a Spezia (gennaio) e il *Duilio* a Castellammare (aprile), ma si perderà del tempo, così che a novembre i lavori saranno appena incominciati. Però nella società incomincia a diffondersi un nuovo interesse per la Marina, e presto sarebbe venuto un tempo nel quale – ha scritto Pieri – "si chiedevano notizie del *Duilio* e del *Dandolo* come si è soliti chiedere quelle di un caro amico".

A Riboty succede Simone Pacoret de Saint Bon, savoiardo, giovane, dinamico, accreditato come il suo predecessore di un valoroso passato militare. Subito enuncia un programma per costituire negli anni la base concreta del potere marittimo italiano: "rendere grande la nostra Marina se non per il numero (che la finanza non lo consente), almeno per la perfezione delle singole parti, infondere nell'animo di tutti la coscienza che la forza sta nell'unione delle volontà". Propone due linee d'azione: le unità antiquate saranno vendute per far cassa dalle alienazioni e dai risparmi sulla loro manutenzione; le nuove *capital ships* italiane dovranno essere le migliori del mondo.

Il provvedimento relativo alla vendita di venticinque navi "inutili" (sette corazzate, nove unità di legno ad elica, nove a vela) arriva alla Camera nel dicembre 1874, ma per approvarlo il Parlamento impiegherà sedici mesi. Molti temono di perdere il certo per l'incerto, da cui dubbi e perplessità contro cui però il Saint Bon tiene duro, ottenendo alla fine che le unità da vendere salgano a trentatre e tra ricavi, risparmi e stanziamenti si reperiscano sessanta milioni, una somma notevole per l'Italia di allora, da spendere in cinque anni per le nuove costruzioni. Il ministro promette che in esse sarà ricercata "la qualità piuttosto che la quantità" e che quindi si dovrà "esaminare... dove ci conduce la curva del progresso e prevedere... quali idee prevarranno".

Saint Bon interviene anche sulle costruzioni in corso. Ritenendo che il *Colombo* non riesca abbastanza veloce, ordina di sostituire il previsto motore da 300 HP con uno da 4.000. Sulle corazzate *Duilio* e *Dandolo* vuole cannoni più grandi, da 100 t, e Brin rielabora disegni e calcoli per poterli installare; così dai sedici milioni preventivati il costo di ciascuna unità sale a ventidue e il dislocamento a 11.138 t, con una velocità massima di quindici nodi ed un'autonomia di 3.760 miglia.

Il programma originario prevedeva tre unità della classe *Duilio*, ma, su impulso del ministro, Brin modifica così profondamente i disegni della terza nave da far nascere una nuova classe di corazzate. Saranno l'*Italia* e il *Lepanto*, più grandi, più veloci e dotate di maggiore autonomia, ma meno protette; ciascuna unità può trasportare una divisione dell'esercito con equipaggiamento. La grande autonomia ha valenza politica, potendo consentire interventi nel Mediterraneo ed oltre, in una concezione mondiale degli interessi del Paese. L'artiglieria principale conta su quattro cannoni da 431 a retrocarica, la protezione corazzata è più ridotta, ma è largamente impiegata la struttura cellulare a compartimenti stagni già felicemente sperimentata sul *Duilio*. Il dislocamento si avvicina alle 16.000 t e la velocità a diciotto nodi. Per la prima volta in Italia viene usato l'acciaio per la costruzione degli scafi. Quanto alla loro realizzazione, Saint Bon avrà una sorte analoga a quella di Riboty con le *Duilio*. Riuscirà a passare l'ordine ai cantieri prima della caduta dell'ultimo governo della Destra, tuttavia la loro impostazione concreta sugli scali tarderà fino a quando ministro diventerà Benedetto Brin.

È questi l'uomo della Marina della Sinistra, andata al potere nel marzo 1876, ma il cambio di guida non incide sulla politica navale perché Saint Bon e Brin hanno sostanzialmente la stessa filosofia ed hanno collaborato attivamente per applicarla. Anche le differenze che pur esistono tra loro (l'ammiraglio Saint Bon si colloca a destra, liberista e diffidente dei programmi rigidi; Brin a sinistra, favorevole all'intervento dello Stato ed alla pianificazione) non sono tali da impedire che l'azione del nuovo ministro si inserisca senza scosse sull'opera dei predecessori.

L'8 maggio 1876 il *Duilio* scende felicemente in mare a Castellammare e il *Dandolo* lo segue a Spezia il 10 luglio 1878. Ma si profilerà una carenza destinata a diventare cronica: anche quando progetti, impostazione e varo seguono tempi ragionevoli, l'allestimento assorbe molti anni, rendendo troppo lungo il ciclo di costruzione. Il *Duilio*, varato nel 1876, è completato nel 1880; il *Dandolo*, varato nel 1878, è completato nel 1882; per *Italia* e *Lepanto* andrà anche peggio: la prima, varata nel 1880, sarà pronta solo nell'autunno 1885; il secondo, varato nel 1883, terminerà i lavori di allestimento nel 1887. Le ragioni invocate nei singoli casi sono diverse – difficoltà finanziarie, scelte di priorità, problemi per l'approvvigionamento del materiale – ma il vero motivo di fondo è l'inferiorità dell'industria italiana rispetto a quella dei paesi più sviluppati. L'ottimismo della volontà non può sostituirsi alle deficienze di struttura, e tuttavia l'Italia non ha una via diversa: soltanto l'autonomia costruttiva ne avrebbe fatto un giorno una potenza navale. Per il momento però l'esigenza – o la volontà – di condurre una politica mediterranea non corrisponde alla forza reale della Marina. Il potere marittimo non si fonda sull'effetto annuncio: il *Duilio* è una nave di grande successo, anche troppo amplificato all'estero, ma non è una squadra.

Nel febbraio 1877 Brin presenta in Parlamento il piano organico della flotta, che riguarda tutte le componenti: navi, personale, basi, industria, marina mercantile. Il naviglio militare sarà migliorato e rimodernato, mentre *ex novo* saranno costruite due grandi navi da battaglia. Spezia, Taranto e Venezia sono confermate come basi principali: la prima ha un ruolo centrale verso la Francia, la seconda verso il Mediterraneo, la terza verso l'Austria. L'Accademia Navale di Livorno si avvia a realizzazione concreta. La politica industriale utilizza le commesse pubbliche per alimentare e far crescere l'impianto siderurgico di Terni. Per la marina mercantile si ricorre a misure protezionistiche secondo la moda del tempo: nel caso dell'Italia si deve riconoscere che hanno una funzione prevalentemente difensiva.

Alcune di queste scelte, giudicate col senno di poi, producono anche degli errori, ma non si possono criticare senza riflettere che quindici anni di politica liberista non hanno condotto al decollo economico e industriale: non è senza significato che sotto il governo della Destra, la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'industria abbia concluso che le condizioni del Paese sono talmente penalizzanti da esigere l'intervento dello Stato per superarle.

Nella politica estera italiana esistono, fin dai tempi dell'unificazione, due filoni di matrice marittima: l'aspirazione al controllo del canale d'Otranto e del canale di Sicilia. Nel 1875 il capitano di vascello Vittorio Arminjon e il maggiore Egidio Osio sono inviati in ricognizione lungo la sponda orientale dell'imboccatura adriatica, col mandato di individuare i punti più adatti "alle esigenze della politica italiana ed a quelle della nostra futura grandezza militare e commerciale". Esclusa ogni avventura all'interno, i due sostengono l'utilità di acquisire sulla costa orientale, basi da integrare con Brindisi e Taranto. Ma Vienna non consentirà mentre l'altro obiettivo a sud ovest, la Tunisia, slitterà sempre più nell'orbita della Francia.

I ministri della Marina non sono responsabili di questi fallimenti: l'inconciliabilità tra le pretese e le possibilità di Roma andrebbero compensate da amicizie di ferro. Quando invece le grandi potenze interessate – l'Austria per i Balcani (1878-1879), la Francia per Tunisi (1881) – concreteranno le loro ambizioni, l'Italia sarà isolata nella propria debolezza.

La prospettiva di una guerra con la Francia preoccupa molto. Gli svantaggi naturali della frontiera alpina accentuano l'inferiorità terrestre, mentre in campo marittimo l'estensione del litorale rende ben difficile contrastare la devastazione dei centri costieri ad opera della più potente flotta francese. Questa dispone, inoltre, dei mezzi necessari per uno sbarco in forze, eventualità che provoca molto allarme: se attuato in Liguria, esso può aprire un nuovo fronte sul fianco dell'Esercito che difende il Piemonte; e l'azione anfibia può avere obiettivi maggiori, puntare alla costa toscana, a Roma, a Napoli, con conseguenze gravi: ne può venire non solo una sconfitta militare, ma la dissoluzione dello Stato.

Intanto la comparsa di nuove armi, in particolare la torpedine, ha rinfocolato in Francia il dibattito sulla dottrina marittima, alla cui base torna sempre il problema di come affrontare l'Inghilterra. Alla fine Parigi opta per il ruolo del "brillante secondo", che le consente di adottare quella duplice strategia di cui nel 1869 ha scritto Richild Grivel: "Si tratta di lottare contro potenze che intrattengono commerci sparsi su tutti i mari e una marina militare superiore e preponderante? È allora facile accorgersi che la guerra di crociera...è la più adatta...poiché essa colpisce direttamente il commercio e l'industria, cioè le fonti stesse della prosperità del nemico. Si tratta invece di lottare contro una potenza continentale in possesso di una marina inferiore? In tal caso la certezza di avere più spesso il dominio del mare permette di mettere in atto la grande guerra, cioè le operazioni combinate di terra e di mare, il blocco, l'attacco dei porti nemici, lo sbarco sul suo litorale". Dieci anni dopo, Domenico Bonamico interpreta queste parole nel senso che la Francia è in grado di condurre due strategie distinte, "la grande guerra o la guerra di crociera", la prima contro l'Italia, la seconda contro l'Inghilterra.

In Italia l'assillante problema della difesa costiera si potrebbe risolvere, secondo gli entusiasti delle torpediniere, affidandola ad un gran numero di siluranti dislocate in molti punti del litorale, ma si tratta di una posizione di minoranza. I più propendono per una Marina dell'acqua blu, costituita essenzialmente da naviglio d'alto mare; però gli anni passano e si è visto solo qualche esemplare di supernave, per di più costato assai caro ad un Paese povero. Sorgono dubbi sull'opportunità di continuare una simile politica navale, e i dubbi aumentano quando gli ispettori del Genio navale Mattei e Brin, di ritorno da una missione all'estero, riferiscono che per le unità di linea, sia in Inghilterra, sia in Francia, l'opinione prevalente vuole "tornare a navi più moderate".

Nel 1879 Domenico Bonamico, sulla "Rivista Marittima", espone il suo pensiero: la flotta dovrà disporre di tre tipi di unità, navi da battaglia, incrociatori e "corsieri". La squadra da battaglia resterà concentrata, obbligando il nemico ad un blocco difficile e dispendioso. Gli incrociatori, velocissimi e ad ampio raggio d'azione, attaccheranno le comunicazioni del nemico ed eventuali convogli da sbarco. I "corsieri", incrociatori più piccoli e meno costosi, condurranno azioni diversive, mirando "ai 300 vapori della Francia, buona parte dei quali corrono il Mediterraneo, od ai 3.000 vapori dell'Inghilterra, per più di un terzo adoperati nei nostri mari". Tutto il discorso si basa sull'assioma della superiore velocità del naviglio italiano – in realtà, più una sfida che una certezza – assunto come elemento peculiare della strategia marittima nazionale. È una filosofia opposta a quella di Saint Bon, che assegna tutti i compiti ad un unico tipo di nave. Bonamico invece li distribuisce tra diverse categorie di bastimenti, sposando il principio della divisione dei compiti che viene dalla Francia. Le sue idee riconoscono un ruolo bilanciato alla squadra da battaglia ed agli incrociatori e riscuotono molti consensi: la "Rivista Marittima", che rappresenta la cultura della Marina, le sostiene con convinzione; in Parlamento e nella stampa si diffonde un movimento di opposizione alla costruzione di un terzo colosso del tipo *Italia*.

Quando a novembre Ferdinando Acton, esponente di questo dissenso e convinto estimatore del Bonamico, è nominato ministro, vi è entusiamo nella Marina, specie nei giovani. Ma il problema più spinoso riguarderà la scelta delle nuove unità da battaglia. Acquisiti i quattro colossi voluti dai suoi predecessori, Acton li considera "perni intorno a cui raggruppare strategicamente tutto il rimanente delle forze", anzitutto unità di linea corazzate, ma più piccole e meno costose; in tal modo le risorse finanziarie permetteranno di costruire un numero maggiore di navi e ciò sarà positivo poiché anche il numero è fattore di potenza marittima. Una polemica violenta ed acrimoniosa esplode immediatamente nel Parlamento e sulla stampa, mentre il Consiglio Superiore di Marina e un *referendum* tra gli ufficiali di grado elevato danno ragione al ministro, il quale, nel sostenere la riduzione del tonnellaggio unitario, ha tenuto d'occhio anche l'eventualità d'impiegare le

nuove corazzate in Adriatico, dove il pescaggio dei porti è limitato. Ha in mente, inoltre, l'esempio dell'Inghilterra, dove ci si è orientati verso le 9.500 t per la costruzione della *Collingwood*. Questa però è una nave nuova, capostipite di un'intera generazione di unità da battaglia; i progettisti italiani, invece disegneranno un *Duilio* appena più piccolo, con dislocamento superiore alle 11.000 t ed una immersione maggiore di quella fissata. Tali furono le tre corazzate (*Ruggero di Lauria, Francesco Morosini, Andrea Doria*) impostate tra il 1881 e il 1882; e andrà delusa anche la speranza che la mole ridotta diminuisca il tempo di approntamento, perché le tre *Lauria* assorbiranno in media otto anni tra l'impostazione e l'entrata in squadra.

Meno controversa è invece la politica degli incrociatori e delle unità minori, che anche i successori dell'Acton riprenderanno. Utilizzando cantieri inglesi solo per realizzare prototipi che sono poi riprodotti dall'industria italiana, la flotta viene dotata di incrociatori-avviso, incrociatori-torpedinieri, arieti-torpedinieri. Hanno buona velocità e buona artiglieria, cui si aggiunge lo sperone e l'apparato per il lancio dei siluri. Sono navi adeguate alla politica ed alla strategia italiane; corrispondono agli incrociatori auspicati dal Bonamico e avranno lunga vita sui mari di tutto il mondo. Sono stati costruiti per sostenere missioni coloniali, stazioni navali, presenze oltremare e, in caso di conflitto, per condurre la guerra al traffico. Per quest'ultimo compito, si pensa di affiancare loro anche vapori armati. In tema di siluranti, superata la fase sperimentale, la flotta viene provvista di squadriglie omogenee di torpediniere (classi *Euterpe*, *Mosca, Aldebaran*), il cui primo impiego, in coordinamento con le forze terrestri, avrà intenti difensivi per la protezione delle basi e di punti critici del litorale.

Mentre l'opera di rafforzamento della flotta e di edificazione del potere marittimo italiano procede, è notevole che i responsabili, pur polemizzando talvolta tra loro con grande accanimento, siano poi capaci di collaborare nell'interesse della Marina e siano anche capaci, al momento opportuno, di non incaponirsi nelle proprie convinzioni. Quando Ferdinando Acton, dopo l'occupazione francese di Tunisi e la firma della prima Triplice, decide la costruzione delle nuove corazzate della classe Re Umberto (13.000 t di dislocamento, diciannove nodi di velocità), sebbene Brin e Saint Bon siano stati i suoi oppositori più feroci alla Camera, chiederà proprio al Brin di disegnarle, e con ogni evidenza si adeguerà nella scelta più alle vedute del Saint Bon che alle sue personali.

I nuovi alleati tedeschi, con incerto realismo, consigliano di gettarsi all'attacco per scoraggiare invasioni e di impiegare l'Esercito, come previsto in Germania, contro forze nemiche sbarcate. Ma le manovre navali e terrestri italiane non danno risultati definitivi e confortanti. Acton allora, riprendendo idee già espresse dal Vecchj al tempo del Saint Bon, punta a valorizzare la base de La Maddalena e la Sardegna, facendo avanzare ad ovest il baricentro operativo della flotta;

è una buona idea perché i francesi se ne preoccupano e le successive manovre dimostrano che da La Maddalena, la Marina italiana ottiene una migliore copertura strategica, anche se non le sarebbe poi così facile irrompere nel bacino occidentale.

Nel marzo 1884 Benedetto Brin ritorna al Ministero della Marina per restarvi sette anni. In questo periodo l'economia italiana, pur sempre insidiata da debolezze e squilibri, registra un miglioramento e si dota di nuove strutture industriali come l'impianto siderurgico di Terni e diverse industrie meccaniche. Si verifica anche la prima espansione coloniale italiana in Eritrea e Somalia, mentre cresce l'importanza politica e militare della Marina.

In tema di costruzioni navali Brin chiede al Parlamento, che approva, una spesa straordinaria di trenta milioni per completare i programmi già assentiti. Esaminando a dieci anni di distanza i risultati del piano organico del 1877 e lo strumento della legge navale che lo ha reso possibile, li giudica positivi, anche in relazione alla flessibilità richiesta dalla evoluzione tecnologica e dalle insorgenze della politica estera. Le realizzazioni sono state superiori, complessivamente, a quelle preventivate, così che Brin si sente incoraggiato a proporre una nuova legge navale, che dovrà aumentare la consistenza della flotta, portando a venti le navi militari di 2ª classe in luogo di dieci, a trenta quelle di 3ª classe invece di venti, a sedici i trasporti invece di quattordici, a ventisei le navi per impieghi locali invece di dodici e fissando in 190 unità l'organico delle torpediniere. La legge comporta una spesa straordinaria di 85 milioni in nove anni, di cui trentasette per le costruzioni navali, ventinove per le artiglierie ed i siluri, diciannove per gli arsenali. Approvata nel giugno 1887, sarà questa l'ultima importante legge navale italiana del secolo XIX. Consentirà la realizzazione di nuovi tipi di navi militari in tutte le categorie del naviglio: per le unità maggiori gli elementi costruttivi portanti mireranno al rafforzamento della protezione come pure all'aumento della velocità e dell'autonomia, al fine di porre le navi in grado di accettare o evitare lo scontro in base all'apprezzamento della convenienza.

Benché Brin sia un grande progettista di *capital ships*, le sole unità di linea costruite durante il suo settennato sono le tre corazzate della classe Re Umberto che l'Acton gli ha chiesto di disegnare. Queste navi anticipano gli incrociatori da battaglia: armamento potente, velocità elevata, protezione e dislocamento contenuti; possono spostarsi rapidamente nel Mediterraneo, facendo pesare su tutto il teatro marittimo la minaccia delle loro artiglierie. Quando diventeranno operative, tuttavia, saranno trascorsi in media dieci anni dall'impostazione e sarà lecito chiedersi se la corazza sia ancora adeguata al progresso dei cannoni.

L'aspetto più significativo del periodo viene però dalla politica degli incrociatori e delle siluranti. Nella strategia marittima italiana gli incrociatori costituiscono ormai un elemento essenziale, che assicura risposta adeguata alla domanda crescente di presenze navali lontane; essi inoltre, dal punto di vista offensivo, consentono di portare in alto mare la minaccia del siluro, affidata

sotto costa a torpediniere di non grandi capacità nautiche, e vi affiancano quella dello sperone che, accoppiato ad una grande manovrabilità, può risultare ancora un'arma pericolosa. Salvo che per il *Dogali* ed il *Piemonte*, costruiti in Inghilterra, si ricorre a cantieri italiani. Lo stesso ministro progetta l'incrociatore-torpediniere *Goito*, prototipo di una classe di quattro unità che perfeziona il precedente *Tripoli* ed apre la via alla successiva classe *Partenope*, di cui saranno costruite otto unità. Seguiranno il *Fieramosca*, la classe *Lombardia* (sette unità) e il *Marco Polo*, primo incrociatore corazzato costruito in Italia. Saranno inoltre posti sugli scali gli ultimi avvisi italiani, *Archimede* e *Galilei*, utilizzati poi come cannoniere, mentre diverse altre navi saranno rimodernate.

Anche per le siluranti Brin riprende la linea dell'Acton, utilizzando gli stessi costruttori inglesi e italiani; si rivolge inoltre al tedesco Schichau, che produce torpediniere in acciaio, veloci e considerate *sea going*: la flotta ne riceverà novantuno, di cui settantadue costruite in Italia su licenza; cinque unità più grandi della classe *Aquila* fungeranno da conduttori di flottiglia. A conclusione di queste commesse, le siluranti della flotta italiana raggiungeranno un buon grado di omogeneità.

Il primo rinnovo della Triplice e gli accordi mediterranei con l'Inghilterra migliorano notevolmente, nel 1887, la posizione politica e militare dell'Italia. Lo sviluppo della Regia Marina vi ha contribuito in maniera apprezzabile: la flotta appare compatta, ben bilanciata, potente. Alla fine degli anni Ottanta è considerata la terza del mondo, e il giudizio non si basa soltanto sulla consistenza della flotta; c'è l'Accademia Navale di Livorno che desta interesse all'estero; la preparazione degli uomini è buona; le basi di Spezia, La Maddalena, Gaeta, Messina, Taranto, Venezia hanno superato la fase di punto d'appoggio. A tanto si è giunti soprattutto grazie a cinque uomini: Augusto Riboty, Simone di Saint Bon, Guglielmo e Ferdinando Acton, Benedetto Brin. I primi quattro sono valorosi ufficiali ammiragli della Regia Marina (tra di essi, due medaglie d'oro di Lissa), il quinto è un ingegnere navale così capace e prestigioso che l'imperatore tedesco Guglielmo II gli chiede consigli. Gli uomini sono sogni, ideali, speranze, e altre cose meno nobili: nel caso di questi padri della nostra flotta mi sembra non retorico affermare che la loro azione difficile e costante, ma sempre coerente con gli interessi del Paese e la loro coscienza morale, ne misuri la dimensione storica in termini lusinghieri. La loro opera appassionata ha fatto della Regia Marina Italiana, in vent'anni, uno strumento di potenza che serve e servirà la politica estera nazionale forse anche al di là del suo medesimo peso reale. E ne avrà piena coscienza Benedetto Brin, divenuto ministro degli Esteri nel primo governo Giolitti.

Ma i problemi che il Regno si trova a dover fronteggiare sul mare sono molti e incalzanti; così diventa grave che l'Italia abbia mancato il momento favorevole per ottenere la cooperazione navale degli alleati quando ha stipulato con loro, nel febbraio 1888, una convenzione militare che impegna la terza Armata italiana

sul fronte del Reno nel caso di guerra. Quella occasione perduta segnerà per l'Italia e la Regia Marina l'inizio di un tempo di pendolamenti inutili, tra Londra e le capitali alleate, alla vana ricerca di sostegni navali affidabili.

E accade di peggio: le spese militari diventano insostenibili, nel 1889 assorbono il 38% delle entrate. Di Rudinì e Giolitti sono costretti a ridurle, mentre si profila una grande crisi economica internazionale, malgrado la quale diversi Paesi intensificano le loro costruzioni navali.

L'Italia non è assolutamente in grado di prendere parte alla corsa. Nel febbraio 1891 Di Rudinì richiama Saint Bon al Ministero della Marina, ma i tempi sono cambiati e l'antico dinamismo dell'ammiraglio savoiardo viene imbrigliato senza scampo dalle esigenze del risparmio. Riuscirà ad avviare un paio di progetti: gli incrociatori corazzati *Vettor Pisani* e *Carlo Alberto* (6.500 t, diciannove nodi, un buon armamento) e le navi da battaglia della classe Emanuele Filiberto. Per un curioso scherzo del destino, se negli anni Ottanta Ferdinando Acton si è rassegnato ad adeguare le nuove unità di linea più agli orientamenti del Saint Bon che ai propri, negli anni Novanta sarà Simone di Saint Bon a fare il contrario, quando ordinerà al Pullino di disegnare "due unità veloci ed ottimamente protette, di limitato dislocamento ed armamento", dal momento che esiste "la necessità di continuare a potenziare modernamente la Marina, contenendo però la spesa entro i limiti del bilancio". Nasceranno così un giorno, dopo la morte del ministro, due navi da battaglia che dislocheranno meno di 10.000 t, l'*Emanuele* e l'*Ammiraglio di Saint Bon*. Ma allora la Regia Marina avrà già perduto da anni quella posizione di massimo credito internazionale che aveva raggiunto prima della crisi di fine secolo.

16 SETTEMBRE 1866
PALERMO IN RIVOLTA

MASSIMO GANCI

Evento, sino a qualche anno fa – per l'esattezza sino al referendum istituzionale del 1946 – passato sotto "assoluto silenzio" o interpretato in chiave dispregiativa, da un'unica fonte: le Relazioni dei Prefetti al Ministero degli Interni che, tutte, concordano nel definire l'evento come una "settimana di anarchia". Essa viene definita il "Sette e mezzo", perché era durata, appunto, sette giorni e mezzo.

Evento che gli storici, sia di tendenza conservatrice che democratica, hanno valutato in senso negativo quale frutto "di mene borboniche e clericali", responsabili dello scatenamento della "plebe anarchica"e della utilizzazione di essa come "fattore antiunitario" e di ritorno al passato. Il tutto sostenuto dall'afflusso a Palermo delle cosiddette "squadre" contadine avide di saccheggio.

Per domare questa ribellione, alla quale non furono estranee le masse popolari cittadine, fu necessario impiegare un intero Corpo d'armata e l'intera flotta costituita, da qualche anno, dall'assorbimento da parte del Regno di Sardegna delle unità dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Va tenuta in considerazione – sia pure in chiave opposta – la fascia borghese del "ceto intellettuale e delle professioni" che auspicava l'avvento di uno "Stato accentratore", sul modello liberale e liberista.

I sostenitori di questo allineamento furono sia il ceto aristocratico che quello alto borghese: dal principe di Salina al *parvenu* "don" Calogero Sedara. A completare questo quadro persisteva ancora, fortissimo, il ceto clericale che proponeva un'autonomia moderata. Di qui l'allineamento di tutti i ceti conservatori che condizionava anche gli intellettuali progressisti: da Colajanni, a Pantano, a Riggio ed altri ancora.

Si era giunti, in tal modo, alla seconda crisi dello Stato accentratore, preceduta, nel 1862, da quella di Aspromonte. Secondo Tomasi di Lampedusa, il colonnello Pallavicino si era "condotto bene" ad Aspromonte con la difesa del "compromesso" del Sessanta: fedeltà al "nuovo Stato", mantenimento dell'aristocrazia terriera alleata con la "nuova" borghesia imprenditoriale.

Cito dalla mia introduzione all'edizione numerata del romanzo *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1970, curata da Gioacchino Lanza Tomasi e dall'autore di queste note.

"Ecco perché Pallavicino si era "condotto bene". Aveva saputo stroncare alla base il conato sovversivo senza deturpare il mito garibaldino; aveva saputo dare all'Eroe l'aureola del martirio. Pittoricamente perfetta la composizione di Garibaldi ferito e del colonnello che, dopo averlo preso a fucilate, si scopre reverente. Era il *cliché* che sarebbe stato riprodotto dai manuali scolastici "ufficiali" della fine dell'Ottocento e del primo quarantennio del Novecento, il *cliché* dell'Eroe buono e generoso, spinto ad un'impresa sbagliata da alcune "centinaia di scamiciati, con facce di fanatici incurabili alcuni, ed altri con la grinta dei rivoltosi di mestiere" e salvato, in tempo, dai prodi bersaglieri d'Italia. Con questo *cliché* i Gattopardi avrebbero messo a posto la propria coscienza e avrebbero governato per cento anni l'Italia.

Quanto a Garibaldi, egli avrebbe lasciato ad Aspromonte il ruolo di Rinaldo, impersonato nel Sessanta, ed avrebbe assunto quello di Carlo Magno che, nell'epopea dei "Pupi" siciliani, è rappresentato come un re valoroso sì, ma piuttosto "sempliciotto".

E non bisogna ignorare il brano successivo del *Gattopardo*, partendo sempre dal presupposto che il romanzo di Tomasi non vuole essere un "romanzo storico", ma costituisce certo una acuta "fonte storica".

Il brano sul concetto della "sicilianità": "Il Tomasi" – è il commento – "dà ad essa un particolare contenuto che non troviamo in altri autori siciliani, ad eccezione di Pirandello. Egli non ha fatto della Sicilia l'oggetto della sua creazione artistica per rilevarne l'essenza, ma per elevarla a simbolo. L'aridità pietrificata della Sicilia interna, 'concepita in un momento delirante della creazione', rispecchia per il principe il senso intimo della vita umana. L'irredimibilità del paesaggio assume un preciso significato esistenziale, sottratto ad ogni tentativo di storicizzazione. Non si tratta, quindi, di un motivo storico e tanto meno politico, ma di un motivo poetico. La Sicilia 'irredimibile' esprime, con evidenza plastica, l'aridità dell'uomo moderno; dell'uomo sospeso nel vuoto, tra un passato definitivamente morto, anche se evocato in chiave di nostalgia, e un futuro sempre più gravido di alienazione. In questo vuoto, il dolore del Tomasi (la bomba fabbricata a Pittsburg che, nel 1943, aveva distrutto la sua casa e il suo mondo) si universalizza in uno scetticismo globale attraverso il quale si fa strada la constatazione della decadenza dell'ideale, reazionario o progressivo che sia, e la paura del trionfo del fanatismo irrazionale sull'umorismo tollerante".

Il senso della morte – scrive ancora il Tomasi – proprio di tutte le manifestazioni siciliane, dal "sorbetto di scorsonera o di cannella" al senso della morte che promana dalle porte dei tuguri di Donnafugata "intravisti nel chiarore livido delle cinque e mezza del mattino", si universalizza ad intima essenza della vita quotidiana.

Nella versione filmica del *Gattopardo* c'è una opportuna variante: alla fine del ballo in casa Ponteleone, mentre il principe si genuflette dinanzi al sacerdote che porta il viatico ad un moribondo, si sente una scarica di fucilate. Allusione a ciò che era nell'aria? Al "sette e mezzo"?

Un uomo politico inglese, l'O' Clery, deputato conservatore ai Comuni, autore del saggio, *Come fu fatta l'Italia (1856-1870)*, rimanda ad un *reportage* della rivolta del settembre 1866 da un inviato inglese della "Quarterly Review", "scritta da un testimonio oculare che non aveva simpatia per gli insorti".

Ne riporto solo un brano:

"Quella di settembre non aveva forse né colore repubblicano, né reazionario. Aveva semplicemente preso la forma repubblicana perché i repubblicani erano in maggioranza. Fu essa la naturale conseguenza del malgoverno, delle tradite promesse, delle esorbitanti imposizioni, della cattiva amministrazione e della distruzione di istituti di pratico valore pel popolo. Essa rivelò al tempo stesso l'interna anarchia delle province italiane e la debolezza del governo centrale".

Seguirono dal 1866 ad oggi altre ricostruzioni dell'evento, quali quella di De Luca Aprile, che dedicò al "Sette e mezzo" una silloge di articoli sul "Giornale di Sicilia" del luglio, agosto, settembre e novembre 1910, in chiave liberale, quasi al limite delle posizioni repubblicane, seguita da quella di Andrea Maurici, nel 1916. Più vicine ai nostri tempi, quella di Francesco Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del 1866*, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, 1953; scritta in epoca in cui cominciava a sentirsi l'influsso di Antonio Gramsci, attenuato, poi, dallo stesso Brancato, nel saggio su *La Sicilia nel primo ventennio dell'unificazione*, Bologna, 1956; nonché quella di Salvatore Francesco Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, 1952 che, allora da gramsciano convinto, considerò tale rivolta "una esplosione del potenziale rivoluzionario contadino", collegandola con i Fasci siciliani dei lavoratori esplosi nel 1892-1894.

Per una visione più ampia rimando a Massimo Ganci, "La rivolta palermitana del settembre 1866" in *L'Italia antimoderata*, II Ed. Lombardi Editore, Siracusa, 1996; la I Ed. è del 1968, Guanda, Parma.

Studi precedenti di storici inglesi quali il Bolton King e, successivamente, Denis Mac Smith e di studiosi italiani quali Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Piero Gobetti, insieme con Romualdo Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre '66*, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, 1955 e Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Einaudi, Torino, 1954; nonché Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano, 1966, si sono occupati dello stesso tema.

Ancora un'ultima citazione per segnalare il concetto di "mob", ovvero di *lunpenproletariat*, la folla cittadina operativa soprattutto in città e molto meno nelle campagne, ove ebbe grande influsso la figura carismatica di Nicola Barbato. Sul *lunpenproletariat* vedi l'affascinante approfondimento dello storico inglese E. J. Hobsbawm, *Primitive Rebel, Studies in Archaic Forms of Social movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, 1958, trad. it. *I Ribelli, Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966.

Infine ancora un cenno sulle squadre cittadine e contadine e, soprattutto, sui capi che le guidarono.

"Quale l'origine sociale di questi capi delle squadre? Poco sappiamo di loro, anche se ne abbiamo qualche notizia: erano tutti del basso popolo, operai, artigiani, contadini. Ognuno di essi aveva un enorme ascendente sui propri uomini che dirigeva con organizzazione sociale: erano capi di gruppi economici, corporativi, rionali, regionali, talvolta con legami camorristici [per la Sicilia è più esatto mafiosi], capi cioè di gruppi subalterni e localizzati a interessi corporativi e rionali". (Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano, 1966).

Quali i limiti dell'evento e della guida di esso? Un solo commento:

All'alba del 18 settembre Palermo è praticamente in mano ai ribelli, ma improvvisamente i capi delle squadre "si sentono impari al compito". Nella notte tra il 18 e il 19 il proletariato abbandona la posizione egemone che aveva avuto sino a quel momento nella rivolta e aggrega al "Comitato" una serie di rappresentanti della nobiltà e della borghesia".

Insieme il coraggio, ma anche la scarsa capacità non solo strategica e tattica.

Per chiudere, alcune delle numerose voci popolari.

"Sentu frescura d'aria
lu cielu è picurinu
nca cc'è spiranza, populi
la burrasca è vicinu!
E tuttu n'tornu li strati vugghìanu
di chista genti mala e marranchina
e – viva la Repubblica – dicìanu
pri fari a li palazzi cchiù rapina
Supra di li Batii si mittìanu
sparannu sempri a la diavulina;
a li boni cittadini l'attirrìanu
sti squatri eranu cchiui di la rina".

La rivolta del Sessantasei fu dunque un moto contraddittorio articolato su tre punti:

a) apertura verso la rivolta da parte dei repubblicani locali ben più decisi dei seguaci di Mazzini;

b) valore personale, ma scarsa coscienza politica della massa (*mob*);

c) comportamento passivo a fronte della decisione delle forze dell'ordine, le quali seppero tenere in pugno la situazione.

L'ESERCITO E IL BRIGANTAGGIO

PIERO CROCIANI

Questa relazione è il frutto del riordinamento, recentemente effettuato da chi scrive, del fondo "Brigantaggio" dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Si tratta di 144 buste (o volumi), con una media di circa 1.000 documenti l'una, relative al periodo 1861-1870.

Anche se vi si riscontrano alcune carte relative alla fine del 1860 (ed altre dello stesso periodo sono conservate nel fondo relativo alla campagna dell'Italia Meridionale) il grosso della documentazione parte dalla seconda metà del 1861. Una "guida" del fondo è attualmente (2002) in corso di stampa, a cura, ovviamente, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, ed integrerà degnamente i volumi sulla documentazione del Brigantaggio, conservati negli Archivi di Stato, già editi dal Ministero dei Beni Culturali.

Al di fuori delle operazioni belliche strettamente dette, il Brigantaggio ha rappresentato per l'Esercito l'impegno forse più gravoso della sua storia, sia per la sua durata – quasi dieci anni – anche se vissuti con diversa intensità, sia per gli uomini coinvolti, con punte di oltre 100.000, anche se in buona parte addetti a compiti presidiari e logistici.

Occorre anzitutto dire che l'Esercito si trovò ad affrontare questa prova totalmente impreparato, così come le autorità politiche, anche se queste ultime avrebbero dovuto tener presenti le vicende del Regno delle Due Sicilie nei sessant'anni precedenti, con le insorgenze, guerriglie e disordini che avevano puntualmente accompagnato le quattro cadute – o meglio le due cadute ed i due vacillamenti – della dinastia borbonica: nel 1799, nel 1806-1811, nel 1820 e nel 1848, prodromi ogni volta di un suo ritorno sul trono.

L'intervento dell'Esercito ebbe, ovviamente, un carattere repressivo: ad una situazione di aperta rivolta di vaste zone del Sud continentale si rispose con la forza e non potevano essere certo i militari a fronteggiare il fenomeno, oltre che sul piano della forza, su quello delle necessarie riforme di carattere sociale ed amministrativo, anche se questa necessità era avvertita tra gli ufficiali più illuminati [1].

---

(1) Tra questi possiamo citare il generale Giuseppe Govone che così scriveva il 2 dicembre 1861 al generale La Marmora (busta 6, p. 1100): "Io denunzio a V.E. questi scandali, aggiungendo che ho avuto luogo di convincermi che l'autorità Civile di questi paesi è impotente a frenarli, senza l'intervento diretto del Ministero di Torino. Vi sono negli uffici dei Prefetti impiegati che sopiscono queste pratiche, informano i compromessi per denaro. Mentre la destituzione

Se oggi il brigantaggio è sentito come un problema anzitutto di politica interna, come la manifestazione di una profonda crisi sociale, all'epoca questo aspetto era considerato di secondo piano. Per il nuovo – ed ancora incerto – stato unitario il primissimo problema era quello di evitare complicazioni di carattere

---

segue nota:

e pubbliche condanne sarebbono necessarie ad esempio di tutti, la massima tolleranza è praticata. Lo stato di questi paesi, è veramente deplorevole. Ogni giorno ricevo dai miei Ufficiali rivelazioni che mostrano il male profondissimo. Le cause del brigantaggio non sono nell'oro solo, e nelle cospirazioni; né esso col rigore si potrà estirpare. Si cura l'effetto e non le cause. L'origine, è soprattutto nelle inimicizie feroci che in ogni paese dividono i pochi signorotti, fra loro. I più ricchi sono chiamati borbonici dai meno ricchi, e questi s'intitolano liberali, per rendersi forti con questo nome, e poter denunziare gli altri e sfogare l'invidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli, durante il cessato governo borbonico, che era governo di partiti, e dove l'oro assicurava l'impunità. I partiti si fanno nella plebe dei clienti, e se ne giova all'occasione per spingerli al saccheggio degli avversari – e così nasce, e si alimenta il brigantaggio. I signorotti sono padroni delle cariche comunali, e dei gradi della Guardia Nazionale. Di quelle si servono per sperperare il denaro del Comune, di questi per dominare. La plebe è manomessa in ogni modo: arrestata, taglieggiata e derubata con usure scandalose. Una donna arrestata perché vendeva lenzuola militari state derubate, mi diceva essere rovinata col sequestro delle lenzuola, giacché il denaro con cui faceva il commercio l'aveva da un tale di Fratta a cui pagava 5 grana alla settimana per ogni scudo; 240 per cento! I contadini che negli scarsi ricolti prendono in imprestito una misura di grano, ne devono restituire l'anno dopo parecchie. Quindi l'odio dei contadini pel signorotto, è un altro fomite di brigantaggio. Avrei a citare molti esempi dei disordini che producono il brigantaggio. A Fondi due fratelli Conte, andavano latitanti pel solo timore del vecchio Sindaco, prepotente. Cambiato il Sindaco, uno si presentò più libero. L'altro cominciò ad uccidere il bestiame del Sindaco, e ad estirpare le viti per vendetta; così compromesso, finì per catturare sulla pubblica via tre abitanti di Fondi, a cui fece mozzare la testa per antichi rancori, ed ora è così detto Capitano nella banda Chiavone. Ad Itri venne da me un contadino a denunziare il più ricco del paese, dicendo mandasse viveri ai Briganti, ed aver visto esso stesso i viveri, averne mangiati coi Briganti, etc. etc.; messo in confronto, confessò aver fatta una falsa denunzia, spinto da un Uffiziale della G.N. d'Itri. A Campo di Mele, il Capitano della Guardia Nazionale fù nei mesi addietro catturato dai Briganti. Rilasciato accusò i veri Briganti , e dippiù vari contadini per odi privati, ed uno di questi che io conosco, lo trasse a Santa Maria da buon camerata, dopo aver cenato insieme, andò dal Questore e lo accusò quale brigante, si fece proditoriamente arrestare, finché fù mandato libero, riconosciuta la calunnia. A Pastena, il Capitano della G.N., antico denunziato ai Borboni, si chiamò liberale col nuovo regime, s'impadronì del grado senza che nessuno glielo conferisse, battezzò il rimanente del paese col nome di retrogradi, armò una mezza dozzina di vagabondi, catturò, accusò. Ho ricevuto una reclamazione dei Canonici del paese contro di lui. Il rimedio sarebbe una buona amministrazione politica e giudiziaria. Ma ho detto in principio cosa siano i Delegati di P.S.; in assenza di queste l'Autorità Militare deve arbitrarsi in molte cose che non le spettano, e commette un grave male, per evitarne dei maggiori. Quanto ai Tribunali, io non accuserò leggermente, ma a Rocca Guglielma per es. girano in libertà individui che la voce pubblica accusa di essere gli assassini di tali, e tali persone nelle sessioni passate. Essi dicono pubblicamente aver avuta l'impunità sborsando denari. Ora il popolo non ha quindi fede nei Tribunali, e cerca piuttosto nella vendetta la giustizia, e poi si dà al brigantaggio. Io prego V. E. a voler mettere l'opera sua, perché almeno quegli scandalosi abusi dei funzionari che vengono riconosciuti non restino impuniti". Affermazioni simili erano fatte dal generale Brunetta d'Usseaux (busta 4, p. 117) o, assai più tardi, nel 1869, dal comandante della Zona Militare di Vasto e Lanciano che scriveva che "i ricchi proprietari ... sono perversi in ogni cosa e la causa di tutti i guai" (busta 134, fascicolo 4, carta 6) e ancora "tal fatto indica un profondo male sociale, ed in poche parole, è la rivolta del povero contro il ricco" (busta 134, fascicolo 5, carta 43).

internazionale, sempre possibili con i Borbone esuli nel confinante Stato Pontificio. Con un massiccio schieramento di truppe e con la costituzione di una apposita Zona Militare della Frontiera Pontificia questo problema fu risolto quasi completamente e questo primo, fondamentale, compito dell'Esercito, venne puntualmente eseguito.

Contenere, controllare e spengere il brigantaggio era compito di più lunga durata e venne lentamente portato a termine – attraverso una serie di tentativi e di adattamenti tattici – pagando uno scotto notevole. Al di là delle perdite – alcune migliaia d'uomini – il costo venne pagato con l'impreparazione di parte dell'Esercito ad una campagna di guerra tradizionale – come fu quella del 1866 – e, soprattutto, con la nascita – improvvisa e violenta – di un sentimento reciproco di disprezzo e di avversione – per usare degli eufemismi – tra i settentrionali, com'erano inizialmente quasi tutti gli ufficiali e soldati, ed i "cafoni" e le "giamberghe" (borghesi) meridionali, tra due Italie. Un sentimento che soltanto dopo la fusione nelle trincee della Grande Guerra e poi, più completamente, soltanto ai nostri giorni si è ridotto a degli stereotipi regionali, nonostante lo sforzo in contrario di certa parte politica.

Un conto ancora più alto venne pagato dalle popolazioni del Sud: non sapremo mai esattamente quanti meridionali morirono in conseguenza del brigantaggio, sulle montagne, davanti ai plotoni di esecuzione o come vittime di omicidi legati a quel fenomeno, certo parecchie migliaia. Le cifre che si possono ricavare dai rapporti, incompleti, dei Carabinieri, posteriori al 1862, e quelle – esplicitamente dichiarate approssimative per difetto dall'autorità militare [2] – relative al periodo 30 giugno 1861-28 febbraio 1863, superano, nel complesso, le 6000 unità, tra briganti, soprattutto, civili e, in assai minor misura, militari.

Tenuto conto che non siamo in possesso dei dati relativi al 1864, di quelli relativi al periodo 1868-1870 (periodo, quest'ultimo, di scarsa rilevanza numerica) e, soprattutto, che non conosciamo i dati relativi alla prima metà del 1861, che ebbe momenti di vera e propria guerra, con scontri terminati con qualche centinaio di caduti, e considerato, infine, che i briganti avevano l'abitudine di portare con loro – se appena possibile – i propri caduti (per seppellirli di nascosto o per bruciarli così da non farli identificare) possiamo senz'altro valutare i morti "sul campo" ad oltre 10.000. A questi si devono aggiungere le perdite – almeno di pari ammontare – dovute alle malattie contratte dai soldati "per cause di servizio", dai briganti, per le condizioni di vita, e dai civili detenuti – complici, sospetti o parenti – per le condizioni di vita nelle carceri. Quindi oltre 20.000 morti, in larga maggioranza meridionali, una cifra altissima ma fortunatamente ben lontana da quelle "sparate" da una certa pubblicistica meridionalista ricca di risentimento

(2) Busta 17, fascicolo 10, carta 45.

ma scarsa di dati attendibili, che arriva a parlare di un milione di morti (pari a 1/6 della popolazione). E pur se volutamente messe in sordina, almeno fino a questi ultimi anni, anche queste conseguenze del brigantaggio contribuirono storicamente a scavare un solco tra lo Stato e gli abitanti del Sud, che pure, in numero sempre crescente nell'ultimo secolo ed in maniera assolutamente preponderante negli ultimi decenni, hanno dato allo Stato i suoi "servitori", civili e militari, specie, tra questi ultimi, quelli a più diretto contatto con la popolazione.

L'esercito che, finito di battere quello borbonico, si trovò a presidiare le provincie meridionali tra 1860 e 1861 era, da un punto di vista ordinamentale, un esercito in crisi di crescita, con l'ampliamento della vecchia e solida base piemontese attraverso l'immissione dei contingenti lombardi, emiliani e toscani e dei numerosi volontari veneti e romani, ampliamento che ancor più si sarebbe esteso, nei mesi immediatamente successivi, con le annessioni delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie. L'accrescimento del numero delle unità e la delicata questione dei quadri costituivano già di per se stessi un problema di non facile e pronta soluzione, che avrebbe avuto bisogno, per appianarsi, di tempo e di condizioni favorevoli, il che non si verificò.

Quest'esercito – soprattutto per quanto riguardava la fanteria, che ne costituiva il nerbo e che fu senz'altro l'arma più impiegata contro il brigantaggio – era un esercito addestrato in vista del combattimento in campo aperto, in ordine di battaglia, a ranghi serrati contro un nemico addestrato alla stessa maniera. La fanteria, su robusti battaglioni di sei compagnie di 150 uomini ciascuna, per risolvere lo scontro attaccava le posizioni nemiche alla baionetta in colonna, più raramente in linea o in "catena", . Questa fanteria e questa tattica di impiego si dimostrarono adatte nella primissima fase del brigantaggio, specie negli scontri sulla frontiera pontificia, contro un avversario che, pur se non ugualmente addestrato, era pronto all'attacco in formazioni massicce o alla difesa ad oltranza delle proprie posizioni. Così a Tagliacozzo, a Sgurgola ed a Bauco gli scontri furono simili a quelli che si verificavano tra truppe regolari. Non così era avvenuto nell'Ascolano e nel Teramano dove il generale Pinelli aveva dovuto adottare ben diversi provvedimenti per mettere le sue truppe in grado di affrontare la guerriglia. In quest'occasione il generale aveva provveduto a redigere un'apposita istruzione sulle misure da prendere per la repressione del brigantaggio, misure che furono, in gran parte, poi riprese dal generale Pallavicini, all'epoca suo sottoposto. Quest'esperienza, però, anche a causa della sostituzione del generale, venne, per qualche tempo almeno, trascurata, dimenticata. Così vennero dislocate al Sud formazioni pesanti che, per le esigenze della pubblica sicurezza, vennero frazionate in guarnigioni e distaccamenti al comando di ufficiali, certamente coraggiosi e capaci di affrontare un nemico, diciamo così, tradizionale, ma impreparati a fronteggiare la nuova realtà del brigantaggio e, per di più, pesantemente vincolati dalla regolamentazione allora vigente, che non privilegiava certo lo spirito di

iniziativa dei quadri. Migliore era la preparazione dei bersaglieri, fanteria leggera più abituata a muoversi ed a combattere in ordine sparso, mentre la cavalleria aveva, nella carica, la sua arma risolutiva, carica che era però efficace soltanto in terreno aperto e contro un avversario che non si sottraesse tempestivamente con la fuga, circostanze che si riscontravano simultaneamente abbastanza di rado.

Per di più l'esercito non aveva dalla sua, in questa guerriglia, né un armamento migliore o più sofisticato, né dottrine di impiego più duttili, come si verificherà in genere nelle guerriglie del secolo XX. I fucili erano ad avancarica e di gittata efficace limitata a qualche decina di metri, cosicché i rastrellamenti erano operati, anche in terreno aperto, con soldati in stretto contatto. Il vestiario era inadatto, specie nei boschi o con il cattivo tempo, e poteva essere sostituito solo con una certa difficoltà, così come le calzature, soggette ad una rapida usura per i continui movimenti su terreni fangosi e sassosi. C'era poi l'estrema difficoltà nel tentare di coordinare i movimenti dei reparti, sia per la scarsa conoscenza del terreno sia perché le notizie e gli ordini dovevano esser recapitati a mezzo di corrieri civili (non sempre sicuri e non sempre disponibili per il rischio che l'incarico, retribuito, comportava) i cui tempi di percorrenza dovevano essere previsti con molta larghezza (con buona pace della tempestività dei movimenti), dato che il telegrafo collegava soltanto i centri più importanti. Infine c'era la difficoltà nel reperire guide e mezzi di trasporto ed ancor più difficile era l'avere degli informatori degni di fede, visto che in genere nessuno sapeva niente e che eventuali "soffiate" potevano essere in primo luogo dirette contro nemici personali.

I briganti, dal canto loro, avevano armi non molto dissimili (il fucile da caccia, poi, poteva risultare, a distanza ravvicinata, più pratico di quello d'ordinanza), si vestivano in maniera più idonea alle necessità di una vita all'aria aperta e potevano procurarsi, rubandoli, i capi di abbigliamento loro necessari, così come potevano fare per le calzature.

Conoscevano poi perfettamente il terreno [3], in cui sapevano muoversi senza farsi avvistare, e che sfruttavano sia nella scelta dei luoghi di agguato e di scontro sia, soprattutto, per poter disporre sempre di sicure vie di ritirata. Inoltre, ed era forse la cosa più importante, i briganti erano, in genere, a conoscenza delle mosse della truppa. Questa era infatti tenuta d'occhio sia dalle vedette dei briganti, appositamente dislocate intorno agli abitati dotati di un presidio, sia da complici dei briganti che, nei paesi, riuscivano a sapere quando la truppa intendesse muoversi e ne informavano le bande direttamente o a mezzo di segnali convenzionali (suono di campane, diverse disposizioni di capi di bucato stesi ad asciugare, apertura

(3) Quando, per la pressione delle truppe, i briganti erano costretti ad operare al di fuori della zona da loro conosciuta non era infrequente il caso di sequestri di persona attuati al solo scopo di utilizzare il sequestrato come guida.

o chiusura di finestre prestabilite) segnalandone, se possibile, anche la direzione una volta che la truppa era uscita dal paese. Per contrastare efficacemente questo sistema di allarme si proibì talvolta il suono delle campane (così come si proibì lo sparo dei mortaretti che, oltre a poter servire da segnale, potevano anche far credere ad uno scontro suscitando l'allarme nei distaccamenti vicini) e si giunse in taluni casi a disporre che i movimenti fossero intrapresi di notte, che inizialmente le truppe prendessero una diversa direzione e che alle guide venisse comunicato l'obiettivo finale soltanto durante la marcia [4]. Le condizioni di inferiorità della truppa si mantenevano, anche durante la marcia, per quanto riguardava la conoscenza dell'avversario. Contadini, pastori e boscaioli avvisavano le bande del suo arrivo – anche se a volte il fischio o l'urlo di avvertimento poteva costare qualche anno di permanenza nelle patrie galere – inoltre gli stessi individui, interrogati dai soldati, fornivano informazioni false o negavano di aver notizie dei briganti. Che questo comportamento fosse dettato poi da un convincimento o dalla paura faceva poca differenza, ai fini dei risultati. Al rischio della galera si contrapponeva quello, altrettanto se non più reale, della morte inflitta per vendetta dai briganti.

Sul terreno, quindi, la lotta non poteva sempre dirsi ad armi pari e per combattere il brigantaggio occorreva prendere provvedimenti che ne tagliassero le radici e la linfa vitale.

Quindi tutto il fondo è ricco di documentazione relativa ai divieti emanati da autorità civili e militari in relazione ai movimenti nelle campagne. In alcuni casi si giungeva a proibire il pascolo in zone di montagna o lontane dall'abitato, facendo concentrare tutto il bestiame presso i paesi, così da cercare di impedire i contatti con i briganti e l'utilizzo del bestiame come cibo da parte di costoro. Questo era un provvedimento che per motivi pratici – l'insufficienza dei pascoli vicino agli abitati – aveva in genere una durata limitata. Sempre per motivi pratici aveva durata limitata anche il divieto di andare a far legna o carbone nei boschi [5] e non a caso carbonai, taglialegna, pastori e mandriani erano tra le categorie più sospette.

Di assai più lunga durata erano le prescrizioni relative all'obbligo, per chi si recava in campagna, di esser provvisto di un'apposita autorizzazione, rilasciata dalle autorità comunali, o il divieto di pernottare in campagna o la proibizione a chi si recava a lavorare nei campi e nei boschi di portare con sé viveri eccedenti al fabbisogno quotidiano [6], e la lunga lista di arresti e di condanne per aver infranto quest'ultimo divieto ne dimostra l'indubbia necessità. Sempre allo scopo

---

(4) Busta 86, fascicolo 19, carta 5.

(5) Ad esempio busta 8, p. 2073/74.

(6) Tra l'altro, busta 11, p. 1651-1654; busta 78, fascicolo 3, carta 10; busta 85, fascicolo 5, carte 108/09; busta 122, fascicolo 3, carta 13.

di rendere difficile l'esistenza ai briganti, specie nella stagione cattiva, c'erano poi la distruzione dei pagliai, lo scoperchiamento dei tetti delle capanne, la muratura di porte e finestre delle case isolate, fatte sgomberare, e la chiusura degli ingressi delle grotte (7). Per evitare, poi, che i cani, abbaiando, segnalassero nella notte il passaggio delle truppe era fatto talvolta divieto di lasciare i cani fuori dalle masserie dopo il calar del sole, pena il loro abbattimento.

C'era, infine, l'arresto di parenti di briganti sia per tagliar loro i rifornimenti, sia soprattutto per indurli alla resa, provvedimento di assai dubbia legalità – era chiaro anche a chi lo autorizzava – ma pure produttivo di qualche risultato. Questo sistema sarebbe poi stato teorizzato dal generale Pallavicini (8). Collegata all'eventuale arresto dei parenti c'era poi la loro sorveglianza – specie durante le feste natalizie quando il richiamo della famiglia si faceva più acuto. Inoltre, negli ultimi anni, si cercava anche di utilizzare i famigliari per indurre i briganti rifugiatisi nello Stato Pontificio a rientrare ed a costituirsi ed a tal fine si giungeva ad autorizzare l'espatrio dei famigliari stessi. Della sorveglianza delle famiglie doveva far parte – ne sono attestati diversi casi – l'intercettazione delle lettere loro dirette. Ci si soffermava soprattutto su quelle spedite dall'estero, maxime dallo Stato Pontificio (9) mentre da quelle provenienti dall'Impero austriaco si poteva aver notizie dei disertori che avevano passato il confine (10). Questo sistema di intercettazione, che non si comprende a chi facesse capo (probabilmente più alle autorità locali che all'esercito), esteso anche alle lettere della posta interna, serviva anche a tastare il polso delle reclute meridionali dislocate al Nord, segnalando voci di imminente ritorno dei Borbone, diffuse ad arte tra costoro (11).

Sempre tra i sistemi che puntavano più sull'astuzia che sulla forza, per battere i briganti, dobbiamo annoverare l'impiego di nuclei di soldati che, spogliatisi dell'uniforme, sotto mentite spoglie di cafoni cercavano di raggiungere i nascondigli delle bande (12). Anche se in uso sin dal 1861 questo sistema, sommamente

---

(7) Tra l'altro, busta 8, p. 1123/24; busta 65, fascicolo 13, carte 69 e 70; busta 85, fascicolo 5, carte 108 e 109.

(8) Busta 124, fascicolo 1, carta 89.

(9) Grazie all'intercettazione di una lettera da Roma, contenente la foto che un brigante si era fatta fare ed aveva spedito ai parenti, l'autorità militare poté, forse per la prima volta, usare una fotografia per scopi informativi. La foto venne infatti inviata ad elementi di fiducia di Frosinone per accertare la presenza sul posto del brigante (busta 44, fascicolo 8, carta 35). Un altro caso analogo è riportato alla busta 60, fascicolo 21, carte 5 e 6.

(10) Busta 17, fascicolo 9, carta 62.

(11) Busta 8, p. 113-14; busta 16, fascicolo 14, carta 44.

(12) Tra l'altro busta 8, p. 745 e 751; busta 24, fascicolo 3, carta 51; busta 64, fascicolo 6, carta 165; busta 86, fascicolo 6, carta 16; busta 124, fascicolo 7, carte 81-84.

rischioso, non diede quasi mai i risultati sperati. Si riuscì ad operare qualche arresto di manutengoli che si erano lasciati andare a confidenze imprudenti con questi falsi aspiranti briganti, questo si, ma quasi mai i soldati potevano entrare in contatto diretto con le bande. Formare questi nuclei, poi, non era facile. Occorrevano, infatti, elementi volontari, capaci, fidati e, possibilmente, di origine meridionale – la presenza di soldati settentrionali, traditi dall'accento o dal dialetto fece fallire alcuni di questi tentativi [13] – requisiti, questi, difficilmente riscontrabili nello stesso individuo.

Questi erano i mezzi, gli accorgimenti, utilizzati sul campo per combattere i briganti, erano però più diretti ad affrontare singole situazioni o singoli aspetti del Brigantaggio che non il fenomeno nel suo complesso.

Per verificare invece come i vertici dell'esercito affrontarono il brigantaggio, nel suo insieme, da un punto di vista militare (non dimentichiamo mai che le carte del fondo sono quasi esclusivamente documentazione militare) occorre esaminare le modalità scelte per combatterlo dai generali succedutisi nel comando del VI Dipartimento Militare, che comprendeva tutto il Mezzogiorno continentale, occorre esaminare quella che il generale Tuccari ha definito "l'organizzazione operativa" nel suo chiarissimo e fondamentale studio "*Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al Brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*", apparso negli "*Studi Storico-Militari*" del 1984.

Inizialmente il generale Della Rocca, al comando delle truppe nell'Italia Meridionale sino al maggio del 1861, non adottò alcuna organizzazione particolare, dovendo soltanto combattere le grosse bande organizzate in maniera quasi militare lungo la frontiera pontificia. Sotto il suo successore, il generale Durando, il Mezzogiorno continentale venne ripartito in cinque divisioni militari territoriali, che con le non molte truppe disponibili dovevano provvedere sia alle normali esigenze sia all'ordine pubblico, e per tutelare quest'ultimo si avvalevano di colonne mobili che ottenevano, però, pochi risultati per quanto concerneva il controllo del territorio. Con il generale Cialdini, subentrato nel comando tre mesi dopo, all'organizzazione territoriale delle divisioni era sovrapposta un'organizzazione operativa, basata sulle "Zone Militari", i cui vertici dovevano dirigere le operazioni anti-brigantaggio. Era però sotto il generale La Marmora, destinato a rimanere in carica dal novembre 1861 al settembre 1864, che questo sistema era applicato e perfezionato con l'aumento delle Zone Militari, la creazione delle Sotto Zone, il moltiplicarsi dei distaccamenti, l'installazione delle stazioni dei Carabinieri Reali e la più attiva persecuzione dei briganti. All'interno del sistema delle Zone Militari ed in relazione al lento ma progressivo affievolirsi

(13) Busta 23, fascicolo 3, carta 44.

del fenomeno, la persecuzione del brigantaggio nei territori in cui permaneva più virulento venne affidata al colonnello, poi generale, Pallavicini che operò, in successione, dapprima nelle Zone Militari di Benevento e del Molise (autunno 1863) poi in colonna mobile in provincia di Bari (prima metà del 1864), nelle zone di Melfi e Lacedonia (a cavallo tra 1864 e 1865), nella Zona Militare di Cosenza (dall'aprile 1865 al 1866) e che infine ebbe il comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento. Ogni volta con obiettivi ben precisati ed ogni volta sostanzialmente raggiunti. Come si è detto il generale Pallavicini – tenendo anche presenti alcune delle disposizioni emanate nel 1860 dal generale Pinelli, di cui era stato collaboratore – espose in apposite, dettagliate circolari le sue idee sul modo di combattere il Brigantaggio. Tra le più interessanti ed innovative c'erano quelle rivolte ad un migliore e più proficuo utilizzo delle truppe, con adeguati periodi di riposo, con una maggiore mobilità, con ricompense anche in denaro, con l'uso corretto di colonne mobili, regolandone i movimenti e gli obiettivi [14]. C'era poi un maggiore interesse rivolto ai comandi, cui era concessa una maggiore libertà e cui erano accordati telegrafisti militari durante le operazioni sul terreno. Durante alcuni cicli operativi poteva poi essere istituito un comando tattico mobile, per poter seguire dappresso la situazione. Infine c'era l'abile e disinvolto uso che il generale faceva dei larghi poteri conferitigli, avvalendosi sia della collaborazione estorta ai manutengoli posti alle strette e di quella di briganti "pentiti" [15], i cui servizi furono in alcuni casi determinanti, sia dell'incarcerazione di parenti e manutengoli seguita da un loro provvisorio rilascio a condizione di far presentare i loro congiunti e protetti [16]. L'opera del generale meriterebbe un esame a sé e nelle carte del fondo – tranne la sua prima circolare sul brigantaggio [17] – c'è materiale più che sufficiente per poter dedicare al suo operato nella repressione del brigantaggio quello studio che, in effetti, attende ancora di essere scritto.

Duro, alle volte spietato [18], il *modus operandi* del generale Pallavicini si distingueva da quello di quasi tutti gli altri comandanti soprattutto per la sua efficacia.

---

(14) Busta 107, fascicolo 4, carta 18; busta 120, fascicolo 12, carte 2, 14, 28 e 118; busta 123, fascicolo 4, carte 92-98.

(15) C'era addirittura una pattuglia in borghese formata da bersaglieri, manutengoli e briganti "pentiti" (busta 126, fascicolo 1, carte 442-445).

(16) Busta 124, fascicolo 1, carta 89.

(17) Si trova nel fondo "Carteggio Confidenziale del Ministro", alla busta 5.

(18) In alcuni sporadici casi venne addirittura disposto l'allentamento della sorveglianza intorno ai briganti "pentiti", di cui si dubitava, così da indurli alla fuga e poterli eliminare durante il tentativo di evasione (busta 86, fascicolo 19, carta 64).

La lotta al brigantaggio era infatti ugualmente condotta da tutti i comandanti con estremo rigore. Sin dall'inizio, applicando il Codice Penale Militare del 1859, veniva passato per le armi chiunque avesse opposto resistenza armata.

Era invece garantita, in linea di massima, salva la vita ai briganti che si fossero costituiti o che fossero catturati senz'armi. In linea di massima, si è detto, perché le carte riportano taluni casi di briganti catturati senz'armi o, addirittura, di manutengoli ugualmente fucilati. Per alcuni di questi casi anomali erano anche fornite delle spiegazioni: si era ceduto alle richieste di giustizia espresse dagli abitanti della località dov'era stato catturato il brigante (si doveva trattare di uno degli infrequenti casi di brigante inviso alle popolazioni) oppure il brigante si era limitato a nascondere le armi immediatamente prima della cattura, oppure si era voluto dare un esempio [19]. Comunque, in linea di massima, in casi di presentazione o di cattura senz'armi la vita era garantita, ma la vita soltanto, non altro. La consegna alla magistratura ordinaria, il processo e la condanna sarebbero stati l'inevitabile corollario. Questa era d'altra parte la linea ufficiale, sostenuta dalle autorità militari di fronte alle richieste di trattative avanzate da alcuni briganti. Al massimo – ed in seguito si sarebbe legiferato in questo senso – poteva esser presa in considerazione una diminuzione della pena in caso di presentazione ed ancor più in caso di collaborazione.

Tranne queste eventualità, la fucilazione entro le ventiquattro ore dalla cattura (successivamente scattava la remissione alla magistratura ordinaria) costituiva la prassi e, dalle nostre carte, non risulta che da parte degli ufficiali in servizio anti-brigantaggio venisse sollevata, al riguardo, alcuna difficoltà. L'eccezionalità delle circostanze giustificava e legittimava ai loro occhi l'eccezionalità delle misure adottate [20].

Nelle buste del fondo relative al periodo anteriore all'entrata in vigore delle norme previste dalla "legge Pica" (agosto 1863) si riscontrano numerosi documenti, tutti improntati al medesimo tenore, anche se con qualche variante per quanto riguardava le formalità – non si possono definire altrimenti – da adempiere prima della fucilazione [21]. Così era prevista una corte marziale nella zona di Gaeta

---

(19) Per un esempio di fucilazione a richiesta, busta 12, p. 315-317; per uno di fucilazione come esempio, busta 27, fascicolo 3, carte 9-12.

(20) Non soltanto agli occhi degli ufficiali se, pur con qualche "distinguo", così scriveva il procuratore del re di Bari nel dicembre del 1861: "La fucilazione dei briganti colti colle armi alla mano non deve riguardarsi che come un provvedimento straordinario, estralegale, dettato dalla suprema esigenza di salvare il paese dalla nefandità del brigantaggio, giacché non essendovi né stato di guerra né stato di assedio la legge dovrebbe pur conservare tutto il suo imperio" (busta 4, p. 384).

(21) Tra l'altro busta 6, p. 231-234, 617, 627; busta 8, p. 175-178; busta 18, fascicolo 4, carta 40; busta 65, fascicolo 3, carta 396; busta 123, fascicolo 4, carta 43.

– a maggio del 1861 – per giudicare i briganti, salvo poi precisare che quelli che venivano catturati con le armi in pugno dovevano essere fucilati "immediatamente, dovendosi considerare questa misura come difesa personale e legittima".

Talvolta, però, anche se non obiettavano alcunché alla prassi vigente, alcuni ufficiali domandavano chiarimenti sulla sua introduzione. Si faceva allora riferimento ad un bando emanato dal generale Fanti al momento dell'entrata delle truppe nel Regno delle Due Sicilie, con il quale – ai sensi del Codice Penale Militare – si comminava la pena di morte ai civili armati o, più sbrigativamente, si faceva rispondere: "Non è necessario un decreto. Basta un ordine e questo il colonnello lo mandi pure a nome del generale" (22) alla domanda formulata da un ufficiale dei Cavalleggeri di Lucca (probabilmente ancora dotato di una mentalità legalitaria degna della "Toscanina" granducale) che – attraverso il suo colonnello – chiedeva con quale decreto fosse stata prevista la fucilazione.

Il sistema in vigore era successivamente convalidato attraverso circolari che, a vario livello, prescrivevano la fucilazione entro ventiquattro ore dalla cattura, su ordine e sotto la responsabilità del comandante della truppa che aveva catturato il brigante. Soltanto a lui spettava quest'onere ed in una lettera del 5 marzo 1863 il comandante della Zona Militare di Avellino lo ribadiva ad un suo ufficiale che voleva far giudicare i briganti da un'apposita commissione, scrivendo che la sentenza di una commissione avrebbe assunto "un aspetto che le nostre istituzioni non consentono, e dal quale il militare deve rifuggire, mentre invece eseguita come è prescritto ha l'aspetto, ed è una realtà, la conseguenza di una guerra in cui non si dà quartiere" (23). A quegli ufficiali che chiedevano chiarimenti su particolari circostanze relative alla cattura di briganti armati e sulla loro susseguente fucilazione, così rispondeva una circolare dell'aprile 1863 "...se sorgono dubbi è segno che non si sono verificate tutte le circostanze previste e, in ogni caso, è assai difficile che chi è lontano possa giudicare meglio" (24).

Ormai, però, mancavano pochi mesi all'approvazione della "legge Pica" che avrebbe regolamentato l'intera materia della lotta al brigantaggio nelle provincie meridionali. Anche se è correntemente ricordata come una legge draconiana, la "legge Pica" era in realtà migliorativa del sistema vigente, prescrivendo per tutti i briganti e i manutengoli un processo davanti ad un Tribunale Militare con la partecipazione di un difensore (25). Alcune buste del nostro fondo sono relative alle sentenze emesse dai Tribunali Militari e la loro consultazione può risultare di indubbio interesse.

---

(22) Busta 8, p. 1747-1753.

(23) Busta 65, fascicolo 3, p. 396.

(24) Busta 46, fascicolo 4, p. 1-11.

(25) Assai utile per combattere il manutengolismo si rivelò anche l'obbligo del domicilio coatto sancito in via amministrativa.

Cessata la validità della "legge Pica", alla fine del 1865, la magistratura ordinaria ebbe finalmente la competenza su tutti i reati legati al brigantaggio. Particolari poteri vennero però di volta in volta delegati al generale Pallavicini, limitatamente alla messa a disposizione dell'autorità militare di sospetti complici dei briganti. Ciò non impedì al generale di andare anche oltre questi limiti, prescrivendo che in combattimento contro i briganti non si facessero prigionieri, facendo salva la vita soltanto a quanti si fossero arresi [26].

Forse anche in considerazione del fatto che la pena capitale era inflitta con una certa frequenza e che questa doveva anche considerarsi come un esempio, erano abbastanza rari – come è testimoniato nell'imponente carteggio conservato nel fondo – i casi di maltrattamento e di abuso di potere da parte della truppa e, ancor più, degli ufficiali. Come già aveva disposto nel 1861 il Ministero della Guerra, in questi rari casi si doveva usare il massimo rigore: "Si deve tollerare di fucilare i briganti presi armati, ogni altra misura di rigore e odiosa deve essere assolutamente vietata alla truppa" [27]. Se a combattimento terminato era facile seguire la linea di condotta indicata, non era altrettanto facile farlo nel corso di rastrellamenti o in combattimento, così si verificarono casi di uccisione di manutengoli o di briganti catturati disarmati che potevano esser liberati dai loro compagni.

In taluni casi, come si verificò durante le insorgenze dell'estate 1861, erano poi gli stessi comandi ad ordinare misure esemplari. Si potevano avere, allora, oltre alle fucilazioni, incendi di case e l'imposizione di multe di guerra. Si trattò, però, di casi eccezionali e limitati ai primi mesi [28].

Se la vita dei briganti era durissima, quella dei soldati era migliore soltanto di poco. Certo non dormivano sempre all'aperto, i viveri erano assicurati, in paese, con una certa regolarità e, in caso di malattia, c'era la possibilità di essere curati o, addirittura, di essere ricoverati in ospedale, ma, all'atto pratico, questi vantaggi erano abbastanza relativi.

L'alloggio era spesso una bicocca che mal difendeva dalla pioggia e dal freddo, a volte non c'erano neppure i pagliericci. Il vitto (in pratica il pane e la carne – spesso di montone – per il brodo o poco più) erano a volte di qualità scadente [29]. Talvolta era di qualità cattiva anche l'acqua. Tutti questi fattori, sommati in alcune

---

(26) Busta 126, fascicolo 1, carta 205.

(27) Busta 5, p. 529.

(28) Tra l'altro, busta 11, p. 1427-1429; busta 14, p. 29-31 e 421-424. Per gli eccessi verificatisi durante la repressione delle insorgenze di Casalduni e Pontelandolfo vedi busta 9, p. 1881-2288.

(29) Si giunse a casi di avvelenamento, con morti, per pane impastato a Celano con segale cornuta (busta 2, p. 433-440).

zone alla malaria, falcidiavano i reparti, pregiudicandone l'efficienza com'è attestato da moltissime carte [30]. Distribuzioni straordinarie di caffè e zucchero, autorizzate con una certa frequenza, non potevano certo costituire un antidoto.

Quando erano liberi dal servizio i soldati avevano poche possibilità di svago, nelle città cercavano amicizie femminili, a pagamento, mentre nei villaggi finivano per affollare l'osteria locale bevendo e, in qualche caso, attaccando rissa con i paesani [31].

Di tutti questi aspetti, certo minori ma non per questo trascurabili, della vita quotidiana del soldato è fatto cenno assai spesso nelle carte del fondo. Ci sono dati sul vitto, sulla paga, sugli orari di servizio, sulle punizioni, sulle malattie, sui rari divertimenti e sulla sorveglianza esercitata su sottufficiali e soldati sospettati di essere in contatto con organizzazioni democratiche e radicali. Dati tanto più preziosi quanto più sono estremamente rare le altre fonti in grado di fornirli, cosicché anche sotto quest'aspetto il fondo riveste un notevole interesse.

Le carte del fondo accennano anche ai rapporti del soldato con la popolazione, ma soltanto occasionalmente, in genere in caso di risse o, al contrario, di soccorsi portati dai soldati in caso di calamità [32]. Assai più frequenti gli accenni ai rapporti degli ufficiali e dei comandi con le autorità amministrative e giudiziarie.

La maggior parte delle carte relative ai rapporti con sindaci ed assessori riguarda screzi, che arrivano all'incidente ed alla lite tra comandanti di distaccamenti ed autorità locali [33], pur non mancando qualche documento che attesta stima e rispetto, come la concessione della cittadinanza onoraria ad ufficiali [34] o la richiesta di non trasferire di sede il loro distaccamento. Assai spesso è difficile comprendere, in caso di incidenti, quale delle due parti sia stata dalla parte del torto ed appare chiaro che, in genere, i comandi tendevano a calmare le acque, giungendo ad infliggere arresti o trasferimenti per quella che oggi definiremmo "incompatibilità ambientale".

---

(30) Per quanto riguarda le condizioni igieniche e le malattie della truppa vedi, fra l'altro, busta 8, p. 453-454, 2001-2002; busta 12, p. 605-606; busta 22bis, fascicolo 7, carta 54; busta 30, fascicolo 1, p. 67-70; busta 52, fascicolo 7, carte 22-30; busta 78, fascicolo 10, carta 30; busta 88, fascicolo 2, carta 51; busta 95, fascicolo 3, carte 28-29. Per un'epidemia di colera, busta 120, fascicolo 3, carte 8-12, 78-80; busta 121, fascicolo 7, carta 7.

(31) Un esempio alla busta 94, fascicolo 8, carte 94-95.

(32) Ringraziamenti ai militari per i soccorsi prestati in occasione di una frana, nella busta 121, fascicolo 1, carte 232-235.

(33) Ad esempio busta 19ter, fascicolo 13, carta 73; busta 27, fascicolo 9, carte 16-21; busta 88, fascicolo 8, carta 27; busta 105, fascicolo 10, carte 1-82.

(34) Un esempio in busta 90, fascicolo 5, carta 10.

Maggiore circospezione era usata nei confronti dei prefetti, che avevano ben altra preparazione ed avevano alle spalle il Ministero degli Interni. I motivi di attrito nei loro confronti derivavano per lo più dalla tendenza di alcuni di loro ad esorbitare dalle proprie funzioni, ad appoggiare la Guardia Nazionale in ogni circostanza – anche quando non era affatto il caso – e, infine, a voler dirigere direttamente l'azione della truppa. Un momento particolare per i rapporti tra autorità militare e prefetti lo si ebbe all'inizio del 1866 quando, decaduta la "legge Pica", l'alta direzione della repressione del Brigantaggio venne ufficialmente a ricadere sull'autorità politica. In un primo tempo – tranne i casi di urgenza – i militari si guardarono bene dall'agire di iniziativa, poi, naturalmente, il buon senso prevalse. Tracce di questi problemi possono essere riscontrate in diverse carte del fascicolo 1 della busta 89.

Meno buoni i rapporti con le forze di polizia, rappresentate da delegati, sottufficiali e guardie, non trovandosi mai menzione dei questori. A tutto questo personale, in genere di origine meridionale, si rimproverava spesso poco impegno ed una condotta non confacente alle funzioni esercitate (35).

Più profondi, anche se meno appariscenti, erano i contrasti tra militari e magistratura ordinaria. Abituati, com'erano, ad agire applicando direttamente – come si è visto – la pena di morte, i militari non erano in grado di condividere il *modus operandi* dei magistrati nei confronti dei briganti e dei manutengoli che venivano loro consegnati, *modus operandi* che secondo i militari era incentrato soprattutto su sottigliezze giuridiche che si potevano trasformare in scappatoie per gli imputati. Convinti che soltanto l'esempio offerto da punizioni esemplari potesse essere di qualche utilità, i militari vedevano in ogni atteggiamento, che noi oggi definiremmo "garantista", della magistratura un indiretto appoggio al brigantaggio. C'erano infatti, sin da allora, le lunghe istruttorie, la necessità di riscontri e quant'altro contribuiva a diluire nel tempo – secondo i militari – l'efficacia delle pene poi effettivamente comminate. La permanenza di molte centinaia di imputati nelle prigioni, più volte riportata nei nostri documenti, fornisce in effetti un'ulteriore prova della lentezza dei procedimenti giudiziari. Ulteriore motivo di frizione era poi offerto dall'arresto e dalla detenzione, a disposizione dell'autorità militare, dei sospetti e dei parenti dei briganti.

C'era, infine, un altro fattore psicologicamente non trascurabile: la maggioranza dei magistrati era composta da meridionali e, più o meno apertamente, li si credeva – di perciò stesso – proclivi all'indulgenza ed alla comprensione, come dimostrato, secondo i militari, da alcune – assai poche in verità – clamorose assoluzioni di imputati.

---

(35) Alcuni esempi in busta 21, fascicolo 7, carta 6; busta 41, fascicolo 3, carte 101-123; busta 61, fascicolo 1, carta 43; busta 88, fascicolo 4, carta 84; busta 91, fascicolo 1, carte 70-77; busta 95, fascicolo 1, carte 106-122.

Come i giudici, anche gli ufficiali ex borbonici, che militavano nelle file dell'esercito, erano oggetto di una particolare attenzione da parte dei comandi, attenzione – dobbiamo però aggiungere – che non era sicuramente discriminazione, ma, certo, era qualcosa che non esisteva nei confronti degli altri ufficiali, a meno che non provenissero dall'Esercito Meridionale di Garibaldi. Infatti la loro origine veniva evidenziata ogni volta che ufficiali ex borbonici (36) o ex garibaldini (37) si rendevano colpevoli di qualche mancanza, così come tornava ad essere evidenziata – ma questa volta a vantaggio dell'ufficiale che aveva saputo superare quest'ostacolo iniziale – quando l'ufficiale si rendeva protagonista di un atto di valore o riusciva a portare a termine una missione delicata.

Un atteggiamento simile era tenuto anche nei confronti degli ex soldati borbonici – o più generalmente verso le reclute meridionali – dei quali si temeva, giustamente, specie nei primi tempi, la fuga in montagna (e per i disertori catturati insieme ai briganti era previsto il plotone di esecuzione) o oltre frontiera (38). Li si teneva d'occhio, questo sì, specie se si verificavano delle diserzioni, ma al contempo se ne lodava – se meritavano – il comportamento in combattimento; ci si raccomandava perché ricevessero un buon trattamento, senza discriminazioni, e, forse non soltanto a loro beneficio, ma a beneficio di tutti i soldati non appartenenti alle "vecchie provincie"; si proibiva l'uso in servizio del dialetto piemontese (39). Se meritavano, quindi, i soldati meridionali erano apprezzati come – e forse più – degli altri.

C'erano poi, invece, degli altri militari di provenienza borbonica che costituivano per i comandi una fonte di preoccupazioni, preoccupazioni che erano però, nella maggioranza dei casi, del tutto inutili. Si trattava dei militari dei reparti composti unicamente da elementi provenienti dall'esercito napoletano: le compagnie veterani, in primo luogo, adibite a mansioni sedentarie – in genere nelle guarnigioni minori – le guardie doganali e, relativamente al primo biennio, anche gli elementi del R. Marina (40). Tranne questi ultimi, però, tutti gli altri limitavano la loro opposizione a rimpiangere i tempi belli "'e na vota" e magari a chiudere un occhio su quel che vedevano, preoccupandosi però, soprattutto, di non perdere il posto e la paga. Poi gli anni, i trasferimenti e l'immissione di nuovi elementi di diversa provenienza avrebbero fatto scomparire queste estreme propaggini dell'esercito borbonico.

---

(36) Due esempi in busta 35, fascicolo 1, carte 4-9 e busta 122, fascicolo 1, carte 194-224.

(37) Ad esempio busta 20, fascicolo 8, carta 17; busta 48, fascicolo 9, carta 4; busta 65, fascicolo 6, carta 151.

(38) Norme per la fucilazione dei disertori in busta 28, fascicolo 4, carta 66.

(39) B. 57, fascicolo 1, carta 44.

(40) Per i Veterani, busta 36, fascicolo 1, carte 78-89 e busta 88, fascicolo 3, carte 150-152. Per i Doganieri, busta 21, fascicolo 3, carta 8 e busta 60, fascicolo 9, carte 46-51. Per il R. Marina, busta 18, fascicolo 3, carta 19.

Sempre restando nell'ambito dei militari meridionali, o, forse, è più esatto dire dei para-militari meridionali, occorre spendere qualche parola riguardo alle formazioni ausiliarie reclutate nelle provincie del Sud, maxime la Guardia Nazionale.

Il fondo è ricchissimo di carteggi relativi a quest'ultima istituzione, che ne esaminano, soprattutto, ma non soltanto, gli aspetti operativi. Anche se si trovano, con una certa frequenza, documenti che esprimono un giudizio positivo su questa milizia cittadina, la maggioranza delle carte è invece decisamente critica, soprattutto per quanto riguarda la collaborazione e la combattività. Nel complesso era – ed è – abbastanza arduo dare un giudizio di carattere generale: accanto a reparti, a distaccamenti, a pattuglie di guardie nazionali che si battevano ce n'erano altri che si davano alla fuga ai primi spari o che non intervenivano neppure per difendere il proprio paese dalle incursioni dei briganti. D'altra parte – lo riconoscevano gli stessi comandi militari – non era possibile chiedere in ogni occasione a questi civili, armati ed addestrati in modo approssimativo, lo stesso sangue freddo e la stessa esperienza delle truppe regolari. Per di più, poi, le guardie nazionali avevano anche una loro vita privata e di lavoro, vita che poteva esser stroncata con facilità da una fucilata o, ancor peggio, dalla cattura da parte dei briganti seguita dalla tortura, la mutilazione o la morte. Ed il fondo è purtroppo ricco di esempi di contadini o di artigiani uccisi nei campi o lungo le strade soltanto perché appartenenti alla Guardia Nazionale o di guardie catturate e uccise, anziché esser liberate, soltanto perché portavano il "pizzo all'italiana", che poteva costituire una manifestazione esterna del loro pensiero politico, così come sono menzionati casi di guardie mutilate del mento dai briganti per far scomparire l'aborrita peluria [41].

Di fronte a questi rischi si dovrebbe quindi essere indotti ad osservare con una diversa disposizione di spirito il loro contegno e ad emettere giudizi meno taglienti di quelli emessi allora. C'è infine da considerare che la Guardia Nazionale era l'espressione degli abitanti dei paesi, i suoi ufficiali erano i "galantuomini" locali e, di conseguenza, il comportamento delle unità dei diversi paesi finiva per rispecchiare il loro grado di adesione alle nuove idee, la fedeltà allo stato unitario, il desiderio di impegnarsi, lottare, combattere.

Decisamente negativo è il giudizio che viene dato dai documenti relativi alle formazioni speciali – assimilabili alle guardie nazionali – che prestavano però servizio continuativo e retribuito: la Guardia Nazionale Mobile e le "squadriglie borghesi". Secondo i documenti la prima era mal reclutata e priva di addestramento e le seconde non avevano alcun interesse a distruggere il brigantaggio

(41) Busta 9, p. 590.

perché, così facendo, avrebbero reso inutile il loro impiego ed avrebbero perduto la paga [42]. Forse si trattava di giudizi esagerati, però sono espressi giudizi pressoché unanimi, facendo eccezione per due sole formazioni, una a piedi e l'altra montata, efficienti, abili e fin troppo decise, grazie soprattutto alle capacità ed all'energia dei loro organizzatori e comandanti, la squadriglia della Guardia Nazionale Mobile calabrese del barone Dramis [43] e la Guardia Nazionale a Cavallo che da Davide Mennuni, un possidente lucano, prendeva il nome di "cavalleria Mennuni".

Efficienti e sin troppo decisi erano anche i componenti di un'altra formazione ausiliaria dell'Esercito, questa volta non meridionali, i volontari della Legione ungherese. Questa, formata da esuli e disertori magiari e, in piccola parte, croati, diede sempre prova di estrema determinazione, qualche volta di ferocia. I suoi uomini – tra i quali non mancarono alcuni disertori passati ai briganti – fornivano spesso occasione per risse e violenze nelle sedi di guarnigione [44].

---

(42) Busta 71, fascicolo 11, carte 1-55.

(43) Tra l'altro, busta 42, fascicolo 1, carte 1-3; busta 47, fascicolo 6, carte 33-40; busta 55, fascicolo 6, carte 73-76.

(44) Busta 5, p. 613-615 e busta 31, fascicolo 3, carte 81-85.

LE FORZE ARMATE E LA POLITICA

NICOLA LABANCA

Le aspre discussioni attorno allo scioglimento dell'esercito garibaldino, alla costituzione delle forze armate e in particolare dell'esercito italiano; le polemiche fra il ministro della Guerra Fanti e il generale, deputato, La Marmora; il duro scontro politico fra Cavour e Garibaldi sul futuro della Guardia nazionale; il peso della Corona nella decisione dell'assetto delle forze armate dell'Italia unita: in queste vicende che fra 1859 e 1861 furono all'origine delle istituzioni militari nazionali [1], durante e dopo le guerre per l'Unità, si instaurò un modello di relazioni fra forze armate e politica, fra militari e civili che sarebbe durato a lungo nell'Italia liberale. In quegli anni vennero "fatti" non solo l'Italia unita e le sue istituzioni militari, ma anche il modello di relazioni fra militari e politica della prima Italia unita.

L'esame di quelle vicende ha costituito uno dei temi centrali degli studi storico-militari italiani: dai lavori otto-primonovecenteschi dei primi storici "in divisa" (da Carlo Corsi a Alberto Pollio) al superamento di questa tradizione fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta (con Piero Pieri), sino al ripensamento critico che ha preso avvio negli anni Settanta (con Giorgio Rochat e Piero Del Negro) e continua oggi [2]. In particolare, Giorgio Rochat ha preso spunto (oltre che dai suoi studi sul ventennio fascista e sul "compromesso" stretto fra istituzioni militari e fascismo "da Vittorio Veneto a Mussolini" [3]) anche da queste vicende per indicare nell'"autonomia" di cui i militari italiani goderono rispetto al controllo da parte della classe politica, proprio a partire dall'unificazione e nell'Italia liberale, una caratteristica di fondo della costituzione materiale del Paese [4].

---

(1) Cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

(2) Per una guida cfr. ancora *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli, 1985; *Bibliografia di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Angeli, 1987; e Piero del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*. Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.

(3) Cfr. Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967.

(4) Cfr. Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974; e cfr. anche Giorgio Rochat, *Il controllo politico delle forze armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971.

Di più. Per il ruolo centrale che eserciti e guerre ebbero nella costruzione dell'Italia unita, il tema ha costituito inevitabilmente un punto centrale e ricorrente negli studi storici in generale sul Risorgimento e sulla costruzione dello Stato liberale. Non solo gli storici militari, quindi, ma gli storici *tout court* che si sono occupati del Risorgimento e del processo d'unificazione nazionale hanno dovuto tenere conto di queste vicende e di queste discussioni militari fra 1859 e 1861.

Vista tale centralità, la quantità e spesso la qualità degli studi disponibili non potevano non essere notevoli. Piuttosto che aggiungere a tale più che secolare accumulazione di lavoro degli storici una qualche minuta ricerca originale, inevitabilmente destinata a rimanere limitata, in questa sede si è preferito compiere una riflessione storiografica "navigando" fra i flutti di una ormai più che secolare bibliografia.

Fermarsi per una riflessione storiografica non vuol dire che tutto sia ormai noto o che manchino le fonti documentarie per ulteriori e più articolate ricerche. Ma in questa sede si è preferito ripercorrere criticamente i risultati degli studi già disponibili, semmai suggerendone una lettura e una possibile reinterpretazione, alla luce anche di una considerazione d'ordine comparatistico. (Non essendo peraltro previsto – nel convegno da cui questo volume di atti prende le mosse – alcun altro contributo su temi analoghi per il periodo successivo all'unificazione, alcune considerazioni relative al periodo 1859-1861 potranno essere estese all'intera prima fase della storia dell'Italia unita.)

Svolgere considerazioni storiografiche all'interno di un convegno organizzato dalla Commissione italiana di storia militare potrebbe non essere, fra l'altro, privo di significato. È vero che la mole di attività organizzata dalla Commissione nell'ultimo decennio e la sua regolare cadenza non trovano facili confronti, almeno nell'Europa occidentale [5] (diverso era stato forse il caso dell'Europa orientale

---

(5) Cfr. *L'Italia in guerra: il primo anno-1940, Atti del convegno tenuto a Milano nel novembre 1990,* Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1991 (rist. 1994); *L'Italia in guerra: il secondo anno-1941, Atti del convegno tenuto a Milano nell'ottobre 1991*, ivi, 1992; *La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza sulla storia militare. Atti del XVIII Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare*, ivi, 1993*; *L'Italia in guerra: il terzo anno-1942, Atti del convegno tenuto a Milano nel novembre 1992*, ivi, 1993; *L'Italia in guerra: il quarto anno-1943, Atti del convegno tenuto a Milano nell'ottobre 1993*, ivi, 1994; *L'Italia in guerra: il quinto anno-1944, Atti del convegno tenuto a Torino nell'ottobre 1994*, ivi, 1995; *L'Italia in guerra: il sesto anno-1945, Atti del convegno tenuto a Milano nell'ottobre 1995*, ivi, 1996; *L'Italia del dopoguerra: trattato di pace con l'Italia, Atti del convegno tenuto a Roma nell'ottobre 1996*, ivi, 1997; *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo, Atti del convegno tenuto a Venezia nel settembre 1996*, ivi, 1997; *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI, Atti del convegno tenuto a Napoli nel 1997*, ivi, 1998; *L'Italia del dopoguerra: Le scelte internazionali dell'Italia, Atti del convegno tenuto a Roma nel 1997*, ivi, 1999; *Le Forze Armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica, Atti del convegno tenuto a Roma nel 1997*, ivi, 1999; *Adriatico 1848: ricerca e significato della contrapposizione marittima, Atti del convegno tenuto a Venezia nel 1998*, ivi, 2000; *L'Italia del dopoguerra L'Italia nel nuovo quadro internazionale: la ripresa (1947-1956), Atti del convegno tenuto a Roma nel 1997*, ivi, 2001; *II Convegno nazionale di Storia Militare, Atti del convegno di studi tenuto a Roma nell'ottobre 1999*, ivi, 1999*; *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939). Atti del convegno di studi tenuto a Milano nel 2000,* ivi, *2001.*

dove – in sistemi politici di tipo sovietico caratterizzati dal centralismo e dalla pianificazione – le attività delle commissioni nazionali avevano avuto caratteri formalmente analoghi). È d'altro canto difficile negare che talora questi incontri hanno dato l'impressione di risolversi in un accumulo di più o meno minuti o originali contributi di conoscenza, in sé utili ma non sempre legati a quello sforzo di reinterpretazione e di rinnovamento delle prospettive storiografiche che nel frattempo aveva caratterizzato molta altra parte degli studi storico-militari italiani (6).

In effetti, lo studio dei rapporti fra forze armate e società, o fra guerra e politica, in una parola tutto quello che una volta si sarebbe detta la ricerca storico-militare, non può dare utili risultati ai propri lettori – siano essi i militari delle Accademie e degli Stati Maggiori, gli studenti e gli studiosi civili o il pubblico in generale – se non riesamina frequentemente e criticamente la propria stessa storia.

* * *

Gli scontri fra Cavour, Garibaldi, Fanti e La Marmora in particolare del 1861 furono solo 'episodi', eventi irrepetibili e importanti da ricostruire in sé, o piuttosto evidenziarono e delinearono un 'modello' di relazioni fra forze armate e politica, fra militari e civili destinato a durare nel tempo?

L'impressione è che gli studi abbiano sinora mirato a soffermarsi in ricostruzioni di tipo evenemenziale piuttosto che cercare di estrapolarne una qualche modellizzazione. Inoltre, i pur numerosi contributi disponibili hanno finito per ruotare attorno ad alcuni, pochi, grandi quadri interpretativi. Il primo passo per una rilettura storiografica è l'individuazione di tali quadri interpretativi, in realtà facilmente delineabili a partire da poche opere e figure di studiosi maggiori. La successione di tali quadri conferma una già nota successione di fasi storiografiche della ricerca storico-militare italiana (7).

Il primo quadro generale fu quello disegnato dai primi militari storici (o storici militari) che scrissero sotto l'Italia liberale. La visione da loro fornitaci delle forze armate dei primi decenni dell'Italia unita era quella di subordinate e fedeli esecutrici dei piani della classe dirigente liberale. Qualche monografia (spesso biografie di importanti comandanti) indugiò nell'esaltazione di ora questa, ora quella, fra le maggiori figure dei militari coinvolti, finendo per ripetere quanto di personalismo vi era stato nelle polemiche di quegli anni. Ma i lavori di sintesi firmati da studiosi

---

(6) Cfr. Nicola Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano, Unicopli, 2002.

(7) Cfr. Piero Del Negro, *Risorgimento e Italia liberale*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Franco Angeli, Milano 1985. Per un quadro bibliografico cfr. Id. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Esi, 1997.

"in divisa" come Chiala, Corsi, Pollio o Bava Beccaris – sia pur con accenti diversi – immortalarono tutti l'immagine dei militari degli anni dell'Unità come esecutori della "grande politica" delineata dai governi: esecutori talvolta critici, talvolta insoddisfatti, ma comunque solerti [8].

Un secondo quadro interpretativo venne più tardi dai lavori di Piero Pieri. Sia pur ancora da un esame per linee interne dell'istituzione militare, a differenza dei primi storici in divisa Pieri mise in evidenza la dinamica e i contrasti fra i militari dell'Unità nonché fra quei militari e i civili. Fece emergere il valore politico delle diverse opzioni allora in discussione sul terreno della politica militare (esercito regio o esercito che utilizzasse tutte le forze vive della nazione, guerra regia o rivoluzione nazionale e democratica ecc.), non diversamente da quanto accadeva fuori dalle forze armate e sul terreno della politica generale fra moderati e democratici. Per Pieri le alternative fra Chrazanowsky e Bava, o fra La Marmora e Cialdini, o fra Cavour e Fanti e Garibaldi, non potevano né dovevano essere celate [9].

Più tardi, Rosario Romeo ripercorse le stesse vicende questa volta dalla prospettiva di Cavour (e non più da quella di La Marmora, come avevano fatto gli storici militari), fornendo un terzo quadro interpretativo ancora parzialmente diverso. Nelle pagine della sua monumentale biografia, anche Romeo come Pieri non celò le divisioni fra i militari. A differenza dello storico militare, però, in più di un caso fortemente ridusse la rilevanza e le conseguenze della dialettica fra i militari, insistendo anzi quei contatti da una parte di questi intrattenuti con gli ambienti di Corte, conservatori e reazionari che tanto avevano preoccupato il presidente del consiglio conte di Cavour. Non si trattava però di un ritorno agli storici militari *d'un temps*: il fatto era che la prospettiva prescelta da Romeo, a differenza di quella dei militari storici e di Pieri, era appunto quella dell'autorità politica civile, di Cavour. E sia pur senza oscurare le divisioni e le impreparazioni dei militari, da Novara a Custoza sino a Solferino e San Martino, da tale prospettiva Romeo rimarcò rispetto a Pieri e al suo insistere sul contrasto fra moderati e democratici anche il tema della diversità di ruoli fra politici e militari [10].

Rispetto all'interpretazione e alla prospettiva di Romeo, un quarto momento è stato indubbiamente segnato dalla rinascita degli studi storico-militari italiani, grosso modo dagli anni Settanta. All'interno di essa, alcuni studiosi e alcune

---

(8) Cfr. per tutti Fiorenzo Bava-Beccaris, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911.

(9) Cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit.; e Id., *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962.

(10) Cfr. in particolare Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza, 1984 (si tratta del terzo volume della biografia, il primo dei quali edito nel 1969).

opere devono essere ricordati. Nella sua *Breve storia dell'esercito italiano*, Giorgio Rochat ha enfatizzato il ruolo di classe svolto dalle forze armate a supporto del progetto di unificazione nazionale voluto dalla Corona e dalla borghesia [11]. Piero Del Negro, in più occasioni, è stato severo lettore dei miti militari affollatisi attorno alle vicende dell'unificazione e ha rinviato per una loro spiegazione all'analisi della composizione sociale del corpo ufficiali e degli alti comandi dell'esercito piemontese. Ha anche osservato come – al momento dell'unificazione – circolava ancora fra molti militari un *pathos* sinceramente liberale di partecipazione al progetto politica di costruzione di un nuovo stato unitario: un sentimento che tagliava con la chiusa tradizione piemontese preunitaria (anche se si sarebbe presto dissolto, lasciando l'esrcito in mano a "quadri tecnici" al posto dei precedenti "quadri risorgimentali") [12]. Lucio Ceva ha invece portato in primo piano un irrisolto nodo giuridico-istituzionale, quello della definizione dei compiti dell'Alto Comando in caso di guerra (una definizione che non fu mai precisata a dovere nei decenni dello Stato liberale) e ha addebito alla sua mancata soluzione le difficoltà e le incomprensioni fra Corona, politici e militari [13]. Il britannico John Gooch, in un volume dedicato alle relazioni fra politici e militari nell'Italia liberale, ha infine posto l'accento sul ruolo frenante svolto dalla Corona nei confronti di ogni apertura proveniente da alcuni settori dei militari: in particolare ha stigmatizzato la monarchia che, senza riguardo all'autonomia delle forze armate, utilizzò spesso il peso dei militari nel quadro dei propri contrastati rapporti con la classe politica liberale [14]. È evidente che questa nuova serie di studi ha arricchito di molto il quadro storiografico [15], rinnovando e ampliando profondamente le prospettive di una storiografia militare in Italia sino a quegli anni ancora assai tradizionale e attardata. Riletti ad anni di distanza dalla loro pubblicazione, questi studi di Rochat, Del Negro, Ceva e Gooch presentano fra loro differenze di

---

(11) Cfr. Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943* cit.

(12) Cfr. fra i suoi molti interventi Piero Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979; Id., *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi, Franco Angeli*, Milano 1984; Piero Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in G. Caforio, P. Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli, Milano*, Angeli, 1988.

(13) Cfr. Lucio Ceva, *Aspetti politici e giuridici dell'Alto Comando in Italia (1848-1941)*, in "Il politico", a. XLIX (1984) n. 1; e più in generale Id., *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981.

(14) Cfr. John Gooch, *Esercito, stato, società in Italia (1870-1915)*, Milano, Angeli, 1994.

(15) Ma cfr. anche Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984; Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi* cit.; Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana (1884-1887)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1986.

accenti, impostazione e giudizi anche sensibili. Ma non si può negare che tutti insieme sono accomunati dall'aver rappresentato un'evoluzione ed un superamento tanto degli studi di Pieri quanto di quelli di Romeo.

Tutta la schematizzazione in quattro essenziali quadri interpretativi sin qui proposta (Chiala ed altri; Pieri, Romeo; Rochat, Del Negro e altri) non pretende di semplificare un complesso dibattito storiografico né tanto meno di essere una rassegna esaustiva del lungo processo di accumulazione di conoscenze e studi risorgimentalistici sull'unificazione italiana e sul ruolo politico svolto in essa dai militari [16].

Molti altri autori, opere e temi rimangono fuori e dovrebbero essere invece ricordati. La crescita e la maturazione degli studi storico-militari degli ultimi decenni suggerirebbe di prendere in esame studi e ricerche che – anche quando non hanno elaborato o sostituito un quadro interpretativo generale – hanno almeno precisato l'*enjeu* storiografico di questa o quella interpretazione, discutendola, o più sostantivamente hanno apportato importanti contributi di conoscenze. Per fare solo un paio di esempi, una menzione meriterebbero rassegne come quelle di Massimo Mazzetti o monografie come quelle di Anna Maria Isastia [17]. Utile sarebbe anche ripercorrere il minuto accumulo di conoscenze che ha spesso caratterizzato l'evoluzione degli studi risorgimentalisti italiani e il ruolo importante svolto in esse dalle Società e dagli Istituti di storia del Risorgimento [18]. Per tutto questo, che non può rientrare in una rapida schematizzazione, è però oggi disponibile una bibliografia curata da Arpino [19].

Pur con tali osservazioni, gli studi ad oggi disponibili sulle vicende politico-militari dell'Unificazione paiono rientrare nella scansione in quadri interpretativi generali qui delineata.

---

(16) Ad esempio, a capofila di un intero e ricco filone di storia culturale cfr. Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

(17) Cfr. Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1972, p. 563-592; e Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1990; o anche Luigi Mondini, *L'unificazione delle forze armate*, in *Atti del XL Congresso per la Storia del Risorgimento*. Roma, ISRI, 1963, p. 297-361.

(18) Per questi, in particolare, cfr. almeno *Bibliografia dell'età del Risorgimento. in onore di Alberto M. Ghisalberti*, 4 vol., Firenze, Olschki, 1971-77; e Mirella La Motta, *Indice degli atti dei congressi di storia del Risorgimento*, Roma, Isri, 1980.

(19) Cfr. Alberto M. Arpino, *Studi militari italiani sull'età del Risorgimento*, in Piero del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana* cit.

* * *

Questi studi, in qualche caso, hanno gettato un più o meno affrettato sguardo a quanto nel frattempo era avvenuto o stava avvenendo alle strutture militari degli altri paesi europei. Pieri ad esempio proprio sul confronto fra via prussiana e via francese (cioè fra esercito di numero ed esercito di qualità, fra esercito "nazionale" ed esercito di mestiere) poggiò le fondamenta della propria narrazione e della propria interpretazione. In genere, quando pure questi sguardi sono stati presenti, si è trattato al massimo di accostamenti relativi a modelli di configurazione istituzionale militare, a modelli cioè di reclutamento e di composizione organica delle forze armate.

Meno frequentato è il campo della comparazione internazionale fra modelli di relazioni politici-militari, e quindi fra forme del rapporto fra forze armate e politica. Gli studiosi, beninteso, sono stati consapevoli della rilevanza del tema, ma hanno spesso finito per evitare di impegnarsi nella definizione o nella codificazione di un modello. Non si tratta di un aspetto secondario, se – letti invece alla luce di un modello – potessero emergere significative divergenze di impostazione fra autore e autore. Ad esempio, l'insistenza di Rochat sulla consonanza fra classe dirigente politica e alti comandi militari sembra far pensare ad un'impostazione che, per il periodo dell'Unità, privilegi l'aspetto della identità di vedute nel rapporto fra i due (pur nell'autonomia che i secondi avevano conquistato dalla prima). Al contrario, la frequenza con cui Gooch (che non può non avere in mente le relazioni fra Corona, governo, *Army* e *Navy* a Londra) ritorna sul punto della Corte sabauda che spregiudicatamente getta i militari in mezzo all'evoluzione della classe dirigente politica liberale, lascia pensare che lo studioso britannico imposti diversamente il problema, e quindi il modello, delle relazioni politico-militari alle origini dell'Italia unita. È però superfluo speculare sulle intenzioni inespresse degli autori, poiché appare evidente che – Gooch a parte, forse – il punto della modellizzazione di quei rapporti (eventualmente a partire da una comparazione internazionale) non è stato compiutamente tematizzato.

L'assenza o l'incompiutezza della comparazione internazionale hanno più di una spiegazione. Se è vero che la storia della politica militare è stata in genere una prima forma di rinnovamento della vecchia "storia militare" impartita nelle Accademie e dovunque in Europa ha preceduto lo sviluppo di una storiografia "*war and society*" [20], è anche vero che l'interesse per una modellizzazione delle relazioni civili-militari è invece più tardo fra gli storici. Gli stessi studi politologici

(20) Cfr., per alcuni lavori classici, Michael Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa, Roma-Bari*, Laterza, 1978. John Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Brian Bond, *War and society in Europe, 1870-1970*, London, Fontana, 1984. Per una rassegna cfr. Nicola Labanca, *Dieci anni di «war and society»*, in «Passato e presente», a. XI (1993), n. 30.

non avevano ancora, o avevano appena, messo a punto definizioni e modellizzazioni che potessero fungere da esempi [21]. Mentre Pieri poteva parlare di "modello prussiano" o "modello francese" riferendosi all'organica militare, basandosi su studi francesi e tedeschi che avevano messo a punto quella definizione per quanto riguardava appunto l'organica degli eserciti, non disponeva effettivamente al suo tempo di una letteratura di scienza della politica sui rapporti civili-militari, per il caso prussiano come per quello francese [22]. Oggi, a partire da un'accumulazione di studi stranieri ben diversa, quella comparazione è possibile.

Il caso straniero con cui risulta possibile e fruttuoso comparare o quanto meno accostare quello italiano degli anni dell'Unità è il caso prussiano-tedesco.

In questa sede saranno dati per scontati i punti di divergenza fra la vicenda generale italiana dell'unificazione nazionale e quella tedesca, come anche le differenze fra l'istituzione militare prussiana e quella piemontese nel mentre che andavano a costituire forze armate nazionali tedesche e italiane [23]. Altrettanto si danno per note le diversità in termini di solidità delle due istituzioni militari, il loro passato di riforme (dal periodo napoleonico), il loro legame con la società (attraverso propri peculiari sistemi di reclutamento), il loro prestigio sociale e il maggiore o minore ruolo politico (conquistato in battaglia e sul campo).

Eppure alcuni essenziali punti di contatto accostarono i due processi di unificazione nazionale militare, a Berlino e a Torino. Fra tali punti indicheremmo: la trasformazione dell'istituzione militare da regionale a nazionale; la terzietà dei militari fra Corona, governo e parlamento (o classe politica) liberale; il presentarsi nel momento dell'unificazione nazionale di una grave crisi politica proprio in tema di ruolo e configurazione istituzionale delle forze armate; e soprattutto la diversa consistenza dei soggetti della politica militare. Tali punti, o "sfide", si presentarono tanto a Berlino quanto a Torino. Ed essi sono sufficienti, a nostro avviso, per tentare se non una comparazione, quanto meno un accostamento: il quale nella somiglianza delle "sfide" renda possibile evidenziare somiglianze e diversità delle "risposte", permettendo quindi di rilevare contatti e distanze nei diversi modelli nazionali di relazioni civili-militari, cioè di rapporti fra forze armate e politica.

---

(21) Cfr. già però S. P. Huntington, *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1957.

(22) Cfr. ad esempio, in una prospettiva d'analisi analoga a quella di Pieri, anche se con diversi giudizi finali, Roberto Battaglia, *Esercito e unità nazionale, in Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani (Roma, 19-21 marzo 1960)*. Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 379-395.

(23) Cfr. ad esempio Gustavo Corni, *Storia della Germania*, Milano, il Saggiatore, 1995.

* * *

Quando si pensa alle forze armate della Prussia lanciata sulla via dell'unificazione, dal punto di vista della storia della politica militare e delle relazioni civili-militari, si pensa al *Konflitktzeit*.

Le sue vicende sono note [24]. Governata dall'autoritario Otto Theodor von Manteuffel (sino al 1858), la Prussia era allora sotto il regno di Federico Guglielmo IV. Qualche anno ancora e questi avrebbero passato la mano a Guglielmo II (1861) e soprattutto ad Otto von Bismarck, nella duplice veste di presidente del consiglio e ministro degli esteri (1862): a loro sarebbe spettato di condurre il Paese all'unificazione con rigida guida. Intanto, dopo i fallimenti della Dieta di Francoforte del 1848, il parlamento e la classe politica liberale provarono ad affermare un proprio potere di indirizzo della politica nazionale ma si scontrarono non soltanto con le figure di von Manteuffel e poi Bismarck quanto soprattutto con il ruolo decisionale, nel sistema politico prussiano del tempo, del monarca (poi, dopo il 1871, imperatore) e del suo gabinetto. In Prussia infatti il monarca aveva notevoli competenze nelle questioni militari e intratteneva rapporti diretti con gli alti comandi militari, in particolare con lo stato maggiore.

Il conflitto costituzionale nacque quando il parlamento tese ad asserire i propri poteri di indirizzo nel campo della politica militare attraverso lo strumento della necessaria approvazione da parte della Camera delle leggi di bilancio, con le quali pensava di determinare il contingente annuo da bilanciare, e attraverso questo controllare ogni modifica istituzionale militare. Monarca e stato maggiore (e per certi versi cancelliere) tendevano invece a ridimensionare drasticamente tali poteri. Lo scontro divenne evidente quando giunse in discussione la sorte della *Landwehr* che lo stato maggiore e il gabinetto del re (poi imperatore) volevano trasformare, da antico palladio liberale della mobilitazione militare della società civile quale essa era stata sin dai tempi napoleonici, in "seconda schiera" della *Wehrmacht*, l'esercito permanente.

Lo scontro sul terreno della politica militare che prese il nome di *Konflitktzeit* è stato persino considerato il più grande avvenimento della storia tedesca prima dell'ascesa di Hitler [25]. Questo dà le dimensioni dell'evento che non solo decise della sorte della *Landswehr* e dei poteri del parlamento in tema di forze armate, ma delineò più in generale il modello di relazioni fra civili e militari che la Prussia avrebbe lasciato in eredità alla Germania unita e di cui questa non si sarebbe sbarazzata che con la sconfitta nella Grande guerra.

---

(24) Per una narrazione classica cfr. ancora Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale,* Torino, Einaudi, 1967.

(25) Cfr. Gordon A. Craig, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Quali furono i caratteri di quel modello? Da parte delle forze liberali più aperte si era cercato di affermare un modello che vedesse la decisione della politica militare finalmente sbilanciata verso il Parlamento, lasciando il governo (cancelliere e ministro della Guerra) come amministratore delle decisioni parlamentari e lo stato maggiore come suggeritore e soprattutto esecutore tecnico: al gabinetto militare del monarca sarebbe pur rimasto ogni decisione circa il comando dell'esercito in guerra. La fine del *Konfliktzeit* delineò invece un modello affatto diverso, fortemente sbilanciato verso quello che sarebbe poi stato il gabinetto militare dell'imperatore. Bismarck riuscì a giungere ad un compromesso finale in cui al *Bundestag* rimase l'approvazione del bilancio anche se con la formula del bilancio consolidato. Questa sembrò lasciare al parlamento la formale potestà decisionale, anche se non più annuale ma rinviata ad ogni scadere del settennio. Dietro quella formula, però, passò il concetto che il centro delle massime decisioni militari stava nello stato maggiore e nel gabinetto della Corona, con il ministro della Guerra in funzioni sostanzialmente amministrative ed esecutive e il Parlamento praticamente esautorato dei suoi poteri di controllo: lo stesso ruolo del cancelliere veniva istituzionalmente indebolito, in questa configurazione, anche se per il momento la forte personalità di Bismarck controbilanciò e contrastò tale indebolimento. L'esercito tedesco ebbe il bilancio consolidato e la ferma di due anni: la politica di guerra voluta dal monarca e da Bismarck fu portata avanti formalmente senza chiedere fondi ulteriori al Parlamento.

In termini di scienza della politica, e di relazioni civili-militari, il *Konfliktzeit* aveva posto all'ordine del giorno un problema fondamentale della politica e degli stati contemporanei: il problema del controllo dei militari. Lo scontro politico fra gli attori fu forte. La soluzione cui si addivenne rappresentava una netta sconfitta delle ipotesi liberali e parlamentari attraverso quel modello delle relazioni civili-militari e tutta la storia dell'impero tedesco ne uscì condizionata.

È però possibile osservare che – prima della soluzione definitiva – tutti gli attori erano attori forti: forte era il Parlamento che aveva osato sfidare il monarca proprio sul terreno delle forze armate, forte era la personalità del cancelliere Bismarck, forte era lo stato maggiore che faceva leva sul prestigio militare dell'esercito e su quello sociale del suo corpo ufficiali, forte era infine la Corona con il suo gabinetto. La soluzione finale del *Konfliktzeit* scivolò verso il compromesso.

La soluzione moltiplicò la forza della Corona e dello stato maggiore. Eppure – per quanto quello dell'imperatore, del suo gabinetto e dello stato maggiore risultarono i più forti – anche gli altri attori, gli altri poteri, avevano avuto una propria forza. L'asprezza del Konfliktzeit era discesa proprio da questo.

* * *

Anche in Piemonte e poi in Italia, fra 1859 e 1861, si accese una polemica politica che ha aspetti di analogia con la vicenda tedesca [26].

L'aspro scambio parlamentare fra Cavour e Garibaldi dapprima sull'esercito meridionale e poi sulla Guardia nazionale ebbe da subito un rilievo politico e costituzionale, piuttosto che solo tecnico-militare: come a Berlino attorno alla *Landwehr*. E i temi sollevati dallo scontro a Torino furono non diversi da quelli su cui si discuteva a Berlino: potere d'iniziativa delle opposizioni, potere parlamentare, spazi d'azione del governo e operato della Corona in tema di politica militare.

A livello tecnico-militare in discussione c'era, come Pieri scrisse con chiarezza, il modello di forze armate dell'Italia unita: da un lato i lamarmoriani più stretti, che rimpiangevano il piccolo esercito di mestiere piemontese; in mezzo i militari governativi (a partire dal ministro della Guerra Fanti [27]), convinti e soddisfatti dell'ingrandimento del piccolo esercito sabaudo in un organismo militare più consistente, adeguato alle ambizioni da grande potenza della nuova Italia unita; da un altro lato i democratici del partito d'azione e Garibaldi che, attraverso quelli dell'Esercito meridionale e della Guardia nazionale, in realtà riproponevano i problemi dell'armamento nazionale, quasi anticipando l'adozione del sistema di reclutamento obbligatorio con quell'insistenza del ricorso a tutte le energie vive della nazione, e soprattutto preparavano la prosecuzione della rivoluzione risorgimentale in una rivoluzione democratica che desse subito Roma all'Italia.

Ma oltre alle questioni "tecniche" (in realtà tali da strutturare la costituzione sostanziale del Paese), in discussione era anche il modello di relazioni fra forze armate e politica. Da un lato, lamarmoriani e governativi intendevano mantenere fermamente il potere d'iniziativa in materia militare alla Corona, al governo e agli alti comandi; dall'altro lato stava l'iniziativa parlamentare. Chi uscì sconfitto da questo scontro, com'è noto, furono Garibaldi, il partito d'azione e il parlamento.

Definito il ruolo costituente delle vicende in oggetto, una sorta di *Konfliktszeit* in sedicesimo della primissima Italia unita, conviene osservare più da vicino le posizioni degli attori della politica militare di quegli anni. A differenza del caso prussiano, dove tutti i poteri si presentavano forti, in Italia la debolezza pareva una caratteristica comune. Se a Berlino era stata la forza ad originare tanto l'acutezza

---

(26) Per quanto segue, la ricostruzione migliore degli eventi è ancora quella di Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., e Id., *Le forze armate nell'età della Destra* cit.

(27) Su questo, in particolare, cfr. Francesco Bogliari, Carlo Traversi, *Manfredo Fanti*. Roma, Ussme, 1980.

dello scontro costituzionale quanto il vigore e l'irremovibilità della decisione, a Torino (e poi a Firenze e a Roma) le debolezze degli attori produssero sì una decisione (con vincitori e vinti) ma anche una situazione di lungo e fluido stallo. Accostando gli attori italiani a quelli tedeschi, le debolezze dei primi paiono risaltare.

La Corona italiana sembrerebbe, a prima vista, un attore forte: da essa si sentivano protetti e ad essa erano legati il corpo ufficiali e gli Alti Comandi. Ma un accostamento a quella prussiana evidenziava, ogni altra considerazione generale a parte, quanto proprio il discredito legato al comportamento del monarca nei giorni delle prove supreme delle battaglie dell'Unità rendeva più fragile la sua posizione nell'arengo della politica militare.

Debole era anche la posizione dei più alti militari. In Italia uno stato maggiore moderno era ancora di là da venire, e ciò contribuiva a indebolire più che a rafforzare le alte gerarchie. Anche per tale via imperava la divisione personalistica fra i massimi comandanti: una divisione nota a tutti, che era stata all'origine fra l'altro di alcune delle più brutte pagine delle guerre risorgimentali, che imbarazzava gli stessi comandi di fronte all'opinione pubblica e che soprattutto li esponeva ai giochi della Corona.

Debole era il governo che, tradizionalmente a Torino, lasciava fare ai militari legati a filo stretto alla Corona. L'azione riformatrice di Cavour in questo settore aveva operato poco, e poi venne a mancare del tutto proprio nel 1861 quando essa sarebbe stata più utile.

Più forte che in Prussia era in quegli anni, in Italia, la posizione del ministro della Guerra. Sino a quando, nel 1882, non fu istituita la figura di capo di stato maggiore e sino a quando, nel 1907, non furono a questo riconosciuti poteri notevoli, il ministro della Guerra aveva formalmente in mano le redini dell'amministrazione. La maggiore forza formale però era lungi dal tradursi in presa completa e sostanziale. Non essendo mai, La Marmora compreso, il più anziano o il più influente dei generali, il ministro manteneva una triplice e imbarazzante subordinazione. Egli doveva sottostare – all'interno dell'esercito –al volere delle commissioni dei generali e dei comandanti di corpo d'armata, più alti in grado e più influenti di lui. Doveva sottoporsi – all'interno del governo – alle potestà finanziarie del ministro del Tesoro e a quelle decisionali del presidente del consiglio. Soprattutto doveva subordinarsi – nel gioco dei poteri – all'influenza condizionante della Corona, cui solo pochissimi ministri della Guerra seppero opporre, nelle questioni maggiori, qualche resistenza.

Lo spazio d'azione del ministro era inoltre delimitato dalla potestà parlamentare di votare sia i bilanci della Guerra (e in Italia il Parlamento e la classe politica rifiutarono a lungo ogni ipotesi di bilancio consolidato) sia l'entità del contingente annuale: punti che come abbiamo visto, erano stati all'origine del *Konfliktzeit* prussiano. Questo faceva del parlamento italiano e del controllo civile un

potere forte nelle questioni di politica militare? Appare dubbio. Già in Piemonte e poi sempre più chiaramente nell'Italia liberale la funzione di controllo parlamentare sulla politica militare fu sostanzialmente evasa. Forte rimase sempre l'autonomia concessa dalla classe dirigente ai militari, all'interno dei limiti di bilancio fissati. A indebolire il controllo civile del parlamento, peraltro, fu la stessa classe politica che mai impose ai militari almeno la leggibilità dei bilanci militari che pure votava: a salvaguardia dell'esercito intervenne, dall'interno della stessa classe politica e dello stesso parlamento, la folta deputazione militare che sedeva soprattutto in Senato (nonché nei primi decenni postunitari alla Camera).

Tutto questo fu abbastanza chiaro già nelle primissime mosse risorgimentali, e lo sarebbe stato ancor più in quel 1861 in cui furono poste le basi dello Stato unitario. Fu in quel periodo che venne definito un modello di relazioni fra forze armate e politica, cioè fra militari e civili, che sarebbe poi rimasto caratteristico dell'Italia unita.

Già pochi anni dopo il 1861 i nodi sarebbero tornati al pettine. In seguito alla sconfitta sul campo del 1866 le gerarchie militari risposero abbastanza sollecitamente, convocando una commissione di generali con il compito di elaborare un progetto di riforme dell'organismo militare. La traduzione pratica di quegli indirizzi tardò, e venne dopo il 1870 sull'onda della vittoria prussiana sulla Francia, del configurarsi di un governo e di una maggioranza stabili (gli ultimi della Destra storica) e dell'avvento sulla scena politica di un ministro della Guerra di polso come Cesare Ricotti. Le riforme organiche, di nuovo, non mutarono granché il modello di relazioni civili-militari. Il ministro Ricotti seppe imporsi in quell'occasione alla deputazione militare in Parlamento, ma rimase debole di fronte al monarca e persino di fronte al corpo ufficiali: l'affermarsi negli anni Settanta e soprattutto Ottanta di una stampa militare più libera da condizionamenti gerarchici diede spazio alla voce del corpo ufficiali, evidenziando l'*animus* dei militari e creando più di un fastidio allo stesso ministro. La Corona sabauda, d'altro canto, non ebbe la forza di costituire un proprio gabinetto militare né ebbe forse l'interesse a rafforzare la figura del capo di stato maggiore, quando (nel 1882) essa venne creata.

Nel 1861 (e, come abbiamo visto, anche dopo) a differenza di quello uscito in Prussia dal *Konfliktszeit*, il modello italiano di relazioni fra forze armate e politica vedeva deboli tutti gli attori: cosa che dava alla configurazione – pur tra vincitori e vinti – il sapore dello stallo, e in ogni caso di ridotto controllo civile sul militare. È ovvio che quel modello di relazioni politiche, destinato ad avere una certa durata, non venne originato solo dalle vicende del 1861: piuttosto, esse lo rivelarono, lo misero in evidenza, lo definirono. Le ragioni della debolezza relativa degli attori della politica militare italiana infatti venivano da (e andavano) più lontano. Quella del re veniva almeno da Custoza, quella del ministro dallo Statuto albertino e dalla sua salvaguardia della prerogativa regia, quella del parlamento

(oltre che dallo Statuto) dalla scarsa preparazione in questioni di ambito militare della classe politica (anche se, in quegli anni risorgimentali, le sue competenze erano maggiori di quelle dei successivi decenni dell'Italia liberale, e non solo). L'"autonomia" dei militari dal controllo politico, così come l'ha definita Rochat, si svolgeva quindi non fra poteri forti, come nel caso tedesco, ma fra poteri tutti fra loro più deboli.

Altre differenze appaiono rilevanti. Abbiamo detto che la posizione di Bismarck, nello scontro di poteri fra Corona e parlamento, fu una di compromesso: ma egli non avrebbe accettato mai né di fatto accettò una rinuncia alle proprie competenze pari a quella che Cavour esplicitamente teorizzò in un suo importante discorso parlamentare. Intervenendo in appoggio al suo ministro Fanti contro la vibrata obiezione di La Marmora, e quindi pur a favore delle prerogative del potere legislativo ed esecutivo di fronte al poter militare, Cavour disse che la Camera non era in condizione "di portare avanti un giudizio" – ce lo riporta Pieri – "tra le asserzioni del generale La Marmora, che egli avvalorò con la sua esperienza, con la sua grandissima abilità, e le asserzioni del generale Fanti, che si appoggiano su esperienze non minori delle principali nazioni militari d'Europa; ma sarebbe, la parola che sto per profferire è forse azzardata, sarebbe ridicolo che chi non è militare voglia giudicare se l'ordinamento militare della Francia sia migliore di quello della Prussia, o meno buono dell'ordinamento del generale La Marmora, il quale non è neppure quello della Prussia. E poi l'ordinamento del generale la Marmora non ha altro identico in Europa. Dunque, ammesso anche che possa essere il migliore, possiamo noi, che non siamo militari, che non abbiamo fatto studi militari, essere in grado di poter dire il generale la Marmora ha ragione contro tutti gli ordinamenti d'Europa? Ma, signori, questa sarebbe da parte nostra una presunzione" [28].

Si trattava, come si vede, di un'abdicazione e di una rinunzia che – pur pronunciata da civile allo scopo congiunturale di screditare la discordia fra i capi militari e da presidente del consiglio per sostenere il proprio ministro della Guerra da una accusa imprevista – finiva per sancire la più larga delle prerogative regie sulle materie militari. Anche nel compromesso, Bismarck cercò invece di tenere alte le competenze del cancelliere e della politica – in una parola dei civili – sui militari.

Dal canto loro invece i democratici e Garibaldi – in quelle discussioni del 1861 da cui pure uscirono sconfitti dal coalizzarsi della volontà di Cavour, della maggioranza moderata del Parlamento, della Corona e delle alte gerarchie – avevano posto un problema vero. Infatti, le questioni dell'armamento del Paese, dell'esercito meridionale e della Guardia nazionale non rappresentavano solo

---

(28) Cit. in Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 41.

una corporativa domanda degli ufficiali garibaldini che, sciolto il loro esercito e ammessi col contagocce nell'esercito regolare, rischiavano di trovarsi senza occupazione; né la questione della Guarda nazionale mirava solo all'ampliamento ulteriore dell'esercito (sino a fargli perdere del tutto i caratteri del piccolo esercito lamarmoriano di caserma), al riconoscimento del ruolo del partito d'azione nel processo di unificazione nazionale e all'impegno alla prosecuzione della guerra d'indipendenza sino alla presa di Roma. Porre in Parlamento il riconoscimento dell'esercito garibaldino e l'istituzione della Guardia nazionale non si restringeva a pur fondamentali questioni di organica militare.

Viste nella prospettiva del quasi contemporaneo *Konfliktszeit*, quelle richieste della democrazia rappresentavano infatti implicitamente il banco di prova di quale dovesse essere il baricentro dei poteri nel processo decisionale della politica militare dell'Italia unita: o – in altri termini – del senso dei rapporti fra civili e militari. La sconfitta patita dai democratici e da Garibaldi delineò il modello costituzionale dei rapporti fra politica e forze armate nel complesso dell'Italia liberale a tutto vantaggio della Corona e in subordine del governo, a scapito del Parlamento.

La pur fondamentale questione di organica militare derivata da quelle scelte politiche – e cioè che l'esercito italiano del 1861, né prussiano né francese, non fosse adatto alla guerra (come avrebbe dimostrato nel 1866, costringendo i militari a risolversi al sistema prussiano dopo il 1870) – da questo punto di vista appare quasi secondaria. L'impreparazione alla guerra era infatti anche essa stessa una conseguenza di quel modello di relazioni politiche fra civili e militari.

* * *

Come si è detto, alle vicende delle richieste garibaldine e della risposta di Cavour, gli storici hanno sempre prestato attenzione: a partire da Pieri che più approfonditamente di altri le aveva delucidate. E da allora esse sono sempre state ricordate, nelle opere di sintesi di storia militare come in quelle di storia generale: dato che costituisce una riprova della rilevanza annessavi.

Ma l'ottica da cui si è prevalentemente guardato a quelle vicende è rimasta un'ottica di storia politica e non di storia *della* politica. La storiografia è stata interessata ad esse in quanto episodi ed eventi e non in quanto *modello* delle relazioni fra civili e militari, come invece uno sguardo comparato o quanto meno un accostamento con le analoghe vicende tedesche suggerisce immediatamente. Adottare quindi un'altra ottica (dei modelli di relazione civili-militari) porta a riconsiderare alcune conclusioni di questi studi.

Non converrà infierire sulle primissime ricostruzioni di quelle vicende prodotte dalla storiografia otto-primonovecentesca. Eruditi biografi, storici liberali o

storici militari che fossero, il loro apporto fu soprattutto documentario. Conviene solo notare che non è forse un caso che i primi storici militari "in divisa" tesero a silenziare l'asprezza delle polemiche. Come abbiamo ricordato, i primi veri studi furono quelli di Piero Pieri [29]: e su questi, e su alcuni studi storico-militari "ufficiali" più recenti, conviene invece intrattenersi.

Già excombattente spettatore delle polemiche del 1919 su Caporetto, lo storico Pieri – studiando le infuocate discussioni fra Cavour e Garibaldi sulla costruzione dell'esercito nazionale del 1861 – di fatto rilesse l'unico altro grande dibattito parlamentare e politico sulle forze armate precedente a quello del 1919. I suoi studi rimangono ancora oggi, dal punto di vista della documentazione, fondamentali. Lo stacco scientifico rispetto alle pubblicazioni precedenti è notevolissimo.

A Pieri non mancò un'apertura internazionale, che anzi era una caratteristica ed un merito precipui delle sue ricerche rispetto a quelle a lui precedenti o coeve. Ma il suo sguardo internazionale andò alle polemiche sull'organica militare fra modello prussiano e modello tedesco più che alle questioni del *Konfliktszeit*, più a Hans Delbrück che a Otto Hintze. Per questo Pieri limitò il proprio sguardo internazionale ad una comparazione dei modelli di organica militare (modello prussiano, modello francese) e non dei modelli di relazioni politiche civili-militari, che è più restio a mettere in discussione. Il punto era l'organica: "Due eserciti servivano di modello a quasi tutta l'Europa nel pieno del secolo XIX: quello francese e quello prussiano ed essi impersonavano per così dire due principi che dal 1815 si contendevano il campo: se fosse preferibile un esercito piccolo, ben addestrato e bene armato, permeato d'un forte "spirito militare", oppure un esercito meno scelto ma più numeroso; se si dovesse anteporre un piccolo ed agile esercito di professionisti, o almeno di soldati a lunga ferma, ad uno grosso e pesante composto di riservisti; insomma se la qualità dovesse aver ragione della quantità; ché nell'opinione corrente la qualità era data dai professionisti, mentre i riservisti rappresentavano un elemento a volte necessario ma di rendimento scarso e ineguale, nella maggior parte dei casi più dannoso e ingombrante che utile" [30].

Sul fatto che in gioco ci fossero nel 1861 questioni di dinamica politica (di rapporto fra maggioranza e opposizione) intrecciate a questioni di organica militare (di scelta di quale modello di organica per le forze armate), ma non di scelta fra modelli di relazioni fra politici e militari, Pieri tornò più volte sempre però dalla sua prospettiva di analisi. Gli interessava la lotta politica, delle idee politiche. Il contrasto sulla politica militare era, in fondo, una lotta di idee (scriveva l'autore di *Guerra e politica negli scrittori italiani* [31]) e il nodo delle

(29) Cfr. in particolare, per quanto segue, Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit.

(30) *Ivi*, p. 4.

(31) Cfr. Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Napoli, Ricciardi, 1955.

vicende del 1861 "costituisce un episodio singolare e un aspetto delle ideologie politiche, intese in senso lato, del nostro Risorgimento, rimasto finora pressoché del tutto trascurato" (32).

Non a caso ebbe a precisare che "a noi interessa vedere i principii contrastanti nella quistione tutt'altro che nuova dell'utilizzazione delle forze popolari" (33).

Lo scontro che a Pieri interessava cogliere era quello fra governo e opposizione, fra moderati e democratici, non fa civili e militari. Per lui il Risorgimento finiva nel 1861 in Parlamento con la volontà da parte dei moderati (in borghese come in uniforme) di non accettare l'offerta che il partito d'azione e i democratici avevano fatto delle forze vive del Paese. Nel 1861, "si ebbe alla camera l'ultimo guizzo della patriottica discussione che l'aveva tenuta agitata, specialmente nel 1853-54 e nel 1857, sulla questione della piena utilizzazione delle forze popolari: ma il progetto era respinto nell'agosto '61 a grandissima maggioranza. Anche ora erano ben visibili i limiti della mentalità rivoluzionaria della classe dirigente italiana, in Prussia proprio allora i democratici stavano per impegnare al parlamento la lunga diatriba in difesa dell'esercito popolare, destinata a protrarsi fino al 1866 e a segnare, col suo sostanziale fallimento, il tramonto della democrazia prussiana" (34).

Non era una sorpresa, per Pieri, che aveva stigmatizzato quest'atteggiamento politico e militare dei moderati già nelle sue ricostruzioni del 1848-1849 e dello stesso 1859. In quest'ultimo caso, anzi, "come e forse più che nel 1848 l'esercito del regno di Sardegna non si trovò in grado di utilizzare le forze vive del Paese, e tanto meno d'inquadrare quelle che la rivoluzione offriva" (35).

Con il 1861 e le proposte parlamentari di Garibaldi in tema di esercito, "ebbe termine l'ultimo conato degli elementi democratici perché venissero utilizzate veramente su larga scala le forze popolari, in vista della liberazione d'Italia dallo straniero. Si spegneva così quel fervore democratico verso la nazione armata, verso la valorizzazione del cittadino soldato, che aveva animato le discussioni parlamentari del 1851-54 e del 1857, e che anche nel campo teorico aveva prodotto una letteratura d'un qualche rilievo. E si spegneva proprio quando in Prussia, dopo il colpo inferto alla Landwehr, quale organismo autonomo popolare, dalla riforma del febbraio 1860, la contesa stava per riaccendersi più che mai vivace, agitata in parlamento dagli elementi democratici;

---

(32) Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 35.

(33) *Ivi*, cit., p. 59.

(34) Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., p. 818

(35) Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 34.

essa perdurava dal marzo 1862 al 1866, assumendo le forme di una difesa della democrazia e della libertà di fronte al conservatorismo e al militarismo vecchio stile che tornavano alla riscossa sotto il pretesto della necessità di giungere all'unità germanica" [36].

L'unico scontro, insomma, che Pieri vedeva era quello fra opposte forze parlamentari e politiche su temi di organica militare, non fa modelli di relazioni civili-militari. C'erano invece a nostro avviso ambedue, e il secondo non aveva minore importanza del primo.

Oggi è forse possibile chiosare quella sua prospettiva di analisi. Su alcuni punti, ormai, la lettura di Pieri appare infatti non più del tutto soddisfacente. A partire proprio dalle questioni di organica militare. Proprio su questo punto, sul quale lo storico piemontese aveva fatto leva per erigere tutta la sua costruzione (l'opposizione teorica fra modello prussiano e modello francese in termini di organica militare), la sua lezione è infatti stata in parte ridimensionata dagli studi successivi di Piero Del Negro, che ha dimostrato come il reclutamento piemontese fosse una "mistura sabauda", che impastava elementi di reclutamento di mestiere (peso dell'ordinanza) con altri di coscrizione obbligatoria [37]. Anche John Gooch ha sottolineato che le difficoltà di bilancio impedirono sempre di reclutare per intero i contingenti [38]. Se, come voleva Pieri, gran parte dello scontro del 1861 è stato visto risolversi in un contrasto fra diversi modelli di organica e di reclutamento, gli studi successivi hanno insomma spiegato che quei "modelli" non erano nemmeno completamente alternativi.

L' odierna insoddisfazione verso il Pieri risorgimentalista ha a che vedere con questa accettazione della tradizione nazionale, un'accettazione aiutata dalla mancata comparazione con altri casi nazionali di quanto in Italia, anche in quel 1861, era andato svolgendosi. Quell'accettazione che era stata così limitata nelle opere del Pieri storico della Grande guerra e critico di Cadorna edite fra anni Quaranta e Cinquanta [39] assumeva contorni abbastanza netti nel Pieri risorgimentalista degli anni Cinquanta-Sessanta. La sottovalutazione della

---

(36) Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., p. 730.

(37) Per la verità lo stesso Pieri, in un passo, se ne dimostra consapevole quando scrive che "A ben guardare la riforma del La Marmora rappresentava un compromesso tra il vecchio ordinamento piemontese albertino e l'applicazione integrale dei principi dell'esercito-qualità". Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 29.

(38) Cfr. Piero Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare* cit., e John Gooch, *Esercito, stato, società in Italia* (1870-1915) cit.

(39) Cfr. Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965; e Id., *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, (1947) ried. a cura di Giorgio Rochat, Roma, Ussme, 1986.

possibilità di diverse tipologie di rapporti civili-militari era un segnale di un'acritica accettazione di varie istituzioni uscite dal processo nazionale. In più punti il critico excombattente della Grande guerra rivelò una sorprendente accondiscendenza verso l'oggetto dei suoi studi risorgimentalisti. Lo stesso monarca Vittorio Emanuele II era presentato come "spirito aperto e generoso" (40). Elogiativo era anche il giudizio verso la monarchia sabauda, che dal "1850 in poi, nonché essere trascinata come in Prussia fra il 1807 e il 1813, si era messa decisamente alla testa del movimento liberale accogliendo gli esuli da ogni parte d'Italia e accettando la trasformazione dello Stato piemontese in senso moderno, compiuta prima dal d'Azeglio e poi più decisamente dal Cavour" (41).

Persino verso quelle forze armate sabaude del 1861 i cui miti pure i suoi studi avevano tanto contribuito a sfrondare, Pieri finiva per essere indulgente.

"Ma l'esercito piemontese aveva una lunga e gloriosa tradizione, e nella guerra del 1859 aveva mostrato la sua solidità, gareggiando nobilmente con le truppe francesi, ritenute pur sempre le prime d'Europa, per non dire del mondo: ed era stato ricostituito per l'appunto sul modello dell'esercito della vicina Francia, dell'esercito di qualità ancora una volta vittorioso" (42).

Per gli stessi generali piemontesi, di cui in altre pagine aveva bollato la discordia e l'impreparazione, c'erano elementi di apprezzamento: "Certo questi militari, e specialmente i più elevati in grado, non erano tali da potersi paragonare a uno Stein, a uno Scharnhorst, a un Clausewitz, i ricostruttori dell'esercito tedesco fra il 1807 e il 1813, non erano degli spiriti innovatori e creatori nel senso alto della parola (...) [ma] erano tuttavia galantuomini e valentuomini, portati ad accogliere quanto di meglio la prassi ufficiale del tempo potesse offrire" (43).

Rimaneva la critica verso i, o meglio alcuni, comandanti. Ma parole di apprezzamento venivano spese persino per il 1866: "con tutto questo l'esercito italiano del 1866 era pur sempre un buono strumento di guerra e avrebbe meritato d'essere meglio condotto (...) Pure l'esercito era sostanzialmente solido e poté superare la crisi" (44).

Come già, prima, per le riforme lamarmoriane: "L'esercito piemontese quale risultava dalle riforme attuate fra il 1850 e il 1857 dal generale Alfonso

---

(40) Piero Pieri, L*e forze armate nell'età della Destra* cit., p. 57.

(41) *Ivi*, cit., p. 53.

(42) Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., p. 632

(43) Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 22.

(44) *Ivi*, p. 71.

La Marmora era comunque un solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli Stati italiani, forte d'una gloriosa tradizione, d'una solida disciplina, e animato da uno schietto sentimento patriottico (...)" (45).

Ma allora se l'esercito piemontese era solido, perché avrebbe dovuto essere riformato come Garibaldi aveva voluto nel 1861? Ed ecco che Pieri finì per presentare l'ordinamento militare sabaudo con una certa acquiescenza verso le tesi dei moderati. L'Italia non si addiceva alle riforme organiche dei democratici. C'erano ragioni internazionali per questo: "parve del resto che nel 1848-49 l'"esercito di caserma" avesse dovunque trionfato. In Italia l'esercito di caserma austriaco trionfò per due volte dell'esercito piemontese pur tanto valoroso; quello del re di Napoli ebbe ragione delle forze raccogliticce del governo rivoluzionario siciliano; un corpo di spedizione dell'esercito di caserma francese batté, sia pur in lotta accanita, le forze popolari della repubblica romana; e fuori d'Italia l'esercito austriaco trionfava degli insorti boemi e coll'aiuto dell'esercito di caserma russo delle forze regolari e insurrezionali ungheresi. In Germania poi la Landwehr prussiana parve far cattiva prova nella lotta contro i danesi e nella repressione dei moti insurrezionali tedesche, fra cui quello del Baden" (46).

E c'erano ragioni anche specificamente italiane: "l'esercito numero, si pensava dai più in Europa, poteva ancora andare in un paese di consolidate tradizioni militari e di popolazioni disciplinate come appunto la Prussia e il Piemonte; non in un paese [l'Italia unita] che aveva sopra di sé l'onere di tre secoli di servitù straniera e d'avvilimento spirituale, ove accanto al servilismo e all'adattamento si aveva l'abito all'indisciplina e alla prepotenza" (47).

Ma allora le riforme proposte da Garibaldi nel 1861? Pieri, in più di un'occasione, finisce per definirle un sogno. Nel 1861 di fatto Garibaldi era "torna[to] alla sua idea, o se vogliamo al suo sogno, di un anno prima, di creare un esercito complementare di 200.000 uomini almeno per la prossima guerra" (48).

E di sogni non aveva bisogno l'Italia unita e il suo esercito: "d'altra parte l'esercito piemontese aveva mostrato la sua tradizionale solidità nella guerra del 1859, gareggiando nobilmente con le truppe francesi, ritenute pur sempre

---

(45) *Ivi*, p. 36.

(46) *Ivi*, p. 13.

(47) Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., p. 632.

(48) Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 60.

le prime d'Europa per non dire del mondo (...) non pareva quindi il caso di procedere a nuove grandi riforme organiche troppo ricche d'incognite (...)" [49].

Tanto è vero che secondo Pieri lo stesso Garibaldi, già prima dei dibattiti parlamentari della primavera-estate 1861, lo aveva di fatto già ammesso: "Garibaldi presso Teano il 26 ottobre 1860 aveva salutato in Vittorio Emanuele II il primo re d'Italia (...) aveva dovuto persuadersi che la funzione dell'esercito meridionale era compiuta, che la mirabile epopea era terminata!" [50].

Pur non perdendo occasione di elogiare i progetti dei democratici, egli finiva così per dare mostra di un accentuato "realismo" nel suo giudizio nei confronti della classe dirigente liberale moderata: giudizio che, più che articolato ed equilibrato, era in ultima analisi di approvazione. Tutto l'esito istituzional-militare del Risorgimento veniva quindi rivalutato con parole impegnative: "l'opera grandiosa del La Marmora nel decennio di preparazione e del Fanti nel biennio fatidico in cui s'erano decise le sorti dell'Italia nuova (...) il gigantesco sforzo compiuto intorno al 1860 per la creazione dell'esercito (...)" [51].

Gran parte di questi giudizi Pieri avrebbe potuto ripensarli, se almeno avesse comparato la situazione italiana con quella tedesca dal punto di vista delle relazioni civili-militari. Dire questo non significa diminuire, ma solo contestualizzare, l'importanza degli studi dell'ultimo Pieri. Non si dimentica qui che un altro elemento non secondario della sua opera – e che ne ribadisce lo stacco rispetto alla pubblicistica storico-militare precedente – era la costante attenzione a rivalutare, talora anche oltre i suoi stessi meriti, la classe dirigente liberale e i suoi tentativi di mantenere un controllo civile dei militari. Rispetto ai militari e al regime fascista che avevano accusato la classe dirigente liberale di non aver preparato a sufficienza l'esercito, il *Leitmotiv* del volume di Pieri su *Le forze armate nell'età della Destra* (come già nella sua *Storia militare del Risorgimento*) era invece quello di valorizzare il tentativo di controllo dei militari da parte tanto del governo e di

---

(49) *Ivi*, p. 45.

In altre pagine Pieri fu più consapevole dell'assetto politico-istituzionale dei dibattiti militari del 1861: "Il trionfo dell'elemento militare e conservatore era completo". Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* cit., p. 743. Ne traeva semmai una consolazione, diciamo, provvidenziale: "se tuttavia il Piemonte non poté vantare i trionfi prussiani, ciò valse anche ad impedire la formazione e il predominio in Italia di una casta militare invadente, conservatrice e portata fatalmente a trascinare il paese allo sbaraglio" (Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra* cit., p. 69). Un'assenza di militarismo che, a suo parere, non faceva altri che perpetuare una lunga continuità: "Qui (in Italia) non esisteva una casta militare saldamente costituita da almeno un secolo". *Ivi*, p. 53.

(50) *Ivi*, p. 55.

(51) *Ivi*, p. 85.

Cavour quanto del Parlamento e di Garibaldi: giudizio che gli storici successivi avrebbero ridimensionato, ma la cui rilevanza anche polemica si comprende ripensando al clima del Ventennio nel quale l'ex-capitano degli alpini Pieri si era formato. Ma anche questa valutazione non può passare sotto silenzio la rivalutazione di fatto che il Pieri risorgimentalista degli anni Cinquanta-Sessanta compì del processo di unificazione militare.

L'altra area di studi che una comparazione internazionale "scopre" sono gli studi storico-militari "ufficiali" recenti. Essi pervengono a giudizi e conclusioni che una problematizzazione (o almeno diversa problematizzazione) del punto delle relazioni civili-militari avrebbe potuto mutare.

A dir la verità, saremmo piuttosto restii ad adottare un'etichetta come quella di storiografia militare, diciamo, "ufficiale" per le opere promosse dagli Uffici storici: una categoria che finisce per tenere assieme autori e opere dalle diverse finalità e dal diverso spessore. Eppure alcuni caratteri e punti di contatto ancora sussistono in questa storiografia "in divisa": fra di essi proprio la non comparazione internazionale e l'assenza della problematizzazione del punto (della possibile trasformazione) delle relazioni civili-militari.

Tali caratteri sono certo declinati con accenti diversi. Nella ricostruzione complessiva di Oreste Bovio, ad esempio, le vicende che stiamo rileggendo sono tutte presenti. Ma tutta la nascita dell'esercito italiano, a partire dallo scontro La Marmora-Fanti, è vista quasi come miracolosa e provvidenziale. I giudizi sono netti e irrevocabili: il profilo di Garibaldi e la sua proposta politica della primavera-estate 1861 sono giudicati eversivi e inaccettabili, mentre l'azione di Cavour è riassunta sotto l'etichetta di un operato saggio, previdente, realistico (52).

Altri e più leggeri accenti si leggono nell'opera di Mario Montanari. Nelle sue pagine l'esito preso dalla storia appare, soprattutto, inevitabile. Eppure la ricostruzione offerta da Montanari è una delle pochissime che sin dal titolo non solo non cela i contatti fra evoluzione della politica generale e vicende della politica militare. Inoltre essa chiama in causa modelli e letture straniere, anche se per criticarle come fa con l'opera di Rustow e la sua analisi di una possibile grande riforma militare italiana (53).

---

(52) Cfr. Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano 1861-1990*, Roma, Ussme, 1996. Dello stesso cfr. anche Id., *L'Ufficio Storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*, ivi, 1987; Id., *L'araldica dell'esercito*, ivi, 1985; e Id., *Le bandiere dell'esercito*, ivi, 1985.

(53) Cfr. Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. I, *Il periodo risorgimentale*, Roma, Ussme, 1996.

Il punto è che – eccezioni a parte – questa storiografia militare sembra espungere ancora, com'è tradizione, la storia politica dal proprio campo d'osservazione e mira a presentarsi ritratta nel suo *particulare* militare. Rispetto a Bovio e Montanari, Filippo Stefani l'aveva già dimostrato qualche anno prima, inaugurando questa serie di grandi opere di storia militare scritte da ufficiali dotati di passione, interessi e senso storici, e promosse dagli Uffici storici. Stefani non a caso aveva aperto il capitolo sulle vicende dell'unificazione affermando che "Non si può non restare stupiti ed ammirati di fronte all'enormità dello sforzo ed alla validità dei risultati conseguiti" dall'esercito e dalla classe dirigente fra 1859 e 1866. Stefani era autore esperto, e notava che la soluzione prescelta nel 1861 era stata una soluzione di compromesso. Ma a fronte di Pieri che si era rammaricato nella sua *Storia militare del Risorgimento* dell'occasione perduta dalla classe dirigente moderata a fronte dell'offerta dei democratici, Stefani obiettava più rigidamente che "la verità è che l'occasione non ci fu, perché una scelta diversa [da quella cavouriana] avrebbe significato un'avventura temeraria che avrebbe potuto avere conseguenze funeste".

(Risulta evidente, per inciso, quanto questa storia militare sia assai più "politica" di quanto voglia sembrare di essere, se non altro perché cancella la presenza di alternative politiche che al tempo pure esistettero: tornando, dal punto di vista storiografico, a prima di Pieri.) In queste sue pagine la comparazione internazionale è assente, e la *Landwehr* (ma non il *Konfliktzeit*) viene nominata ancora solo per le questioni di organica o di tattica e non come punto di scontro attorno a cui in Prussia si erano affrontati due diversi modelli di relazioni civili-militari (54).

Se ce ne fosse stato bisogno, quanto un simile approccio di storia militare si risolvesse in una storia "politica" (e non "tecnica") della politica militare lo conferma indirettamente anche un'altra imponente opera, questa volta l'ampia storia del *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)* di Ferruccio Botti. La sua narrazione sembra ristretta a questioni tecniche, ma in realtà si allarga spesso e si dilunga in considerazioni circa la politicità di quella storia. A differenza di chi come Stefani vedeva per l'Unità più realizzazioni che crisi, Botti preferisce parlare – a proposito della logistica italiana fra 1859 e 1861 – di un periodo "ricco di fecondo lavoro" ma anche "non scevro di difficoltà e insuccessi". Proprio su alcune valutazioni encomiastiche di Stefani, Botti chiosa che invece "è lecito operare qualche distinguo a proposito di taluni giudizi ottimistici", affermando che quantomeno a livello della logistica (ma qui si parla del piccolo per alludere al grande), "vi è stato certamente un progresso anche notevole; ma la natura, i limiti, la carica innovatrice dei miglioramenti realizzati vanno meglio

(54) Cfr. Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, 3 vol. Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1984-89.

analizzati e precisati (...) in altre parole, gli aspetti logistici positivi sono più che altro dovuti ad un'attenuazione dei vecchi difetti d'impostazione, che tutti permangono e non di rado affiorano "[55].

Non mancano, come si vede, gli accenti diversi. Ma se c'è un filo che fra gli altri unisce questi autori è quello di non chiedersi se le relazioni fra militari e politici del tempo avrebbero potuto essere diverse da quelle che furono, né se le vicende del 1861 instaurarono dei modelli (e, una volta instaurati, quali furono le loro dinamiche ecc.).

Ma una considerazione di tali aspetti li avrebbe portato a giudizi diversi e più problematici di quelli assunti.

* * *

Le osservazioni ora condotte circa la mancanza dell'approccio comparatistico e circa la scarsa sensibilità verso i modelli delle relazioni civili-militari non riguardano solo la storiografia "in divisa". Ben altri autori hanno sottovalutato il fatto che, all'origine dello Stato unitario, assieme agli ordinamenti e all'organica delle istituzioni militari, vennero codificate anche le norme delle relazioni fra civili e militari, fra politica e forze armate.

Per fare solo pochi esempi, nella ricostruzione di Virgilio Ilari lo scontro fra Garibaldi e Cavour pare poco più che un alterco personale [56]. Un libro dedicato proprio alla Guardia nazionale fra 1848 e 1876, e per molti altri versi importante, quasi trascura la vicenda della *Landwehr* e sussume in sede storica il giudizio cavouriano circa il proposito (dichiarato eversivo) di Garibaldi, giudicandone ineluttabile il fallimento [57]. Alberto Banti è attento alla dim0ensione culturale e delle rappresentazioni, ma rinvia ancora una volta a Pieri per le vicende politiche: si concentra sulla nazionalizzazione dell'immagine dell'esercito – piuttosto che sulla militarizzazione dell'idea di nazione – ma non sulle relazioni civili-militari, tralasciando il punto politico allora in discussione [58]. Più attento

---

(55) Cfr. Ferruccio Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, 3 vol, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1991.

(56) Cfr. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, 5 vol, Roma, Centro militare di studi strategici, 1991.

(57) Cfr. Enrico Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999: per la verità l'autore aveva dedicato la dovuta attenzione ai dibattiti del 1861 nella sua più ampia tesi di dottorato.

(58) Cfr. Alberto Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; e Alberto M. Banti, Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e riscorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in Walter Barberis (a cura di), *Guerra e pace. Storia d'Italia. Annali 18*, Torino, Einaudi, 2002.

appare invece Roberto Martucci, che conia la categoria di "sinistra militare": ma anche la sua opera, forse per le necessità di impostazione di un lavoro di sintesi come il suo, si sofferma sugli episodi e sull'organica più che sui modelli [59].

Eppure, proprio guardando le vicende del 1859-1861 da una prospettiva esterna e non italiana, appare evidente che uno dei punti decisivi in discussione fu – oltre all'organica militare – il carattere più generale delle relazioni fra militari e politica, fra militari e civili. Accanto quindi alla storia militare e alla storia della politica militare (e beninteso alla storia sociale e culturale del militare), una puntualizzazione di storia *della* politica, o di storia costituzionale, cioè di storia delle relazioni politiche fra militari e civili appare necessaria per quella fase costituente dell'Italia liberale.

In Italia, a differenza che in Germania dove essi si stagliavano per la propria individuale forza, i poteri che si confrontarono nelle relazioni civili-militari si presentarono tutti deboli. Per diverse ragioni Corona, governo, ministro e soprattutto parlamento erano più deboli che in Germania rispetto ai militari: i quali pure si presentavano all'unificazione ancora sotto il segno di Custoza, non cancellato né dalle operazioni del 1859 e semmai oscurato dai successi garibaldini del 1860.

Questo non poteva essere senza conseguenze per la successiva storia d'Italia.

(59) Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999.

Parte II

Le Forze Armate e gli italiani

L'ESERCITO SCUOLA DELLA NAZIONE PER "FARE" GLI ITALIANI

GIUSEPPE CONTI

L'immagine dell'esercito come strumento fondamentale della pedagogia nazionale nella fase di costruzione della nazione (o *nation building* come è ormai in uso dire), dell'esercito impegnato – con meriti forse anche maggiori di quelli della scuola – a "fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia", come amava ripetere la pubblicistica militare dell'età liberale, questa immagine è ormai un luogo comune nel quale capita di frequente di imbattersi a quanti – a vario titolo – si occupano di storia militare nel nostro paese.

Come tutti i luoghi comuni trae forza certamente dall'accettazione acritica e assoluta dei suoi contenuti – ma anche, e non è un paradosso, da una negazione altrettanto assoluta degli stessi che, rinunciando aprioristicamente a discuterne il merito, contribuisce, di fatto, a perpetuarne la durata nel tempo.

Da questo punto di vista mi sembra emblematico il caso di Giorgio Rochat [1] che alla fine degli anni Settanta liquidava sbrigativamente il problema inquadrandolo, peraltro, specificamente dal punto di vista dell'adozione del sistema di reclutamento nazionale rispetto a quello regionale (o territoriale). Questa scelta, lungi dal rappresentare – come vorrebbe la versione ufficiale criticata da Rochat – "un potente fattore di unità morale, uno strumento insostituibile per far conoscere l'Italia agli italiani e gli italiani tra loro, che apriva gli occhi ai piccoli contadini sulla grandezza della patria" [2], era in realtà un modo efficace per ribadire il "ruolo tradizionale di sostegno dell'assetto politico-sociale" che spettava all'esercito.

Anziché rappresentare un forma di affratellamento di gruppi irrimediabilmente divisi – secondo Rochat – dalla ignoranza assoluta della lingua italiana e comunicanti soltanto attraverso il dialetto, "...il risultato autentico del reclutamento nazionale era la moltiplicazione di una barriera verso la popolazione, allo scopo di rendere impossibile la nascita di un blocco unitario di soldati di un

---

(1) G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1893*, Einaudi, Torino, 1978 p. 93-96.

(2) *Ibid.* p. 95-6. Secondo questa visione delle cose sembrava quasi che "gli ordinamenti dell'esercito potessero venire subordinati alla creazione di una specie di turismo coatto di massa per fini patriottici...".

reparto, di una "società militare" (peggio ancora, di un'alleanza tra soldati e civili), al di fuori del controllo dei superiori". Ciononostante – prosegue Rochat – l'immagine ufficiale, che è il frutto della "retorica dell'Italia liberale... ebbe un grande e duraturo successo ...(e) continua oggi ancora nella pubblicistica e nella storiografia tradizionale" (3).

In definitiva, mentre affermava che non è il caso di affrontare analiticamente il mito, Rochat riconosceva però che occorre rilevarne "la forza e la diffusione come prova dell'egemonia politico-culturale della classe dirigente che sapeva creare un volto 'popolare' all'esercito cui affidava tanta parte della difesa del suo potere": una dimostrazione implicita della necessità di indagare a fondo le ragioni della nascita, della affermazione progressiva e della persistenza di quel mito, a partire dal livello di partecipazione e di condivisione dei valori e degli scopi che con quel progetto si perseguivano, da parte degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito, tramite attivo fra le istituzioni e le giovani reclute alle quali il messaggio era diretto.

A ben vedere, dunque, proprio il tema del sistema di reclutamento nazionale con le sue innumerevoli valenze culturali potrebbe costituire una ottima cartina di tornasole da questo punto di vista: in effetti credo che la funzione attiva di amalgama che questo sistema presentava agli occhi del mondo militare, vada considerata anche in negativo per così dire, per i rischi che evitava: cioè a dire il "regionalismo" come pericolosa manifestazione di "particolarismo", come fonte di possibile divisione, anziché di cemento fra le eterogenee popolazioni italiane da poco unificate.

E indubbio che le forze armate del Regno d'Italia sin dalla loro nascita si proposero come le garanti più decise, gelose, conseguenti dell'unità nazionale raggiunta attraverso il complesso processo politico-diplomatico - militare che aveva caratterizzato il nostro Risorgimento. Lo stato unitario che ne era derivato era per i militari una realtà non soltanto irreversibile e intangibile, ma anche resa sacra dal sangue versato dai caduti per la causa nazionale. Da qui appunto l'ostilità assoluta contro ogni forma di "regionalismo" protrattasi fino all'inizio del nuovo secolo: i giornali militari, ancora in piena età giolittiana sono ricchi di articoli di questo tono.

Se è possibile parlare di "ossessione unitaria" per alcuni ambienti dell'Italia liberale, certamente i militari ne furono afflitti più di ogni altro settore della società italiana, per la loro ipersensibilità ai pericoli che potevano derivare dall'esistenza di nemici più o meno dichiarati e di alleati infidi ai confini del giovane stato.

Occorre dunque imboccare decisamente la strada della ricerca, o, per meglio dire, occorre riprenderla: se si eccettua il lungo saggio pionieristico sulla leva

---

(3) *Ibid.* p. 96.

pubblicato da Pietro Del Negro nel 1979 nel volume *Esercito, Stato, Società* [4], questa scelta sembrava infatti essere stata compiuta una volta per tutte a cavallo degli anni Ottanta-Novanta quando si ebbe una improvvisa, quanto breve, ondata di interesse per il tema finalmente affrontato in termini critici, pur nella diversità di ispirazione e di approdi.

Ne derivò una produzione di una certa consistenza, soprattutto di saggi , che qui indicherò in ordine di pubblicazione. In particolare, mi riferisco al saggio di Angelo Visintin, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento* [5], a quelli di Nicola Labanca, *Una pedagogia militare per l'Italia liberale: i primi giornali per il soldato (1866-1915)* [6], e *I programmi dell'educazione morale del soldato*. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale [7], al volume di Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* [8]. A questi sia consentito aggiungere i due saggi sul tema pubblicati da chi scrive su "Storia contemporanea" rispettivamente nel 1990 e 1992 [9].

Da allora il tema è sembrato perdere di nuovo l'interesse degli studiosi. Soltanto recentemente, Marco Mondini , nel saggio *Esercito e Nazione*, apparso nel "Quaderno" della Società italiana di Storia militare pubblicato nel 2001, è tornato sull'argomento facendo il punto sul dibattito e sullo stato della ricerca [10].

Manca però a tutt'oggi un'opera di insieme sul tema. Manca, ad esempio un'opera che indaghi se anche per l'Italia valga l'analisi fatta da Georg Mosse per la Germania guglielmina circa la incompatibilità fra "nuova politica" come manifestazione di processi di nazionalizzazione intesi come prodotti prevalenti dell'iniziativa spontanea della società, rispetto all'azione proveniente "dall'alto" (dalle istituzioni militari in primo luogo) e come tale destinata a rimanere estranea a tali iniziative e sostanzialmente inefficace; o se, invece, per l'Italia possa parlarsi di un ruolo positivo dei militari i quali, in assenza di una estesa rete di

---

(4) P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società*, saggi di storia militare, Cappelli, Bologna, 1979.

(5) In "Rivista di Storia Contemporanea", gennaio 1987, p. 31-58.

(6) In "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1988.

(7) In *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, p. 521-536.

(8) Cfr, vol. II, *La nazione Armata*, "Rivista Militare", Roma, 1990.

(9) Per l'esattezza: *Il mito della "nazione armata"*, in "Storia Contemporanea", dicembre 1990, n. 6, p. 1149-1195 e *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale. I convitti nazionali militarizzati,* in "Storia contemporanea", n. 6, dicembre 1992, p. 939-999; cfr. anche *Esercito, nazione e società civile* in " Rivista Militare" n. 2, marzo-aprile 1998, p. 116-127.

(10) M. Mondini, Esercito e nazione. *Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione fino alla Grande Guerra*, in Società Italiana di Storia Militare, *Quaderno 1996-7*, p. 103-163, ESI, 2001.

organizzazioni popolari "nazionalizzanti" (tiro a segno, ginnastica, cori ecc.) come quelle tedesche, si siano a queste sostituiti, di fatto, proponendosi come agenti attivi di "nazionalizzazione" dando vita a un processo culturale *sui generis*, certamente diverso da quello proposto da Mosse, una sorta di "via italiana alla nazionalizzazione": un cammino tutto da percorre, per gli storici. Un tentativo in tale direzione era stato intrapreso qualche anno fa da Jacob Vogel mettendo a confronto l'esperienza di Francia e Germania, ma da noi non ha avuto seguito [11].

Si tratta certamente di una ricerca lunga e difficile ma che potrà dare buoni frutti utilizzando a fondo le diverse fonti disponibili ancora largamente inesplorate: i documenti d'archivio, certamente pochi, ma meritevoli di un attento controllo; le fonti a stampa, ricchissime, rappresentate dalle centinaia di lavori, pubblicati in quegli anni sulle vicende delle forze armate in forma di volumi, di saggi apparsi sulle riviste militari e non, oltre alla mole enorme degli articoli contenuti dai giornali militari pubblicati nell'Italia liberale con diversa periodicità: basterebbe per tutti citare i due quotidiani militari "L'Italia militare" – poi "Italia militare e Marina" dalla metà degli anni Novanta – e l'"Esercito italiano", autentiche miniere per comprendere le idee del mondo militare del tempo. Ancora, gli atti parlamentari, altra fonte preziosa e irrinunciabile per l'argomento sui quali si è scavato ben poco.

Entrando nel merito della nostra analisi, in questa sede mi limiterò a una schematica periodizzazione del problema, indicando gli aspetti essenziali di ciascuno periodo. A grandi linee dividerei l'arco temporale che va dall'unità alla Grande guerra in tre sottoperiodi suscettibili, peraltro, di ulteriori aggiustamenti interni: 1861 – inizio anni Settanta; anni Settanta – metà anni Novanta; seconda metà anni Novanta; – prima guerra mondiale.

Il punto di partenza, per convenzione, è la proclamazione del Regno d'Italia e la nascita dell'esercito nazionale, ma forse occorrerebbe andare ancora a ritroso, alla ricerca di quel modo di intendere l'esercito come scuola: nell'"armigero" Piemonte, e, ancora prima nelle vicende del periodo prerisorgimentale, quando gli eserciti della Repubblica cisalpina e del regno italico costituirono – a parere di Franco Della Peruta – un'anticipazione – seppure in forma embrionale – del crogiolo di patriottismo, di unità nazionale che sarebbe stato poi l'esercito italiano.

Già in quei lunghi decenni di preparazione l'esercizio delle armi era visto come una cura necessaria e indispensabile – per dirla col D'Azeglio – per ridare agli italiani il "carattere", per restituire loro quella virilità che fu degli antichi padri e

---

(11) J. Vogel, *La legittimazione rituale della "nazione in armi". Esercito, Stato e Società civile nelle manifestazioni militari in Germania e Francia (1871-1914)*, in "Quaderni storici", n. 94, aprile 1997, p. 105-201.

della quale furono privati da governi tirannici nel corso di tre secoli di servitù; durante i quali – non a caso – la prima preoccupazione dei governi oppressori era stata appunto quella di renderli imbelli: questo, sommariamente riassunto, è un pò il *topos* comune della ricostruzione dei tre secoli che avevano preceduto il "risveglio nazionale" presente nella pubblicistica risorgimentale, democratica o moderata che fosse.

All'indomani dell'Unità, l'esercito italiano si presentava dunque come artefice del riscatto nazionale, e dell'unificazione nazionale, ma anche della rigenerazione fisica e morale degli italiani che attraverso di esso, mentre ritempravano il corpo, imparavano ad amare la libertà, a rispettare le leggi e così via. L'esercito italiano, più di ogni altra istituzione, provvedeva a diffondere "la grande idea unitaria", affermava nel 1865 un giovane ufficiale [12]; qualche anno più tardi "fattore primissimo di nazionale unità" lo definiva Carlo Corsi che vedeva in esso altresì "una scuola di patriottismo, di civiltà, di ogni sociale virtù" [13].

Questa visione delle cose sembrò vacillare di fronte alla terribile prova del 1866: un trauma che produsse ferite profonde e durature all'immagine forse eccessivamente romantica e un pò oleografica che le forze armate avevano ereditato dalle guerre risorgimentali. Ma, soprattutto, produsse danni all'autostima degli ufficiali. Nonostante tutto, però, le forze armate superarono il difficile momento, grazie anche all'opera di "autoriforma", per così dire, ispirata, per quanto riguarda l'esercito, a quel modello prussiano che tra il '66 e il '70 si imponeva all'ammirazione dell'Europa e del mondo con la forza delle vittorie sui campi di Sadowa e di Sedan.

È indubbio che a partire dalla metà degli anni Settanta, con l'entrata in vigore delle riforme Ricotti, il modello dell'esercito "scuola della nazione" compiva un salto decisivo e, in definitiva, poteva realizzarsi pienamente quella che era stata finora un'aspirazione. Ora che l'adozione del servizio militare obbligatorio universale facendo passare – come si diceva – "l'intera nazione" adatta alle armi nelle file dell'esercito, portandola a vivere due o tre anni nella caserma, aveva trasformato l'esercito permanente in una "nazione armata", ora davvero l'esercito poteva proporsi – anche nei numeri – come autentica "scuola comune dei nostri popoli" – per dirla ancora con Corsi.

In effetti, a partire dalla metà degli anni Settanta, per circa una ventina d'anni, assisteremo a una crescente ondata di iniziative, tese a fare dell'esercito italiano la vera "scuola della nazione".

---

(12) M. Fanoli: *Riflessioni sugli eserciti permanenti e particolarmente sull'attuale esercito italiano* in "Rivista Militare", ottobre-novembre 1865, p. 22 e 23.

(13) Carlo Corsi: 1844-1869. *Venticinque anni in Italia*, Firenze, Faverio, 1870, Volume II, p. 27.

In questo ambizioso progetto pedagogico, che a giudicare dalla lettura della stampa militare del tempo non sembra avere grosse opposizioni, l'ufficiale diventava una sorta di maestro aggiunto: maestro elementare e di vita al tempo stesso, impegnato da un lato a insegnare a leggere e fare di conto alle migliaia di fanti contadini che ogni anno la leva sfornava, dall'altro a fornire loro una educazione civica e morale, nazionale e laica che integrasse – e in molti casi sostituisse – quella che le famiglie e la scuola, a parere dei militari, non erano in grado di dare, o perché sottoposte all'influenza nefasta del prete, nemico del nuovo stato, esercitata attraverso il ruolo determinante della figura materna, (è il caso della famiglia), o per inadeguatezza ai nuovi compiti (è il caso della scuola).

Ecco allora l'ufficiale, nuovo "sacerdote laico" della religione di patria, per dirla con Marselli, pronto a impegnarsi durante i lunghi mesi invernali per fornire un'istruzione elementare a una truppa in gran parte analfabeta (attorno al 70% e più, almeno nella fase iniziale di vita del regno).

Questo è un altro punto sul quale occorrerebbe indagare a fondo per appurare il ruolo giocato nell'opera di alfabetizzazione dalle "scuole reggimentali", nell'Italia liberale. Nei confronti di questa esperienza si è quasi sempre usato un tono ironico e liquidatorio: si è parlato talvolta di "scolette" reggimentali, bollando l'esperienza come fallimentare e assolutamente ininfluente nella battaglia contro l'analfabetismo: può darsi che sia così, ma occorre studiare il problema, eventualmente anche in relazione ad analoghe iniziative prese in campo civile: anche in questo caso manca ancora qualsiasi indagine scientificamente fondata.

Sempre in questo secondo periodo preso in esame, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, si registrano due provvedimenti legislativi potenzialmente di grande utilità ai fini di quella preparazione premilitare che la riduzione del periodo di leva faceva ritenere sempre più necessaria: mi riferisco all'introduzione della ginnastica obbligatoria del Regno (1878) voluta dal ministro De Sanctis, e al riconoscimento del titolo di studio come strumento propedeutico alla leva (1882).

A metà strada fra l'istruzione e l'educazione del soldato, sempre negli anni Ottanta-Novanta vanno registrate numerose iniziative prese, sotto l'egida del Ministero della Guerra, da Nicola Marselli, segretario generale del ministro Ricotti, fra l'84 e l'87. Al generale napoletano, si deve, tra le altre, l'idea del concorso, bandito dal Ministero della Guerra, per un "libro di educazione pel soldato italiano", da premiarsi con 5.000 lire che vide la partecipazione di trenta autori; analogamente per quanto riguarda il "giornale pel soldato" pubblicato fra il 1886 e il 1893 intitolato "La Caserma".

Sono questi anni di grande entusiasmo e fervore per i Marselli, i Corsi e i loro seguaci, i numerosi giovani ufficiali che prendono parte al vivace dibattito su questi temi che ha luogo sulla stampa militare del tempo. Sono però anche gli anni nei quali i militari, forse ingannati dal clima culturale che si diffonde nel

paese, sintetizzato dallo slogan che il ministro della guerra doveva diventare anche ministro della Pubblica istruzione, finirono per cadere in un eccesso di entusiasmo e di fiducia nelle proprie possibilità che li spinse ad allargare l'ambito della propria azione, col risultato di invadere territori altrui, suscitando reazioni risentite e pericolose.

È il caso della vicenda della militarizzazione di un certo numero di convitti nazionali, un'esperienza limitata nelle dimensioni, ma significativa per le potenziali implicazioni politiche e culturali che poteva avere nel momento in cui l'assunzione in prima persona da parte dei militari del compito educativo esautorava, di fatto, gli insegnanti civili e il Ministero della Pubblica istruzione.

La paura dei possibili rischi del "militarismo" dilagante, ebbe una parte non secondaria nel fare fallire l'esperimento: un rischio che – presumibilmente – Marselli aveva intuito, quando nel 1889 nella *Vita del Reggimento*, aveva affermato che la "cooperazione" dell'esercito nell'educazione della gioventù non doveva durare per sempre, ma soltanto fino a quando si fosse creata nel paese una salda educazione borghese capace di difendersi dai rischi della "diffusa" e pericolosa educazione clericale.

L'esercito si ritirò in buon ordine quasi sdegnato per le insinuazioni sulla sua buona fede. In realtà il problema era ben più ampio e più grave: il clima politico e sociale del paese si stava deteriorando; la reazione popolare alla politica degli stati, gli stati d'assedio, i malumori per la guerra d'Africa, esplosi in maniera clamorosa dopo Adua, i fatti del '98, sono tutte tappe di un nuovo processo di scollamento fra esercito e paese che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime se non tamponato. Oltretutto, all'interno dell'esercito covava da tempo un crescente malcontento che cominciò a manifestarsi apertamente a cavallo fra i due secoli in forme sindacali inusitate, dando vita a un fenomeno nuovo che allarmò non poco i vertici: il cosiddetto "disagio militare".

Per restare nel nostro terreno, possiamo constatare comunque che ancora una volta gli ambienti più sensibili del mondo militare seppero reagire positivamente, mostrando di avere capito la lezione dalla quale trassero gli insegnamenti del caso. La terza fase da noi considerata è caratterizzata dall'istaurarsi di un rapporto nuovo fra società civile e società militare: il ruolo di educatore, di "sacerdote laico" dell'ufficiale italiano predicato da Marselli non venne meno, neppure nell'età giolittiana, soltanto, si adeguò ai tempi.

Negli anni compresi fra la "crisi di fine secolo" e la prima guerra mondiale la nuova formula adottata sarà quella della "funzione sociale" dell'ufficiale, che era nata in Francia all'inizio degli anni Novanta, ma poi aveva faticato almeno un decennio per affermarsi.

Il celebre saggio intitolato appunto L*a funzione sociale dell'ufficiale nel servizio militare universale*, pubblicato nel marzo 1891 sulla "Revue des deux mondes"

era costato infatti al suo autore, il capitano Alberto Lyautey, un lungo periodo di volontario esilio in colonia per far dimenticare lo scandalo suscitato con le sue affermazioni (14).

In realtà, il giovane ufficiale, seguace di Ozanam e di De Mun, cattolico e monarchico, certamente tutt'altro che un pericoloso sovversivo, si era limitato a incitare i propri colleghi, sempre meno impegnati in azioni di guerra, a impiegare utilmente il crescente tempo a disposizione facendosi educatori dei propri soldati. Soltanto all'inizio del nuovo secolo, con l'avvento al ministero della guerra del massone generale André le idee di Lyautey – ironia della sorte – si poterono trasformare in realtà e divenire quasi dottrina ufficiale, diffondendosi in Europa e, particolarmente in Italia.

Occorre dire che, una volta tanto, l'accoglienza fu cauta e guardinga verso un prodotto d'oltralpe, poiché la novità proposta tale non era agli occhi di molti: si rivendicò infatti in questo campo il diritto di primazia richiamandosi appunto alle idee di Nicola Marselli che già vent'anni prima aveva introdotto in Italia idee simili, senza suscitare scandalo alcuno. Si distinse in questa battaglia il capitano Fabio Ranzi che negli ultimi anni del secolo dette vita al giornale "Armi e progresso", ispirandosi alla guida di Corsi e, soprattutto, di Marselli, da lui considerato il fondatore della "nuova morale militare".

L'ufficiale dei tempi nuovi continuerà ad assolvere ai suoi alti compiti con immutato spirito, evitando di sostituirsi ad altri soggetti educativi: famiglia e scuola: il suo raggio d'azione sarà la caserma, dove accoglierà, almeno questo è l'auspicio, una gioventù già fornita di solide "virtù cittadine" dai genitori e dagli insegnanti.

Ormai l'esercito non sarà più, come in passato, il "crogiuolo forzato "degli italiani e all' ufficiale basterà mettere a disposizione della comunità i propri ideali per essere ancora il "sacerdote della patria" e l'"apostolo del dovere", secondo la lezione di Marselli (15).

A conclusione di questa breve analisi, una considerazione mi sembra necessaria circa la difficoltà di tracciare un bilancio del ruolo avuto dall'esercito nell'opera di nazionalizzazione della gioventù italiana nel periodo compreso dall'unità allo scoppio della Grande guerra. Tale difficoltà deriva da due ordini di problemi: da un lato, ovviamente, sul piano generale, dalla natura dell'argomento, come ben sa chi si trova ad operare nel campo della storia delle idee, della cultura,

---

(14) Cfr. Paul Marie De La Gorce, *L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 133 e sg.; Raoul Girardet, *La Société militaire dans la France contemporaine 1815-1939*, Librairie Plon, Paris, 1953, p. 279 e sg.

(15) Queste tematiche erano state da noi anticipate nel già citato *Esercito, nazione e società civile*, in particolare p. 122 e sg.

della mentalità, argomenti che non si prestano facilmente ad essere quantificati; dall'altro, per quanto riguarda il nostro caso specifico, dalla insufficiente conoscenza dell'argomento, sulla quale mi sono più volte soffermato. Ne deriva l'impossibilità di definire, al momento, l'effettiva penetrazione della propaganda del "sacerdozio laicale militare" sulle centinaia di migliaia di reclute che nell'arco di poco meno di mezzo secolo furono sottoposte a quest'azione di istruzione-educazione. La tenuta sostanziale dell'esercito di fanti contadini nel corso della prima guerra mondiale, primo grande esame bellico del popolo italiano dall'unità, potrebbe essere considerata – e qualcuno l'ha fatto – come prova del sostanziale successo di questo impegno.

Si tratta di ipotesi fondate che abbisognano però di ulteriori e più approfondite verifiche. E probabile che una ampia ricerca che si dedicasse alla ricostruzione puntuale delle varie tappe del progetto pedagogico che abbiamo sommariamente illustrato, verificandone nei particolari i tempi e le forme di attuazione nel corso degli anni, attraverso i molti ostacoli rappresentati dall'indifferenza e dall'ostilità aperta di vasti settori politici e culturali del paese, ci permetterebbe di dare una risposta a molti quesiti ancora senza risposta e, in ogni caso, di illuminare un settore della storia politico-culturale dell'Italia liberale ancora scarsamente inesplorato.

ESERCITO E PAESE
TRA COMUNICAZIONE E SOCIALE

NICOLA DELLA VOLPE

Introduzione

La molteplicità degli approcci al tema impone di definire subito i limiti del presente contributo. A partire dal titolo, "Esercito e Paese tra comunicazione e sociale", al quale attribuisco il significato generale di rappresentazione del mondo militare attraverso i mezzi di comunicazione, soprattutto la stampa.

In particolare ed in concreto, intendo osservare come i *mass-media* hanno intessuto e vissuto rapporti con l'istituzione militare in quegli avvenimenti che la hanno visto protagonista; e, nei limiti dell'economia del contributo, quali siano state le problematiche affrontate dall'informazione, quale capacità essa abbia avuto di realizzare comunicazione e scambi tra Esercito e Paese.

Non può mancare, in una ricerca del genere, un confronto con la pubblicistica militare, per vedere come questa ha rappresentato a sua volta, attraverso la comunicazione, il proprio mondo alla società, e quale ruolo vi ha giocato.

In altre parole, verificare nel campo della comunicazione il progetto che il capitano Fabio Ranzi, nel 1903, si propone con "Esercito e Paese" (1). Progetto che così è delineato nel programma editoriale: "...Mentre noi ci proponiamo di attingere alla vita civile le idee innovatrici dello spirito militare, non è meno necessario che più larga corrente di idee militari vada a ravvivare la coscienza civile del Paese, onde il problema militare si riveli nella sua realtà di problema nazionale. Un esercito nazionale non può vivere all'altezza della propria missione se non si sente riscaldato dall'affetto del popolo...".

Una voce non isolata, al tempo, sulla necessità di formare una coscienza unitaria nel Paese, attraverso la diffusione di ogni tipo di pubblicistica; affinché il popolo, le masse, conoscano anche le proprie istituzioni militari e ne vivano i problemi. Ad esempio, già in un annuario militare del 1864 (2) (ma dall'Unità

---

(1) Ranzi fu anche fondatore e direttore di "Pensiero Militare", bisettimanale che continuava di fatto la rivista "Armi e Progresso", fondata nel 1896 dallo stesso Ranzi e pubblicata per un triennio.

(2) *Annuario militare per il 1864*, ed. Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli, Torino, 1864. Segnaliamo, fra i contributi storiografici, quelli a firma di Agostino Ricci e Carlo Corsi.

d'Italia in poi innumerevoli potrebbero essere le citazioni), il compilatore auspica nella presentazione una diffusione maggiore di quel tipo di stampa, tanto da scrivere: "...più che un modello dei volumi avvenire, l'annuario che presentiamo ai lettori non è che un tentativo in questo genere di pubblicazioni sì favorevolmente accolte e tanto pregiate in altre contrade...". In altre parole, egli si augura che quel genere di pubblicazioni non sia riservato soltanto ai lettori in divisa, ma a tutti, come avviene già in altre nazioni, dove la pubblicistica militare ha discreto seguito tra i civili. Un'annotazione piena di rammarico, espresso per decenni da molti altri pensatori militari.

E, a proposito di pensatori militari, è necessario, qui, aprire una parentesi. In alcune occasioni l'eccessiva preoccupazione dei militari di "educare" i cittadini a quelli che sono i comuni valori del tempo – mi riferisco soprattutto ai valori di Unità Nazionale e Patria – è stata vista da storici e politici come una pesante ingerenza dell'istituzione militare in un campo, quello dell'educazione della nazione, che non le compete. Dimentichi del fatto che, per tutta la seconda metà dell'Ottocento, a livello nazionale l'armata, o l'esercito, è l'unica istituzione a rappresentare il momento coinvolgente e coagulante di una realtà sociale che si deve ancora formare e che si presenta, all'atto dell'unità d'Italia, frammentata se non completamente ignota l'una all'altra, frazionata com'è in cittadini che non si conoscono né si riconoscono in radici comuni, perché provengono da stati preunitari completamente diversi per storia e tradizioni, e che in molti si sono combattuti e hanno lottato contro, fra di loro, fino a pochi giorni prima di essere messi assieme ed etichettati come italiani.

Non a caso il Cavour, che di certe cose se ne intende, ha lanciato l'aforisma che, fatta l'Italia, occorre fare gli italiani. Assumere atteggiamenti fortemente critici verso i militari del tempo e i loro intenti educativi, significa voler disconoscere contro ogni realistica logica il ruolo educativo primario che essi *devono* giocare in uno stato appena formato, dove l'organizzazione dell'istituzione educativa per eccellenza della nazione, che dovrebbe avere tale funzione e che si chiama scuola, è fortemente carente, per non dire completamente assente.

Devono perché ricevono alle armi giovani di leva che provengono dalle più lontane e remote contrade d'Italia, sconosciuti – come dicevo – gli uni agli altri, e per ovvie necessità concrete i quadri militari si ritrovano in prima linea a giocare un ruolo determinante nel processo di fusione; in altre parole, più di ogni altri si trovano ad operare sul campo per la realizzazione di quella tanto decantata unità, d'intenti e di azioni, che devono essere alla base dell'educazione delle coscienze affinché scoprano un'identità nazionale e si sentano italiane.

È pura dietrologia, oggi, affermare che l'esercito sotto le vesti di educatore dopo l'unità d'Italia e per decenni, se non assume connotazioni "spagnole", si arroga pretese e attribuzioni improprie. Chiusa parentesi.

La già evidente complessità di un contributo così come è stato enunciato nel titolo e nel taglio, richiederebbe innanzitutto di condurre ricerche su milioni di pagine di quotidiani e di periodici, civili e militari, di ogni tipo, editi dall'Unità d'Italia e per decenni [3]. Ovvio che ciò non è realisticamente possibile.

Non mancano, inoltre, altre osservazioni e considerazioni più generali che rendono ancora più complesso lo studio della comunicazione e dei rapporti tra militare e sociale attraverso la stampa. Ne annoto soltanto una, che ritengo fondamentale (tanto per ritornare al problema dell'educazione della nazione, la cui base di partenza imprescindibile è la scolarizzazione): secondo il censimento fatto nel 1861 al compimento dell'unità d'Italia, su 100 italiani 78 sono analfabeti e i rimanenti, in buona parte, semianalfabeti. La situazione, a fine secolo, non cambia di molto.

Questo dato statistico dà la misura di come la stampa in genere possa, all'unità d'Italia e per molti decenni, avere scarsa influenza sulla massa degli italiani, e quindi ci fa comprendere come i rapporti tra militare e sociale attraverso la comunicazione sono in realtà, per lungo tempo, ristretti ad una modesta parte della nazione.

In effetti, una larga alfabetizzazione degli italiani si ha prima, durante e soprattutto dopo la grande guerra. Almeno nelle statistiche; perché, di fatto, ricordiamo la lunga opera di scolarizzazione compiuta, fino alla seconda guerra mondiale e addirittura fino agli anni Sessanta (novecentosessanta) dalle Forze Armate, attraverso le scuole reggimentali e i corsi per l'istruzione secondaria, tenuti dall'Esercito soprattutto.

È la stessa storia del giornalismo e della carta stampata, a sua volta ed inoltre, ad offrire la controprova della carenza di comunicazione tra la stampa, l'istituzione militare e gli italiani. A partire dall'unità d'Italia, infatti, proliferano le riviste illustrate [4], chiaro segno che ampie fette del potenziale mercato di acquirenti di periodici e quotidiani possono essere raggiunte soltanto attraverso le illustrazioni. "Potenziale mercato" è infine un eufemismo, considerate le condizioni di povertà degli italiani del tempo, che faticano a mettere insieme un pasto al giorno, e non possiedono il proverbiale, restante soldo per nutrire lo spirito.

Come si può dedurre, riesce a questo punto difficile parlare della stampa come strumento di comunicazione e mediazione di massa tra militare e sociale,

---

(3) L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha dato incarico ad alcuni collaboratori (prof. Nicola La Banca e dott. E. Bricchetti e A. Gatti) di elaborare studi in materia, sulla stampa civile e militare.

(4) Segnalo, tra quelle di maggior successo, "L'universo illustrato", "Il giornale illustrato", "L'illustrazione popolare", "L'emporio pittoresco", "Giro del mondo", "L'illustrazione italiana", e più tardi "La tribuna illustrata", "La domenica del corriere".

considerato che in questo caso il *target* non è la società italiana, ma è rappresentato per oltre mezzo secolo da ristretti strati sociali.

Premessa questa necessaria digressione sulle potenzialità della stampa come strumento di comunicazione tra militare e sociale, occorre anche tenere presente altri fattori che differenziano e caratterizzano la stessa stampa nei vari momenti e nei diversi eventi.

Ad esempio, la stampa prodotta nel tempo di pace è altra cosa da quella prodotta durante le guerre. La prima è la più efficace per meglio comprendere i rapporti – ove esistano – tra Esercito e Paese; la seconda, coglie meglio tali rapporti in un momento particolare, che se da un lato rappresenta la stessa ragion d'essere degli eserciti, dall'altro è quello più tragico per la società. Sotto tali aspetti, occorre ed è utile ricordare che la comunicazione, in tempo di pace informazione – o presunta tale –, in tempo di guerra diventa soprattutto propaganda (5).

L'informazione sulla carta stampata, infatti, durante i conflitti è viziata e distorta in partenza, o per motivi politici e ideologici, in genere contrapposti e quindi non aderenti alla realtà, perché "per principio" acriticamente a sostegno della guerra o contrari ad essa; o per necessità militari, dovute alla tutela del segreto delle operazioni militari e della loro sicurezza. La comunicazione, quindi, in tali occasioni offre spesso una visione ingannevole degli avvenimenti, e degli stessi rapporti fra Esercito e Paese. Proliferano, inoltre, durante le guerre, i giornali e i periodici dei militari (6) e per i militari, organi senza dubbio di propaganda diretti al particolare pubblico in divisa, se non addirittura a parti, microcosmi di esso (si pensi ai primi giornali di trincea, pubblicati e circolanti all'interno di alcuni reggimenti).

Come si può notare, tali premesse dilatano oltremodo le cause che incidono sulla comunicazione e sugli argomenti che occorrerebbe affrontare.

Il metodo che scelgo pertanto, tra i possibili, è quello di sviluppare soltanto alcuni lineamenti storiografici dei rapporti della comunicazione con il mondo militare, procedendo per campionatura dal risorgimento alla vigilia della grande guerra, e di indicare allo stesso tempo possibili percorsi per ulteriori ricerche.

---

(5) Rimando, in materia ai miei studi "*Esercito e propaganda nella grande guerra*", "*Esercito e propaganda fra le due guerre*", "*Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale*", tutti pubblicati dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito; e, in elaborazione, "*Esercito e propaganda nella guerra di liberazione*".

(6) Il fenomeno più eclatante in merito si ebbe durante la 1ª guerra mondiale; segnalo, in proposito, il catalogo pubblicato da Biblioteca Archivio e Museo del Risorgimento-Biblioteca Archivio e Museo della Guerra, *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918*, Milano, tip. Cordani, 1939; e il catalogo più recente, opera di Maria-Lucia Cavallo e Ettore Tanzarella, *Periodici italiani 1914-1919*, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989. Infine, ma non ultima, l'opera di Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1977.

Lineamenti e annotazioni

All'approssimarsi dell'unità d'Italia si contano negli stati preunitari 117 periodici nel Regno di Sardegna, 68 nel Lombardo-Veneto, 27 in Toscana, 16 a Roma, 50 nel Mezzogiorno. Apparentemente, sono cifre rispettabili in una nazione dove regna l'analfabetismo, ma non sono di grande valore se si tiene presente che molti periodici aprono e chiudono dopo pochi numeri, che la tiratura stimata è inferiore alle 2.000 copie [7] per ciascuno di essi – fatta eccezione per "La Gazzetta del Popolo" che ha un primato "solitario" di 10.000 copie –, che in Italia ci sono all'incirca ventisette milioni di anime che dispongono di 150.000 copie circolanti (i potenziali lettori sono però circa due milioni), che all'estero le tirature dei soli quotidiani raggiungono cifre annue da capogiro, non paragonabili: è infatti impensabile raggiungere il record di ottanta milioni di copie annue che vanta la Francia.

In queste condizioni, e tenendo presente che la pubblicità apporta ancora scarsi contributi, sopravvivono soltanto i giornali che ottengono sovvenzioni governative o sono espressioni di ideologie e di gruppi politici. In buona sostanza, essi hanno tutti una forte connotazione politica e ideologica, e come tali tendono a funzioni educative più che informative. Come giornali politicizzati, quelli "amici" del potere costituito ottengono maggiori sovvenzioni dalle prefetture e dal governo, attraverso varie forme e interventi; quelli avversi alle autorità governative non ricevono un centesimo e difficilmente sopravvivono, quando non subiscono rovinosi sequestri per la loro ostilità verso il regime. In un modo o in un altro, insomma, alla fine essi sono costretti a chiudere.

Non v'è attenzione alcuna nella stampa per le istituzioni militari e i loro uomini: lo sguardo alla militarità è rivolto soltanto durante le guerre, e in una dimensione irreale, oscillante fra il propagandistico e l'ideale, perché prevale nel confronto lo slancio patriottico verso la libertà e l'unità d'Italia, della cui realizzazione i militari rappresentano soltanto lo strumento armato. I giornali, durante le guerre di indipendenza, guardano soprattutto al monarca di turno, motore propulsore capace di realizzare gli ideali agognati (sarebbe interessante analizzare da chi), e accentuano generalmente le loro posizioni filo-monarchiche. Il re, infatti, è il capitano dell'Armata, il condottiero che scende in campo alla testa dei suoi uomini: le sue schiere sono soltanto un'appendice della sua spada. Senza la sua presenza, sul campo di battaglia non vi sarebbe l'armata.

Un'armata a cui la presenza del monarca, miracoloso collante, toglie ogni individualità ed ogni rivalità: non esistono infatti differenze tra soldati piemontesi, toscani, lombardi, e più tardi meridionali, ma vi sono soltanto falangi compatte e unitarie scagliate all'unisono contro il nemico, al grido di "Avanti Savoia", peana di guerra riportato dappertutto, nella pubblicistica come nelle iconografie.

---

(7) Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Ed. Il Mulino, Bologna 1996.

Al momento, il soldato non ha alcuna individualità: l'uomo soldato non esiste. O, meglio, è visto solo come componente di uno strumento che deve essere efficiente per adempiere alle sue funzioni. Non vi è, infatti, alcuna attenzione verso i bisogni delle truppe, individuali e collettivi, materiali e morali; e laddove le esigenze materiali vengono prese in considerazione, è soltanto perché inficiano l'efficienza dello strumento, ovvero le capacità operative delle unità [8].

Fatte rare eccezioni, non si colgono, nelle cronache della stampa, in guerra e in pace, le problematiche che sorgono con l'incorporamento nell'armata sarda dei variegati eserciti preunitari, né i problemi sociali che favoriscono il diffondersi del brigantaggio. Un fenomeno in verità sottaciuto, ma per altri versi affrontato come fenomeno delinquenziale dai risvolti "romantici" nella cronaca; suscita, infatti, strane attrazioni e l'attenzione di giornalisti e scrittori, anche esteri, che vanno a caccia di briganti e brigantesse per impervi territori e correndo seri rischi, al fine di raccontarne le storie. Un fascino pittoresco dell'orrido e del truculento che attira anche i lettori: il fascino del male che porterà a tristi fenomeni di sciacallaggio nelle cronache nere. Basta ricordare le macabre riproduzioni sulla stampa dei briganti uccisi nei conflitti con le truppe o fucilati.

La stampa nazionale – per inciso – non si limita ad ignorare soltanto i problemi militari, e dei militari, sorti con l'unità d'Italia; lo stesso contegno assente terrà anche nei confronti delle popolazioni del Sud, ai limiti della sopravvivenza già durante il regno dei Borboni e privati di quelle elementari, primordiali provvidenze (diritti al pascolo, al legnatico ecc.) che se non altro hanno consentito agli strati più poveri almeno di sopravvivere nell'indigenza. Nasce, in questo modo e dopo l'unità d'Italia, la questione meridionale, che il lungimirante Cavour non potrà affrontare.

Per il resto, i giornali soffrono di provincialismo, nell'annunciare la festa dello Statuto Albertino come nelle loro rubriche cittadine, incluse quelle che reclamizzano il concerto domenicale delle bande dei reggimenti. Evento che si avverte come uno dei pochi momenti di comunione tra esercito e popolo.

Al termine degli avvenimenti risorgimentali, la politica coloniale di Umberto I e del Crispi favorisce la diffusione dei giornali, perché essi sollecitano nel lettore l'attenzione per quel mito d'Africa che nasce con le spedizioni. Spedizioni che, per quanto attiene agli aspetti militari, provocano attraverso la stampa e in quella parte del Paese direttamente colpita, soltanto forti emozioni durante le

---

(8) Si veda, in proposito, la mia relazione: *Lo spirito delle truppe in guerra nelle relazioni dei Comandi e della censura epistolare*, presentata al convegno "Lo spirito militare degli italiani", tenutosi alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, dal 16 al 18 ottobre 2000, e in corso di pubblicazione negli atti curati dal prof. Piero Del Negro.

sconfitte; in verità, se fanno male all'esercito e alla Nazione, le sconfitte militari fanno bene alla stampa, perché proprio in queste occasioni (come Dogali e Adua), aumentano considerevolmente le tirature e fanno fiorire i numeri speciali. Sono quelli i momenti in cui, nei confronti dell'istituzione militare, la carta stampata si veste di *pietas*, mentre in campo politico essa ha effetti dirompenti, poiché – ad esempio – i resoconti del disastro di Adua travolgono il Gabinetto Crispi.

Con le "avventure" africane sorge anche l'impellente bisogno di documentare visivamente il fascino esotico di quelle terre allora lontane, che solo con una buona dose di fantasia possono essere immaginate. Non bastano le numerose corrispondenze su usi e costumi, né sono sufficienti i disegni realizzati da grafici di fama. Nascono i primi reportage fotografici; numerosi fotografi di professione partono per l'Africa, sono quasi tutti siciliani per ovvi motivi logistici, come Mauro Ledrù, Giuseppe Nicotra, Luigi Fiorillo. Anche gli incisori più fini del tempo, tra essi Edoardo Ximenes, si dotano di apparecchio fotografico e vanno in Africa.

Non sono soltanto fotografi e comunicatori di professione a lasciare immagini per i posteri; al contrario, la maggior parte delle documentazioni fotografiche sopravvissute oggi sono opera degli stessi militari, di quelli che hanno la passione "dell'arte di scrivere con la luce". Tra essi, il tenente Vincenzo Gasdia, la cui collezione è custodita nell'archivio fotografico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. È vero che molto aiuta l'invenzione di George Eastman della macchina fotografica Kodak (1887), piccola e leggera per il tempo, e capace di cento scatti [9]; anche se professionisti e amatori preferiscono usare ancora apparecchiature a lastre poco maneggevoli.

A fine secolo, calmatesi le acque per le imprese africane, i rapporti tra la stampa e le forze armate prendono pieghe imprevedibili. I militari, in assenza di conflitti, a loro malgrado diventano uno strumento di repressione, e non solo nei confronti dei cittadini, ma anche per la libertà della stampa. Durante i moti del 1898, infatti, scoppiati in varie città d'Italia per il gravoso aumento del prezzo del pane, succede a Milano che il generale Fiorenzo Bava Beccaris, proclamato lo stato d'assedio [10], fa chiudere una decina di giornali e manda davanti al

---

(9) Nicola della Volpe, *Fotografie militari*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1980.

(10) Alcuni autori, a torto, affermano che nasce con Bava Beccaris la politica dello stato d'assedio; in effetti, è durante il brigantaggio che lo strumento dello stato d'assedio è ampiamente usato, per un duplice motivo: perché esso dà ampi poteri d'azione ai militari nel territorio dove viene dichiarato, perché consente l'istituzione dei tribunali di guerra (comunemente definiti speciali) per la pronta repressione degli aspetti delinquenziali del fenomeno brigantaggio. La possibilità di dichiarare lo stato d'assedio, come quella di proclamare bandi aventi forza di legge, resterà nella legislazione unitaria.

tribunale militare numerosi giornalisti, che subiscono condanne da sei mesi a tre anni [11]. I fatti di Milano impressionano l'opinione pubblica: i giornali danno ampi resoconti del processo e mandano in aula i loro disegnatori per illustrare le cronache con sprazzi delle sedute e ritratti degli imputati eccellenti. Ovviamente, l'arresto di alcuni corrispondenti rende le cronache fortemente ostili ai militari e al loro operato, che vanno oltre le responsabilità loro attribuibili.

È vero che c'è anche chi osserva con occhio diverso la repressione. Quinto Cenni, un artista molto noto al tempo – in Italia e all'estero – per le sue pitture militari [12], rappresenta a suo modo i fatti di Milano, dove vive e lavora. I soldati, che egli dipinge dal vivo, nelle tavole non hanno la durezza dei persecutori nei tratti, non sono feroci repressori nelle cariche, ma sono uomini in divisa che in alcuni casi suscitano persino tenerezza e attenzione nella gente comune: Cenni, nella sua cronaca pittorica, ritrae anonimi cittadini che porgono, ad un drappello di militari stanchi e affaticati, una brocca d'acqua durante una pausa della lotta. E Cenni non è un "sospetto": vanta solide tradizioni liberali e democratiche, personali e familiari, tanto che un suo cugino è stato capo di Stato Maggiore di Garibaldi durante la spedizione dei Mille in Sicilia. Forse egli vuole soltanto rappresentare l'altra faccia della repressione, quella dell'esercito che simboleggia la legalità costituita contro il disordine della sovversione. Esercito che, ricordo, proviene da quello stesso popolo che reprime.

Non stiamo qui, comunque, a valutare la repressione nei modi e nel merito, compito di altro relatore; sta di fatto che in quell'occasione i militari, e l'Esercito in particolare, escono dalle cronache con le ossa rotte. A tal punto che il capo del governo, un altro generale, Luigi Pelloux, dopo aver tentato di imporre una legge eccezionale che restringe ulteriormente anche la libertà di stampa, è costretto, prima dall'ostruzionismo di vecchi liberali, poi dalle campagne di alcuni quotidiani, alla scelta perdente delle elezioni anticipate.

Nonostante la scarsa "simpatia" tra stampa e istituzioni militari, vi è tuttavia uno scambio di favori fra i quotidiani e il mondo in uniforme. Se battaglie e guerre, come la stessa Adua, la spedizione in Libia (1911-1912), diventano scuole di formazione per i grandi corrispondenti (penso, tra gli altri, a Frassati e ad Albertini), in cambio, e negli stessi anni, articoli di giornali contribuiscono a far conoscere le precarie condizioni dei militari e delle loro istituzioni, e molto peso hanno le battaglie sulla stampa per l'istituzione della *Commissione d'inchiesta per l'Esercito* [13]. La commissione viene istituita nel 1907 non solo perché è

(11) Cfr. Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, *op. cit.*

(12) Sull'opera del Cenni, vedasi Nicola della Volpe, *Quinto Cenni*, Volume I, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2000.

(13) Legge 6 giugno 1907, n. 287.

necessario l'ammodernamento dello strumento militare ed il completamento delle opere a difesa dei confini della Patria, ma anche perché secondo molti è ora di occuparsi "...di quell'innegabile disagio morale che risult(a)ò per l'esercito da parecchie cagioni di varie indole, dovute, le une all'ambiente, le altre alla sua stessa vita interiore..." (14).

In altre parole, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento il prevalere delle questioni economiche nel Paese, la nascente lotta di classe, la necessità di porre rimedi alla povertà dell'Italia con grandi opere pubbliche e con l'ampliamento dei servizi sociali, ha fatto guardare con scarsa simpatia alle spese militari e le ha ristrette a limiti da sopravvivenza; inoltre, il diffondersi di sentimenti antimilitaristi per l'uso dello strumento militare come mezzo di repressione, e la contemporanea mancanza di "fortune" belliche, suscita nelle masse avversione per le istituzioni militari.

Un malessere che peraltro non è causato soltanto da fattori esterni all'esercito, ma dalla sua stessa "vita interiore"; infatti, la stagnante progressione di carriera degli ufficiali, che costringe di conseguenza a magri stipendi (la progressione della carriera porta all'aumento di grado, il solo parametro che fa aumentare la paga degli ufficiali "vertiginosamente"), le condizioni di semi-povertà dei sottufficiali, la severa e mal interpretata disciplina, hanno provocato uno stato diffuso e preoccupante di disagio economico e morale tra i militari, con riflessi negativi, di risentimento, non solo verso il Paese ma anche all'interno dello stesso ambiente militare.

È da dire che la partecipazione dell'informazione all'istituzione della commissione d'inchiesta è una delle rarissime occasioni, nella vita della nazione, in cui la stampa sollecita attenzione verso le forze armate e i suoi uomini.

Negli stessi anni i giornali e l'informazione scoprono anche l'utilità sociale e gli aspetti umanitari – il volto umano – dei militari: il terremoto calabro-siculo, o di Messina, del 1908 porta all'attenzione del Paese gli ingenti sforzi fatti dalle forze armate per alleviare le pene di intere città distrutte (83.000 i morti causati dal sisma) e per avviare in quelle stesse zone l'opera di ricostruzione. Non che non vi siano stati "illustri" precedenti in materia, come l'intervento dell'esercito per il terremoto del 1883 che a Ischia distrugge l'abitato di Casamicciola; né mancano in seguito, nei decenni a venire, altre disastrose calamità naturali che vedono i militari impegnati in generosissimi interventi a favore del Paese. Ma è nel 1908 che l'intera Italia scopre, attraverso la stampa, che i militari non sono soltanto strumento di guerra e repressioni, forieri di dolori e lutti, ma sono anche uomini capaci di portare sollievo e conforto negli imprevedibili, rovinosi disastri e nelle cocenti disgrazie subìte dalle popolazioni.

---

(14) Commissione d'inchiesta per l'Esercito, "*Relazione*", Tipografia delle Mantellate, Roma 1908.

La guerra in Libia (1911-1912) porta invece il mondo dell'informazione a nuove censure ed i militari a nuove scoperte. È infatti durante la spedizione che il Comando di Tripoli scopre l'importanza di controllare sistematicamente le corrispondenze di guerra dei giornalisti accreditati, sia per la sicurezza militare sia per evitare che la diffusione di notizie legate a eventi luttuosi e sanguinosi possano avere riflessi negativi sulla nazione e sugli stessi soldati. Nasce, con questi intenti, a Tripoli l'Ufficio Censura.

La censura si estende poi al telegrafo, sempre per la pericolosità che il mezzo di comunicazione veloce può rappresentare nei confronti della sicurezza delle forze in campo e delle operazioni militari (15).

Non viene istituito, al momento, un vero servizio di censura della corrispondenza epistolare, anche se in qualche modo viene esercitata la revisione occulta delle lettere, anche di ufficiali, ma il fine resta sempre quello di evitare la diffusione di notizie militari (16), più che quello di monitorare il gradiente o l'avversione dei militari al conflitto. Fatta eccezione per alcuni malcontenti legati al trattenimento in Libia, lo spirito delle truppe generalmente è alto, per la brevità del conflitto, per la discreta organizzazione logistica, per gli scontri in effetti limitati, per la lontananza della guerra dal suolo patrio, lontananza che non fa correre rischi ai propri cari.

È da annotare che durante la guerra italo-turca si registra un fenomeno completamente nuovo, che in futuro avrà rilevanti ripercussioni sullo spirito delle truppe combattenti e nei rapporti tra Esercito e Paese: la nascita del "fronte interno", non ancora così definito, e che inconsapevolmente la stampa annota con asettici annunci sui giornali, riferendo di attività di comitati, di invii di doni alle truppe, di soggiorni messi a disposizione di militari feriti.

L'attenzione di alcuni strati sociali del Paese verso i militari, in effetti, se non è consistente, non è neanche episodica isolata, sporadica ed occasionale; una busta del fondo Libia custodita nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito raccoglie diverse testimonianze su tale fenomeno (17).

È una documentazione questa di estremo interesse e di rilevante importanza, che segnalo volentieri per ulteriori approfondimenti, poiché toglie il "primato" al mito della nascita del fronte interno durante la grande guerra, tanto sottolineato dalla stampa e dalla storiografia.

L'atteggiamento dei giornali durante la guerra italo-turca è, in genere, favorevole alla spedizione e ai militari, nonostante la censura delle corrispondenze;

---

(15) AUSSME, fondo Libia, registro L8, busta 209, relazione sul servizio stampa.

(16) AUSSME, fondo Libia, registro L8, busta 25/2.

(17) AUSSME, fondo Libia, registro L8, busta 208.

l'intervento è accolto e accreditato, per i risvolti che offre di espansione territoriale, con toni da terra promessa oltre che con forti accenti patriottici (il "Giornale di Sicilia" è fra i sostenitori del conflitto). È un avvenimento che porta gloria e forse risveglia nell'immaginario collettivo una sorte di rivendicazione, di riscatto non solo per le precedenti sconfitte africane, ma anche per quella ancestrale fobia contro il turco e l'arabo tramutatasi in odio, per le sanguinose incursioni moresche che le popolazioni del Mediterraneo, e quindi anche gli italiani, hanno dovuto subire nei secoli addietro.

L'epopea militare, in cui è rappresentato l'esercito valoroso e vittorioso, viene visivamente costruita da Achille Beltrame nelle tavole della "Domenica del Corriere". Una di esse vede innalzare un tricolore su una moschea a Tripoli, e quasi precorre nei segni e nel significato di redenzione un'altra tavola che egli disegnerà qualche anno dopo, e che raffigurerà il tricolore issato sul castello di S. Giusto, a Trieste, nel 1918.

Non mancano iconografie che danno una visione realistica della guerra e delle deficienze nella sua condotta; esse hanno una efficacia amara e incisiva, come le vignette del giovane Giuseppe Scalarini, de "L'Avanti". Per questo, egli viene subito allontanato dalle linee e le autorità militari ne ordinano il rimpatrio. Non sollevano, invece, proteste né suscitano pruriti la pubblicazione di fotografie dei tribunali speciali in azione a Tripoli, né quelle delle esecuzioni tramite impiccagione o fucilazione dei ribelli arabi.

È da annotare come ancora una volta la guerra "tira" e costruisce fortune o consolida il numero dei lettori di alcuni quotidiani, a tal punto che il "Corriere della Sera" manda una decina di inviati in Tripolitania e in Cirenaica; fra essi, Barzini, Civinini, Fraccaroli.

Con la guerra in Libia chiudo queste annotazioni sulla stampa civile; passo, ora, a dare contezza dell'altra stampa, quella prodotta dai militari dall'unità d'Italia alla vigilia della grande guerra. L'argomento è peraltro degno di una più approfondita attenzione, che sollecito anche agli altri studiosi, perché nell'analisi sistematica e approfondita della pubblicistica militare è possibile cogliere una ricchezza di interessi, che hanno contribuito a caratterizzare i rapporti all'interno delle forze armate e fra le forze armate ed il Paese.

Qui limito il mio compito ad una velocissima nota dei contributi forniti al giornalismo e alla stampa attraverso le testate militari (non tecniche); sarebbero però – ripeto – interessanti studi per individuare gli obiettivi che la stampa militare si è prefissa, per analizzare gli atteggiamenti da essa assunti nella comunicazione, specialmente di fronte a quegli eventi, positivi o negativi, registrati dalla stampa civile. Sarebbe poi oltremodo utile studiare le esperienze che firme giornalistiche illustri hanno fatto sulla stampa militare, e l'influenza che essi hanno avuto sulle "penne", ovvero sui giornalisti, in uniforme, di cui non si conosce, se non

superficialmente, la preparazione professionale; e studiare, per converso, anche l'influenza che i civili hanno subito, a loro volta, dai militari. Ricordo, per inciso, che molte esperienze giornalistiche alcuni professionisti di fama le hanno avute proprio presso i comandi e le testate militari.

Uno dei primi periodici, che si ricorda per autorevolezza, competenza ed efficacia, è "Italia Militare", che esce il 2 agosto 1862, con cadenza trisettimanale, edito dal Ministero della Guerra. Obiettivi del periodico sono quelli di far conoscere le forze armate e le loro problematiche, diffondere e far conoscere il pensiero del governo e del dicastero della Guerra in materia di politica militare e difesa dello Stato, rettificare le inesattezze e combattere gli attacchi della stampa politica. Il primo direttore è un militare, Luigi Chiala; nel 1866 gli succede Edmondo De Amicis, anche egli militare, capitano dell'Esercito e già affermato autore nel campo letterario con *La vita militare* (18). Nel 1887 "Italia Militare" chiude i battenti per volere del ministro della Guerra, il generale Bertolè-Viale.

Quasi contemporaneamente, nel 1863, nasce il bisettimanale "Esercito", a cura dell'editore Voghera; la sua redazione è presso il Ministero della Guerra, ma non ha molta fortuna e nel 1879 cessa le edizioni. Gli subentra, il 1° gennaio 1880, "Esercito Italiano", trisettimanale edito in Roma grazie a Francesco De Luigi, giornalista proveniente dalle file di "Esercito" con una buona fama di scrittore militare. Il 4 dicembre 1881, il periodico pubblica un settimanale di letteratura militare italiana e straniera, illustrato, "La Domenica militare", che non ha molta fortuna e dura appena un anno. "Esercito Italiano" ha lunga vita e nel 1923 prende il titolo di "Esercito e Marina", ma nel 1926 viene chiuso per volontà politica, come quasi tutti i periodici militari.

Abbiamo accennato a Quinto Cenni come autore di opere pittoriche che guardano con occhio diverso ai moti di Milano del 1898; qui lo ricordiamo anche come editore di "Illustrazione Militare Italiana", rivista bisettimanale poi settimanale, che esce il 1° gennaio 1887 a Milano; nel periodico non vengono affrontate problematiche militari, ma la storia e la vita dei militari, con le loro uniformi, i loro equipaggiamenti, la loro quotidianità. La rivista è, e resta, una testimonianza del mondo militare che è (e che fu).

Con compiti educativi e di politica militare nasce a Roma nel 1909 "La Preparazione", del colonnello Enrico Barone, che vanta notevoli esperienze giornalistiche, per essere stato redattore critico militare prima de "La Tribuna" e poi del "Popolo Romano". Barone, ufficiale geniale e particolarissimo (dopo essere stato capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, diventerà docente di

---

(18) Sulla produzione di letteratura militare di De Amicis, si veda Oreste Bovio (a cura di), *Edmondo de Amicis. Scritti Militari*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1980.

economia all'Università di Roma, di chiara fama mondiale per le sue teorie economiche), tiene la direzione e la proprietà del periodico fino al 1916, che continua sotto altri le edizioni fino al 1921, anno della chiusura.

Ricordo qui, ancora, "Esercito e Paese", bisettimanale del capitano Fabio Ranzi, citato in apertura. Il periodico nasce con l'intento di opporre la propria voce alla stampa militare ufficiale, troppo "allineata e coperta" secondo il Ranzi, e troppo rivolta all'interno delle istituzioni militari. Con estrema vivacità, "Esercito e Paese" affronta problematiche e tematiche militari, indicando soluzioni non sempre gradite ai vertici politico-militari; particolare interesse il Ranzi rivolge allo stato e alla carriera degli ufficiali, di cui conosce a fondo l'emarginazione e le sofferenze morali. Egli si propone, oltre al fine di mettere in comunicazione l'Esercito e la Nazione, l'arduo obiettivo di compiere il rinnovamento delle idee e delle istituzioni militari, e di elevare la cultura degli ufficiali perché meglio adempiano al loro compito sociale.

In pratica, vuole rinnovare quella libertà di dibattito che ha caratterizzato la stampa militare in alcuni momenti dell'Ottocento, quando il fermento e lo scambio di idee dei quadri è stato libero come non mai sui periodici militari: una inaspettata lezione di libertà di pensiero proveniente da un mondo apparentemente chiuso in schemi e scatole "burocratiche", forse mai espresso con tale forza da altra stampa. Cito, rimarchevole esempio fra tutti, il caso "Cosenz"; il generale Enrico Cosenz, primo capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1882, sulle pagine della stampa militare non reprime le idee "rivoluzionarie" di giovani ufficiali, ma polemizza, chiarisce teorie e concetti, analizza prese di posizioni scomode, critiche dottrinarie e addestrative ecc. Ma, cosa più ammirevole, perché ciascuno continui ad esprimere con la massima libertà di pensiero le proprie idee, non firma i propri articoli, al più usa uno pseudonimo. Verosimilmente anche per evitare che verso i giovani "contestatori" superiori zelanti adottino provvedimenti disciplinari, soffocando così ogni dibattito e ogni idea innovativa.

Chiudo – malvolentieri, perché l'argomento meriterebbe davvero molto spazio –, ricordando la rivista che ha avuto più lunga vita nella storia dell'editoria militare, e che ancora oggi viene edita ed è, con "Quadrante", il periodico di punta dei militari, in particolare dell'Esercito: la "Rivista Militare".

Essa nasce nel 1856 a Torino, ancor prima dell'unità d'Italia, grazie all'iniziativa di due ex ufficiali borbonici, esuli in Piemonte, i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo. Il programma della rivista è tutto nel lapidario *incipit* di Luigi: "...il terreno che non guadagna la scienza è inesorabilmente conquistato dall'ignoranza, con danno smisurato dell'intera nazione...". La rivista ottiene presto attenzione e successo presso quell'ufficialità verso cui si rivolge come palestra di pensiero, ma ben presto entra nella considerazione di civili e studiosi in genere (non bisogna dimenticare che il suo secondo intento, come quasi tutta la pubblicistica militare, è quello di penetrare nel Paese).

La sua peculiarità è, infatti, quella di indagare non solo argomenti tecnici, ma anche discipline apparentemente estranee alla preparazione dei quadri e alla conoscenza tecnica della guerra, come la sociologia e la psicologia, forse le più attinenti ad uno sviluppo delle ricerche nel nostro campo [19]. Basta scorrere alcuni titoli, pubblicati fino al 1914: *L'antimilitarismo e l'ufficiale italiano, Istituzioni militari e Paese, Il concetto umanitario e la forza dello Stato, Appunti di filosofia militare, Il giornale del soldato, La psicologia delle masse nelle guerre moderne, La sociologia e gli odierni studi dell'ufficiale italiano, Una inchiesta psicologica sui reduci dalla Libia*, e altri centinaia di titoli e di aspetti che sorprendono in una rivista nata nell'universo militare.

Pur avendo privilegiato la stampa nel mio contributo, a chiusura è doveroso dare cenni degli altri strumenti di comunicazione utilizzati e che mediano i rapporti fra Esercito e Paese nel periodo in esame. Sulla fotografia ho già dato alcune notizie.

Un altro strumento che mette in comunicazione militari e civili è rappresentato dalle cartoline reggimentali, o con soggetti militari. Dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale le piccole stampe sono un vero fenomeno non solo postale, ma anche mediatico e sociale. I motivi sono diversi. La posta, al tempo, è l'unico strumento di comunicazione esistente tra la gente ; fra i militari, i propri parenti e gli amici, la cartolina è il mezzo più ben visto, perché è economico, non richiede grossi impegni nello scrivere (bastano i "saluti e baci, sto bene"), è il più adatto a mostrare, a propagandare attraverso le iconografie, il proprio *status* di militare, il mondo militare e dei militari.

Inizialmente sono gli enti militari a stampare tale tipo di cartoline, per far conoscere, divulgare, propagandare le proprie tradizioni; che, in definitiva, sono le tradizioni di tutta la Nazione, poiché parlano di guerre risorgimentali, di Casa Savoia, di interventi a favore del Paese nelle calamità naturali.

Poi il "fenomeno cartolina" esplode letteralmente sul mercato, a tal punto che editori privati mettono in produzione cartoline in uniforme che tutti possono acquistare (quelle degli enti militari vengono vendute soltanto nei circoli e negli spacci delle caserme), e spedire, non solo ai militari, ma anche all'intero Paese. La cartolina militare diventa così oggetto di collezionismo e mezzo di comunicazione sociale: non è raro vedere, ben in mostra nel salotto buono, un album di esse da mostrare a parenti e amici.

---

(19) Rimando, per un elenco completo degli articoli pubblicati, ai due numeri unici editi dalla rivista, uno nel 1906, in occasione del cinquantenario, e uno nel 1976, in occasione del centenario (la ricorrenza anniversaria tiene conto dei periodi in cui la rivista ha sospeso le pubblicazioni); inoltre, pur esulando dall'arco temporale, perché analizza il periodo dal 1945 al 1987, ma di estremo interesse, alla tesi di laurea di Giuseppe Giuliani, *Problematiche sociali e militari nella stampa specializzata delle Forze Armate. La Rivista Militare dal 1945 al 1987*, disponibile presso la Biblioteca Militare Centrale di Roma.

Anche la cartolina militare edita dagli editori privati racconta, attraverso le vignette, la storia risorgimentale e dell'unità d'Italia, dando spazio inoltre ai moti insurrezionali, agli eventi politici, ai protagonisti della storia. Mostra però, in particolare, il mondo militare in quegli aspetti poco aulici trascurati dalle cartoline reggimentali: la visita di leva, la presentazione al reggimento, il confezionamento e la distribuzione del rancio, le faticose marce, il sospirato congedo. Aspetti e momenti messi alla berlina con una grafica leggera e in modo ironico, scherzoso, ma forse proprio per questo meglio concorrono alla formazione di una identità nazionale, perché essi rappresentano con realismo e aderenza un servizio militare che ha caratteristiche e peculiarità proprie, sconosciute ad altri Stati.

Usando una comunicazione che diventa un fabulare ingigantito dalla memoria dei reduci e dei congedati, le cartoline militari sono in grado di rappresentare una testimonianza del vincolo che nasce tra i militari e la Nazione, non solo attraverso le serie intitolate *Ricordi militari*, *I nostri militari*, ma anche attraverso la testimonianza di un ignoto "zio Gaetano" che, per inviare i saluti alla nipotina Clelia, non utilizza una cartolina floreale o paesaggistica, com'è d'uso, ma le spedisce una cartolina con un soggetto militare: con leggiadria, la vignetta ritrae e confonde svolazzi di penne di bersaglieri e alpini con quelli di altrettante piume di eleganti cappellini femminili [20].

Un altro, e ultimo strumento utilizzato nella comunicazione tra civili e militari, è il cinema. Il cinema nasce nel 1895; non può testimoniare, né documentare per ovvi motivi le prime imprese africane, né i primi scacchi subiti nelle campagne coloniali. Pochi anni dopo, però, già celebra attraverso la *fiction* le guerre risorgimentali e l'unità d'Italia; infatti, un brevissimo cortometraggio a soggetto "storico" si direbbe oggi, ritrae la richiesta di resa avanzata da un giovane ufficiale italiano a un disperato Kanzler, comandante delle truppe pontificie durante la presa di Roma [21].

È comunque la guerra italo-turca del 1911-1912 a fare da banco di prova alla cinematografia militare; il conflitto viene attentamente seguito dalle macchine da presa, per fornire ai pochi locali esistenti in Italia e agli sparuti spettatori una informazione continua e in "tempi reali", da cronaca appunto, poiché i filmati costituiscono i primi documenti visivi degli aspetti di un conflitto, alla pari e meglio delle cronache giornalistiche.

---

(20) In materia di cartoline, si veda il mio *Cartoline Militari*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1983.

(21) Il cortometraggio fu recuperato dall'Associazione "Eserciti e Popoli" e proiettato, durante la "2ª Rassegna Cinematografica Internazionale" della cinematografia militare, Roma 2-10 novembre 1991, al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

Alcune case cinematografiche investono nella guerra, inviando i propri operatori in Libia. Il cineasta Luca Comerio, milanese, già fotografo affermato, diventa il regista, produttore e operatore più famoso della guerra italo-turca. Non è il solo, perché da Torino Arturo Ambrosio, un produttore cinematografico che si è affermato in campo internazionale, invia i suoi operatori in Tripolitania per documentare il conflitto. Come alla stampa, anche al cinema la guerra fa bene; l'interesse che essa suscita negli spettatori è tale che il cinema di *fiction* scopre l'evento, e vi dedica pellicole. Ne ricordiamo alcune (22).

La "Film Dora" di Nicola Notari, di Napoli, realizza nel 1912 un epico e per certi versi patetico (ma quasi tutta la cinematografia del tempo è tale, per la facile presa che ha su un pubblico di spettatori non ancora smaliziati) *L'eroismo di un aviatore militare a Tripoli*, di cui regista e attrice è Silvia Notari.

Sempre la "Dora" realizza, nello stesso 1912, quasi una pantomima del conflitto, *Guerra italo-turca tra "scugnizzi" napoletani*, dove un gruppo di ragazzini urlanti e schiamazzanti (nella mimica, il cinema è ancora muto) per le vie di Napoli, divisi in buoni, ovviamente i soldati italiani, e cattivi, altrettanto ovviamente gli odiati turchi, gioca alla guerra alla maniera dei ragazzi della via Pal.

L'interesse del cinema per gli avvenimenti in Libia diventa tale che proliferano i film comici in divisa, i quali mettono alla berlina arabi e turchi e comunicano in uno "stile" più gradito agli spettatori la guerra; *Pik Nik odia il turco, Kri Kri reduce d'Africa, Cocciutelli va alla guerra*, sono alcuni titoli in cui personaggi comici noti si cimentano nella caricatura del conflitto.

L'interesse e l'attenzione per l'Africa sono forti anche nel campo documentario; il cinema è un buon veicolo per far conoscere e diffondere usi, costumi, tradizioni, paesaggistica di luoghi ancora lontani e misteriosi.

In definitiva, il cinema si avvia a diventare uno strumento di comunicazione e mediazione fra militare e sociale, efficace quanto nessun altro per la capacità di sintetizzare e coniugare parole, immagini, suoni, movimento. Per tali caratteristiche, è anche capace di ingannare con più efficacia e di strumentalizzare meglio l'informazione e gli avvenimenti bellici (penso ai futuri cinegiornali).

Per finire

Sintetizzo e ribadisco alcune prime considerazioni da tali iniziali ricerche condotte sulla comunicazione tra Esercito e Paese, ricavate soprattutto dalla stampa civile e militare.

---

(22) Per la cinematografia cosiddetta coloniale rimando al contributo di Ernesto G. Laura, *Il colonialismo italiano nel cinema*, in "Atti del convegno Cinema e Storia", stampati a Roma nel 1996 a cura della Associazione "Eserciti e Popoli".

Per quanto riguarda la stampa civile essa, durante tutto il Risorgimento, mostra interesse per il mondo militare soltanto nei momenti in cui esso svolge il ruolo di strumento utile per la liberazione della Patria dall'invasore e per la realizzazione degli ideali di unità nazionale. Difficilmente guarda all'esercito come "prodotto" del Paese, ovvero come facente parte di quel corpo sociale che dovrebbe identificare la nazione Italia. Con atteggiamenti in verità contrastanti, a fine Ottocento lo etichetta come strumento di repressione dalla parte del potere, dopo avergli rivolto pietistiche attenzioni nelle dolorose sconfitte coloniali.

La stessa stampa è però pronta ad esaltare l'esercito quando la vittoria gli arride in Libia.

Ne scopre, inoltre, alcune funzioni sociali quando la nazione è colpita da particolari avvenimenti, come le calamità naturali. Ma non gli riconosce, né gli riconoscerà mai, le importanti e determinanti funzioni ed il ruolo primario svolto nel difficile processo di educazione e di formazione di quella coscienza unitaria, di quella formazione di identità nazionale che non sarebbe stata possibile in altro modo. Non fosse altro perché l'esercito riceve ogni anno centinaia di migliaia di giovani dalle più disparate parti e provincie d'Italia, infetti di forte spirito campanilistico, li tiene assieme per alcuni anni, li fa vivere in comunità, fa loro percorrere centinaia di chilometri trasferendoli in città e paesi che mai avrebbero raggiunto nella loro esistenza, avvia nella maggior parte di loro il processo di alfabetizzazione e di istruzione, e li rimanda infine a casa con esperienze e professionalità che spesso sono utili per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Ricordo, a riprova, le scuole agrarie di molti reggimenti, quanto mai utili in una società che ancora vive una civiltà contadina e si affaccia appena alla rivoluzione industriale.

Soltanto ai primi del Novecento, e forse grazie anche all'azione che nel frattempo ha condotto per decenni la stampa e la pubblicistica militare in genere, l'informazione si accorge che esiste un "problema esercito" ed un problema di difesa nazionale, e concorre, come abbiamo detto, al suo rinnovamento, materiale e morale.

La stampa e la pubblicistica militare, in un primo momento, rivolgono l'attenzione al proprio interno, proiettate come sono a raggiungere l'immediato obiettivo primario, che è quello di unificare mentalità, dottrine e addestramenti, eredità di eserciti pre-unitari tanto difformi tra loro. La stampa militare si rende però ben presto conto delle altre esigenze esistenti e dei molteplici compiti ai quali è chiamata. I più immediati e pressanti sono quelli di farsi conoscere all'intero paese, di diffondere il pensiero ufficiale sulle problematiche militari di rilevante interesse, di combattere gli attacchi di una certa stampa politica, che non vuole riconoscere in nessun modo le funzioni educative dell'esercito e il ruolo determinante che esso gioca nel processo unitario. Abbiamo già accennato

come con questi compiti nasce nel 1862 "Italia Militare", che agisce anche in stretta coordinazione con la "Rivista Militare", tanto che spesso ne riprende alcuni argomenti in forma maggiormente divulgativa. L'opera di coordinamento delle due testate raggiunge l'apice nel 1876, quando entrambe vengono poste sotto la direzione di Nicola Marselli. Con lui le aree di interesse della stampa militare si dilatano notevolmente, anche per il determinante contributo di famosi scrittori militari che egli chiama a collaborare.

La chiusura di "Italia Militare" nel 1887 non avviene a caso, perché segna un cambio di indirizzo della stampa militare: Bertolè-Viale appartiene a quella linea di pensiero che attribuisce alla pubblicistica militare l'obiettivo di svolgere la propria funzione prevalentemente all'interno delle forze armate. Un ritorno al passato.

Contro tale errata convinzione e limitazione si batte il Ranzi, che fonda periodici, come abbiamo visto, tra difficoltà di ogni genere e avversione dell'autorità militare. Le sue idee innovative, che attraverso il rinnovamento delle istituzioni militari vogliono realizzare un più stretto collegamento tra Esercito e Paese, sono alla base delle continue polemiche che egli solleva, con la stampa civile e con le stesse autorità militari. È chiaro che con queste premesse Ranzi sopravvive fra difficoltà di mille genere, e non molto, anche se poi si parlerà, a proposito delle sue teorie, di "modernismo".

In conclusione, la stampa militare, fra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento vive il suo periodo d'oro, perché non solo è determinante per la formazione dei quadri, ma ha una funzione sociale di primo piano grazie al contributo notevole che fornisce allo sviluppo culturale della nazione. Cessata l'ascesa, si avvia ad un declino che la porterà sempre più a chiudersi nel mondo militare e fra le ristrette mura degli enti militari, con qualche rara, anche se pregevole, eccezione.

L'ESTRAZIONE SOCIALE DEL PERSONALE DELLA GUARDIA DI FINANZA (1861-1914)

VITTORIO ALVINO

Premessa

Il tema in argomento si inquadra nel vasto problema tendente a ricercare la figura tipica dell'Italiano medio che dalla data della unità nazionale, ha rappresentato lo scopo finale degli studi comparati dei sociologi nazionali e stranieri.

Basta il semplice andamento morfologico dello italico stivale unito alle vicende storiche che lo hanno interessato, per evidenziare le difficoltà di soluzione.

L'andamento orografico, a parte la protettiva cintura alpina, comporta limitati comprensori pianeggianti, contornati per tutta la lunghezza della penisola da cime di entità non disprezzabili, tali in ogni modo da costituire ostacolo alle comunicazioni anche di aggregati molto vicini in linea d'aria. Per non considerare quella che anche oggi viene definita come vera e propria "linea di frattura" che da La Spezia a Cesena taglia in due il paese e non ha ancora trovato soluzione ottimale dal punto di vista delle comunicazioni sia stradali che ferroviarie.

Particolare il problema delle grandi isole. Significativa la inclinazione degli abitanti di queste a designare la penisola come "continente" e non come Italia, che rappresenta una ancestrale e mai sopita sfiducia nei confronti di tutto quello che ha la caratteristica di centrale, appena attenuato dalla vasta autonomia concessa alle regioni a statuto speciale.

Difficoltà pertanto ancora attuali per quanto concerne tentativi di razionalizzazione ed identificazione su similari valori nazionali. Il quadro era decisamente più complesso all'inizio della unità ottenuta per un complesso di circostanze favorevoli venute a sommarsi nel breve periodo 1859-61 e tali da gravare gli enti centrali della monarchia sabauda con problemi difficilissimi che ancora oggi attendono la soluzione.

È un brevissimo quadro riepilogativo dal quale non si può prescindere ove si voglia razionalmente inquadrare un argomento che presenta caratteristiche relative ad oltre cinquanta anni di storia nazionale che hanno visto gli appartenenti alla Guardia di Finanza operare sia in pace che in guerra e nei momenti di calamità.

Solo in tal modo ritengo sia possibile enucleare quelle caratteristiche sociologiche che come abbiamo osservato possono basarsi solo su similitudini ambientali

o di settore. Identità peraltro che saranno in grado, nel corso del tempo, di consentire la evidenziazione di un normotipo di base chiamato ad affrontare, nei primi anni del nuovo secolo e successivamente nel corso della prima guerra mondiale, avvenimenti di tipo straordinario che senza tali condizioni preliminari, non sarebbe stato possibile superare.

Le fonti di ricerca

La ricerca delle fonti ha presentato notevoli difficoltà sia per il lontano periodo preso in considerazione, sia per la mancanza quasi generale di testi specifici sull'argomento.

La consultazione dei libri conservati presso la Biblioteca del Museo Storico della Guardia di Finanza ha peraltro posto in luce significativi elementi indicativi, la cui analisi e comparazione, ha consentito la ricostruzione di un efficace quadro di insieme.

Al lavoro è accluso un riepilogo bibliografico di tutti i testi consultati. Purtroppo tutti quelli relativi alle organizzazioni fiscali dei vari stati italiani precedenti l'unificazione, sono stati di relativo interesse avendo gli autori privilegiato più la parte retorica di facciata rispetto a quanto poteva essere utile per lo svolgimento della ricerca sociologica di base.

Ho peraltro rinvenuto presso il Museo una collezione per gli anni dal 1886 al 1908 della "Rivista Illustrata" della Guardia di Finanza, pubblicata quindicinalmente. Il suo esame ha comportato una efficace ricostruzione di quella che all'epoca era la vita dei reparti dei finanzieri, la evidenziazione dei problemi generali e particolari, le aspirazioni e doglianze degli appartenenti al Corpo, dagli ufficiali superiori allora quasi tutti con grado civile, agli inferiori con permanenze nel grado di decenni, ai sottufficiali ed ai finanzieri, specialmente quelli di recente arruolamento.

Il particolare pregio della rivista è che sia il direttore sia l'editore erano civili, al di fuori di quello che anche allora poteva essere considerato l'indirizzo ufficiale della organizzazione. Non vi era pertanto alcun riferimento con le alte sfere del Corpo.

È stata questa la vera base di tutta la ricerca.

Il personale della Guardia di Finanza

Alla base di ogni evoluzione vi è un procedimento in sviluppo. In sintesi parlare dell'estrazione sociale del personale della Guardia di Finanza e del suo progresso dall'unità del Regno all'anno dello scoppio della prima guerra mondiale, significa descrivere una pagina di vita nazionale.

Quadro proceduto da una unità conseguita nel breve volgere di due anni, per una serie di favorevoli eventi che avevano destato la perplessità delle principali cancellerie europee e la malcelata avversità della Chiesa di Roma ove si era rifugiata la dinastia del Regno di Napoli.

Una unità nazionale che ripagava aspirazioni e miti del risorgimento, qualificandosi nell'ambito della dinastia sabauda, dalle vedute ed abitudini peraltro regionali e quindi completamente impreparata ad affrontare i problemi, soprattutto sociali, conseguenti l'unificazione.

Problemi purtroppo in buona parte non risolti, con ripercussioni ancor oggi avvertite nella storia del paese.

Difficoltà geografiche, sociali, economiche.

Per le prime, basta citare il giudizio di Napoleone il grande (che non si spinse verso il sud dell'Italia) sull'essere lo stivale uno scherzo geografico con l'enorme estensione longitudinale e con le regioni dei due mari divise oltre che da una zona di frattura centrale (La Spezia - Cesena) da una catena appenninica mediana con altezze anche rilevanti.

Questo il motivo per il quale si erano formate "enclaves" regionali settorializzate e con difficili comunicazioni tra loro.

Questo l'*handicap* di fronte ad altre nazioni più geograficamente compatte e geometricamente regolari, che avevano raggiunto l'unità cinquecento anni prima, forgiando un conseguente amalgama di popolazioni di abitudini uniformi e soprattutto di lingue similari.

La distanza tra la Vetta d'Italia e Capo Passero in Sicilia è di oltre duemila chilometri.

Consideriamo il livello delle comunicazioni dell'epoca ancorate a pochissime linee ferrate e ad un complesso di strade appena tracciate e di difficile manutenzione.

Creare nel paese un ambiente sociale – non dico unitario – ma almeno uniforme, era pertanto un problema di enorme difficoltà anche per governi molto più progrediti ed efficienti del nostro.

Chi invece adottò e rese operativo il solo metodo che sino a quel momento aveva saputo applicare: una forte autorità centrale, la abolizione di qualsiasi autorità regionale. Un vero e proprio stato di assedio purtroppo non solo teorico ma anche pratico nella conseguente repressione del brigantaggio del Sud, che costò al paese, in termini di morti e distruzioni, più di una vera guerra di indipendenza.

La prima funzione di amalgama fu rappresentata dal provvedimento di far svolgere il servizio militare a regioni alternate. Masse di costritti del Sud furono convogliati ai centri di arruolamento del Nord e viceversa.

Problema tra i problemi. L'uomo del Sud riportò dal Nord una impressione di dovizia e di benessere, ma di netta chiusura alla assimilazione ed allo ambientamento.

Per gli uomini del Nord ed in particolare per i piemontesi che rivendicavano il merito della raggiunta unità, il Sud era una terra lontana, spesso arretrata e depressa con una popolazione chiusa, riservata, risentita verso le autorità centrali, con la quale era difficile anche il contatto linguistico.

La situazione critica, particolarmente in campo sociale, venne brillantemente inquadrata dal Bismark a venti anni dall'Unità, quando di fronte al ministro Minghetti che evidenziava le forze del nuovo esercito italiano, rispose che meglio sarebbe stato impiegare le risorse esistenti per un serio amalgama nazionale sulla base di serie riforme strutturali ed economiche.

Il quadro delineato ebbe come immediata conseguenza una crisi nel campo del lavoro, particolare inclinazione dell'italiano medio. Indipendentemente dal grado di flessibilità, all'epoca molto aleatorio, difficoltà di sistemazione anche non definitiva si verificarono ovunque e non solo nel Sud, a fronte di una popolazione in continuo aumento.

Da qui il ricorso quasi obbligato o alla scelta verso l'arruolamento nelle forze armate e corpi di polizia o l'emigrazione all'estero.

In tale schema si inquadra il tema in argomento.

L'estrazione sociale del personale della Guardia di Finanza negli anni della fine Ottocento primi Novecento è un problema che ha riguardato tutto l'italico complesso.

Fase anteriore alla Legge n. 367 del 19 luglio 1906

Come in precedenza accennato al momento della unità nazionale di fronte alla enorme serie di problemi che il nuovo governo doveva affrontare non sarebbe stato possibile procedere ad una razionale riforma di tutte le organizzazioni fiscali finanziarie in atto negli stati preunitari, alcune delle quali solo civili.

Raggiunto un sufficiente livello di stabilità nel 1881 (a ben venti anni dalla data di unificazione del Regno d'Italia), venne avvertita la necessità di identificare tutte le organizzazioni precedenti con un nome rinnovato "Guardia di Finanza". Si abbandonava la vecchia denominazione di guardia doganale, intendendo che la vigilanza non privilegiava esclusivamente tale sia pur importante settore, ma si estendeva su tutto il comprensorio tributario a tutela di una regolare amministrazione fiscale.

Dalle varie guardie doganali nasce la Guardia di Finanza istituzione peraltro acefala, perché si preferisce non creare un organismo centrale di comando e controllo e si lascia la dipendenza ai vari uffici finanziari (detti allora delle gabelle).

L'impronta della nuova istituzione è più civile che militare.

Situazione che non poteva non creare difficoltà di inquadramento e disparità di trattamento con il personale appartenente ad altre istituzioni armate di più forte ed univoca struttura centrale.

Tale situazione viene vissuta dai nuovi finanzieri, tutti arruolati su base volontaria. Bisogna subito intendersi su tale concetto. Come in precedenza accennato, volontarietà equivale a necessità. Per la popolazione maschile prevalentemente delle regioni meridionali ed in particolare dal Napoletano, Sicilia, Abruzzi, Calabria e Sardegna, il ricorso all'arruolamento a ferma prolungata rappresentava una necessità precedente solo all'emigrazione.

Veniva così a formalizzarsi un normotipo che alla caratteristica della necessità realizzata, accoppiava una dimensione psicologico-morale prevalentemente negativa, conseguente alla pena per il distacco dai propri affetti e dalla terra natale, unità all'impegno stressante della nuova vita con rigida disciplina del reparto di istruzione e successivo impegno in turni rigidi e pesanti di servizio, in località spesso isolatissime.

Questo quadro emerge con chiarezza dalle note pubblicate sulla "Rivista Illustrata" della Guardia di Finanza, che da un lato con articoli di fondo tende alla rituale esaltazione delle funzioni di servizio e delle benemerenze in ogni campo (salvataggi, sicurezza pubblica), dall'altro cura il contatto diretto con il personale, sforzandosi di rimuovere alcune qualità negative come il radicato pregiudizio verso le forme di costrizione proprie della vita militare.

Si tende ad esaltare la figura nuova della persona con le stellette, il suo inquadramento a livello non più regionale, ma nazionale, il contatto con l'elemento contrabbandiero avversario che se talvolta da luogo ad episodi di contrasto anche cruento, spesso viene inteso più come leale gara nella quale emerge l'elemento più preparato.

Caratteristica fondamentale del nuovo finanziere è la ferma volontà di aiutare chi vive in miseria una volta che si è ottenuto il posto fisso di lavoro. Abbondano nelle note consultate, episodi di beneficenza, talvolta anche di gruppo, con la rinuncia ai diritti sulle contravvenzioni a favore dei figli dei caduti in servizio [1].

In sintesi da neo arruolato, di provenienza prevalentemente meridionale, sobrio, piuttosto chiuso, risparmiatore, attaccato alla famiglia ed alla terra di origine, nettamente prevenuto contro le Autorità centrali, viene a formarsi un elemento più aperto con spontanee manifestazioni di solidarietà e concordia, con apertura ai reciproci rapporti, base di un sempre più avvertito spirito di Corpo.

---

(1) 1 gennaio 1905, lettera all'onorevole Maiorana allora sottosegretario alle Finanze, per la convocazione di un decreto in tal senso.

Non mancano peraltro motivi di amarezza e di perplessità relativi ad alcune situazioni regolamentari difficilmente comprensibili. Il trattamento economico è nettamente inferiore a quello dei carabinieri, i sottufficiali dei quali sono autorizzati a viaggiare per servizio in seconda a fronte della prescritta terza per quelli della Guardia di Finanza.

Malgrado l'organizzazione militare, fino al 1907, si gode di scarsa considerazione nei confronti delle altre armi.

Spesso inferiori dell'Esercito non salutano superiori della Guardia di Finanza. Sino al grado di maresciallo i sottufficiali anche se sposati, devono dormire in caserma.

Nelle fonti consultate è avvertito un forte risentimento del Corpo verso il Ministero che non procede ad una riforma unitaria che peraltro è prossima.

Non mancano motivi di umorismo: tutti i militari erano tenuti a portare i baffi. Per i più giovani che avevano scarsa peluria era consigliato un tappo di sughero bruciato che creava il colore, ma era fortemente imbarazzante in caso d'incontro con il gentil sesso[2].

Fase successiva sino al 1914

Con la legge n. 367 viene creato un organismo centrale cui affidare l'incarico gestionale dei finanzieri, agenti ormai su dimensione nazionale. La legge era il coronamento del lavoro del comitato per la regia Guardia di Finanza, presieduto peraltro da un generale del Regio Esercito, che dal 1891 aveva svolto azione unitaria a premessa di una struttura centralizzata.

Venne conferito al Corpo lo "status militare" articolato su un organico operativo completo.

Fu creato un Comando Generale dipendente dal Ministero delle Finanze. L'intelaiatura territoriale previde la creazione di otto Legioni, oltre le scuole unitarie per ufficiali, sottufficiali e finanzieri.

La Guardia di Finanza diveniva una struttura militare di rispetto, alla quale nel corso della Festa dello Statuto del 1914, venne affidata la bandiera di guerra.

In pari tempo veniva affrontato il problema della parificazione economica con le altre forze di polizia eliminando disparità di trattamento.

La nuova struttura nel campo del personale, consentiva il superamento delle situazioni di difficoltà affrontate dai neo arruolati. La massa proveniva sempre da

---

(2) Tavole della Rivista sulle Uniformi (1990) a cura del generale Espedito Finizio.

regioni meridionali, con un leggero incremento per il Trentino ed il Veneto e qualche elemento del Piemonte. Le caratteristiche socio-psicologiche di base rimanevano le stesse con fase positiva relativa alle migliorate condizioni economiche del paese, particolarmente nel settore dei collegamenti.

Ma si aveva il vantaggio di indirizzare le nuove leve verso istituti di formazione e di istruzione militari efficienti con un corso di addestramento nettamente privilegiato rispetto alle sommarie norme in precedenza impartite nei depositi di arruolamento.

Venivano a formarsi i primi ufficiali di camera con età intonata al grado ed equiparazione anche morale con quelli delle altre armi.

Veniva a crearsi la vera colonna centrale del Corpo, rappresentata dai sottufficiali che intraprendevano tale carriera per esami dopo aver svolto un periodo da finanzieri, assimilato pregi e difetti dell'Istituzione, non più inclini solo alla ricerca dell'occupazione, ma orientati a progredire per legittime convinzioni nel lavoro svolto teso al raggiungimento di ulteriori traguardi.

Nelle fonti relative al periodo [3] abbiamo notato una particolare cura delle gerarchie relativa alla elevazione in ogni campo del personale arruolato dai prevalenti criteri di individualismo-regionalismo, con nozioni elementari di educazione morale e civile, anche se con logico indirizzo prevalentemente conservatore e religioso.

Si crea in sostanza lo spirito di Corpo, particolarmente valido per affrontare in sincera fraternità di spirito il successivo servizio svolto in località isolate.

È dalle pagine della "Rivista Illustrata" per la Guardia di Finanza che si nota una completa assimilazione delle personalità regionali, uno svolgersi della vita dei piccoli reparti in completa sincronia, affidata alle cure del capo reparto. Questi deve conoscere e comprendere i propri uomini quasi a livello familiare. In tal modo sentendosi sorretti, questi ultimi hanno la possibilità di sviluppare nell'attività di servizio, doti di decisione e di iniziativa.

Ed è caratteristica la nota apparsa sulla "Rivista" del 1908 di un neo arruolato siciliano [4] che dopo aver illustrato "lo schianto dell'anima che si stacca dagli affetti più cari e santi", si rianima immaginando "una carriera irta di spine ma anche di soddisfazione", concludendo: "avrò il conforto di essere sempre nell'Italia e di trovare ovunque fratelli".

---

(3) Atti e disposizioni contenuti nel Museo Storico della Guardia di Finanza per gli anni 1906-1910.

(4) "Addio Sicilia!", rivista illustrata della Guardia di Finanza, dicembre 1908.

Considerazioni conclusive

Il quadro sin qui delineato ritengo evidenzi in modo completo la figura tipica del personale affluito nelle file delle organizzazioni finanziarie del giovane Regno d'Italia prima e dopo la riforma organica del 1907 che portò alla creazione della Guardia di Finanza.

Personale volontario di prevalente estrazione meridionale [5] più orientato alla ricerca di uno sbocco lavorativo che spinto da motivazioni di particolare interesse per l'Istituzione.

Personale peraltro che sino al 1907, dopo una breve e sommaria istruzione presso i "depositi" [6], completamente inidonei alla creazione di amalgama, veniva settorializzato in isolante località di confine o costiere, in precarie situazioni ambientali e con rigidi impegni di servizio [7] che potevano seriamente condizionare l'impatto individuale.

Malgrado tali difficoltà spesso radicalizzate da episodi di diserzione e di suicidio, pur contando l'organizzazione finanziaria su controllo prevalentemente civile, nasce una prima intelaiatura unitaria con il superamento della natura regionale in una ambientazione nazionale che consente la realizzazione di brillanti risultati di servizio e l'aspirazione al riconoscimento dalle stesse attribuzioni e qualifiche delle altre forze di polizia ed in particolare dei Carabinieri.

Dopo il 1907 la Guardia di Finanza entra a pieno diritto nella organizzazione militare del paese e la creazione delle specifiche scuole consente ad ufficiali, sottufficiali e finanzieri un addestramento individuale e collettivo di rilievo; in particolare di porre in luce in misura sempre più elevata le peculiari doti individuali del finanziere abituato a vivere in piccoli aggregati, a cementare forti vincoli di cameratismo con coloro con i quali divide la vita; doti che in servizio, svolto prevalentemente in pattuglie di due elementi, evidenziano sano spirito di iniziativa e decisioni immediate.

È questo che consente non solo brillanti risultati di servizio ma anche l'intervento in caso di pubbliche calamità o per salvataggi in montagna e in mare

Sarà questo spirito brillantemente evidenziato in ogni tempo, a far degni i finanzieri delle nobili parole con le quali sono da sempre qualificati: "Fiamme gialle d'Italia, vedette insonni del confine, le più avanzate, le più sole, perché questo è il comando, il giuramento, il premio".

---

(5) La prevalenza dei cognomi, che riporto in stretta sintesi, è di chiara provenienza centro-meridionale e dalle isole: "Domineddio, Caruso, Capone, Esposito, Cirillo, Sassu, Carmine, Carnevali, Lo Faso, Bonavolontà, Lentisco, Pastore, Cutugno, Cafiero, Di Properzio, Trapanese, De Luca, Sanna, Cossu". Verso inizio secolo, compare qualche nome trentino, (Farnetti, Baldone, Pesavento, Vitalini), unitamente a quelli piemontesi Caligari, Del Fiore, Berini, Corelli.

(6) Particolarmente importanti quelli di Verona (Nord) e Maddaloni (Sud).

(7) Il turno "notturno" andava dalle 20 alle 4, con ben otto ore continue di servizio.

BIBLIOGRAFIA

La "Rivista illustrata" della Guardia di Finanza italiana
(Volume degli Anni 1886-1908)

Edizioni del Comando Generale del Corpo

- *"Le Fiamme Gialle d'Italia"* – 2 volumi, di Sante Laria, 1930;
- *"Le Fiamme Gialle d'Italia nella Monarchia di Savoia"*, di Sante Laria, 1930;
- *"Duecento anni di Uniformi della Guardia di Finanza"*, di Valerio Gibellini, 1974;
- *"La Guardia di Finanza dalle origini"*, AA.VV., 1937;
- *"La Guardia di Finanza nelle Operazioni Militari"*, AA.VV., 1977;
- *"Finanzieri in Copertina"*, di Espedito Finizio, 1980.

Edizioni del Museo Storico del Corpo

- *"La Guardia di Finanza nei Calendari Storici"*, di Espedito Finizio, 1994;
- *"I Finanzieri dell'Opera di Alessandro Degai"*, di Espedito Finizio, 1995;
- *"Le Cartoline dei Finanzieri"*, di Espedito Finizio, 1996;
- *"I Finanzieri nella Repressione del Brigantaggio"*, di Gerardo Severino e Roberto Bartolini, 1999;
- *"Cento immagini per un Secolo"*, di Pierpaolo Meccariello, 1999.

Edizioni varie

- *"L'Accademia della Guardia di Finanza"*, di Ennio Boi, 1988;
- *"Il Comando Generale della Guardia di Finanza"*, AA.VV., 1992;
- *"La Guardia di Finanza – Due Secoli di Storia"*, AA.VV., 1993;
- *"Cento Anni – Accademia della Guardia di Finanza"*, AA.VV., 1996;
- *"Storia Militare"*, di Vittorio Alvino, 1967;
- *"Strategia Globale"*, di Vittorio Alvino, 2002.

LE SPESE MILITARI NEI BILANCI DELL'ITALIA (1861-1914)

EDOARDO DEL VECCHIO

La conquista dell'unità da parte dello stato italiano evidenzia con estrema immediatezza una lunga serie di difficoltà economiche e finanziarie che travagliano la giovane struttura politica aggravando il pesante stato di inferiorità del paese di fronte ai rapidi progressi dell'Europa occidentale industrializzata.

Per superare questa difficile fase iniziale ed eliminare, o per lo meno limitare, alcune delle condizioni di arretratezza, vengono dunque affrontate una serie di problematiche le cui risoluzioni, nelle intenzioni della classe dirigente italiana, dovrebbero traghettare in breve tempo il paese verso un veloce processo di modernizzazione economica e istituzionale. Ma l'azione dello stato per promuovere lo sviluppo economico e per coagulare in un unico organismo gli stati preunitari si scontra con la difficile situazione finanziaria del nuovo regno.

È dunque l'epoca delle scelte che il pur copioso apporto del capitale straniero non riesce ad arginare che parzialmente.

È anche l'epoca delle rinunce e la più dolorosa che occorre fare, si concentra nel settore delle spese militari. Una rinuncia non priva di polemiche che dilania il Parlamento italiano. Una rinuncia determinata anche dall'evidenza che il maggiore passivo del bilancio della stato deriva dalle spese belliche sostenute con la prima e la seconda guerra d'indipendenza. Una rinuncia dolorosa perché non era concepibile nell'Europa ottocentesca uno stato moderno, ma privo di adeguati mezzi di offesa e difesa. Ma dolorosa anche perché contrasta con le principali tendenze di politica internazionale del giovane regno: equidistanza tra Francia e Austria, scelte pacifiche con entrambe, ma consapevolezza anche che le immediate finalità di politica estera sono Roma e Venezia e, oltre queste, il completo raggiungimento dell'unità nazionale fino ai confini naturali delle Alpi e quindi lo scontro con entrambe sarebbe stato alla lunga inevitabile.

Ma anche esigenze di politica interna incidono sui bilanci militari dell'epoca. La lotta al brigantaggio e la repressione di ogni tentativo di ingerenza borbonica, che spesso si confondono in un'unica tematica, si prolungano per alcuni anni e crescono d'intensità determinando impreviste e pesanti spese per un esercito che stanzia decine di migliaia di uomini, in vaste e difficili terre d'Italia meridionale. Inoltre il processo di integrazione delle forze militari preunitarie nelle truppe piemontesi comporta molteplici problemi che si traducono anch'essi in ulteriori appesantimenti del bilancio militare.

Le prime delineazioni delle spese militari sono dunque determinate non tanto da precise concezioni strategiche, quanto dal difficile equilibrio tra la volontà di concludere il processo unitario, all'interno e all'esterno, che richiede un esercito più forte e modernamente armato e la necessità di limitazioni dettate dalle ristrettezze del bilancio. Né mancano le voci allarmate di chi segnala che gran parte delle spese militari, sia dell'esercito che della marina, si rivolgano all'estero in contraddizione con le esigenze del bilancio, ma in linea con le debolezze dell'industria italiana.

Quando il processo di acquisizione di Venezia e Roma sarà concluso con il primo decennio di vita dello stato, nuove esigenze vengono avvertite dalla classe politica e abilmente inoculate nella nazione: la necessità di una politica mediterranea che non si limiti ai cordiali quanto indispensabili rapporti con la Gran Bretagna ma acquisti una sua autonoma dignità, la volontà di iniziare una politica coloniale in Africa che affianchi l'Italia alle grandi potenze europee, il dovere infine di recuperare l'antica opera civilizzatrice di Roma nel Mediterraneo ed in Africa.

Obiettivi ambiziosi che, nonostante il corso forzoso iniziato nel 1866 è abolito solo nel 1882, a dimostrazione dell'estrema debolezza della finanza italiana, trovano ascoltatori e seguaci sempre più numerosi, nonché appoggio politico da parte dei governi della Sinistra che nel 1876 conquistano il potere e infine il deciso sostegno di Umberto I che succede al padre nel 1878. Inoltre la Sinistra ha dato spazio alle scelte protezioniste, a nuove alleanze internazionali, ai crescenti interventi di industriali, militari, coalizioni bancarie e gruppi finanziari i quali identificano la creazione di un'Italia realmente al livello delle grandi potenze europee, ma non meno il raggiungimento dei loro interessi personali, nella formazione di una grande industria pesante che, per emergere, deve fondarsi sulle commesse militari che essi collegano con una politica di espansione nel Mediterraneo e in Africa.

Con una netta inversione di tendenza rispetto alle decisioni degli ultimi governi della Destra, che hanno diminuito le spese militari a causa del preoccupante deficit del bilancio statale e dell'aumento del debito pubblico riducendole a circa 200 milioni, i bilanci militari dello stato si rianimano e si gonfiano in un crescendo che Crispi, nel 1887 primo presidente siciliano e meridionale della storia italiana, favorisce anche in rapporto con la creazione nel 1883 del grande polo siderurgico di Terni che dovrebbe garantire una parziale autonomia bellica.

Purtroppo la dolorosa guerra etiopica, che è passata per Dogali e si conclude con Adua, stronca desideri e speranze dopo un poderoso impegno dell'esercito e della marina italiana che ha portato in Africa oltre 100.000 uomini. Né può essere ignorato il peso economico della spedizione in Cina e il mantenimento di presidi militari in Estremo Oriente.

È ora il tempo delle riflessioni. La fine del secolo vede i bilanci militari ridimensionarsi largamente in proporzione inversa all'espansione dei due decenni precedenti. La siderurgia e la meccanica, come anche l'industria tessile, subiscono le diminuzioni delle forniture militari e parimenti una sempre più pesante concorrenza straniera. Le commesse governative decrescono in relazione anche all'allentamento della pressione fiscale, suggerito dalla difficile situazione socio-economica di una sempre maggiore percentuale di italiani e culminata nei conflitti di fine secolo da Milano alla Sicilia e alla Lunigiana.

Il primo quinquennio del periodo giolittiano concede alle spese militari cifre fisse annuali che da un lato non dovrebbero ridimensionare il potenziale militare dello stato e dall'altro permettono di non appesantire l'esangue bilancio pubblico.

A partire dalla metà del decennio, tuttavia, si assiste ad una ripresa delle spese militari determinata dal progresso della situazione economica dello stato italiano e dal miglioramento del livello di vita della popolazione che la crisi del 1907 interrompe solo momentaneamente. Il sempre maggiore assorbimento da parte dello stato del risparmio privato permette inoltre un controllo più diretto delle risorse nazionali che in misura crescente sono indirizzate alle spese militari, anche se gran parte di esse, per evidenti motivi strategici, sono destinate al bacino del Po e all'area nord-orientale acuendo quel divario economico tra il Nord del paese che fruisce indirettamente di questi finanziamenti e il Sud che ne viene emarginato.

La guerra di Libia infine comporta un decisivo ulteriore incremento delle spese militari che si traducono durante la prima guerra mondiale nell'organizzazione dell'economia di guerra.

FORZE ARMATE E MODERNIZZAZIONE PRIMA E DOPO L'UNITÀ

CARLO LACAITA

In questi ultimi decenni gli studi sul processo italiano di modernizzazione hanno conosciuto un notevole incremento. Altrettanto si può dire per gli studi riguardanti l'esercito dell'Italia unita, la sua organizzazione e il suo funzionamento. Nonostante ciò, però, non è stato messo a fuoco il rapporto fra modernizzazione e forze armate, sebbene esso sia di indubbia importanza per comprendere l'evoluzione complessiva del nostro paese e, in particolare, alcuni momenti decisivi del difficile passaggio dell'Italia dalla condizione di una società agricola a quella di una società industriale.

Allo sviluppo di questi studi possono contribuire molto la categoria dell'interdipendenza o della relazione reciproca, e l'approccio multidisciplinare che facendo convergere competenze e tipi di analisi differenti meglio illuminano gli intrecci che si stabilirono nei diversi periodi della storia unitaria, specie da quando i cambiamenti si fecero più accelerati per il ruolo decisivo delle scienze e delle tecniche, sia nei processi produttivi che nell'organizzazione operativa delle forze armate.

Già prima dell'unità, il tema su cui intendo richiamare l'attenzione cominciò a porsi nei circoli governativi più attenti ai processi di trasformazione in atto al di là delle Alpi e della Manica soprattutto.

La diffusione delle nuove macchine in ogni genere di attività operativa, l'impiego sempre più diffuso del vapore nell'ambito dei trasporti terrestri come di quelli marittimi, lo sviluppo delle conoscenze e delle applicazioni chimiche, l'uso di nuovi congegni e sistemi nel campo delle costruzioni, avevano tali e tante ricadute in campo militare da indurre gli Stati della penisola a una serie di cambiamenti, nonostante la diffidenza profonda che per questi pure nutrivano.

Così, mentre si mantenevano restrizioni di vario genere, si cominciò da parte dei governi preunitari ad acquisire, per un verso, le nuove tecnologie applicabili in campo militare, e ad accrescere, per l'altro, le conoscenze richieste dall'utilizzazione delle stesse tecnologie.

Quando a metà degli anni Trenta, Carlo Alberto mandò, in vari paesi europei l'ingegnere Carlo Bernardo Mosca, lo fece appunto nel quadro di un indirizzo riformatore che si proponeva di adeguare le strutture amministrative, tecniche e militari del Regno ai cambiamenti di cui sopra.

Dopo aver assolto il suo compito, muovendosi in Francia, in Gran Bretagna, in Svizzera, e visitando fabbriche, cantieri, realizzazioni di vario genere, l'ingegnere

piemontese scriveva una lunga relazione tecnica (il cui testo solo di recente è stato riesumato dagli archivi), a conclusione della quale affermava che "sarebbe dannoso lo starsene poco attivi", di fronte a un divario evidente, dal quale non potevano derivare altro che emarginazione e sudditanza per "le popolazioni meno attive e meno industriose".

A sua volta il docente di meccanica, rettore dell'Università di Torino e consigliere di Stato, Carlo Ignazio Giulio, aggiungeva nel 1844 un perentorio *aut-aut* destinato a scuotere più d'uno: "Nelle presenti condizioni della civiltà" – diceva – "l'industria di ogni paese non ha altra alternativa che questa: abbracciare i moderni perfezionamenti, oppure languire e perire".

Segni analoghi di una progressiva presa di coscienza dei cambiamenti in atto si trovano nel Lombardo-Veneto di Francesco I, nella Toscana di Leopoldo II e nelle Due Sicilie di Ferdinando II.

Proprio alla luce delle prime, timide e contraddittorie aperture a una modernizzazione, che stava avanzando e di cui non si potevano ignorare gli effetti, va vista la serie dei famosi Congressi degli scienziati italiani svoltisi dal 1839 al 1847 in nove importanti città italiane. A lungo queste riunioni, che mobilitarono ogni anno migliaia di persone colte e suscitarono una grande eco in tutta la penisola, sono state considerate sotto diverse angolature, ma non sotto quella militare, dimenticando il fatto che comunque esse si tennero con l'autorizzazione dei sovrani e che a partecipare ai lavori congressuali furono anche molti esponenti delle strutture degli Stati ospitanti, fra cui gli ingegneri del genio e delle miniere, gli ufficiali dei corpi delle arme dotte e i docenti delle scuole militari.

Né meno significativi sono gli invii di giovani all'estero, sia a livello superiore (è il caso, fra gli altri, del promettente Quintino Sella che fu mandato a studiare ingegneria nelle alte scuole parigine e poi a specializzarsi in vari paesi), sia a livello inferiore (ed è il caso, ad esempio, di un gruppo di giovani operai che, dopo un corso presso la scuola d'Arti e Mestieri di Biella, furono spediti in Inghilterra per imparare a far funzionare le macchine installate nelle prime navi a vapore, e sostituire così il personale interamente straniero nelle cui mani si trovavano quelle navi).

Sempre alla luce di questa progressiva presa di coscienza va anche vista la presenza diretta o indiretta dello Stato sabaudo nella nascita delle prime industrie meccaniche, siderurgiche e navali che avevano una chiara rilevanza militare, come ben sapeva Cavour, e come dopo l'Unità ebbe modo di sottolineare uno dei protagonisti dell'industrializzazione italiana: il giovane Giuseppe Colombo, docente di meccanica industriale al Politecnico di Milano e futuro fondatore della Edison.

Diversamente dalla classe dirigente italiana del tempo, Colombo puntò senza esitazione a una prospettiva di sviluppo industriale. Appena laureatosi in ingegneria si dedicò infatti alla meccanica industriale e visitò per conto dei gruppi

imprenditoriali milanesi più dinamici, l'Inghilterra, la Francia e altri paesi avanzati. Cominciò quindi a sostenere nei suoi scritti la necessità per la nuova Italia di dotarsi di un moderno apparato produttivo, mettendo in grande evidenza il ruolo strategico che avevano alcune industrie quali i cantieri navali, le grandi officine meccaniche e ferroviarie, che, in caso di guerra, potevano diventare altrettanti arsenali in grado di fornire "una parte almeno dell'armamento del paese".

Altrettanto decisivo, ai fini dello sviluppo non solo dell'industria ma anche di un apparato militare all'altezza dei tempi, era per Colombo, come per Sella, Brioschi e altri sostenitori della modernizzazione italiana, un ampio sistema formativo (dalle scuole tecniche agli istituti tecnici alle scuole politecniche superiori) in grado di fornire le competenze richieste dai processi di trasformazione, sempre più legati allo sviluppo scientifico e tecnologico.

Era frutto di questo sviluppo anche la rivoluzione che si stava realizzando nelle marinerie dei maggiori paesi, sempre più costituite da navi con scafi in ferro dotati di compartimenti stagni e di doppi fondi, e con eliche azionate da grandi macchine in continua evoluzione in vista di una sempre maggiore potenza di movimento e un sempre minore ingombro e minor consumo di combustibile.

L'evidente ritardo che l'Italia accusava in questo come in altri campi era il chiaro segno della debolezza del giovane Stato nazionale, oberato dai problemi ereditati dal passato e assorbito da quello preminente su ogni altro: l'incompleta unificazione politico-territoriale della penisola.

L'occasione propizia per un buon passo in questa direzione fu offerta da Bismark che, impegnato a estromettere l'Austria dalla Confederazione germanica in vista dell'unificazione tedesca attorno alla Prussia di Guglielmo I, associò il Regno d'Italia nella guerra del '66 per dividere le forze austriache su due fronti. La guerra, come è noto, mise ben presto in evidenza sia l'efficienza della macchina militare prussiana, che la debolezza delle forze armate italiane che riportarono le sconfitte di Custoza e di Lissa. Nonostante l'insuccesso militare, l'Italia poté annettere il Veneto, ma l'infelice esito della prova costituì un vero e proprio trauma per la classe dirigente italiana, che non poté non interrogarsi su quanto era accaduto, sullo stato complessivo delle forze armate e sui rimedi da adottare per colmare le maggiori carenze.

Una delle espressioni più eloquenti dello shock subito e del conseguente fiorire di analisi critiche fu il saggio che lo storico e uomo politico napoletano, Pasquale Villari, pubblicò col titolo significativo *Di chi la colpa?* sulla rivista milanese "Il Politecnico", già legata al nome prestigioso di Carlo Cattaneo e dal '66 nelle mani del matematico e ingegnere Francesco Brioschi, fondatore dell'Istituto tecnico superiore (o Politecnico) di Milano ed esponente di spicco della Destra storica.

In quel saggio Villari forniva un lucido contributo alla diagnosi nazionale, ponendo l'accento sul nesso tra modernizzazione tecnico-industriale e modernizzazione delle forze armate. Alle masse combattenti – scriveva – gli ordini oggi

"si danno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate, il piano di battaglia è diventato un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede [...] grande impegno e grande cultura in tutti coloro che comandano". L' approvvigionamento, a sua volta, "richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e di difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongono nell'esercito e nella flotta una grandissima forza industriale". In merito all'armamento, osservava inoltre che se "il cannone rigato" era stato inventato in Francia, e il fucile ad ago in Prussia, ciò era dovuto al fatto che "queste due nazioni" avevano "grandi industrie e grandi fabbriche d'armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno svolgimento prodigioso". E ancora: se "le navi corazzate" erano state realizzate innanzi tutto "in America, e il cannone Armstrong, destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra", ciò derivava dall'essere queste due nazioni le "più industriali e più navigatrici del mondo".

Di fronte a questa situazione qual era la condizione dell'Italia appena unificata? Quella di un paese costretto a "chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche macchinisti delle navi", era cioè la condizione di un paese privo di ogni effettivo controllo delle forze strategiche che la tecnologia aveva e stava mettendo a disposizione.

Come si vede, l'esperienza del 1866 mise subito in crisi quell'ottimismo esagerato che si era diffuso al momento dell'unificazione: un ottimismo generato dalla persuasione, di origine retorico-letteraria, che la penisola avesse enormi ricchezze naturali e che, una volta raggiunta l'unità queste avrebbero assicurato un radioso avvenire.

Dal '66 cominciò finalmente a cambiare non solo il tono e l'approccio ai problemi del Paese (si pensi alle tante inchieste parlamentari o di singoli studiosi), ma anche l'indirizzo di diversi ambienti governativi. Si posero così le premesse per nuovi programmi di intervento, fra i quali un posto di rilievo ebbe quello per la flotta italiana, che si sarebbe tradotto nell'Istituzione della Commissione reale per la navigazione a vapore, negli studi di Benedetto Brin sulla tecnica delle costruzioni navali, nella progettazione della corazzata *Duilio*, nei progetti (del Saint Bon prima e del Brin poi) di potenziamento delle costruzioni navali.

Giungeva intanto a soluzione, per un'altra favorevole occasione (il conflitto franco-prussiano del '70) il problema dell'unificazione territoriale. Proclamata Roma capitale, secondo il voto parlamentare del 1861 si apriva una nuova fase della vita nazionale, nella quale il tema della modernizzazione delle strutture dello Stato e dello sviluppo economico andò assumendo sempre maggiore rilievo. A un numero crescente di osservatori apparve allora sempre più evidente che non si poteva più ignorare l'accelerazione dei processi innovativi in atto nella seconda metà dell'Ottocento per il definitivo passaggio dalla tecnologia "empirica" che aveva connotato la prima rivoluzione industriale a quella "scientifica"

della seconda fase, tipica dell'ultima parte dell'Ottocento. Come scriveva Brin proprio nel 1870, il processo evolutivo si era fatto cosi rapido che, se "c'erano voluti vent'anni per passare dal bastimento a vela a quello ad elica a grande velocità" (tipo il *Napoleon* del 1850), erano stati "sufficienti solo nove anni per passare dal battello a elica al bastimento corazzato". A loro volta tutti gli elementi di un bastimento da guerra (l'artiglieria per l'offesa, la corazzata per la difesa e la macchina a vapore per la velocità) stavano registrando nelle forme, nelle dimensioni e nelle installazioni, tali e tanti cambiamenti da richiedere un rinnovamento complessivo sia delle strutture militari, sia di quelle produttive sia di quelle tecnico-scientifiche.

Si era insomma fatto sempre più stretto e complesso l'intreccio fra scienza, tecnica e industria e quindi fra modernizzazione e forze armate, e la presa d'atto che si ebbe in diversi ambienti civili e militari pose indubbiamente le premesse di quel rinnovamento di uomini e mezzi che consentì alla penisola di agganciarsi definitivamente all'Europa più sviluppata.

L'ESERCITO E L'ORDINE PUBBLICO
IL CASO DI MILANO (1898)

MARCO CUZZI

Quelle che Giosué Carducci definì le "cinque giornate di Milano alla rovescia" [1], sono state ricoperte, nel corso dei decenni e con il susseguirsi delle epoche storiche, di vari significati.

Esse rappresentarono anzitutto il culmine delle grandi tensioni sociali dell'Italia postunitaria, e soprattutto della loro fase più acuta inaugurata con la vicenda dei "Fasci siciliani" del 1893-94; furono anche l'ultimo drammatico atto del confronto politico tra le anime democratiche e conservatrici scaturite dal Risorgimento. Inoltre, le "giornate di Milano" furono la diretta conseguenza dello scontro parlamentare ed extraparlamentare tra l'estrema sinistra di stampo socialista, repubblicano e radicale, e i governi d'ispirazione post-cavouriana o crispina, ed ebbero un prodromo profetico nella morte di Felice Cavallotti. Esse rappresentarono altresì l'ultimo tentativo dei tradizionali ceti dominanti nel reprimere le suggestioni democratiche e progressiste di una nuova borghesia professionale e imprenditoriale, sorta nei principali centri industrializzati, e sostenitrice di un'emancipazione politica e sociale delle classi subordinate come passaggio obbligato per la modernizzazione del Paese e la propria affermazione nella società. Videro inoltre per la prima volta l'anima cattolico-democratica scendere in piazza contro uno Stato liberale che si stava trasformando in liberticida. Furono, in ultima analisi, l'episodio più clamoroso (e sanguinoso) della cosiddetta "crisi di fine secolo", il penultimo atto della parabola della "Sinistra storica" e dell'Italia umbertino-crispina: l'ultima fase avrebbe visto protagonista i governi ultraconservatori di Pelloux e Saracco, con il drammatico corollario, indissolubilmente legato ai fatti del 1898, del regicidio di Monza.

Ma le giornate di Milano hanno un ulteriore significato, direttamente collegato all'utilizzo su larga scala delle unità militari del III Corpo d'armata allo scopo di reprimere la "ribellione sovversiva". Da tempo l'Esercito era utilizzato in azioni esulanti i tradizionali compiti d'istituto, e inerenti l'ordine pubblico.

---

(1) Nino Sansone, *Introduzione*, in: Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano Editore, Milano, 1966, p. XI.

"Sono innegabili", ha scritto a questo proposito Lucio Ceva, "i compiti di controllo sociale delle forze armate italiane e la loro struttura rivolta ad assicurare l'isolamento del soldato singolo, non meno che a separare la truppa dagli strati malcontenti della popolazione" (2).

Nel 1861 e poi nel biennio 1869-70, l'esercito era stato ampiamente utilizzato nella repressione del brigantaggio centro-meridionale: un'azione che – con il distacco prospettico –, appare assai prossima all'iniziativa bellica, non soltanto per le forze militari coinvolte, o per la tattica adottata, ma anche per la natura del nemico che, soprattutto nel 1861, pareva in gran parte rappresentare un'entità militare avversaria, originata dalle unità borboniche allo sbando ma non del tutto dissolte. Un'azione, tuttavia, che, per motivi meramente politici, venne allora classificata come d'ordine pubblico (3). I moti originati dalla tassa sul macinato, voluta dai governi della Destra, uniti e frammisti alle pulsioni anarchiche e internazionaliste a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, avevano nuovamente visto la truppa in azione. Ancora si era visto l'impiego dell'esercito nella repressione dei moti del 1893-94. Soprattutto dopo la vicenda siciliana si ebbe un ricorrere sempre più ampio alle unità militari, affiancate ai carabinieri e sovente sostituenti le forze di Pubblica sicurezza, giudicate inefficaci o addirittura dannose. La proclamazione dello stato d'assedio, atto tenacemente voluto da una classe politica dirigente ormai definitivamente proiettata verso l'autoritarismo, avrebbe sancito il definitivo "salto qualitativo" di un esercito trasformatosi in strumento d'ordine pubblico:

"La proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia nel gennaio 1894", hanno scritto Rochat e Massorbio, "fu dovuta tanto alla gravità della situazione, che poteva essere fronteggiata anche con mezzi 'normali' (al momento in cui entrò in vigore lo stato d'assedio il movimento era già stato arrestato con oltre sessanta morti), quanto al desiderio di Crispi, che proprio allora era tornato al potere, di imprimere una svolta autoritaria alla politica italiana. Lo stato d'assedio era necessario per distruggere le organizzazioni popolari..." (4).

In generale, vi era, nelle classi dirigenti, quasi la convinzione che l'unico "popolo" degno di questo nome fosse la truppa, i leali e affidabili soldati che si battevano per la nazione, contro la caotica piazza plebea e iconoclasta, ed evocanti un "ordine" pronto a annullare quello che si riteneva essere l'inutile confronto politico. Emblematicamente la regina Margherita aveva scritto al generale Osio:

---

(2) Lucio Ceva, *Le Forze Armate*, Utet, Torino, 1981, p. 55.

(3) Si veda: Salvatore Correa, *La sicurezza pubblica del regno d'Italia*, Tipografia Cavour, Firenze, 1863.

(4) Giorgio Rochat, Giulio Massorbio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978, p. 139.

"Questi nostri soldati mi sembrano i veri custodi della italica virtù, che pare si sia rifugiata tutta nell'esercito, fuggendo indignata da tutta questa gora del mondo politico" (5).

Un esercito che sempre di più veniva additato anche dalle opposizioni – e per motivi radicalmente opposte alla Corona – come un'entità a sè stante, un corpo separato della Nazione, caratterizzato dal connubio tra repressione e dominio. Scrive ancora Ceva: "Per molti italiani, il nuovo Stato si presenta col volto dell'esattore e del carabiniere, o con la schiavitù della leva militare" (6).

Ma sino al 1898 l'utilizzo di questa forza di polizia alternativa e assai più devastante, e del corrispondente potere politico che essa suggeriva, era stato arginato a realtà complessivamente periferiche, caratterizzate da un'arretratezza sociale e soprattutto politica. Sino al maggio 1898 l'esercito era stato impiegato in scenari facilmente assimilabili ad una situazione ereditata dal Risorgimento e dalla nascita dello Stato unitario: i moti contro la tassa sul macinato – al di là delle vicende bakuniniane – e, ancora di più, le vicende legate ai Fasci siciliani apparivano, non soltanto agli occhi del governo ma anche per alcuni settori dell'opposizione come dirette eredi del brigantaggio, come una ribellione alla nuova autorità impostasi nel 1861. Viceversa, l'impiego dell'esercito quale forza di polizia nel cuore dell'Italia industriale, da tempo assimilata al resto del Paese e senza particolari pulsioni autonomiste, avrebbe dato ai fatti di Milano un aspetto inedito e scevro da qualsiasi paravento para risorgimentale: a Milano – una delle culle del risorgimento democratico e del riformismo positivista – l'esercito avrebbe dovuto reprimere un'istanza di natura sociale che ne sottintendeva un'altra meramente politica.

La miccia che fece scatenare l'ira e la rivolta nel capoluogo lombardo (e in seguito in altre città italiane, ché il maggio 1898 non fu episodio limitato ma inserito in un contesto ribellistico nazionale), fu l'inasprimento fiscale voluto dal governo del marchese Antonio Starabba Di Rudinì. Esponente della vecchia destra, capofila della corrente più paternalistico-conservatrice, se non reazionaria, del liberalismo storico, Di Rudinì aveva ritenuto indispensabile per fronteggiare la crisi economica tutelare il latifondo, la grande industria e i potentati mercantili, scaricando l'onere dell'impegno fiscale sulla nuova media borghesia imprenditoriale – attraverso l'imposta sulla ricchezza mobile – e sulle classi popolari – attraverso le imposte dirette. A tale inasprimento fiscale si aggiunse la congiuntura alimentare. Lo scoppio della crisi agraria, sorta in Europa intorno al 1880 e causata da un lato dall'espansione granaria americana e russa, dall'altro

---

(5) Amedeo Tosti, *Storia dell'esercito italiano (1861-1936)*, Ispi, Milano, 1942, p. 124.

(6) Lucio Ceva, *Le Forze Armate*, cit., p. 57.

dall'incremento dei trasporti mercantili marittimi, aveva comportato un abbandono delle culture europee e una sempre maggiore dipendenza dei mercati dai Paesi transoceanici. Lo scoppio della guerra ispano-americana, il conseguente blocco del commercio tra i due continenti e l'aumento dei noli marittimi avevano comportato un'impennata dei prezzi del grano, che ebbe una diretta conseguenza sul costo del pane, già elevato a causa dei dazi doganali voluti dal governo. La sinergia di questi fenomeni, unita alle notizie delle repressioni compiute nel resto del Paese, scatenarono la piazza di Milano [7]. La risposta fu un utilizzo su larga scala dell'esercito, già dislocato in città alcuni giorni prima l'inizio delle manifestazioni e organizzato in modo tale da far emergere più di un sospetto circa la ricerca, da parte delle autorità politiche, di un "giro di vite" da applicare al più presto nel capoluogo lombardo. In vista dell'azione, il Governo aveva richiamato quarantamila uomini, senz'altro motivo che un impiego all'interno del territorio metropolitano [8].

Già il 1° maggio le autorità di Pubblica sicurezza avevano ottenuto dalla Divisione territoriale di Milano del III Corpo d'armata un distaccamento di fanteria e quattro squadroni di cavalleria [9]. Il prefetto Antonio Winspaere e il questore Vittorio Minozzi, dinanzi al programmato richiamo alle armi della classe 1873, e ai sospetti popolari che tale fatto potesse sottintendere una prossima mobilitazione generale per l'ennesima e temuta avventura coloniale [10], avevano richiesto ai presidi lo stato d'allerta. Tuttavia le autorità militari parevano malsopportare tale subordinazione. Emblematico fu il commento del tenente generale Luchino Del Majno, comandante della Divisione territoriale di Milano: "Rammentando che l'impiego delle truppe quando è affidato alla Autorità di P.S.

---

(7) Fabio Fabbri riporta un breve elenco dei principali incidenti dei "fatti di maggio" 1898, immediatamente precedenti ai moti milanesi: "Due morti a Minervino Murge (Bari) il 2 maggio; tre morti e venti feriti a Bagnacavallo (Ravenna); cinque morti a Molfetta (Bari) e tre feriti ad Ascoli Piceno il 3 maggio; un morto a Piacenza il 4 maggio (nello stesso giorno a Torre Annunziata, prov. di Napoli, si assaltano i molini); quattro morti a Sesto Fiorentino, tre a Soresina (Cremona) e uno a Livorno, durante violenti scontri avvenuti il 5 maggio" (Fabio Fabbri, I moti del 1898, La Nuova Italia Editrice, Milano, 1998, p. 11).

(8) Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume settimo: La crisi di fine secolo e l'età giolittiana,* Feltrinelli, Milano, 1995, p. 52.

(9) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900),* Sugarco edizioni, Milano 1976, p. 162. Sciolto nel 1866 dopo Custoza, dove agli ordini del generale Morozzo della Rocca era stato distaccato a supporto dell'Armata del Mincio, il III Corpo d'armata di Milano era stato ricostituito nel giugno 1877 dall'allora ministro della Guerra Mezzacapo.

(10) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini,* a cura di Alfredo Canavero e Giovanna Ginex, Mazzotta, Milano, 1998, p. 15.

riesce ben sovente disordinato e disseminato col pericolo che, se le cose si fanno serie, ne avvengano collisioni fra le truppe stesse, ordinai che le truppe di fanteria fossero al comando di ufficiali superiori e colonnelli" (11).

Del Majno sarebbe divenuto il protagonista "sul campo" dei fatti di Milano, anche se, come ricorda Valera, e confermano le cronache dell'epoca, il suo diretto superiore tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante del Corpo d'armata, sarebbe stato presente in quasi tutte le principali "battaglie" cittadine, ordinando al suo subalterno le principali iniziative, e finanche erigendo una tenda da campo in piazza Duomo per meglio seguire le operazioni (12).

Le unità militari, teoricamente sottoposte all'autorità "politica", già il 4 maggio sembravano dipendere esclusivamente dai propri comandi: gli eventuali tumulti, aveva ordinato Bava Beccaris – convinto come il suo ufficiale subalterno dell'incapacità delle autorità civili – avrebbero dovuto essere "repressi con la massima energia sul loro nascere" (13). Come prima e significativa iniziativa, il comandante del Corpo d'armata ordinò una breve esercitazione militare non nella limitrofa campagna, come si era sempre fatto, ma nella piazza d'armi (l'attuale area fieristica, ai tempi zona periferica della città), sia per lanciare un segnale deterrente che per avere le truppe immediatamente disponibili e pronte al combattimento. Fu quindi approntato un piano di graduale presa di controllo del capoluogo in caso di necessità. Del Majno ordinò al suo subalterno, generale Gabriele Radicati Talice di Passerano, di trasferirsi a Palazzo Reale, eletto a Quartier generale delle operazioni, da dove avrebbe atteso l'eventuale arrivo di truppe nel caso di sommosse (ormai più che previste, quasi auspicate), e ricevuto gli ordini prefettizi e i dispacci dalla questura circa i movimenti dei "sovversivi". Il 5 maggio, nel corso di una manifestazione a Pavia, le unità dell'esercito a disposizione delle autorità civili (o "politiche", come si diceva allora) avevano ucciso il figlio del vicepresidente della Camera ed esponente radicale milanese Luigi Mussi: il clima era ormai incandescente. Radicati ricevette la notizia di probabili disordini che gruppi di "facinorosi" stavano organizzando presso i

---

(11) Comando della Divisione territoriale di Milano, protocollo 2788, Milano, 20 maggio 1898, in: Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, Ufficio riservato (1879-1912), busta 4, fascicolo 10, sottofascicolo "Relazioni della autorità militare sulla sommossa di Milano".

(12) "È il Del Majno?", si sarebbe chiesto il giornalista socialista durante la battaglia di via Torino, il 7 maggio "No, no, ci vedo bene adesso. È Bava Beccaris. Lo vedo come in una fotografia. Ci potrà essere anche il Del Majno sotto i suoi ordini. Ma quello che ha ordinato di far fuoco, di compiere la strage è Bava Beccaris. Anche se non lo si vede, lo si sente. Il suo nome è nell'aria. È lui, è proprio lui. Ah, se potessi averlo nelle mani!" (Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 32).

(13) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 162.

principali stabilimenti dell'indotto Pirelli. Furono quindi messi a disposizione delle autorità "politiche" due battaglioni di fanteria provenienti dalle caserme San Francesco e Medici, e due squadroni di cavalleria delle caserme San Vittore e Montebello.

Intorno a mezzogiorno di venerdì 6 maggio due agenti di questura intervennero in via Galilei, dove abitualmente gli operai delle principali industrie dell'area di Ponte Seveso (Pirelli, Grondona, Elvetica – la futura Breda –, Stigler, Vago) si riunivano prima di recarsi ai luoghi di lavoro. L'ordine era bloccare la diffusione del materiale "sovversivo", che si era intensificata dopo i fatti di Pavia. Il risultato dell'azione fu l'arresto di un giovane propagandista socialista, che stava distribuendo un volantino, invero invitante alla calma e senz'altro ispirato dal moderatismo turatiano [14]; le proteste degli operai degenerarono in una sassaiola contro gli agenti, che fermarono un altro dimostrante. Il secondo arresto, unito al fatto che uno degli agenti, Domenico Violi, fosse noto e famigerato per la violenza e le vessazioni che scatenava sul quartiere, rappresentarono la scintilla della mobilitazione. Numerosi lavoratori anziché recarsi in fabbrica si concentrarono nell'area attorno al parco del Trotter, nella zona nord-orientale della periferia cittadina. Avvertito della manifestazione, giunse in carrozza Filippo Turati, accompagnato dal deputato e suo compagno di partito Dino Rondani, nel tentativo di bloccare l'impennarsi della protesta: "Vi ripeto, compagni", gridò profetico il leader socialista, "non dobbiamo lasciar scegliere all'autorità il giorno della battaglia. Oggi vi dico che sarebbe massacro! Fidatevi di me in questo momento: oggi è una rovina! Contentatevi della scarcerazione" [15].

Turati era a conoscenza di decisioni prese sia in prefettura che direttamente a Roma: le autorità ritenevano necessario dare a Milano – culla non a caso del riformismo e non dell'estremismo – una "lezione" affinché le anime più moderate e disponibili della Sinistra fossero obbligate ad abbracciare le tesi più estremistiche dello scontro frontale. Solo così i tentativi di alcuni liberaldemocratici alla Giolitti, da sempre disposti ad aprire canali di confronto sia con i social-riformisti che con i cattolico-democratici, avrebbero visto svanire ogni speranza pel loro progetto. Era necessaria un'azione di forza, ben superiore al tradizionale intervento della questura.

---

(14) Il volantino recitava: "Compagni! Lavoratori! (...) spetta a voi – poiché il Governo né vuole né sa – antivedere e provvedere a che la disperazione popolare non sia spinta oltre. A voi spetta di evitare nuove stragi" (Fabio Fabbri, *I moti del 1898*, cit., p. 11).

(15) Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 7.

Alle tredici, come da disposizioni di Del Majno, furono inviati a Radicati a Palazzo Reale due battaglioni del 47° fanteria, che avrebbero dovuto controllare la zona di piazza Duomo. In seguito giunse nei pressi della Pirelli un battaglione del 57° fanteria al comando del maggiore Luchino Montuori. Dopo avere lasciato all'interno della fabbrica un plotone di presidio, il resto dell'unità si spostò al parco del Trotter, per controllare il crescente assembramento di scioperanti. I manifestanti si spostarono quindi verso il centro, concentrandosi in via Torriani [16], dove aveva sede la locale caserma di polizia. A questo punto, il maggiore Montuori abbandonò il Trotter e si diresse verso il nuovo assembramento, facendosi precedere da alcuni plotoni. I dimostranti, alla vista dei soldati, lanciarono una fitta sassaiola. I "regolamentari" tre squilli di tromba inaugurarono la "battaglia di Milano". Dinanzi a quella che Del Majno descrive come una "folla sempre più inviperita", la truppa aprì il fuoco. Le versioni circa l'inizio degli scontri, come accadrà anche in seguito, sono molto differenti. Per Paolo Valera, il primo sangue fu fatto versare dall'agente Violi, che raggiunta via Torriani, sparò a bruciapelo uccidendo l'operaio Silvestro Savoldi. Di altro avviso è il Del Majno, secondo il quale l'esercito rispose al fuoco dei rivoltosi. Un successivo colpo di rivoltella, forse accidentale – come sostiene il Valera, e cioè proveniente dalla pistola di un altro agente [17] – o forse di un dimostrante, – come sostiene Del Majno [18] –, uccise subito dopo il Violi. A quel punto, i distaccamenti del 57° aprirono il fuoco, lasciando a terra quattro morti e due feriti gravi tra i dimostranti; dall'altra parte, si registrarono sette soldati e un ufficiale feriti lievemente dai sassi.

Qualunque sia stata l'origine dei moti, "l'eccidio di Bava Beccaris era cominciato" [19].

In serata un assembramento in piazza Duomo fu sciolto dalla truppa di Radicati, fortuitamente aiutata da un improvviso acquazzone che contribuì a disperdere i civili. La calma della notte fu apparente e satura di funesti presagi. La mattina di sabato 7 maggio il prefetto Winspeare ordinò a Del Majno di consegnare tutte le truppe nelle caserme, salvo un battaglione del 58° fanteria e uno squadrone di Cavalleggeri di Lodi, dislocati nel parco del Trotter, a mo' di guardia agli eventuali movimenti di manifestanti. Le autorità non ritenevano

---

(16) Situata tra l'attuale Stazione centrale e corso Buenos Aires (allora corso Loreto).

(17) *Ibidem*, p. 9.

(18) Comando della Divisione territoriale di Milano, *cit.* Si tenga conto che tra i dimostranti, oltre a frange estremiste dotate di vecchi residuati bellici o fucili da caccia, è possibile che siano apparsi tanto elementi della malavita meneghina (la cosiddetta *ligèra* o la *teppa*), con antichi conti da regolare con gli agenti, che provocatori prezzolati dalle stesse forze dell'ordine.

(19) Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 10.

plausibile un ritorno alla normalità: in mattinata Bava Beccaris ordinò al Del Majno di caricare gli avantreni di un reggimento della brigata d'artiglieria ippotrainata, dimostrando di avere le idee chiare sulla natura dell'intervento militare ormai prossimo e sui metodi previsti per stroncare la manifestazione popolare. Nella zona presso via Ponte Seveso – la direttrice che collegava i quartieri operai alla circonvallazione –, sin dalla prima mattina era stato riscontrato un lento ma continuo affluire di lavoratori provenienti per lo più dalla Pirelli, ma anche dalla Stigler e dall'Elvetica. L'intento era di organizzare un corteo di protesta per la vittima del pomeriggio precedente. Il questore Minozzi aveva telegrafato al prefetto Winspeare già alle otto del mattino: "L'agitazione tra i numerosi operai di Ponte Seveso per la forzata astensione dal lavoro si accentua. Sono probabili disordini nella mattinata. Credo opportuno chiamare due battaglioni di truppa nel Palazzo Reale; uno in Questura; due compagnie presso codesta Prefettura. Dispongo invio d'altro squadrone di cavalleria al Trotter" (20).

Fu l'ultimo atto ufficiale dell'autorità "politica" prima del passaggio dei poteri. Intorno alle dieci la "colonna Ponte Seveso" dei manifestanti iniziò a spingersi verso le tre porte settentrionali della città (Venezia, Tenaglia e Garibaldi). Nel frattempo Del Majno, eseguendo gli ordini di Bava Beccaris, rinforzò i principali comandi militari e civili, inviando un battaglione del 57° fanteria in questura, due battaglioni del 47° fanteria a Palazzo Reale dal generale Radicati, e due compagnie del 58° fanteria in prefettura. Dinanzi allo spostamento della massa della "colonna Ponte Seveso" dalle porte settentrionali al piazzale della Stazione centrale, Del Majno inviò il colonnello Pallavicino con cinque squadroni di Cavalleggeri di Lodi in largo Cairoli, presso l'ala nord-orientale del Castello Sforzesco. Non appena la folla della "colonna Ponte Seveso" penetrò all'interno della stazione ferroviaria (all'epoca situata nell'attuale piazza Repubblica), Del Majno ordinò a Vicino di attaccare gli occupatori con i cinque squadroni, e "di agire colla massima energia e rapidità" (21).

Mentre la cavalleria caricava la stazione, disperdendone rapidamente gli occupatori, una parte della "colonna Ponte Seveso" ripiegò verso il centro e, unita ad altri operai nel frattempo accorsi, si concentrò tra corso Venezia e via Palestro, presso la Villa Reale. I duemila manifestanti eressero tempestivamente la prima barricata della rivolta, utilizzando sette carrozze tramviarie,

---

(20) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 17.

(21) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

un carro a botte e mobili sottratti ad abitazioni circostanti. La barricata fu rivolta in direzione di San Babila, ovvero verso la zona da dove si riteneva sarebbe arrivato il grosso della truppa concentrato in Duomo. La questura mandò sul posto alcuni agenti di Pubblica Sicurezza e carabinieri ma, dinanzi alla minacciosa crescita numerica dei barricadieri, Minozzi chiese l'intervento delle truppe di Del Majno. Questi fece richiamare due squadroni dei cavalleggeri del colonnello Vicino, che nel frattempo presidiavano la stazione "liberata" dai resti della "colonna Ponte Seveso". Le unità di cavalleria percorsero la circonvallazione e i bastioni di porta Venezia. Entrati in corso Venezia, si schierarono alle spalle dei barricadieri. Al contempo, il generale Radicati aveva inviato un battaglione del 47° fanteria posizionandolo frontalmente alla barricata: i rivoltosi sarebbero stati in tal modo schiacciati in una morsa micidiale.

Mentre le truppe attendevano gli ordini, Del Majno – sospettando futuri saccheggi – decise di impiegare le unità della brigata di artiglieria della caserma Montebello di piazza San Sempliciano, trasferite nel quartiere di Brera. Un'altra batteria fu inviata a Palazzo Reale, ed ebbe come supporto il battaglione del 58° fanteria sino ad allora distaccato al Trotter; l'altra unità del Trotter, lo squadrone dei Cavalleggeri di Lodi, fu inviato a supporto della seconda batteria utilizzata e dislocata in largo Cairoli.

A mezzogiorno Winspeare telegrafò a Bava Beccaris: "Oggi si pubblicherà manifesto col quale si affida alla Autorità militare ristabilimento ordine. Prego pertanto V.S. assumere da ora direzione. Questura resta sotto i suoi ordini per quanto riguarda aiuto concorso a ristabilire ordine" (22).

Giunto nel primo pomeriggio il decreto governativo, Winspeare promulgò quindi il seguente proclama: "Il Prefetto della Provincia di Milano notifica che con regio decreto in data 7 corrente la Provincia di Milano è posta in stato d'assedio. Il tenente generale Bava-Beccaris commendator Fiorenzo, comandante il III Corpo d'armata, è nominato regio Commissario straordinario con pieni poteri" (23).

L'equivoco di una forza militare teoricamente dipendente dalle "autorità politiche" era cessato e la situazione si era completamente ribaltata, con le forze di polizia e la questura militarizzate e poste agli ordini del "regio Commissario straordinario con pieni poteri". Il generale Del Majno si trasferì di conseguenza in questura, da dove avrebbe diretto le operazioni.

---

(22) *Ibidem*.

(23) Documento riportato in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 10.

"È giusto chiedersi a questo punto", ha scritto Alfredo Canavero, "se la proclamazione dello stato d'assedio fu una decisione presa esclusivamente dal governo, o se vi fu, in qualche misura, richiesta di tale provvedimento da parte degli ambienti moderati (...)" [24].

A parte la questione, ancora aperta su chi effettivamente avesse richiesto la proclamazione (il sindaco Giuseppe Vigoni, il prefetto Winspeare, Bava Beccaris) sempre nel caso in cui essa fosse stata decisa dal governo per induzione [25] –, era evidente che la decisione fosse stata presa in seguito a notizie sempre più allarmanti provenienti dal capoluogo lombardo. Tale urgenza, associata alla volontà di esercitare sull'opposizione il già citato "giro di vite", convinse il governo ad autorizzare lo stato d'assedio per Milano. Immediatamente il comandante del III Corpo d'armata emanò il seguente proclama:

"1. Sono annullati tutti i permessi di porto d'armi; quelli che possedessero armi da fuoco dovranno versarle nel circondario di Milano, a questa questura centrale e per altri Circondari alle rispettive Sottoprefetture. (...).
2. Rimane vietato ogni assembramento per le vie, e gli abitanti dovranno rincasare non più tardi delle ore 23.
3. Finché durano gli attuali disordini i pubblici esercizi verranno chiusi alle ore 21.
4. Sotto la responsabilità dei vari inquilini, verificadosi conflitti per le vie, si dovranno chiudere le persiane che prospettano le vie medesime.
5. I telegrammi privati che danno informazioni sui presenti disordini non saranno ammessi se non dietro il visto di questo Comando.
6. I contravventori alle presenti disposizioni, saranno deferiti ai Tribunali Militari, come pure vi saranno deferiti i rivoltosi.
7. Le autorità dipendenti cureranno l'esecuzione del presente Decreto" [26].

---

(24) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 174.

(25) Per Valera un ruolo fondamentale fu ricoperto da giornali conservatori quali "La perserveranza" e il "Corriere della Sera", definiti "i suggeritori di Bava Beccaris" (Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 17). Si tenga conto che già il 5 maggio a Firenze, per motivi analoghi, il generale Heusch aveva proclamato parimenti lo stato d'assedio: la decisione governativa per Milano rientrava quindi in un disegno più globale, esulante dalla specifica situazione del capoluogo lombardo.

(26) Documento riportato in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 11.

Il proclama di Bava Beccaris inaugurò le repressioni. I saccheggi avvenuti a Palazzo Saporiti e a casa Morisetti da gruppi di manifestanti provenienti da porta Ticinese e la barricata di via Palestro, convinsero il Del Majno che non si trattava "delle solite dimostrazioni popolari, fatte audaci e baldanzose dalla consueta longanimità della forza pubblica, ma di un pericoloso movimento con seri propositi di rivolta e di saccheggio".

Ottenute dal regio commissario straordinario precise istruzioni, il comandante della divisione era deciso ad opporsi "a qualunque costo a che il partito del disordine non soverchiasse". Bava Beccaris e Del Majno approntarono quindi un progetto "da tempo meditato". Si trattava di un piano diviso in sette segmenti:

- Concentrazione di tutta la forza disponibile in piazza Duomo, piazza San Fedele e piazza della Scala, per poter facilmente controllare le principali direttrici centro-periferia;
- Controllo della Stazione centrale, del reclusorio, del carcere, delle centrali elettrica e del gas, del Palazzo reale e della prefettura;
- Scatenamento di offensive dalla piazzaforte del centro (Duomo-San Fedele-Scala) verso le direttrici dove si segnalavano disordini;
- Utilizzo della cavalleria acquartierata in largo Cairoli in appoggio alle operazioni precedenti, facendola percorrere la circonvallazione dei bastioni;
- Difesa delle caserme, secondo il piano elaborato da Bava Beccaris sin dal marzo precedente;
- Allargamento da piazza Duomo verso le porte cittadine e loro riconquista (8 maggio);
- Allargamento dalle porte verso i sobborghi e liquidazione definitiva della rivolta (9 maggio);
- Protezione dei fattori produttivi e riconduzione degli operai sui luoghi di lavoro (10 maggio).

Le truppe a disposizione erano le seguenti:

47° fanteria:	tre battaglioni con reclute inquadrate
57° fanteria:	tre battaglioni senza reclute (veterani)
58° fanteria:	dieci compagnie con reclute inquadrate
2° bersaglieri:	dieci compagnie con reclute inquadrate
Lancieri di Firenze:	sei squadroni
Cavalleggeri di Lodi:	quattro squadroni
6° artiglieria:	completo

5° alpini (chiamato da Bava):	battaglione "Morbegno"
	due compagnie del battaglione "Torano"
	due compagnie del battaglione "Vestone"
	due compagnie del battaglione "Edolo"
48° fanteria (da Como):	due battaglioni
91° fanteria (da Novara):	un battaglione
92° fanteria (da Novara):	un battaglione

Complessivamente, tredici battaglioni e ventisei compagnie di fanteria, dieci squadroni di cavalleria e un reggimento d'artiglieria ippotrainata. "La punizione è incominciata", avrebbe scritto Valera [27].

Interessante risultava, a proposito della mobilitazione militare, il commento dell'ex condirettore del "Corriere della Sera", Eugenio Torelli-Vollier, esautorato dalla sua carica a causa della sua opposizione alle progettate repressioni: "Nei primissimi momenti, premuto dalle catastrofiche notizie che gli giungevano dalla questura, invitato da Roma ad usare la mano ferma, Bava Beccaris fu preso dalla paura della rivoluzione e perse la testa, usando metodi di guerra nei confronti di un'agitazione che in altri paesi sarebbe stata repressa dai soli policemen" [28].

Del Majno destinò sette compagnie del 2° bersaglieri e sei compagnie del 5° alpini, al comando del generale San Martino, a presidio delle caserme, delle case di detenzione e delle centrali elettrica e del gas. Contemporaneamente ordinò l'attacco alla barricata in via Palestro. La morsa da un lato delle unità del generale Radicati e della questura, e dall'altro della cavalleria del colonnello Vicino spazzò via l'ostacolo, uccidendo un manifestante. Tuttavia i rivoltosi, anziché dileguarsi, eressero nuove barricate, scatenando l'ulteriore offensiva delle truppe: la "battaglia di via Palestro" proseguì per diverse ore, in un crescendo di violenza.

Nel frattempo, giunse notizia alla questura che una nuova colonna di manifestanti stava risalendo corso di porta Ticinese e via Torino, per dirigersi in Duomo. Fu inviato il maggiore Montuori con il 2° battaglione del 57° fanteria, che nella zona Torino-Orefici bloccò la folla con poderose scariche di fucileria ad altezza d'uomo, uccidendo cinque rivoltosi. Secondo la ricostruzione militare degli scontri, le armi furono impiegate come reazione a colpi di fucile e di pistola sparati dalla folla contro i soldati [29]. Il contrattacco dell'unità di Montuori fu bloccato da una nuova barricata all'altezza di via delle Asole e pertanto

(27) Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 23.

(28) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 178.

(29) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

il battaglione fu distribuito nelle strade attigue a via Torino, in modo da attaccare l'ostacolo alle spalle. Il 1° battaglione del 57° e due compagnie del 58°, comandati dal maggiore Giardina, assaltarono la barricata frontalmente, ripetendo l'azione di via Palestro e schiacciando i rivoltosi. Al fianco si schierò il generale Radicati, che, lasciata via Palestro, si stava dirigendo con una compagnia di bersaglieri a liberare da un presunto assedio la caserma di piazza Sant'Eustorgio. Al contempo, dalla cintura esterna accorsero il 2° e il 4° squadrone dei Lancieri di Firenze che incalzarono il resto della "colonna Duomo" dei manifestanti rimasta dietro la zona degli scontri.

"Il terrore è indicibile", scrisse Valera, "le donne sbalordite, scolorate, disfatte, trascinano gli uomini ostinati con la voce della disperazione, e gli uomini sembrano allucinati. Hanno gli occhi fuori dell'orbita, la faccia cadaverica e sembrano intontiti e incapaci di riprendere il passo. Lo sgomento mi impedisce di muovermi (...). L'orgoglio personale è naufragato. Tutti corrono, corrono, corrono e poi si fermano come soffocati, incominciando le parole senza finirle, tirando su il grembiule per asciugarsi gli occhi, mettendo le mani alla fronte con accenti disperati, restando lì instupiditi, insensati, pallidi come la morte, senza riuscire a riaversi" (30).

Le barricate venivano così vieppiù travolte dalle due lente avanzate delle unità di fanteria di Montuori, Giardina e Radicati provenienti da Duomo, e dei lancieri provenienti dal fondo di corso Ticinese. Dalle finestre e dai tetti i soldati erano bersagliati da un fitto lancio di sassi, tegole e – sempre a detta del Del Majno – colpi d'arma da fuoco. All'altezza del largo del Carrobbio le due avanzate si bloccarono dinanzi ad una grossa barricata, alta un metro e mezzo. Il comando dalla questura ordinò la solita azione d'aggiramento, impiegando la 1ª compagnia del 57° al comando di un sergente milanese perfettamente a conoscenza del dedalo di vie a destra del Carrobbio, e inviandola in via San Vito, in via della Chiusa e in via Crocifisso. La compagnia sbucò quindi dietro la barricata, sbaragliandone i difensori, nuovamente ritrovatisi in una morsa. Giunto in piazza Sant'Eustorgio, Radicati "liberò" la caserma da un assedio assai meno preoccupante di quanto sembrasse o si volesse far credere e quindi, dopo avere lasciato colà una compagnia di bersaglieri, con il resto delle sue truppe risalì nuovamente la direttrice Ticinese-Torino verso il Duomo. Le unità di Radicati furono tuttavia oggetto di una sassaiola e di colpi di arma da fuoco provenienti dall'arco delle Colonne di San Lorenzo, ove si erano arrampicati alcuni rivoltosi. Del Majno inviò quindi in aiuto di Radicati il tenente colonnello Citati con il 58° fanteria, il quale scatenò contro i manifestanti una

(30) Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 23-24.

violenta e sanguinosa scarica di fucileria, lasciando sul terreno numerosi morti tra i civili e operando parecchi arresti. La "battaglia del Carrobbio e di San Lorenzo" terminò, ma Del Majno preferì lasciare presso le colonne un presidio di due compagnie sino al termine delle operazioni.

Gli scontri avevano sempre più convinto il tenente generale della natura rivoluzionaria della rivolta, ormai definita "sommossa":

"Debbo far rilevare", avrebbe scritto Del Majno nella sua relazione conclusiva, "la non comune abilità dei rivoltosi nello scegliere il punto di resistenza nel Corso di porta Ticinese e nelle modalità di occupazione. Scelsero la strozzatura nel Corso di porta Ticinese che il Colonnato di San Lorenzo taglia longitudinalmente e stringe maggiormente l'occupazione degli archi del ponte; l'immediata vicinanza del naviglio (all'epoca ancora scoperto - NdA) che taglia le linee di operazione; le barricate forti, sempre precedute da altre deboli ma sufficienti a forzare la truppa a temporaneo arresto; le barricate costrutte nelle vie viciniori di G. Giacomo Mora e Pioppette per guardarsi i fianchi, sono una riprova assoluta di un piano prestabilito e ben studiato, e danno prova altresì che lì vi si trovano uomini tatticamente esperti a dirigere e coordinare la resistenza" (31).

Un'ulteriore riprova dell'"organizzazione militare" della rivolta era data, secondo l'ufficiale comandante, dal continuo invio da parte dei manifestanti di staffette in bicicletta che informavano il loro "comando" degli spostamenti della truppa.

Vinta la resistenza in Ticinese, Del Majno riprese l'organizzazione della piazzaforte del Duomo. Contemporaneamente all'iniziativa militare si ebbe l'azione politica, che si esplicitò con lo scioglimento della stampa "sovversiva". Per ordine di Di Rudinì, nella duplice veste di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno, furono sciolti il repubblicano "L'Italia del Popolo", il radicale "Il Secolo", i socialisti "Lotta di Classe" e "Critica Sociale"; i redattori delle testate vennero arrestati dai militari. Da notare come, almeno sino al termine della repressione, non si ebbero analoghe misure contro i circoli clericali e cattolico-democratici né contro "L'Osservatore cattolico" (32).

Bava Beccaris fece stampare un manifesto che obbligava tutti i milanesi a versare le armi personali in un deposito *ad hoc* approntato in piazza della Scala; nel giro di alcune ore furono raccolte circa diecimila pezzi, tra rivoltelle e fucili,

---

(31) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

(32) Bava Beccaris voleva chiudere anche il quotidiano di don Albertario. Tuttavia si ebbe l'intervento diretto di Di Rudinì, attento a non inimicarsi il partito clericale (Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 180). Le cose sarebbero cambiate dopo il 10 maggio, quando don Albertario avrebbe chiuso il giornale per protesta, perdendo in tal modo la "tutela" governativa.

compreso un trombone, qualche spingarda e finanche un piccolo cannone, residuato quarantottesco. Venne quindi istituito il coprifuoco dalle undici di sera e fino alle sei del mattino [33]. Verso le cinque del pomeriggio del 7 maggio, i cavalleggeri di Vicino, due battaglioni del 91° e del 92° fanteria e una parte del 48° raggiunsero il Duomo, sostituendosi alle esauste unità reduci dal Carrobbio e trasformando il sagrato in un vero e proprio accampamento militare.

L'altra parte del 48° fu inviata d'urgenza alla caserma dei carabinieri di via Moscova, che si riteneva minacciata da una nuova colonna di manifestanti. Nella zona e in corso Garibaldi si era formato un poderoso assembramento che minacciava l'incendio del magazzino foraggi di via Palermo, allo scopo di danneggiare la cavalleria. Del Majno aggiunse così alle compagnie del 48° un "corpo di spedizione" micidiale, costituito da quattro compagnie di bersaglieri, una batteria d'artiglieria e uno squadrone di lancieri. L'ordine al responsabile operativo, colonnello Bosco, era di "agire con la massima celerità ed energia" ed eventualmente, ed era la prima volta che veniva impartito un simile comando, "impiegare il cannone a polvere prima (ovvero a salve - NdA) e, se ciò non bastava, a mitraglia" [34].

Ma la batteria, per il momento, non servì. Le otto barricate imbastite dai rivoltosi furono attaccate dai soldati di Bosco alla baionetta, debellando sanguinosamente i resistenti. Alle ventitré ogni ribellione appariva vinta, e tutte le vie principali – oltre naturalmente a piazza Duomo – erano occupate.

Rispetto al giorno precedente, la domenica 8 maggio si caratterizzò da un numero inferiore di scontri di grandi dimensioni, ma anche dall'utilizzo dell'artiglieria, che avrebbe fatto drammaticamente crescere il numero delle vittime. Al primo mattino le truppe del Duomo furono rinforzate dai richiamati del distretto militare, da due battaglioni del 53° fanteria e da un battaglione del 6° alpini. Un battaglione del 4° alpini fu inviato a presidiare la Stazione centrale. I battaglioni di fanteria impiegati a Milano salivano così a sedici. Alla notizia di accenni di rivolta a Monza, Bava Beccaris ordinò l'invio nella città brianzola di due compagnie del battaglione alpino "Edolo" e di uno squadrone dei Lancieri di Firenze.

Il generale Del Majno iniziò la seconda fase delle operazioni, allargando l'occupazione della città dal centro verso le porte esterne. La cerchia dei navigli fu divisa in quattro settori, al comando del generale San Martino – che teneva la zona porta Garibaldi-porta Tenaglia-porta Sempione, e dei colonnelli Volpini, Parvopasso e Guarneri, distribuiti intorno alle altre porte. Radicati sarebbe rimasto con il grosso della truppa in Duomo. In porta Ticinese si registrarono notevoli

---

(33) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 19.

(34) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

movimenti di rivoltosi. Fallite le cariche dei lancieri, Del Majno ordinò l'impiego delle artiglierie – "per incutere un salutare timore –, avrebbe dichiarato Bava Beccaris [35] –, i manifestanti dalla piazza della porta furono sbaragliati: una parte arretrò sulla Darsena e quindi in via Vigevano; il grosso della folla aggirò la piazza di porta Ticinese (l'attuale piazza XXIV maggio) cercando scampo in via Custodi, sulla circonvallazione. Colà furono sorpresi da numerose scariche di fucileria, che, provocando numerosi feriti tra la folla, posero fine alla nuova "battaglia".

Lo stesso impiego dell'artiglieria si ebbe in corso Como, dinanzi a porta Garibaldi, dove due cannoni spararono un colpo a salve e uno a mitraglia, uccidendo quattro civili. Un tentativo di occupazione al gazometro di porta Ludovica fu debellato dagli assalti alla baionetta di tre compagnie di bersaglieri. Nel settore settentrionale, contemporaneamente alle cannonate, i rivoltosi assaltarono la stazione di porta Sempione con lo scopo di bloccare i treni, ma furono dispersi dalle scariche di fucileria delle unità di San Martino. Nel frattempo il regio commissario straordinario aveva sciolto le sedi centrali e periferiche di Psi e Pri, la Camera del lavoro, il Circolo operaio e il Fascio repubblicano. Pertanto le truppe di San Martino, affiancate da unità di Pubblica Sicurezza e dei carabinieri, condussero una minuziosa perquisizione di tutte le associazioni ed i circoli "sovversivi" della zona nord-occidentale della città [36].

In porta Garibaldi e in via Moscova si tentò di attaccare le difese approntate dai manifestanti presso due circoli socialisti con alcune cariche di cavalleria. Tuttavia, a causa della complessa rete toponomastica del quartiere, si optò – su suggerimento delle autorità di polizia – per l'impiego del 92° fanteria, che, liquidate le deboli difese, iniziò la perquisizione delle sezioni socialiste. Nuovamente, secondo Del Majno, dalle case circostanti furono esplosi numerosi colpi d'arma da fuoco, e i soldati risposero "vivacemente" bersagliando balconi e finestre. Nel corso della sparatoria, si registrò la morte di un fante dell'8ª compagnia, ucciso forse da un comignolo caduto accidentalmente, forse da una tegola lanciata o forse da un proiettile. Le truppe di San Martino proseguirono l'azione di polizia eliminando tra porta Tenaglia e via Anfiteatro numerosi tentativi d'erezione di barricate; in porta Magenta, una compagnia del 54° fanteria ingaggiò con un gruppo di manifestanti un combattimento che si trasformò in un vero e proprio scontro corpo a corpo. Il resto della giornata proseguì con un'infinità di piccoli incidenti tra i militari e alcuni gruppi di manifestanti ormai allo sbando.

---

(35) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 181.

(36) Complessivamente, Bava Beccaris sciolse per decreto trentuno circoli, dei quali diciotto repubblicani e tredici socialisti (Fabio Fabbri, *I moti del 1898*, cit., p. 14).

La situazione appariva pressoché ricomposta; al comando della questura giunsero tuttavia notizie circa l'arrivo dai sobborghi, dai "Corpi santi" (37), da Pavia e persino dal confine svizzero di alcune colonne di manifestanti in rinforzo ai compagni di Milano. Lunedì 9 maggio, scartata l'idea iniziale di fare riaprire le fabbriche anzitempo, il Regio commissario straordinario optò per un'ultima ondata repressiva, imbeccato dagli industriali preoccupati di un ritorno negli opifici di "teste ancora calde" (38).

Deciso a stroncare qualsiasi tentativo di recrudescenza dei moti, Bava Beccaris chiese ed ottenne l'arrivo a Milano di due brigate. La prima, al comando del generale Marras fu dislocata in Duomo, per rimpolpare la piazzaforte dopo l'estensione della zona di controllo verso le porte cittadine; la seconda, comandata dal generale Riva-Palazzi, fu inviata all'Arena per controllare l'area compresa tra porta Magenta e porta Tenaglia. Con queste nuove unità, Del Majno applicò la terza fase delle operazioni, che prevedeva una tenuta delle porte e un allargamento verso i sobborghi periferici. Le notizie circa l'arrivo di rinforzi di rivoltosi dalla provincia furono confermate dall'occupazione delle cascine nella zona di porta Monforte, all'epoca rivolta verso l'aperta campagna. Il comandante della divisione inviò uno squadrone dei Lancieri di Milano, appartenente alla brigata di Marras, comandato dal colonnello Volpini. I lancieri assalirono le cascine, liquidando la resistenza e procedendo a decine di arresti. Tuttavia la situazione nella zona orientale della città non era ancora del tutto sotto controllo. Dai suoi informatori di Pubblica sicurezza, Bava Beccaris venne a conoscenza dell'occupazione da parte di rivoltosi di alcune case poste sulla circonvallazione compresa tra porta Venezia e porta Monforte. Informato, Del Majno inviò le unità di Marras, che scatenarono una scarica di fucileria contro le finestre e i balconi, con la solita motivazione di avere risposto a colpi d'arma da fuoco provenienti dagli edifici.

In tale frangente accadde quello che sarebbe passato alla storia come l'episodio più emblematico e melodrammatico dei moti di Milano: "Pare", avrebbe scritto il comandante della divisione milanese, "che più frequenti partissero i colpi dal convento di frati all'angolo del Viale Monforte e Corso Concordia, e non essendo possibile penetrarvi per l'altezza del muro di cinta, il Colonnello Volpini vi fece aprire una breccia mediante pochi colpi sparati da una sezione del 6° artiglieria, per la quale la truppa poté penetrare ed eseguire l'arresto di una sessantina di persone parte frati, parte borghesi appartenenti alle più basse classi sociali" (39).

---

(37) Si trattava degli attuali quartieri periferici della città, allora separati da Milano.

(38) Alfedo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 183.

(39) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

Bava Beccaris ordinò di conseguenza un'azione a dir poco esagerata, impiegando un pezzo d'artiglieria per sfondare le mura del convento e lanciare i soldati alla conquista dell'improbabile piazzaforte della rivolta. La vicenda è ricostruita dal Valera: "La muraglia venne sfondata in due minuti. Il cannone aveva fatto una larga breccia, nella prima muraglia vicino al pilastro del cancello, dalla quale potevano passare tre uomini assieme. I soldati entrarono nel cortile a baionetta in canna al grido di: Vittoria! Vittoria! Non vi trovarono che gli ultimi poveri che fuggivano, dopo aver aiutato a spalancare la postierla, e tre cadaveri. Il primo, mi disse il Cerina (Luigi Cerina, un mendicante - NdA), che era presente, venne ucciso mentre addentava in bocca l'ultima cucchiaiata di pasta..." (40).

Le truppe penetrarono in quella che Levra definisce una breccia più grande di quella di porta Pia, e immediatamente procedettero all'arresto "di ventotto pacifici frati e una quarantina di mendicanti in attesa della ciotola di minestra" (41).

Si trattò di un'iniziativa indicata dagli storici come la più tragica e grottesca di tutta la repressione, con la cannonata contro l'inerme convento, l'arresto di frati e nel complesso, un senso della misura ormai completamente smarrito da parte di Bava Beccaris, Del Majno e i loro subalterni (42). Alla breccia nel convento dei frati, i soldati fecero seguire una sparatoria contro ogni sospetto assembramento nei paraggi: nel corso delle ultime, drammatiche ore di repressione, furono uccise secondo Torelli-Voillier non meno di quaranta persone (43). La "battaglia di porta Monforte", che Rochat e Massorbio indicano come l'apice della "ubriacatura della repressione" (44), concluse le operazioni militari.

---

(40) Paola Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 76. Valera riporta la testimonianza di Cerina, con la patetica scena degli ufficiali che angariavano i mendicanti e gli alienati presenti come se fossero pericolosi sovversivi; e quella di frate Isaia, maltrattato e insultato ("frataccio cane") dai soldati (Ibidem, p. 87 e seg.).

(41) U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia. 1896-1900*, Feltrinelli, Milano, 1984, p. 114.

(42) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 184. Da notare che Bava Beccaris, convinto non solo della giustezza dell'episodio ma anche di una sua dimensione eroica da tramandare nei ricordi, ribattezzò la sua villetta di campagna "Monforte" (Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 20).

(43) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 184; riportata nelle testimonianze di Torelli-Voillier. Per Valera i morti della giornata erano stati una ventina (Paola Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 97).

(44) Giorgio Rochat, Giulio Massorbio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 145, n. 21.

Dal punto di vista delle operazioni di polizia, il regio commissario straordinario impartì l'ordine d'arresto per i tre direttori dei principali quotidiani "sovversivi", già chiusi il giorno precedente [45]: Leonida Bissolati, de "L'Avanti!", Gustavo Chiesi, de "L'Italia del Popolo" e Carlo Romussi, de "Il Secolo". In serata, Bava Beccaris poteva telegrafare a Roma informando Di Rudinì che la rivolta era stata domata [46].

Il 10 maggio "l'ordine regnava a Milano". Le truppe di Del Majno eseguirono la disposizione del regio commissario straordinario di sovrintendere l'ordinato ritorno degli operai presso i loro opifici.

"Operai!", recitava l'appello redatto il giorno precedente da Bava Beccaris, "con Decreto d'oggi ho ordinato l'apertura degli stabilimenti industriali, i quali procurano non solo l'esistenza a voi ed alle vostre famiglie, ma sono una fonte di ricchezza per tutta l'Italia. Accorretevi tutti e non permettete che per il traviamento di pochi le vostre famiglie cadano nella miseria: questa sarebbe certa ed irreparabile. Ma non solo il sentimento del bisogno materiale vi deve eccitare a rientrare nella tranquillità; lo esige pure l'interesse della patria e della civiltà". Il finale riassumeva l'indole assai poco legalista e ben più orientata allo "spirito di caserma" del generale: "Vecchio soldato ho imparato a contare maggiormente sul cuore dei soldati, anziché sul potere che mi dà la legge; e così faccio con voi: è al vostro cuore che mi rivolgo" [47].

Alle paternalistiche parole del regio commissario straordinario seguì l'applicazione pratica degli ordini da parte di Del Majno. Il comandante della divisione comunicò ai comandi di settore le direttive per la giornata: "1° di proteggere l'affluenza degli operai alle officine ed agli opifici per la regolare ripresa del lavoro; 2° di rassicurare gli animi dei buoni nelle campagne circostanti alla città e nello stesso tempo far capire ai malvagi che la sorveglianza era continua e vigilante e pronta la repressione" [48].

Il commento finale di Del Majno era tutto a favore dei suoi soldati e privo di un benché minimo cenno di pietà verso i numerosi morti delle "cinque giornate di Milano alla rovescia": "Nelle tristi giornate ora trascorse, ho constatato, colla maggiore soddisfazione, come, malgrado i prolungati disagi e le gravi

---

(45) In totale Bava Beccaris chiuse quattordici giornali nella sola Milano, per lo più di area socialista (Fabio Fabbri, *I moti del 1898*, cit., p. 15).

(46) Carlo Castellaneta, *Storia di Milano*, Il Milanese, Milano, s.d., p. 88.

(47) Documento riportato in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 14.

(48) Comando della Divisione territoriale di Milano, cit.

fatiche incontrate nell'adempimento di un dovere quant'altro mai increscioso, ufficiali e soldati abbiano dato prova del più alto sentimento di disciplina e di virtù militari e cittadine" [49].

La fase politica si perfezionò con l'arresto di centinaia di persone, tra cui alcuni dirigenti politici di primissimo piano come Turati, Anna Kuliscioff, Costa, Rondani e altri ancora, che si aggiunsero ai già arrestati direttori dei giornali "sovversivi". Nel tardo pomeriggio del 10 maggio il "Corriere della Sera" – attestato su posizioni di netto sostegno all'iniziativa militare – poteva uscire con un articolo di fondo che dichiarava con soddisfazione:"La tranquillità pubblica è ristabilita e Milano (...) ha ripreso il suo aspetto ordinario. Gli operai dappertutto tornati al lavoro" [50].

Le truppe mantennero il fermo controllo della città e della provincia sino al 6 settembre successivo, quando fu revocato lo stato d'assedio. Nel corso dell'estate 1898 Bava Beccaris si comportò come il capo di un esercito straniero d'occupazione, fatto che a qualche anziano non poté che richiamare alla mente l'epoca di Radetzky e del conte Gyulai. Fu proibito l'utilizzo di biciclette, *tandems* e tricicli in tutto il territorio provinciale; sin dall'11 maggio erano stati militarizzati i ferrovieri; furono sospesi gli abbonamenti ferroviari per gli studenti dell'Università di Pavia; vennero inviate pattuglie d'esplorazione lungo il confine con la Svizzera con lo scopo di bloccare sospette "tracimazioni" sovversive o fughe in territorio elvetico; per lo stesso motivo lo stato d'assedio fu esteso anche nel comasco [51]. Il "feroce monarchico Bava" che, come recitava la triste e nota canzone popolare coniata immediatamente dopo le repressioni, dinanzi alla "plebe che pan domandava, con il piombo la plebe sfamò", si sarebbe trasformato in un odioso *Feldkommandant* o meglio nella copia di un governatore zarista senza scrupoli, che con pugno di ferro avrebbe guidato per 122 giorni la seconda città del Paese [52].

---

(49) *Ibidem*.

(50) "Corriere della Sera", 10-11 maggio 1898, p. 1.

(51) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 21. Canavero riporta che Bava Beccaris fece finanche espellere da Milano e dal Paese un corrispondente del britannico "Daily Mail" che aveva sospettato una prossima caduta della monarchia in seguito alla reazione popolare alle sanguinose repressioni (*Ibidem*, p. 23).

(52) Valera definiva il regio commissario straordinario come "il vecchio rimbambito che nasconde la testa nella sabbia come la testuggine per non udire le maledizioni che imperversano intorno al suo capo" (Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 4).

Il 3 giugno il sindaco Vigoni riunì il consiglio comunale, il quale, con l'eccezione di tre consiglieri, si alzò in piedi per rendere omaggio al generale, "la cui opera intelligente ed energica ha salvato la città nostra da grave jattura" (53). Il 6 giugno re Umberto, con un telegramma pubblico, conferì a Fiorenzo Bava Beccaris la croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia: "Ho preso in esame", scriveva il sovrano al regio commissario e, significativamente alle "truppe" (non alla cittadinanza), "la proposta delle ricompense presentate dal ministro della guerra a favore delle truppe da lei dipendenti e col darvi la mia approvazione fui lieto e orgoglioso di onorare le virtù di disciplina, abnegazione e valore di cui esse offersero mirabile esempio. A Lei poi personalmente volli conferire 'motu proprio' la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per rimeritare il grande servizio che Ella rese alle istituzioni e alla civiltà e perché le attesti col mio affetto la riconoscenza mia e della Patria" (54).

Per contro, e il fatto è emblematico del malumore che serpeggiava in alcuni settori di un esercito d'origine risorgimentale trasformato in gendarmeria borbonica, un ufficiale subalterno che aveva comandato un reggimento di cavalleria durante le repressioni, Crotti de' Rossi di Costigliole, disgustato dalla violenza scatenata sui civili, "(...) rifiutò la Croce di Savoia concessagli per la condotta tenuta in quelle critiche e dolorose circostanze, dichiarando non doversi distribuir premi per le lotte fraterne. Fu messo in disponibilità ed allora abbandonò il servizio" (55).

Il 16 giugno, infine, Bava Beccaris fu nominato senatore del Regno (56).

Alla repressione militare e alle immediate operazioni di polizia politica, seguì l'applicazione della giustizia militare. Nel corso dei tumulti, l'esercito e la

---

(53) I tre consiglieri che si rifiutarono di partecipare alla manifestazione di stima verso il regio commissario straordinario furono Luigi Majno, Francesco Angiolini e Corrado Carabelli (Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 23).

(54) Documento riportato in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 16,

(55) Generale Ernesto De Rossi di Costigliole, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra,* Milano, Mondadori, 1927, p. 124-125. L'autore, parente dell'ufficiale, aggiungeva: "Per mio conto, lo ammirai altamente".

(56) Il 24 giugno Bava Beccaris rispose a Di Rudinì, che lo aveva informato della nomina: "Carissimo Presid. e amico, ho avuto la partecipazione della mia nomina a Senatore. E così si è realizzata una speranza, che ho sempre avuto, di poter far parte di questo insigne consesso da te così nobilmente presieduto. Mi affretto a presentarti i miei riverenti ossequi assieme alle espressioni della mia antica amicizia" (Documento riportato in: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 16bis).

pubblica sicurezza avevano arrestato circa duemila persone [57]. Il cosiddetto "Tribunale giberna" [58] ovvero il tribunale di guerra istituito in giugno da Bava Beccaris, iniziò i lavori in agosto e li concluse comminando complessivamente – per i soli disordini di Milano – quattordici secoli e quasi trentamila lire di multa distribuiti tra 668 condannati [59]. Tra questi, il repubblicano Chiesi (sei anni di reclusione), il radicale Romussi (quattro anni), i socialisti Costantino Lazzari e Paolo Valera (un anno). Tre anni furono comminati al direttore dell'"Osservatore Cattolico", don Davide Albertario, che aveva chiuso il suo giornale sia per timore di vedere coinvolti i circa duecento orfani che ospitava in redazione – visto il precedente del convento di porta Monforte –, sia per protesta contro le autorità militari. Due anni furono comminati ad Anna Kuliscioff. Più grave fu la pena inflitta a coloro che furono considerati i veri artefici e le "menti ispiratrici" dei moti: il deputato repubblicano Luigi De Andreis, e i deputati socialisti Turati, Morgari e Rodani, furono condannati a sedici anni di detenzione [60].

Per quanto riguardava le perdite, le cifre ufficiali della repressione parlano di 81 morti e 450 feriti tra la popolazione [61]; tra le forze dell'ordine si registrarono due soli morti: l'agente Violi, e il soldato del 92° fanteria caduto l'8 maggio. Ad essi si dovette aggiungere un tenente di complemento, colpito da una pallottola vagante mentre, in licenza, stava passeggiando con la propria fidanzata in corso Indipendenza, durante la "battaglia di porta Monforte" del 9 maggio, e quindi in realtà classificabile tra le vittime civili della repressione [62]. Il rapporto di Bava Beccaris parlava di ben quarantaquattro feriti tra la truppa e quattro tra gli ufficiali, ma Valera sostenne che gran parte di questi erano stati ricoverati per distorsioni muscolari e ferite accidentali [63].

Tali dati dimostravano l'impreparazione degli insorti e l'infondatezza delle accuse di Bava Beccaris e Del Majno circa la premeditazione e il piano strategico-militare

---

(57) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 24.

(58) Espressione in voga tra le opposizioni (*Milano durante i tumulti*, a cura di Giulio Polotti, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano, 1998, p. 44).

(59) *I disordini di Milano e le sentenze del Tribunale di guerra*, Milano, Tipografia Ambrosiana, 1898, s.p.

(60) Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 24. Per la sentenza si veda: *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, cit., doc. 17.

(61) Rochat e Massorbio sostengono che tale cifra era inferiore al vero (Giorgio Rochat, Giulio Massorbio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 140).

(62) Alfredo Canavero, Giovanna Alfredo Canavero, *Milano 1898: tumulti e repressione*, cit., p. 21.

(63) Paolo Valera, *I cannoni di Bava Beccaris*, cit., p. 400-407.

alla base dei moti [64]. Inoltre, anche le notizie dei colpi d'arma da fuoco esplosi dalla folla tumultuante e soprattutto da finestre, balconi e tetti contro la truppa – ossessivamente ripetuta dalle autorità militari come causa scatenante la repressione –, appare piuttosto debole. Da posizioni di fuoco attestate alle finestre degli edifici, l'effetto di una continua scarica di fucileria contro le truppe che attraversavano le strette strade del centro cittadino avrebbe dovuto avere un effetto ben più grave e dirompente, e il numero dei morti tra i soldati sarebbe stato ben superiore. È probabile la presenza tra gli insorti di qualche residuato delle guerre d'indipendenza e di alcuni fucili da caccia, ma non molto di più. Un osservatore attento e meno parziale di Valera, Eugenio Torelli-Voillier, avrebbe confermato la pressoché totale assenza di armi da fuoco tra i rivoltosi. Parlando della facilità con cui i soldati di Del Majno distrussero le barricate, l'ex codirettore del "Corriere della Sera" si domandava: "A che potevano servire le barricate, giacché non c'erano armi da fuoco per difenderle?" [65].

In ultima analisi, come scrisse Giovanni Giolitti nelle sue memorie, "fu allora un errore il credere che si trattasse di un grande movimento politico sovversivo, mentre si trattava di una esplosione di malcontento" [66].

Per l'esponente liberaldemocratico tale malcontento traeva le sue origini dalla crisi alimentare e indirettamente in un'istanza democratica. Tuttavia, come avrebbe rilevato Napoleone Colajanni, nelle prime ore degli scontri esso si era rapidamente trasformato in una reazione contro l'impiego della forza militare da parte del Governo, in una elementare lotta prima per la libertà, poi per la sopravvivenza stessa [67]. Paradossalmente l'impiego dell'esercito quale forza di polizia, nel caso di Milano come altrove, anziché stroncare le manifestazioni sarebbe divenuto la principale causa della loro trasformazione in rivolta.

"Sinceramente", avrebbe scritto a proposito dei fatti di Milano Ettore Conti, pioniere dell'industria elettrica lombarda e uomo notoriamente moderato "un po' più d'intelligenza non farebbe male (...). Temo che la violenza della repressione non sia stata soltanto un'ingiustizia: è stata un errore" [68].

---

(64) Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 185-186.

(65) *Ibidem*, p. 172.

(66) Riportato in: Ugoberto Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, *Bissolati*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 62.

(67) Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume settimo: La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, cit., p. 55.

(68) Generale Ernesto De Rossi di Costigliole, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, cit., p. 61.

Di certo, l'esercito ricoprì nelle drammatiche giornate il ruolo più triste, e si macchiò agli occhi di gran parte della popolazione – non soltanto legata alle opposizioni – di un atto atroce. Naturalmente, il suo ruolo fu di mero esecutore – talvolta, come nel caso del Rossi di Costigliole, non senza dubbi, incertezze e lacerazioni almeno tra i quadri intermedi e inferiori – del disegno liberticida di una classe dirigente nazionale e locale: la stessa, brutale applicazione dei tribunali militari sottintendeva una volontà persecutoria ed autoritaria ripercorrente gli stessi fini del Crispi del 1894 siciliano [69]. Lo scredito del Governo e della Corona tra le classi popolari e l'opinione pubblica democratica era totale. Ma, anche ammettendo i compiti meramente strumentali delle truppe, esse compirono eccessi che non furono certo dimenticati: "Mai forse", scrive Ceva, "la popolarità dei militari è scesa così in basso: pare quasi ci si sia voluti rifare sulla povera gente delle sconfitte patite in Abissinia" [70].

La repressione dei moti milanesi ebbe un effetto devastante sulla percezione che la popolazione aveva dell'Esercito, già pregiudicata dalle repressioni degli anni precedenti e dalle disastrose campagne coloniali. Le truppe che erano entrate a Milano nel 1859 sulle note della "Bèla Gigogin" e dell'inno garibaldino, accolte festosamente da un popolo anelante l'emancipazione dagli Asburgo, si erano trasformate in un'entità di polizia con metodi ben più violenti e atroci delle stesse autorità austriache. Dal maggio 1898 si verificò una profonda cesura tra i milanesi, e gran parte della Nazione, e l'Esercito. I soldati, concluso lo stato d'assedio, si sarebbero rinchiusi nelle caserme cittadine, additati come sterminatori dall'estrema sinistra e guardati con sospetto anche dai settori più moderati delle cittadinanze. La cesura si sarebbe ridotta successivamente, in occasione del terremoto di Messina, che avrebbe visto soldati e marinai accorrere in aiuto della popolazione colpita dall'immane catastrofe, nel primo grande e generoso slancio delle forze armate verso l'impegno civile. Ma soltanto esattamente vent'anni dopo le tragiche giornate del capoluogo lombardo, sulla linea del Piave, l'esercito italiano sarebbe tornato ad essere parte integrante della Nazione.

Paradossalmente, la lacerazione tra soldati e civili compiuta dai cannoni di Bava Beccaris sarebbe stata ricucita da altre cannonate, quelle austroungariche, durante la battaglia del solstizio del giugno 1918.

---

(69) Giorgio Rochat, Giulio Massorbio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 140.

(70) Lucio Ceva, *Le Forze Armate*, cit., p. 61.

I moti di Milano del maggio 1898 rappresentarono l'apice dell'impiego dell'esercito come forza di polizia, non più intesa come ausiliaria ma sostitutiva delle unità di pubblica sicurezza. Dinanzi alla "crisi del pane" e alle manifestazioni avvenute nei giorni precedenti in numerose città d'Italia, le autorità prefettizie milanesi, temendo l'estensione dei moti anche nel capoluogo lombardo, richiesero l'impiego di alcune unità del III Corpo d'armata – comandato dal tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris –, a supporto delle iniziative condotte dagli agenti di questura e dai carabinieri. Verificato che l'entità della rivolta non poteva essere tuttavia gestita dalle sole autorità civili, e ricercando l'occasione per compiere sulle opposizioni un "giro di vite" definitivo, il governo Di Rudinì si rivolse a Bava Beccaris. Costui già da tempo aveva pianificato l'intervento militare in città, articolato nell'impiego su larga scala della Divisione territoriale milanese comandata dal tenente generale Luchino Del Majno. Il piano prevedeva tre fasi principali: l'occupazione di piazza Duomo, l'estensione del controllo verso la circonvallazione e i bastioni con presidi dislocati presso le porte cittadine, e quindi l'ulteriore estensione della zona di controllo verso i quartieri periferici e i cosiddetti "Corpi santi" della cintura esterna. Subito dopo la nomina di Bava Beccaris a "Regio commissario straordinario" e la conseguente proclamazione dello stato d'assedio (7 maggio) si verificarono vere e proprie battaglie in numerosi quartieri della città: in via Palestro, nella zona compresa tra via Torino e porta Ticinese, in porta Genova e in porta Garibaldi. L'8 maggio si giunse all'impiego di alcuni pezzi d'artiglieria. All'azione militare Bava Beccaris affiancò quella politica, chiudendo i circoli ritenuti "sovversivi" e i giornali d'area socialista, radicale e repubblicana. Dopo una fase in cui i settori cattolici, rappresentati da don Albertario, erano stati volutamente risparmiati, si giunse all'episodio melodrammatico del 9 maggio con la breccia nel convento dei frati cappuccini di porta Monforte. Il 10 maggio Bava Beccaris informò Di Rudinì che l'ordine era stato definitivamente ristabilito, con l'uccisione di circa ottanta civili, un soldato e un agente. L'iniziativa passò di conseguenza al Tribunale militare (o "Tribunale giberna", come fu chiamato dalle opposizioni) che comminò pene sino a sedici anni di reclusioni per coloro che furono ritenuti artefici dei moti: tra essi, Turati, Anna Kuliscioff, Bissolati, Gustavo Chiesi, Carlo Romussi e don Albertario. Il 6 settembre, dopo 122 giorni di governo militare della città, lo stato d'assedio fu revocato. I fatti di Milano rappresentarono una cesura tra Esercito e nazione, che si sarebbe ricomposta soltanto dopo molti anni.

GUGLIELMO FERRERO E LA LETTERATURA MILITARE

LORELLA CEDRONI

Introduzione

In questo contributo viene ricostruito il contesto storico e politico in cui si sviluppa la letteratura militare in Italia, a partire dai riferimenti che si possono rintracciare nell'opera di Guglielmo Ferrero (1871-1942). Attraverso i riferimenti alla letteratura militare dell'epoca si individueranno le tematiche maggiormente considerate e che fanno principalmente riferimento alla organizzazione militare, il modello di difesa, la riqualificazione della "professione" a misura di società, la politica e la strategia militare [1]. Fa da sfondo a questa ricerca l'ampia ricognizione bibliografica realizzata nella biblioteca ginevrina e in quella fiorentina di Guglielmo Ferrero, sempre in riferimento alle questioni militari nel periodo considerato [2].

Ferrero, come ho precisato altrove [3], può essere considerato uno studioso *in toto* della guerra e delle istituzioni militari che costituiscono argomenti centrali della sua vasta produzione di scrittore e pubblicista prima, di storico e docente in seguito [4].

---

(1) Pertinenti e con numerosi riferimenti alla letteratura militare dell'epoca sono i saggi di G. Conti, *Il militarismo di G. Ferrero e la risposta dei militari italiani*, in L. Cedroni (a cura di), *Nuovi Studi su G. Ferrero*, Roma Aracne 1998, p. 94-122; M. Marotta, *Adua e gli Abissini nell'opera romanzesca di G. Ferrero e in alcuni suoi scritti minori di fine Ottocento*, in "Annali della facoltà di Scienze Statistiche demografiche ed attuariali", n. 1 (1996), p. 105-141; A.M. Isastia, *G. Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in L. Cedroni (a cura di) G. Ferrero. *Itinerari del pensiero*, cit., p. 385 e sg.

(2) Nella biblioteca si trovano numerosi volumi e articoli che costituiscono le coordinate principali per una ricognizione sulla letteratura militare dell'epoca. Per tutti i riferimenti si rimanda a T. Dell'Era, *La biblioteca ginevrina di Guglielmo Ferrero. Ricognizione bibliografica*, Roma, Aracne 1998 e a L. Cedroni, *I tempi e le opere di Guglielmo Ferrero. Saggio di bibliografia internazionale*, Napoli, ESI 1993.

(3) L. Cedroni, *Il contributo di G. Ferrero agli studi sulla guerra e la storia militare*, in AA.VV. *Studi in ricordo di A. Saitta*, Milano, F. Angeli 2002, p. 284-296.

(4) Guglielmo Ferrero (1871-1942) storico e saggista di fama internazionale, si impone inizialmente come giornalista politico. Nel 1897 pubblica *L'Europa giovane*, esempio di reportage politico sociale e nel 1898 *Il Militarismo*. L'opera che gli conferisce notorietà a livello internazionale è *Grandezza e decadenza di Roma* (Milano 1902-1906) in cinque volumi. Dopo l'avvento del fascismo si trasferisce in Svizzera dove gli viene affidato l'incarico di professore ordinario di Storia del secolo XIX, presso la Facoltà di Lettere all'Università di Ginevra; allo stesso tempo teneva il corso di Storia militare presso l'Institut de Hautes Etudes Internationales.

In questo intervento, tuttavia, non mi occuperò degli scritti ferreriani sull'argomento – altrove ho dedicato ampio spazio a questo tema [5] – ma cercherò di rintracciare i riferimenti essenziali di un dibattito che nel periodo qui considerato (1890-1914) era vivissimo in Italia e anche in ambito internazionale.

Tale dibattito si articola in tre momenti principali: il primo riguarda un fenomeno generalizzato di lungo periodo [6] al quale si ricollega la crisi dell'esercito italiano, una condizione che si era determinata a partire dalla disfatta di Adua provocando una reazione anticolonialista nell'opinione pubblica italiana, e un fenomeno più generale che certa pubblicistica aveva definito "malessere militare".

Il secondo momento concerne il dibattito sulla natura e necessità delle guerre; il terzo, infine, si incentra sull'intervento dell'Italia nella cosiddetta guerra europea.

1. La pubblicistica militare e il dibattito sul militarismo

La genesi di questo "malessere militare" era in realtà imputabile a diverse cause, economiche e sociali, come attesta l'ampia letteratura militare [7] – istituzionale [8] e non [9] – sull'argomento.

Ad evidenziare e a dar voce ad un più diffuso e generico antimilitarismo, aveva certamente contribuito l'uscita del volume di Guglielmo Ferrero, *Il militarismo* [10] che raccoglieva un ciclo di conferenze da lui tenute a Milano su incarico dell'Unione Lombarda, in cui sferrava un durissimo attacco contro la guerra e le istituzioni militari.

Del militarismo Ferrero analizzava la morfologia, a partire dalle società barbariche fino ai moderni militarismi della vecchia Europa, dal cesarismo militare francese al militarismo dispotico spagnolo e a quello italiano definito *sui generis* perché incompiuto. Un'attenzione particolare veniva inoltre rivolta agli Stati Uniti.

---

(5) Si vedano: *G. Ferrero e la guerra europea*, in "Sociologia" n. 1, (1998); *Il problema della guerra in G. Ferrero*, in L. Cedroni (a cura di), *G. Ferrero Itinerari del pensiero*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 345-363.

(6) Stando alle indicazioni di A. Di Giorgio, *Il caso Ranzi e il militarismo nell'esercito*, Firenze, Bemporad 1908.

(7) R. Ranzi, *L'esercito e le teorie del Militarismo*, Roma, Dante Alighieri, 1898; L. De Benedetti, *Militarismo è meglio in Italia o la nazione armata dei radicali?*, Perugia, Unione Tipografica cooperativa 1897.

(8) Si vedano la "Rivista militare italiana"; "L'esercito italiano"; "Armi e progresso".

(9) Come "L'Italia militare e marina" organo ufficioso del Ministero della guerra.

(10) *Il militarismo*, Milano, Treves, 1898, raccolta di dieci conferenze tenute tra il 7 febbraio e l'11 aprile 1897.

All'epoca era opinione diffusa che frutto e conseguenza del militarismo fosse la guerra, un problema che Ferrero aveva affrontato sulle pagine de "Il Secolo" (11) seguendo una prospettiva evoluzionistica asserendo che le moderne società occidentali tendevano fatalmente verso forme di convivenza civile che escludevano sempre più il ricorso alla guerra, un fenomeno a suo dire superato soprattutto in quei regimi dove regnano legittimità e giustizia in virtù delle quali possono nascere e prosperare i "cittadini-soldato" pronti a difendere la propria patria (12).

Proprio la vecchia Europa, per Ferrero, era la patria del militarismo moderno cominciato con Napoleone, colui che ha fondato il "cesarismo democratico", una forma di dispotismo che riprende e perfeziona l'assolutismo monarchico dei secoli precedenti; e proprio alla Francia spetta il triste primato del militarismo fra le moderne potenze europee. Confrontati con quello francese, il militarismo tedesco e quello inglese, erano poca cosa. In ogni caso, per Ferrero il tasso di militarismo di un paese non si misurava attraverso il numero di soldati armati, bensì dal grado di popolarità che le idee e i sentimenti della gloria militare avevano tra le classi istruite e dalla capacità che la casta militare aveva di determinare la politica interna o esterna di un paese. Esaminando l'Inghilterra, Ferrero sottolineava il ruolo della "classe borghese" considerata come il superamento della "classe militare".

La pubblicazione di questo volume scatenò una serie di polemiche e reazioni che videro coinvolti soprattutto esponenti del mondo militare (13).

Soprattutto l'ottava lezione (o capitolo) del libro in cui Ferrero analizzava il militarismo italiano rispetto ad altri paesi, cogliendone una sorta di "anomalia virtuosa"; se, infatti, la cultura artificiale del militarismo italiano si era fermata a metà, ciò era dovuto alla natura e allo svolgimento della rivoluzione italiana che all'origine era ispirata a ideali di "giustizia... e largo umanesimo", ma che per gli altissimi costi delle guerre, produsse il progressivo impoverimento e addirittura la rovina delle classi medie; si spiegava così il loro atteggiamento antimilitarista e

---

(11) Dove collabora continuativamente dal 1897 al 1923; tra i suoi interventi ricordiamo quelli riguardanti la guerra, le istituzioni militari e la politica estera italiana: *Il militarismo,* "Il Secolo" 6 marzo 1898; *La politica della espansione*, "Il Secolo" 20 luglio, 1900; *Il pane e la guerra* "Il Secolo", 19 ottobre 1900; *L'ora che volge*, "Il Secolo", 26 ottobre 1900; *Le spese militari*, "Il Secolo" 16 marzo 1901; *Armi e popolo* "Il Secolo", 21 luglio 1901; *Studi sulla questione militare*, "Il Secolo", 27 luglio 1901; *Le spese militari e il paese,* "Il Secolo" dicembre 1902; *Industria e militarismo*, "Il Secolo" 10 giugno 1903; *Armi e politica*, "Il Secolo" 29 giugno 1903.

(12) Come ha opportunamente affermato G. Conti, il modello di esercito al quale guardava Ferrero era quello della "nazione armata" basata sull'adesione volontaria consapevole del cittadino che si fa soldato soltanto per difendere la sicurezza della patria; cfr. G. Conti, *Il militarismo di Guglielmo Ferrero e la risposta dei militari italiani*, cit. p. 94-122.

(13) G. Conti, *Ibidem*, p. 94-122.

quella ritrosia nei confronti di un certo "patriottismo guerresco" che aveva mandato al macello, come nel caso di Adua, tanti giovani. E proprio in nome delle nuove generazioni che Ferrero diceva basta alle spese militari.

Adua aveva rappresentato un momento rivelatore soprattutto per l'esercito che – secondo Antonino Di Giorgio – era precipitato in una profonda crisi (14). Al malcontento – dovuto soprattutto alle condizioni economiche – e al risentimento dei militari contribuiva la diffusione presso l'opinione pubblica di un atteggiamento antimilitarista (15).

Le critiche e le reazioni a questo libro aumentarono soprattutto in seguito ad alcuni eventi verificatisi dopo la sua pubblicazione: la guerra ispano-americana, il caso Dreyfus, l'epilogo della vicenda del Sudan, i moti di maggio, la proposta dello Zar per la convocazione della conferenza di pace. La risposta dei militari, come ha argomentato Giuseppe Conti, non fu univoca, né omogenea (16). Ci furono posizioni conciliative e di apertura, così come di chiusura e di rifiuto.

Alcuni militari, come il tenente Lionello De Benedetti, puntavano sulla riabilitazione dell'esercito e sulla sua insostituibile funzione, non solo sul piano della difesa ma anche su quello sociale, politico e pedagogico. L'esercito veniva inteso come autentica "Scuola della Nazione", dove ogni anno migliaia di giovani analfabeti imparavano a leggere e a scrivere, e apprendevano le "virtù civili" (17). La sua abolizione avrebbe significato lo scioglimento di un vincolo morale e nazionale segnando il ritorno al "disordine medievale" e la fine dello stato.

Nella sua rivista il capitano Fabio Ranzi, allora direttore del periodico "Armi e Progresso", tornava a ribadire la funzione morale e sociale delle istituzioni militari aventi una missione precisa: svolgere opera di "pacificazione sociale" (18). Gli ufficiali, la "classe dirigente per eccellenza", avrebbero dovuto impegnarsi a ricongiungere l'anima dell'esercito con quella del popolo.

Diversamente Brancaccio di Carpino (19) rappresentava quella parte dell'esercito sfavorevole ad un'apertura verso il "nemico" considerando il contenuto del libro ferreriano "falso, insidioso e contraddittorio". Come ha giustamente affermato

---

(14) A. Di Giorgio, *Il caso Ranzi e il militarismo nell'esercito*, cit.

(15) E. De Chaurand de Saint Eustache, *Il disagio militare. Cause e rimedi*, Roma 1910.

(16) L. De Benedetti, *Militarismo è meglio in Italia o la nazione armata dei radicali?* Perugia, 1897.

(17) Si veda anche E. Boccaccia, *Scuola e caserma. Sale di ritrovo e scuole*, Verona, 1907, p. 21.

(18) F. Ranzi, *L'esercito e le teorie del militarismo*, Roma 1898, p. 11.

(19) E. Brancaccio di Carpino, *Il militarismo di G. Ferrero giudicato da un vecchio soldato*, Napoli, 1900.

Conti si tratta di un atteggiamento che negli anni successivi si andrà sempre più generalizzando fino allo scontro aperto tra i militari e il movimento antimilitarista di cui Ferrero è il capofila preferendo, con Gaetano Mosca, gli eserciti dei professionisti, basati su una "...classe molto ristretta ed eletta...", che invece Brancaccio considera come strumenti di dispotismo.

Lasciando da parte le critiche rivolte a Ferrero, quel che appare evidente e degno di nota è il fatto che emerga nella coscienza delle *élites* militari la necessità di ribadire più che di ridefinire un ruolo preciso dell'esercito all'interno della società. Il libro di Ferrero è pertanto solo un epifenomeno rispetto al dibattito che si sviluppò. Fu l'occasione per riaffermare la funzione primaria delle istituzioni militari, funzione che non era più data per scontata dopo la disfatta di Adua. La classe dirigente più aperta dell'esercito pur percependo il cambiamento che la coinvolgeva in un processo irreversibile, non trovò però interlocutori disposti ad assumere questo mutamento che per le classi più conservatrici avrebbe voluto significare cedere al modernismo.

2. La letteratura sulla guerra e la strategia militare

In quegli stessi mesi, il tema più generale della guerra veniva ripreso da diversi esponenti dell'esercito, a testimonianza – come ha affermato Conti – dell'interesse che l'argomento investiva per il mondo militare sullo scorcio del XIX secolo. Intervenendo sempre sul *Militarismo* di Ferrero, il generale Carlo Corsi, si soffermava sul significato e le ragioni della guerra in diversi scritti [20].

Lo stesso Ranzi in alcuni numeri della rivista "Armi e Progresso", dedicati all'analisi della natura della guerra aveva promosso un'inchiesta rivolta a numerose personalità della cultura dell'epoca invitata e rispondere ad un questionario [21]. L'iniziativa era stata lodata dal capitano Filippo Abignente [22], ma non aveva trovato all'esterno un riscontro altrettanto positivo [23].

---

(20) Il primo intervento è l'articolo *Il Militarismo*, pubblicato dal giornale "L'esercito italiano", n. 27 del 6 marzo 1898; un secondo articolo, con lo stesso titolo, fu pubblicato dall' "L'Italia militare e marina" n. 80 dell'11-12 aprile 1898; il terzo sulla "Rivista militare italiana" apparve sempre nell'aprile del 1898.

(21) "Armi e Progresso. Rivista Militare Sociale", a. III, n. 2, nov. 1898. L'inchiesta fu proseguita nei fascicoli 1 e 2-3 del 1899.

(22) Cfr. Filippo Abignente, *Della educazione morale e civile del soldato italiano*, conferenza tenuta agli ufficiali del Presidio di Padova, Firenze, 1900, p. 11-12.

(23) Cfr. D. de Napoli, *Il caso Ranzi e il modernismo militare,* in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1980, p. 221-244.

La letteratura sull'argomento conosce in questo periodo una certa espansione a livello nazionale e soprattutto internazionale come testimonia la presenza di numerosi volumi rinvenuti nella biblioteca ginevrina di Guglielmo Ferrero [24]. Si pensi ad esempio all'opera di Filippo Zevi, *La guerra in Italia dal 1742 al 1815 storia degli avvenimenti militari della penisola compilata con nuovi documenti e nuove ricerche,* (Roma, Tip. C. Voghera, 1887); a quella del barone de Jomini, *Précis de l'art de la guerre,* Paris, L. Baudoin, 1894; di Colmar Goltz, *La nazione armata*, Roma, E. Voghera, 1898 [25]; del capitano Jibé, *L'armée nouvelle, ce qu'elle pense, ce qu'elle veut*, Paris, Plon-Nourrit, 1905 e di Friedrich von Bernhardi, *La guerre d'aujourd'hui* (nella trad. dal tedesco di M. Etard, Paris, 1913).

Di sicuro interesse sono le conferenze del colonnello de Grandmaison, *Deux conférences faites aux officiers de l'Etat-major de l'armée*, febbraio 1911, Paris, Berger-Levrault, 1912 e quelle fatte alla Scuola superiore di guerra a Parigi da F. Foch nel 1900, *Des principes de la guerre*; si vedano inoltre, per quanto riguarda la strategia militare, le memorie del generale M. Marbot, (Paris 1891), quelle del maresciallo Helmut Moltke sulla guerra del 1870 (nell'edizione francese del 1896); di A. de Sodenstern sulla battaglia di Bergen del 13 aprile 1759 (Blois 1906), e i rapporti militari del barone E. De Stoffel *Scritti di Berlino* 1866-1870, (Paris 1871). Da segnalare sono gli scritti di von Clausewitz sulla campagna d'Italia del 1796, quella di Francia del 1815 e sulla catastrofe prussiana del 1806.

Questi studi e molti altri presenti nella biblioteca fiorentina testimoniano un interesse non episodico né occasionale di Ferrero soprattutto se si pensa alla sua futura attività di docente di Storia militare e di Storia contemporanea rispettivamente presso l'Institut de Hautes Etudes e l'Università di Ginevra.

3. Verso la guerra europea

Per quanto riguarda l'intervento italiano in guerra, termine *ad quem* di questo convegno, la letteratura sull'argomento è molto vasta. Sappiamo che la posizione di Ferrero è dapprima contraria all'intervento dell'Italia e successivamente favorevole, senza tuttavia abbandonare il suo atteggiamento critico nei confronti di qualsiasi risoluzione bellica delle controversie internazionali [26].

---

(24) Per l'elenco completo dei volumi si rimanda a T. Dell'Era, *La biblioteca ginevrina di Guglielmo Ferrero. Ricognizione bibliografica*, cit.

(25) Il cui sottotitolo è: *Libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, nella trad. italiana fatta da Pasquale Meomartini, libro al quale certamente Ferrero si era ispirato per le sue conferenze sul militarismo.

(26) Sull'opportunità dell'entrata in guerra si vedano: *Verso l'ignoto*, "Il Secolo" 4 agosto 1914; *Chi ha voluto la guerra,* "Il Secolo" 8 agosto 1914; *Dopo un mese di guerra,* "Il Secolo" 3 settembre 1914; *Tra il sì e il no*, "Il Secolo" 16 ottobre 1914.

Fin dall'inizio della guerra emergerà in Ferrero la convinzione del carattere epocale di quell'evento. La "guerra europea" – così verrà definita la grande guerra – era un fenomeno nuovo, derivato dallo squilibrio politico tra le nazioni europee soprattutto tra Francia, Inghilterra e Germania. Ferrero adopera l'espressione "moderna guerra europea" per indicare la perdita del senso delle proporzioni del conflitto, fino a stigmatizzarla come "guerra iperbolica" (27); ossia di una guerra totale tra popoli mossi dalla convinzione "mistica di seguire la più giusta delle cause contro la più infame delle aggressioni". La guerra europea è il segno della crisi di una civiltà in rovina, scriverà nella Prefazione a *La guerra europea* "[...] questa guerra non è una guerra come tante altre ce ne sono state nel mondo; ma come la Rivoluzione francese è la crisi di una civiltà da cui nessuna cosa si salva e che per ora prende forma e aspetto di guerra" (28).

Per di più la guerra non genera alcuna aristocrazia culturale e neppure politica, può solo favorire la formazione di movimenti culturali di massa.

Come ha ben specificato Niccolò Zapponi in uno studio sulla cultura italiana dal 1870 al 1960: "la convergenza di aspirazioni fra alcune *élites* intellettuali e la collettività di fronte alla guerra, costituiva – come ha ben specificato – un fenomeno apparente: le istanze della cultura e quelle della società restavano separate" (29).

---

(27) L'appellativo viene mutuato dal lessico cartesiano della Riforma e curiosamente assegnato da Ferrero dapprima ai tedeschi e in un secondo momento alla guerra: "Erasmo di Rotterdam chiamava Lutero 'il dottore iperbolico'. Noi potremmo chiamare la Germania 'la nazione iperbolica'. Trascinata da una specie di sregolato vigore, troppo spesso essa eccede al di là di quella che agli altri popoli pare la giusta misura; scambia quel che è colossale e gigantesco per grande; tenta impossibili imprese, si diletta di andar contro la modesta e consueta ragione delle cose; e massima da un secolo a questa parte si vanta di esagerare tutti i principi di civiltà che i nostri tempi vanno via via creando, anche a rischio di mutarli come più di una volta è successo in tormenti e in pericoli, in 'La guerra europea' cit., p. 125. In una lettera di Ferrero (inedita) del 1932 indirizzata alla sua traduttrice inglese, si legge: "La parola *hyperbolique* in francese ha due significati: è l'aggettivo matematico che corrisponde alla parola inglese iperbole, (*hyperbolic*). Ed è nel tempo stesso l'aggettivo che corrisponde alla parola inglese *hyperbole*, il cui aggettivo è *hyperbolical*. Mi pare quindi che deve essere tradotto: '*The hyperbolical war*'. Si chiama iperbole in italiano come in francese, una figura retorica che esagera: iperbolico applicato alla guerra significa una guerra di proporzioni straordinarie" (in *Archivio privato di famiglia*).

(28) G. Ferrero, *La guerra europea*, Milano, Ravà C., 1915.

(29) N. Zapponi, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1981, p. 104.

Parte III

Le Forze Armate nelle vicende italiane

SIGNIFICATO E NATURA DELL'ESERCITO COLONIALE

ORESTE BOVIO

Per costituire dal nulla un esercito coloniale non è sufficiente un generale intelligente e fattivo, coadiuvato da un nucleo di collaboratori preparati ed affidabili. Occorrono molti altri fattori, tutti necessari: direttive chiare e costanti da parte del Governo circa i compiti che il costituendo esercito dovrà assolvere; adeguate e continue disponibilità finanziarie; buona conoscenza della lingua, dei costumi, degli usi e della religione degli indigeni che si vogliono incorporare; infine un congruo lasso di tempo per istruire truppe e quadri e per amalgamare il complesso prima di impiegarlo sul terreno.

Quando il colonnello Tancredi Saletta sbarcò a Massaua, 5 febbraio 1885, nessuna delle condizioni suddette era attuata o in via di attuazione. Persino l'uniforme da indossare in un ambiente climatico così diverso da quello italiano fu stabilita dopo lo sbarco. Il 31 luglio 1885 il ministro della Guerra decideva finalmente che le truppe nazionali in Africa adottassero una speciale uniforme: casco, giubba e pantaloni di tela bianca!

Il governo italiano, spinto all'impresa coloniale senza una chiara visione strategica, ma soltanto dal timore di essere altrimenti escluso dalla grande politica internazionale e di dover rinunciare a qualsiasi aspirazione per l'avvenire, non seppe elaborare una politica coloniale coerente, determinando una situazione di incertezza e di precarietà che non consentiva al comandante in posto di seguire una linea di condotta univoca e costante.

La politica italiana oscillò sempre tra il programma economicamente vastissimo, militarmente ridotto ma concreto e sicuro, patrocinato dal generale Baldissera: occupazione progressiva dell'Abissinia partendo dal Tigrè, per offrire le maggiori possibilità alla colonizzazione italiana, operazione da condursi prevalentemente con l'aiuto dei capi indigeni, sempre in lotta tra di loro e riluttanti all'autorità dell'imperatore, ed il programma suggerito dal diplomatico Antonelli, imperniato sull'alleanza con Menelik, re dello Scioa, che una volta divenuto imperatore avrebbe acconsentito ad accettare il protettorato italiano [1]. Non mancava, inoltre, un

---

(1) L'Etiopia comprendeva quattro regioni storiche principali: a nord il Tigrè con capitale Adua, al centro l'Amhara con capitale Gondar, a sud-est lo Scioa con capitale Entotto, a sud-ovest il Goggiam con capitale Debra Marcos.

terzo partito, quello del disimpegno, chiaramente espresso dal presidente del Consiglio Di Rudinì che nel 1891 dichiarò alla Camera essere sua intenzione di "stare in pace con Menelik ed in pace con i capi, senza seguire né politica scioana né politica tigrina, rinunciare ad ogni tentazione di andare oltre al triangolo Massaua-Cheren-Asmara verso il contrastato confine del Mareb; procedere ad una graduale trasformazione della colonia da militare in civile e commerciale"(2).

L'oscillazione della politica coloniale del Governo determinò poi l'andamento altalenante delle risorse finanziarie concesse alla colonia, sempre scarse e sempre elargite in ritardo rispetto alle necessità dell'esercito.

Come era naturale, nell'ambito dell'esercito non esistevano ufficiali conoscitori dell'arabo e delle altre lingue parlate nella zona di Massaua né pubblicazioni che potessero offrire agli ufficiali destinati in Africa una guida sicura per aprire un dialogo con gli indigeni. Non esisteva neppure il pur necessario supporto cartografico. L'Istituto Geografico Militare, pressato da molto più sentite esigenze per la cartografia nazionale, si era limitato a riprodurre carte generali dovute a cartografi stranieri e solo nel 1888 inizierà ad impiantare una regolare rete geodetica in Eritrea e solo nel 1890 pubblicherà una eccellente carta del territorio compreso nel triangolo Massaua-Cheren-Asmara, non estesa ai confini meridionali per motivi economici.

Al quadro generale di incertezza, di improvvisazione, di insipienza si aggiunse un altro fattore negativo: la rapidissima rotazione dei comandanti-governatori della colonia: dal 1885 al 1892 Saletta, Genè, ancora Saletta, Asinari di San Marzano, Baldissera, Orero, Gandolfi, Baratieri. Molto difficile, per non dire impossibile, che questi ufficiali potessero acquisire una sicura conoscenza della situazione e perseguire una politica coerente e costante in un settore così delicato, e per gli italiani del tutto sconosciuto, come l'organizzazione di un esercito coloniale.

L'Italia non costituì un esercito coloniale separato da quello nazionale, basato essenzialmente su truppe indigene regolari con una piccola aliquota di reparti nazionali, come fece, ad esempio, l'Inghilterra in India. Nell'esercito anglo-indiano i reggimenti di fanteria, di cavalleria erano costituiti da indigeni, l'artiglieria era invece costituita da volontari inglesi.

Anche la legge del 7 luglio 1900 che istituì il Regio Corpo Truppe Coloniali non separò nettamente questo dal Regio Esercito.

I criteri adottati per gli ufficiali sancirono la non separazione tra i due organismi. I possibili indirizzi erano due, la formazione di un ruolo specifico di ufficiali coloniali oppure l'assegnazione temporanea alle truppe coloniali di ufficiali dell'esercito metropolitano.

---

(2) Gioacchino Volpe, *Italia moderna 1815-1915*, Sansoni, Firenze 1945-1952, vol. I, p. 351.

Entrambi gli indirizzi presentavano vantaggi e svantaggi. Il primo offriva la disponibilità di quadri esperti, rotti alle insidie dell'ambiente, ricchi di iniziativa ma inevitabilmente poco aggiornati sui problemi tattici degli scacchieri europei, il secondo permetteva di selezionare su base molto ampia gli elementi da inviare in colonia e dava modo a molti ufficiali di fare, anche in tempo di pace, una certa esperienza bellica, ma presentava il grave inconveniente di mettere in comando ufficiali non specificamente preparati e che appena si orientavano ed iniziavano a comprendere la truppa ed a farsi comprendere erano sostituiti da altri, inesperti. L'Italia scelse il secondo indirizzo.

In tempo di pace la mancanza di una preparazione specifica poteva essere annullata dalle esperienze fatte nel primo periodo di permanenza in colonia, ma in tempo di guerra il tempo per imparare sarebbe venuto a mancare. Indubbiamente la poca esperienza dei quadri più elevati in grado pesò non poco sulle decisioni assunte dal generale Baratieri la sera del 28 febbraio 1896. Il capo di Stato Maggiore, colonnello Valenzano, era giunto il 7 gennaio, il generale Albertone il 9, il generale Dabormida il 28, il generale Ellena il 17 febbraio!

Mentre gli ufficiali con più anzianità di colonia, maggiore Salsa in primis, erano del parere di non affrontare l'esercito abissino in campo aperto data la sua enorme superiorità numerica, i nuovi giunti educati allo spirito offensivo e desiderosi di prendere parte ad episodi bellici brillanti, sottovalutavano l'avversario e premevano l'ormai incerto e sfiduciato comandante in capo per una azione offensiva.

La scelta fatta incise naturalmente anche sulla truppa: la prima guerra d'Abissinia fu sostenuta, infatti, da giovani soldati in ferma di leva, di qui il clamore suscitato in Italia dai massacri di Dogali e di Adua. Sotto il profilo militare la decisione di operare in Africa prevalentemente con elementi nazionali fu ancora aggravata dal sistema impiegato per costituire i corpi di spedizione.

Il ministro della Guerra, generale Ricotti-Magnani, dispose che il contingente che doveva sbarcare a Massaua fosse costituito da reparti di formazione, vale a dire con elementi di varia provenienza.

In particolare il battaglione bersaglieri ricevette una compagnia dal 1°, 4°, 7° ed 8° reggimento bersaglieri, scelte per sorteggio.

Poiché la forza del tempo di pace era il 40% dell'organico, le compagnie furono rinforzate con personale tratto da altri reparti del reggimento selezionati fra "gli uomini di maggior robustezza che si reputino atti alle fatiche di guerra, conservando la dovuta preparazione fra le due classi anziane sotto le armi".

Gli ufficiali dovevano essere i più anziani di grado di ogni reggimento. Il criterio adottato dal Ricotti per non indebolire eccessivamente i reggimenti fu mantenuto anche in seguito. La colonna del tenente colonnello De Cristoforis, annientata a Dogali, era costituita da tre compagnie di fanteria, con personale

tratto rispettivamente dal 15°, dal 20° e dal 41° reggimento fanteria completato da nuclei del 6° e del 7°, arrivati due giorni prima dall'Italia, e da soldati del 1°, del 37°, del 54°, del 79° e del 93°; una compagnia di artiglieria, costituita da elementi del 14°, 16° e 17° reggimento artiglieria. Come ha notato il generale Montanari, cinquecento uomini, *non* un piccolo battaglione.

Anche il Corpo Speciale d'Africa, costituito da due reggimenti Cacciatori d'Africa, uno squadrone, quattro compagnie cannonieri, due batterie ed una compagnia genio, fu formata con personale proveniente da tutti i reggimenti e riunito in parte a Roma ed in parte a Maddaloni.

Il corpo di spedizione del generale Asinari di San Marzano, denominato corpo di rinforzo, fu composto con personale tratto da due reggimenti granatieri, novantaquattro reggimenti di fanteria e sei reggimenti bersaglieri. Per gli ufficiali si fece largo ricorso ad ufficiali di complemento richiamati a domanda.

Analoghe disposizioni furono adottate per i rinforzi mandati in Eritrea alla vigilia di Adua.

La trattazione dell'argomento assegnatomi, *significato e natura dell'esercito coloniale*, sarà pertanto incentrata sulle truppe di colore, regolari e irregolari.

La necessità di utilizzare truppe indigene nacque molto presto. Il clima di Massaua si era infatti rivelato poco salubre per l'elemento italiano e fu naturale ritenere utile l'impiego di elementi indigeni.

Al momento dello sbarco a Massaua, il governo egiziano manteneva al proprio soldo circa cinquecento basci-buzuk, soldati irregolari reclutati in tutto l'impero ottomano.

Il rapporto dei basci-buzuk con il governo ottomano era estremamente chiaro e rudimentale: il governo garantiva loro armi, munizioni e un assegno oltre ad un cammello ogni quattro-cinque uomini in caso di trasferte; non erano sottoposti a ferma, potevano lasciare il servizio con una semplice domanda – a patto che la richiesta avvenisse in tempo di pace e il licenziando presentasse un sostituto – e, reciprocamente, potevano essere licenziati in ogni momento senza alcuna forma di liquidazione.

I basci-buzuk erano organizzati in *ortù* di cinquecento uomini comandate da un *sangiak* o *serbayade* con uno o più aiutanti (*wachil* o *uachil*). L'ortù era divisa in cinque compagnie di cento uomini al comando di un *jusbasci* o di un *bimbasci*. La compagnia a sua volta era divisa in quattro plotoni (*buluk*) di venticinque uomini al comando di un *buluk-basci*.

Gli stipendi variavano dalle 1058,80 lire mensili per un sangiak, alle 39,64 per il semplice basci-buzuk: con questa paga i militi dovevano pensare al vitto, all'abbigliamento e anche all'eventuale famiglia che li seguiva.

La disciplina era dura e prevedeva le pene dei ferri e della prigione; il bastone era severamente proibito anche se qualche ufficiale egiziano lo usava abusivamente.

Il governo egiziano intendeva licenziare i basci-buzuk al momento di lasciare Massaua e il colonnello Saletta, preoccupato dai larghi vuoti che si verificavano nel contingente italiano a causa di malattie e del clima impietoso, ritenne opportuno proporre al ministro della Guerra l'arruolamento dei basci-buzuk così concludendo la sua richiesta: "Rilevasi come queste milizie irregolari posseggano talune buone doti, dalle quali si potrebbe in determinate circostanze, trarre vantaggio. È così per l'abitudine che hanno a resistere al clima, a vivere con la sola *durrah*, per la conoscenza che molti possiedono della lingua araba ed anche amarica, per la pratica ch'essi hanno di queste parti, potrebbero i migliori tornare a noi utili come guide, esploratori ed interpreti".

Il Ministero approvò ed il 30 aprile vennero reclutati cento basci-buzuk che superarono un esame sanitario e uno di attitudine da parte di una apposita commissione. A comandarli venne chiamato il sangiak Assan Oga Osman, albanese di Jannina, che già era a capo degli irregolari sotto gli egiziani.

Come ha scritto Marco Scardigli, "A tre mesi dallo sbarco gli italiani si ritrovavano a disporre del loro primo reparto irregolare, non previsto nei piani né nelle idee iniziali. Il coincidere delle difficoltà della permanenza in Africa, della disponibilità di basci-buzuk in odore di licenziamento e con la constatazione dell'economicità di queste truppe rispetto a quelle metropolitane, condusse al reclutamento delle prime truppe coloniali. Un passo che, nel bene e nel male, era destinato a condizionare significativamente tutta la storia successiva della colonia italiana" (3).

Poco alla volta il reclutamento dei basci-buzuk fu incrementato; quando gli egiziani nel dicembre 1886 abbandonarono Massaua e la piccola colonia fu affidata al generale Genè, i basci-buzuk arruolati erano 927, suddivisi in due *Orde*, una chiamata "interna" di circa 200 uomini dislocata a Massaua con compiti di polizia ed una detta "esterna", con funzioni più strettamente militari, frazionata nei diversi presidi: Moncullo, Saati, Archico, Arafali, Zeriba Saleh, Taulud.

I basci-buzuk erano armati con il fucile Remington acquistato dagli egiziani. Le condizioni di arruolamento erano le stesse adottate dai vecchi dominatori: il basci-buzuk poteva lasciare il servizio con una domanda ed essere licenziato quando il governo locale lo ritenesse opportuno.

---

(3) Marco Scardigli, *Il braccio indigeno: ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 17.

L'addestramento di questi irregolari era limitato al riconoscimento dei segnali di tromba in uso nel Regio Esercito, alla conoscenza del fucile Wetterly che, a mano a mano che i militari italiani rimpatriavano, sostituirono i Remington, al movimento in ordine sparso.

Con l'arrivo a Massaua del generale di San Marzano un congruo numero di ufficiali italiani fu destinato al comando dei reparti di basci-buzuk, oltre al colonnello Begni, tre maggiori (Ferrara, D'Aste e Barberis), tre capitani (Cornacchia, Della Corte, Ameglio) e quattro tenenti (Ongarato, Cesari, Poli e Barberis).

L'unità organica di maggior livello dell'Orda esterna era l'*halai*, su due o tre *tabur*, ciascuno formato da tre o cinque *orte* composte da un massimo di quattro *buluk*.

L'Orda interna era organizzata su cinque buluk.

Tutti erano armati con il fucile Wetterly, gli appartenenti all'Orda esterna portavano un velo verde a foggia di turbante, quelli dell'Orda interna un velo azzurro.

Da rimarcare che al comando dei tabur era posto un bimbasci, italiano o indigeno.

L'Orda esterna non fu impiegata unitariamente, ma frazionata tra le varie brigate nazionali in modo da poterne mantenere il controllo in ogni circostanza.

Come noto, la "spedizione" di San Marzano non entrò in combattimento con le forze del negus Giovanni ed i vari nuclei di basci-buzuk furono impegnati in operazioni minute.

Il 3 maggio 1888 il generale Baldissera, già comandante di una brigata sotto di San Marzano, assunse l'incarico di Comandante Superiore e per le truppe indigene ebbe inizio un nuovo periodo della loro storia.

Sul generale Baldissera, proveniente dall'esercito austriaco, è stato scritto molto. Secondo il Battaglia, proprio nella sua formazione presso l'Accademia di Wiener-Neustadt, è necessario ricercare la ragione di "quel suo crudo e spregiudicato realismo", anche per comprendere "come, in lui, in nessun modo potesse far velo ed offuscare i lineamenti delle cose la tradizione risorgimentale e le conseguenze che da questa derivano" (4).

Lo Scardigli ritorna sull'argomento: "Era un comandante che durante i mesi precedenti si era fatto una pur minima esperienza di questioni africane e questo tirocinio si innestava sul tronco umano delle sue, spesso enfatizzate, origini austriache (Baldissera era di Padova ed aveva ricevuto l'educazione militare nell'Accademia di Wiener-Neufstadt) che lo rendevano atipico nel panorama degli alti ufficiali italiani. Questo si traduceva in una certa impermeabilità alle

---

(4) Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, p. 340.

rigidezze e alle debolezze del ceto militare italiano, in una notevole elasticità nell'interpretazione delle situazioni associata a un notevole pragmatismo che rasentava il cinismo (e la crudeltà, in qualche caso) e che può essere riassunto in una sua frase: "Smettiamo di dire che portiamo agli Abissini la civiltà: noi vogliamo portarla sì in Abissinia, ma non per loro, per noi" (5).

In realtà il Baldissera era persuaso che l'occupazione di Massaua non avesse alcuna importanza fino a quando l'Italia non si fosse affermata sull'altopiano.

Capace, sicuro di sé, energico e realista il nuovo Comandante Superiore comprese perfettamente la situazione esistente nella parte più settentrionale del Tigrè, "una regione abitata da genti diverse, solcata da continue lotte armate fra i capi locali, toccata dai contrasti fra le popolazioni mussulmane del litorale e quelle cristiane dell'altopiano. Non poteva essere conquistata con operazioni belliche di tipo 'regolare' e nemmeno si poteva contare di trar profitto da un accordo con il negus. L'unico indirizzo concreto era quello seguito in tanti casi dalle Potenze coloniali: fomentare le discordie intestine, appoggiare qualche capo amico, intervenire poi all'esaurimento delle parti in lotta e col favore delle esauste popolazioni" (6).

Per attuare tale programma era necessario disporre di truppe indigene sicure, addestrate, ben comandate.

Il Baldissera pertanto, due mesi dopo l'assunzione dell'incarico, inviò al ministro della Guerra, Bertolè Viale, un completo e razionale progetto per una totale riorganizzazione delle truppe indigene "che possa in avvenire servire di base per l'ampliamento di un corpo destinato in epoca forse non remota a surrogare in parte il Corpo di occupazione" (7).

Capisaldi del progetto erano: quadri italiani giovani con discreta conoscenza dell'arabo e destinati a rimanere in colonia almeno quattro anni; ripartizione dei reparti in battaglioni e compagnie; conoscenza dell'italiano per i graduati indigeni, celibato per i nuovi arruolati; plotoni omogenei per etnia, ma compagnie su plotoni di etnia diversa.

Il ministro Bertolè-Viale accolse in gran parte i suggerimenti del Comandante Superiore e nell'autunno del 1888 i reparti coloniali ebbero un primo ordinamento, ancora basato su Orda esterna e Orda interna.

---

(5) Marco Scardigli, *op. cit.*, p. 41.

(6) Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1996-2002, vol. II, tomo I, p. 182.

(7) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, rep. L7, cart. 88, relazione Baldissera, del 19/6/1888.

Gli indigeni, di età variabile tra i sedici ed i trent'anni, erano reclutati da un'apposita commissione e dovevano accettare una ferma minima di un anno, rinnovabile. Erano preferiti i celibi, i sudanesi e gli eritrei. Superato il trentesimo anno di età, transitavano nell'Orda interna.

Gli arruolati erano chiamati *ascari* ed erano sostanzialmente addestrati come le truppe italiane: istruzione individuale senz'arme, coll'arme e ginnastica col fucile; istruzione di plotone, evoluzione di compagnia e battaglione in ordine misto o sparso; ammaestramento tattico; scuola di puntamento e tiro al bersaglio (ripetendo ogni trimestre quanto è prescritto annualmente per l'esercito permanente e con eccezione del tiro a lunga distanza); lavori da zappatore; regolamento di disciplina; regolamento del servizio territoriale; codice penale militare.

Ai militari italiani (ufficiali e graduati), secondo il progetto, doveva essere impartita giornalmente una lezione di lingua araba.

Le punizioni disciplinari erano differenziate per grado e andavano dall'arresto all'espulsione dalle truppe indigene.

Quanto alle paghe, andavano dalle lire 1,50 per gli ascari alle 2,70 per i buluk-basci mentre uno jusbasci percepiva 5 lire al giorno. Un ascari appena arruolato riceveva anche un assegno di 15 lire per il primo corredo (40 lire per i sottufficiali, 150 per lo jusbasci che riceveva anche un'indennità mensile per i cavalli).

Gli ufficiali italiani in servizio presso le truppe indigene dovevano firmare una ferma quadriennale e ricevevano la paga e gli assegni del grado immediatamente superiore dell'esercito permanente. Inoltre il servizio presso le truppe indigene veniva computato come doppio ai fini della pensione. Ai sottufficiali, invece, era concesso un soprassoldo giornaliero di 1 lira ed il servizio doppio ai fini della pensione, per caporali e soldati il soprassoldo era di 50 centesimi. Gli ufficiali avevano diritto a una licenza biennale di 4 mesi, sottufficiali e soldati a una di tre mesi. Agli ufficiali era inoltre consentito di vivere *more uxorio* con donne indigene, alle quali era però vietato di entrare in Italia.

Tutti questi benefici, concessi da una amministrazione alquanto gretta e risparmiosa, fanno ritenere che, almeno nei primi anni, non fossero molti gli ufficiali disposti a prestar servizio in colonia, sia per le condizioni climatiche sia per le difficoltà che il comando di reparti indigeni presentava.

Alla fine del settembre 1888 l'Orda esterna fu disciolta e con i migliori elementi furono costituiti i primi quattro battaglioni: il 1°, fascia rossa con sede a Taulud; il 2°, fascia azzurra, con sede ad Archico; il 3°, fascia cremisi, con sede a Moncullo; il 4°, fascia nera, con sede a Taulud.

Il generale Baldissera aveva chiesto al ministro di poter arruolare otto battaglioni, ma le ridotte disponibilità finanziarie limitarono il contingente ad un solo reggimento.

Anche se ridotto, l'ordinamento delle truppe indigene attuato dal Baldissera tendeva a costituire un saldo nucleo di truppe affidabili, in grado anche di contribuire all'italianizzazione della colonia, risultato raggiunto, tanto che, come risulta dagli atti parlamentari del 1895, a quella data 841 ascari parlavano l'italiano e 895 lo comprendevano.

Con il R.D. n. 6215 del 30 giugno 1889 le truppe indigene furono riconosciute ufficialmente "parte integrante dell'esercito", ed inquadrate nel Corpo Speciale truppe coloniali, comprendente anche reparti nazionali, su base volontaria, destinato a fornire i presidi necessari in Africa senza incidere sull'integrità dell'esercito metropolitano. All'epoca il loro organico era costituito da un reggimento di fanteria su quattro battaglioni, ciascuno su quattro compagnie; uno squadrone esploratori; una batteria da montagna; due plotoni di *zaptiè*, carabinieri indigeni, e da due compagnie di scorta all'interno della colonia.

L'unità organica reggimento si rivelò ben presto un impaccio per truppe che agivano di norma frazionate, il 3 settembre 1890 il reggimento fu perciò disciolto ed i battaglioni divennero autonomi. Nel giugno del 1891 il Corpo Speciale d'Africa contava 90 ufficiali italiani, 49 sottufficiali indigeni e 4860 ascari.

Ormai i battaglioni indigeni erano divenuti una realtà importante e gli ufficiali nazionali, allettati anche dallo stipendio maggiorato e dai vantaggi di carriera, accettavano volentieri di prestare servizio in tali reparti.

Tra i soldati indigeni ed i loro comandanti italiani si sviluppava un legame complesso e profondo, un rapporto fiducioso che legava gli ascari al loro capo, l'uomo che li conduceva in battaglia, che amministrava la giustizia, anche quella amministrativa, che decideva le ricompense ed anche le espulsioni dal corpo.

Si è molto scritto in questo secondo dopoguerra sul regime disciplinare dei battaglioni coloniali, insistendo molto sull'uso del *curbasc* che, pur non trovando cittadinanza nel regolamento, era frequentemente usato.

A tal proposito occorre precisare che l'uso delle pene corporali era molto diffuso nei paesi di provenienza degli ascari e che gli indigeni preferivano le pene corporali alle pene pecuniarie.

Anche l'esame delle sentenze dei tribunali militari testimonia nel complesso un buon regime disciplinare: relativamente poche le condanne per diserzione e per insubordinazione.

È necessario, inoltre, tenere sempre presente che gli ascari ammogliati erano la maggioranza e che per le loro famiglie erano stati istituiti appositi "campi-famiglia", dove le mogli assistevano e curavano il coniuge, libero così di dedicare tutto il suo tempo alle istruzioni militari. L'amministrazione coloniale si faceva carico del sostentamento delle famiglie e l'ufficiale comandante del reparto diveniva così anche il comandante del campo, tenuto a dirimere le inevitabili controversie e ad

occuparsi di tutte le minute questioni che interessavano la vita della piccola comunità. L'ufficiale bianco quindi non era soltanto un comandante di uomini, era anche un funzionario giuridico-amministrativo.

Naturalmente per gli ascari era importante sapere che, dovendo partire per una spedizione militare, l'autorità militare avrebbe continuato a vigilare sulle loro famiglie (8).

Moltissimi ufficiali italiani, e citiamo soltanto l'Arimondi, il Toselli, il Gamerra, il Galliano, il Prestinari, erano addirittura idolatrati dai loro soldati a dimostrazione che il regime disciplinare era sostanzialmente accettato.

Il maggiore Pietro Toselli "merita di essere ricordato soprattutto per quanto pensò, ideò e realizzò anni prima della sua morte gloriosa. Egli si nutrì delle polemiche democratiche ed ebbe piena conoscenza di quanto andavano meditando coloro che ponevano al primo posto il rispetto dell'Altro, pur incontrato in territorio coloniale africano. Le meditazioni di Pietro Toselli non sono da ritenersi a questo riguardo elemento fortuito o tutto da provare (...). Nel 1889 il Toselli

---

(8) Sull'argomento è illuminante una lettera indirizzata dal capitano Mulazzani al colonnello Pecori-Giraldi nel maggio 1897: "(...) Mi permetta sig. Colonnello di parlare di una questione importantissima che li riguarda [gli ascari] assai e che è stata ed è causa continua d'inconvenienti e di malumore. Quella degli accaparramenti. Finora non si è data molta importanza, specialmente dagli ufficiali nuovi, alla circostanza che l'ascari per lo più ha famiglia. È bene o è male che l'ascari abbia moglie e figli? veramente data la questione di fatto sarebbe inutile perdere del tempo in oziosi ragionamenti. Io però sostengo senz'altro che in questi paesi e con questa gente è un bene perché se non altro è un pegno della loro fedeltà, ma vi sono molte altre ragioni morali ed economiche che qui sarebbe troppo lungo enumerare. Ad ogni modo siccome l'hanno e noi lo permettiamo (o lo subiamo) credo sarebbe un'opera di carità ed anche un dovere tenerne conto e non far mostra di nulla. Entro senz'altro nel nodo della questione. Ciascuna compagnia indigena dovrebbe avere il suo campo stabile, *sacro ed inviolabile. Possibilmente* ogni ascari ammogliato dovrebbe avere il suo tucui. Nei casi di cambiamento di sede le famiglie degli ascari non dovrebbero lasciare il loro vecchio accampamento prima che nella nuova sede fosse pronto l'altro. Se una compagnia si assenta temporaneamente le famiglie non dovrebbero essere mosse per alcun motivo dai loro tucul per far posto a nessuno. Una compagnia che arriva nuova in una sede non deve occupare gli accampamenti indigeni disponibili se non dopo che sono stati completamente evacuati. (...) Gli accampamenti dai quali gli ascari sono assenti per servizio dovrebbero essere oggetto della più severa sorveglianza per impedire che vi si introducano degli estranei e molestino le donne. I reparti di passaggio non dovrebbero mai e poi mai essere ammessi a pernottare negli accampamenti indigeni anche se dovesse cadere la grandine grossa come uova di gallina. Quando l'ascari fosse sicuro che in ogni caso sulla sua famigliola, sul suo tucul veglia la sollecitudine paterna dei superiori, egli li seguirebbe colla sua solita spensieratezza e giovialità da Cassala a Mogadiscio e da Mogadiscio all'Amba Alage. L'ascari, per la sua natura avventurosa sta meglio in marcia che a casa, ma naturalmente come ogni uomo ha la mente più libera quando sa che i suoi sono al sicuro e che al ritorno gli correranno incontro festosi. Si rabbuia invece quando gli raccontano i soprusi e le prepotenze subite in sua assenza ed allora pensa con sollievo al giorno prossimo del congedo quando potrà tornare libero e padrone al suo villaggio".

creò per le famiglie dei suoi ascari il villaggio di Nuova Peveragno nel quale gli ideali sansimoniani di cooperazione e di incivilimento dell'elemento indigeno trovarono mille occasioni per manifestarsi (...). L'idea di Pietro Toselli era generosa ed anticipava i tempi; ne prese atto il mondo politico ed intellettuale italiano, dal concittadino Vittorio Bersezio al grande studioso della questione meridionale, il barone Leopoldo Franchetti", che volle continuare l'esperimento così ben avviato dal Toselli e che non riuscì perché non furono ben regolati i rapporti tra i coloni italiani e gli indigeni [9].

A proposito del maggiore Toselli mi piace ricordare quanto scrisse Roberto Battaglia: "E qualunque cosa faccia gli arride il successo: esploratore perfetto, abile costruttore di strade e di forti, deciso e valoroso combattente, è sempre all'avanguardia in ogni iniziativa che richieda coraggio e lucidità di idee; il suo capolavoro è quel quarto battaglione indigeni, il nostro primo reparto coloniale che abbia effettivamente idolatrato il suo ufficiale scorgendo in lui un capo sicuro, capace di far scaturire la vittoria dal suo cervello e dalla sua prestanza fisica e di assicurare ai suoi uomini un buon bottino" [10].

Le vittorie di Agordat, Halai, Coatit e Senafè, ottenute tutte con l'impiego di reparti indigeni, fecero conoscere anche in Italia l'importanza e l'affidabilità degli ascari e per molti ufficiali e sottufficiali prestare servizio in colonia divenne un'alternativa gradita alla routine della vita di guarnigione in Italia. Molti prestigiosi comandanti della 1ª guerra mondiale registravano nel loro stato di servizio un periodo trascorso in colonia: Caviglia, Pecori-Giraldi, Giardino, Grazioli, Badoglio.

Con il governo del generale Baratieri l'organizzazione delle truppe indigene fu rivisitata.

Nel 1893 fu pubblicato un nuovo Regolamento di disciplina che sostanzialmente ribadiva la superiorità dell'elemento bianco.

Lo jusbaci, da ufficiale, fu retrocesso a sottufficiale; l'uso del curbasc fu legittimato, con la precisazione che tale punizione poteva essere sancita solo da un ufficiale; la conoscenza dell'italiano divenne condizione per qualsiasi promozione.

I battaglioni ascari furono portati ad otto, fu istituita la Milizia Mobile, formata da ascari in congedo che avessero famiglia o beni immobili nel territorio della colonia.

---

(9) Romain H. Rainero, *L'altro colonialismo: i progetti di incivilimento*, relazione presentata al Convegno di Vicoforte (17/6/1997) sul tema: L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento.

(10) Roberto Battaglia, *op. cit.*, p. 646.

Istituita per sopperire all'emergenza e alla carenza di forza, utilizzando personale in congedo ma addestrato, la Milizia Mobile si rivelò anche un promettente veicolo di italianizzazione del territorio eritreo e quando si ritenne opportuno richiamarla in servizio, all'indomani della rivolta di Batha Hagos alla fine del 1895, rispose molto positivamente consentendo la formazione di otto compagnie.

Dopo Adua, firmato il trattato di pace, le esigenze militari della colonia diminuirono e le formazioni indigene furono progressivamente ridotte, l'armamento fu però migliorato con la distribuzione del fucile mod. 91.

Anche la Milizia Mobile venne riorganizzata, istituendo anche reparti di artiglieria, del genio e del treno, addestrando i componenti all'impiego del fucile mod. 91, assicurando nuove concessioni di carattere economico: esenzione dalle corvées, possibilità di coltivare terreni demaniali. I militi richiamati avrebbero ricevuto gli stessi assegni goduti all'atto del congedo.

Nel febbraio 1897 fu istituito il *Chitet*, un corpo di mobilitazione che riguardava tutti gli uomini validi della colonia che non fossero alle armi o iscritti nei ruoli della Milizia Mobile. Gli uomini del Chitet erano agli ordini diretti dei loro capi naturali e ricevevano per il tempo della chiamata lo stesso soldo degli ascari, più un moschetto Wetterly e 40 cartucce. Compito degli uomini del Chitet, sostituire le truppe eventualmente impegnate altrove, eseguire lavori di pubblica utilità.

Nel settembre del 1903 furono diramate le "Istruzioni per la mobilitazione" nelle quali sia la Milizia Mobile sia gli uomini del Chitet furono coerentemente e chiaramente integrati.

Dopo Adua l'unica preoccupazione del Governo fu quella di limitare il bilancio della colonia ed il governatore Martini si distinse soprattutto nel diminuire le spese militari, riducendo il numero dei reparti.

Non solo i battaglioni di fanteria furono progressivamente ridotti a quattro, le batterie d'artiglieria ad una, lo squadrone di cavalleria ordinato su due soli plotoni, lo zelante governatore procedette anche alla soppressione dei jusbasci ed alla drastica riduzione delle paghe. Il soldo giornaliero dell'ascari passò da una lira e cinquanta centesimi ad una lira, perfino l'indennità corredo, elargita *una tantum* nella misura di 15 lire, fu soppressa.

Naturalmente la riduzione del soldo incise negativamente sulla qualità delle truppe. Ma il governatore Martini nel suo Diario molto si compiacque del fatto che "nell'esercizio 1899-1900 le spese militari ascesero a 6.000.000, oggi (1904) sono di lire 3.775.000".

Stabilite pacifiche relazioni con l'Abissinia, i battaglioni indigeni trovarono ancora utile impiego per contrastare il banditismo e per realizzare opere pubbliche, ma anche in operazioni militari in Somalia ed in Libia. La penetrazione italiana

in Somalia era iniziata nel 1885, di fatto esercitata da società commerciali, prima la Società Filonardi, poi la Società del Benadir. Nel dicembre del 1896, a causa di una ribellione che gli irregolari assoldati dalla Compagnia non erano in grado di stroncare, fu inviata a Mogadiscio una prima compagnia di ascari, seguita da una seconda nell'aprile del 1897. La ribellione fu facilmente domata e gli ascari ritornarono in Eritrea.

All'inizio del 1907 le tribù dei Bimal, mai completamente assoggettate, si ribellarono e fu nuovamente necessario inviare in Somalia nella primavera del 1908 quattro compagnie di ascari che riuscirono a sedare la rivolta.

Il Governo decise allora di assumere direttamente l'amministrazione del territorio ed il 5 aprile 1908 fu promulgata la legge che istituiva ufficialmente la nuova colonia denominata Somalia Italiana. Si costituì il Regio Corpo di Truppe Coloniali della Somalia, su sei compagnie di fanteria indigena ed una di cannonieri nazionali. Il fermento provocato dalla guerra italo-turca – i somali sono di religione islamica – provocò qualche limitata ribellione e l'entità del Regio Corpo fu portata a dodici compagnie di fanteria indigena, una compagnia cannonieri e due sezioni mitragliatrici nazionali, cinque centurie e due reparti presidiari indigeni, una centuria indigena per la scorta alle carovane. Gli ufficiali erano tutti nazionali. Le esperienze acquisite in Eritrea consentirono di organizzare in breve tempo un complesso di truppe somale pienamente affidabili, tanto che due battaglioni, ciascuno su tre compagnie, furono inviate in Libia dove parteciparono onorevolmente alle operazioni contro gli arabi. Anche i battaglioni eritrei furono impiegati in Libia e proprio a questa circostanza si deve la concessione di un'insegna tricolore a reparti non nazionali. Ai reparti indigeni, infatti, il Governo non aveva mai concesso in dotazione la bandiera nazionale di tipo regolamentare, ma semplici insegne di reparto, diverse per foggia, colore, dimensioni, tessuto e globalmente designate con il nome di gagliardetti coloniali.

I motivi di questo atteggiamento sono parecchi e complessi. All'origine vi fu, indubbiamente, una certa qual diffidenza nei riguardi della saldezza morale e della fedeltà delle truppe indigene e, quindi, la paura di affidare il vessillo nazionale a reparti che ancora non garantivano sufficientemente di saperlo custodire con onore. Poi entrarono in campo anche considerazioni di carattere religioso: molti indigeni erano di fede mussulmana e si temeva che essi non avrebbero gradito servire una bandiera con la croce di Savoia. È da considerare, inoltre, il particolare atteggiamento di superiorità dei popoli europei del diciannovesimo secolo nei riguardi degli africani e degli asiatici; concedere la bandiera ai reparti indigeni poteva significare equiparare quei reparti a quelli nazionali!

Non si volle però rinunciare al benefico effetto sullo spirito di corpo proprio dell'insegna e così furono concessi ai reparti indigeni i gagliardetti, che non ebbero però modello unico.

Per quanto riguarda le truppe eritree è necessario ricordare che, iniziata la guerra italo-turca per il possesso della Libia, dall'Eritrea furono inviati in Libia alcuni battaglioni indigeni che si comportarono assai valorosamente. Questo avvenimento spinse il ministro della Guerra e quello delle Colonie a riesaminare la questione della bandiera. Il comandante del Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea, colonnello Rubiolo, scriveva infatti il 4 giugno 1912 al governatore della colonia Eritrea: "Poiché V.E. chiede il mio avviso circa l'opportunità di dare una bandiera ai battaglioni od al corpo di truppe indigene, ecco quanto io penso in proposito: Non vi sarebbe forse alcun male a ridurre la bandiera nazionale a dimensioni più ampie di quelle del guidone, e darne una per battaglione col bordo, per ciascuna, del colore della fascia. Ma poiché in breve giro di tempo tutti i battaglioni saranno stati in Libia, e non v'ha dubbio che tutti si distingueranno, perché composti di elementi identici a quelli del 5° e tutti animati da vero entusiasmo, cresciuto ora, specie dopo il ritorno dei feriti, certo sarebbe assai bello avere una bandiera per tutto il R. Corpo...".

Anche se non è stato rintracciato il seguito della pratica, il suggerimento di concedere ai battaglioni eritrei il tricolore bordato con il colore della fascia distintiva fu recepito dalle Autorità competenti e sembra accertato, comunque, che nel biennio 1912-1913 ai primi otto battaglioni eritrei sia stato consegnata una bandiera con le seguenti caratteristiche:

- rettangolo di panno di cm 60x40, di colore corrispondente a quello della fascia distintiva del battaglione con frangia dorata alta cm. 5. Sul diritto un tricolore italiano di cm 46x25 recante sul bianco lo scudo di Savoia cimato della corona reale in oro e accollato con il collare dell'Ordine della SS. Annunziata in oro. Sempre sul diritto, nel cantone superiore all'asta, una corona d'allora con il numero ordinativo del battaglione in cifre romane alte 3 cm al centro e sopra un'aquila dal volo spiegato, il tutto ricamato in oro. Il rovescio del drappo recava soltanto il numero del battaglione in cifre romane, ricamato in bianco e alto quanto il tricolore;
- cravatta azzurra con frange e cordoni con fiocchi in argento;
- asta in legno ricoperta di velluto azzurro, con freccia e puntale di ottone:

Il 28 luglio 1912 fu consegnato in Roma, offerto dalle donne del Friuli, la bandiera al V battaglione accompagnato da una pergamena sulla quale era scritto:

"Onore a voi – ascari dall'anima di fuoco – intrepidi e fedeli – gareggianti con i fratelli nostri – nell'offrire lietamente la vita – per la grandezza d'Italia.

Onore agli ufficiali – che vi educarono al dovere – vi guidarono alla vittoria – vi fecero italiani nel cuore!

Le donne di una terra – a voi ignota e lontana – interpreti della riconoscenza nazionale – donano – alle milizie eritree – questo tricolore stendardo e lo affidano – al 5° battaglione – che venne primo alla libica guerra. Passi questo vessillo – dalle mani dei padri a quelle dei figli – pegno d'amore – simbolo della Patria – sacro, fulgido, invitto!".

Il 4 maggio 1913 re Vittorio Emanuele III passò in rassegna a Napoli il III battaglione, anch'esso reduce dalla Libia, e in quell'occasione le "Dame modenesi" offrirono al battaglione lo stendardo con una pergamena così redatta:

"AL III BATTAGLIONE INDIGENI DELL'ERITREA"

"A voi, o ascari del III Battaglione, fatti devoti alla gran Patria nostra dalla civiltà che vi rendense: a voi, che con erculee posse ed alati impeti, da Agordat ad Halai, da Coatit a Senafè, da Makallè ad Adua, da Monte Macron a Tucruf divideste col soldato Italiano l'ansia suscitatrice dei più nobili eroismi: a voi, pronti, fidi del pericolo, nel cimento per la maggior gloria dell'Italia, la riconoscenza di un popolo forte e libero. Da Modena, dove s'addestra e tempra alle armi la Gioventù, altrice di speranze vive per il nostro Esercito, noi donne orgogliose della rinascita dell'antico spirito latino dominatore, vi affidiamo il simbolo della Patria".

Accanto ai basci-buzuk ed agli ascari furono impiegate in Eritrea anche truppe irregolari, le *bande*, unità di composizione, caratteristiche ed etnia diverse, assoldate in blocco mediante un accordo con il loro capo.

La situazione di endemico marasma politico esistente nel Tigrè aveva reso possibile la costituzione di gruppi di armati, fedeli al loro capo, che imperversavano nel territorio sostenendosi con razzie e talvolta con l'aiuto delle popolazioni.

Sotto il profilo militare le bande esprimevano una mobilità ed una adattabilità all'ambiente superiore anche a quelle delle truppe indigene regolari, sotto il profilo economico erano convenienti perché costavano meno degli ascari, infine sotto il profilo politico erano facilmente spendibili in quanto la loro attività non impegnava direttamente l'Italia.

Naturalmente tutte queste caratteristiche le rendevano utili solo in tempo di guerra, in tempo di pace costituivano un problema dato che era difficile controllarle e che spesso non rinunciavano al saccheggio.

Inoltre non sempre le bande si dimostravano fedeli.

Nonostante che le caratteristiche negative talvolta superassero quelle positive, le bande furono largamente impiegate, soprattutto nella fase di espansione della colonia, espansione sempre condotta rasentando il limite che avrebbe provocato l'intervento abissino.

Solo per citare le località più importanti, Cheren e Asmara furono occupate dalle bande, solo in un secondo tempo sostituite da truppe regolari.

Altro impiego delle bande fu il presidio della fascia di confine, di quel vasto territorio non occupato dalle truppe regolari per la mancanza di posizioni fortificate e di strade facilmente percorribili dalle indispensabili salmerie, ma che poteva essere controllato dalle mobilissime e sobrie bande.

Tuttavia la presenza continua di bande indigene armate in zone praticamente al di fuori dal controllo italiano diretto, determinava che il capo della banda esercitasse anche poteri amministrativi e giudiziari, trasformandosi in vero e proprio feudatario, ostile alla completa italianizzazione del territorio da lui amministrato. Dopo Adua, stabilizzatesi le relazioni con l'Abissinia, il Governo comprese che il consolidamento italiano nell'intera colonia non avrebbe potuto compiersi mantenendo al potere l'antica organizzazione feudale e così le bande furono smembrate poco alla volta, riducendo il soldo ai gregari inducendoli ad arruolarsi nelle truppe regolari, spostandole nel territorio, imprigionando i capi più rappresentativi e i più riottosi.

A conclusione di questa succinta relazione si riporta quanto scrisse a proposito dei battaglioni eritrei, il maresciallo Emilio De Bono, certamente non uno stratega, ma altrettanto certamente un ottimo *troupier*, buon conoscitore di uomini e di reparti: "L'Eritrea è stata sempre per noi una miniera di ottimi soldati. Ottimi sotto tutti i punti di vista, ma specialmente da quello dell'affettuoso attaccamento al proprio superiore. L'ascaro eritreo ha profondo il senso ed il culto della giustizia. Disciplinato nel più rigoroso senso della parola, si ribella di fronte a ciò che egli stima ingiusto. Per lui l'arruolamento è un contratto bilaterale con il Governo; entrambe le parti debbono mantenere i patti; essi non vengono a transazione e sul punto diritti e doveri non accettano né imposizioni e tanto meno discussioni.

Un reparto, comandato ad un servizio che non gli spetta, trattenuto in una località più del tempo stabilito, fa un *abiet*, che non è se non un atto passivo di protesta, per far cessare il quale, occorre la persuasiva azione del comandante, che in qualche guisa deve riparare alla causa determinante l'avvenuto abiet. Occorrono, quindi, per comandare reparti eritrei, ufficiali dotati di speciali qualità che, in massima, possiedono solo coloro che sentono il fascino della Colonia e delle truppe di colore. L'ufficiale di reparto indigeno *non si improvvisa*, anche quando possiede la passione coloniale ed ha elevati lo spirito ed il senso militare. Occorre un tirocinio fatto sotto i vecchi del mestiere, che hanno acquistato il fiuto delle truppe che comandano. Quelli che i conoscitori chiamano con dispregio *gli insabbiati* sono, in fondo, gli ufficiali che più rendono. Poco danno se hanno in loro qualche cosa del lanzichenecco; al momento buono sono quelli che si prestano a qualunque più pazza impresa, sicuri che i loro ascari li seguono, senza che essi, in testa sul muletto, sentano il bisogno di voltarsi indietro per verificare se qualcuno si ferma" (11).

---

(11) Emilio De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, Istituto Nazionale fascista di cultura, 1936.

BIBLIOGRAFIA

- Oreste Baratieri, *Ricordi d'Africa*, Melita, Genova 1988;
- Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958;
- Emilio Canevari-Giovanni Comisso, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*, Mondadori, Milano 1935;
- Luigi Chiala, *La spedizione di Massaua*, Roux, Torino 1888;
- Francesco Crispi, *La prima guerra d'Africa*, Treves, Milano 1914;
- Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976;
- Angelo Gaibi, *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane*, Ufficio Storico SME, Roma 1928;
- Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana*, Treves, Milano 1896;
- Aldo A. Mola (a cura di), *L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1988;
- Aldo A. Mola, *L'imperialismo italiano. - La politica estera dall'unità al fascismo*, Editori riuniti, Roma 1980;
- Baldassare Orero, *Ricordi d'Africa*, in "Nuova Antologia" a. 1901;
- Marco Scardigli, *Il braccio indigeno: ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1986;
- *Storia militare della colonia Eritrea*, Ufficio Storico SME, Roma 1935;
- Luigi Tuccari, *L'impresa di Massaua cent'anni dopo*, Ufficio Storico SME, Roma 1985;
- Gioacchino Volpe, *Italia moderna*, voll. 3, Sansoni, Firenze 1952-55.

I PRIMI STABILIMENTI COLONIALI E LA REGIA MARINA

MARCO GEMIGNANI

I governi che si alternarono alla guida del Regno d'Italia, durante i primi anni della sua esistenza, dovettero affrontare impegni assai gravosi sia di natura interna, sia di natura internazionale.

Bisogna infatti ricordare la necessità di dare rapidamente un nuovo assetto amministrativo ai territori che costituivano l'Italia, di riorganizzare le Forze Armate, di risolvere le frequenti crisi economiche e di reprimere il brigantaggio nel Meridione. Inoltre serie preoccupazioni a livello di politica estera nacquero dall'isolamento diplomatico, dalle mire sullo Stato della Chiesa (il quale poteva contare sull'appoggio della Francia) per far sì che Roma divenisse la nuova capitale d'Italia ed infine dall'inevitabilità di dover preparare una nuova guerra contro l'Austria per ottenere le terre ancora irredente.

È quindi comprensibile che alcune iniziative del Regno di Sardegna per siglare trattati di amicizia, di commercio e di navigazione con la lontana Etiopia intraprese negli anni precedenti, fossero state tralasciate per far fronte agli impegni prima indicati [1].

In seguito si presentò anche il problema del sovraffollamento delle carceri, già noto sia al governo sardo che a quello borbonico e, per trovare una soluzione efficace riesumando quanto era stato escogitato a Torino e a Napoli, il governo dell'Italia unita pensò di deportare parte dei detenuti in territori d'oltremare. Pertanto nel corso del tempo furono presentate delle proposte o addirittura iniziate trattative per ottenere nell'Atlantico la Groenlandia e le Falkland, nel mar dei Caraibi le Antille, nell'oceano Indiano l'arcipelago delle Maldive, quello delle Nicobare e l'isola di Socotra ed infine nel Pacifico alcune località delle Filippine, delle Aleutine, della Nuova Guinea e dell'Indonesia [2].

---

(1) In particolare il primo a suggerire di allacciare relazioni con l'Abissinia fu nel 1857 Cristoforo Negri, all'epoca responsabile della Direzione per i consolati e per il commercio del Ministero degli Affari Esteri del Regno di Sardegna. Egli infatti il 15 gennaio di quell'anno scrisse una lettera al vescovo missionario Guglielmo Massaja, che da circa undici anni si trovava in Etiopia, pregandolo di fornirgli notizie sulla situazione politica locale allo scopo di intavolare delle trattative, vedi Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 12.

(2) Mariano Gabriele-Giuliano Friz, *La flotta come strumento di politica nei primi decenni dello Stato unitario italiano*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1973, p. 209-211.

Tuttavia nessuna di queste iniziative ebbe esito soddisfacente e, fra le persone che in questo periodo furono contattate dal governo italiano, si mise particolarmente in evidenza Giuseppe Sapeto, già missionario in Etiopia [3]. Egli, dopo essere tornato laico, fu incaricato di recarsi in Egitto per ottenere notizie sui lavori per la costruzione del canale di Suez e per stimare se l'apertura di questa via di comunicazione, facilitando i contatti con l'Oriente, avrebbe avuto riflessi sullo sviluppo del nostro Paese.

Sapeto svolse il suo compito nei primi mesi del 1863, convincendosi dell'importanza che il canale di Suez avrebbe avuto sull'economia nazionale cosicché, rientrato in Italia e divenuto docente di Civiltà e lingua araba, scrisse relazioni e tenne conferenze per affermare la necessità di ottenere delle basi nel mar Rosso oppure nell'isola di Socotra in oceano Indiano e di iniziare delle trattative con lo Yemen e l'Etiopia per invogliare i nostri commercianti ad espandere le loro attività in quelle regioni.

I progetti di Sapeto attirarono l'interesse delle Camere di Commercio di alcune città dell'Italia settentrionale a cui fece riscontro quello del governo che nel frattempo aveva ricevuto richieste di protezione da parte di Giovanni Stella, un altro ex missionario che aveva ricevuto in concessione da un notabile etiopico una parte della ricca regione dello Sciotel.

Pertanto nel 1867, dopo che la capitale del Regno d'Italia era stata spostata da Torino a Firenze ed era stato annesso il Veneto al termine della terza guerra d'Indipendenza, il dicastero degli Affari Esteri e quello della Marina riconobbero l'opportunità di esplorare parte delle coste del mar Rosso e alcune delle sue isole, affidandone il compito a quest'ultima Forza Armata [4]. Conformemente a questa decisione, l'11 dicembre dello stesso 1867 il ministro della Marina, ammiraglio Pompeo Provana del Sabbione, compilò le istruzioni per il capitano di fregata Luigi Bertelli, comandante della pirocorvetta a ruote *Ettore Fieramosca*, che doveva recarsi ad Alessandria per alcuni mesi.

Bertelli ebbe ordine, fra l'altro, di affidare la propria unità al comandante in seconda e, accompagnato da alcuni membri dell'equipaggio, di visitare le sponde occidentali del mar Rosso e in particolar modo alcune zone, fra le quali Assab, Massaua, il golfo di Zula e l'arcipelago della Dahlac al fine di cercare il luogo adatto per crearvi una colonia penitenziaria.

---

(3) Per notizie biografiche vedi Giulio Giacchero-Giuseppe Bisogni, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze, Sansoni, 1942.

(4) Durante il conflitto contro l'Austria del 1866 la Marina dell'Italia unita affrontò per la prima volta la flotta asburgica nella battaglia di Lissa, avvenuta il 20 luglio, che si risolse in una sconfitta. Per maggiori dettagli su questo sfortunato episodio vedi Angelo Iachino, *La campagna navale di Lissa 1866*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

Per non far trapelare i veri scopi della missione, Bertelli avrebbe giustificato la sua presenza e quella dei suoi uomini sostenendo di essere stato inviato in mar Rosso per seguire le attività navali connesse allo sbarco di un grosso corpo di spedizione inglese incaricato di penetrare nell'interno per attaccare l'imperatore d'Etiopia Teodoro II, colpevole di aver sequestrato circa settanta europei e di aver sfidato la Gran Bretagna (5).

Bertelli, appena arrivato in Egitto, si dette da fare per ottenere notizie sulle località che avrebbe visitato, incontrando però difficoltà a causa del ridotto numero di viaggiatori e commercianti che frequentavano quelle zone per l'aridità del clima e per la scarsezza dell'acqua potabile.

Il comandante dell'*Ettore Fieramosca* fu comunque in grado di inviare un rapporto al ministro Provana del Sabbione suggerendo, in base alle informazioni raccolte, di tralasciare il mar Rosso e di prendere in considerazione la possibilità di impiantare una colonia penitenziaria nell'oceano Indiano. Bertelli sostenne infatti che oltre alle condizioni climatiche non molto favorevoli, in caso di guerra l'accesso al mar Rosso poteva essere impedito da chi controllava il canale di Suez a nord e lo stretto di Bab el Mandeb a sud, per cui vi era la seria possibilità che un territorio a cui si poteva accedere solo attraverso quei due passaggi obbligati si trasformasse in una posizione indifendibile. Egli quindi suggerì di cercare una località oltre lo stretto di Bab el Mandeb e in particolare la Somalia e l'isola di Socotra, quest'ultima già menzionata dal professor Sapeto (6).

Bertelli, consegnata l'*Ettore Fieramosca* al comandante in seconda, il 2 febbraio 1868 partì da Alessandria insieme a un guardiamarina e a due marinai della pirocorvetta e nelle settimane successive visitò alcune località del mar Rosso, fra cui Massaua, e su altre raccolse informazioni, compresa la regione dello Sciotel che, com'è già stato ricordato, era stata data in concessione a Stella. Costui nel frattempo aveva dato vita ad una società per lo sfruttamento di questo territorio,

---

(5) È da notare che negli ordini ricevuti dal comandante dell'*Ettore Fieramosca* era specificato che "per le spese occorrenti per tale viaggio ella si gioverà dei fondi di scorta di bordo, però procurerà di non incorrere in spese eccessive" e questo perché il governo retto allora da Luigi Federico Menabrea, come gli altri governi italiani del tempo, mirava al pareggio del bilancio statale riducendo al minimo le uscite, vedi Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma (d'ora in poi AUSMM), *Raccolta di Base* (d'ora in poi *RB*), b. 105, fasc. 3: minuta della lettera del ministro della Marina Andrea Provana del Sabbione al capitano di fregata Luigi Bertelli redatta a Firenze l'11 dicembre 1867, con n. di prot. 7479 R ed avente oggetto "Istruzioni".

(6) *Ivi*, b. 2149: lettera del capitano di fregata Luigi Bertelli al ministro della Marina Andrea Provana del Sabbione redatta a Il Cairo il 1° gennaio 1868, con n. di prot. 56 R ed avente oggetto "Circa la missione dello scrivente nel Mar Rosso. Informazioni. Difficoltà e modo per ovviarvi. Costa del Somalì. Isola di Socotora. Istrumenti scientifici ricevuti".

ma con la morte di Teodoro II dovuta alla spedizione inglese e alla conseguente caduta del suo protettore seguace di quest'ultimo, Stella si trovò in serie difficoltà e, ammalatosi, morì il 20 ottobre 1869.

La scomparsa dell'ex missionario e gli ostacoli che sembravano esistere per collegare lo Sciotel con la costa, come sostenne il comandante Bertelli, ebbero come conseguenza la cessazione dell'interesse che il governo italiano sembrava nutrire per questa regione etiopica. Ciò rese più semplice l'opera per acquisire un'altra località più meridionale lungo le coste del mar Rosso nelle vicinanze di Aden, già iniziata dal professor Sapeto.

In settembre egli si era recato a Firenze per sottoporre un suo promemoria a Luigi Federico Menabrea, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri, documento che fu letto anche dal re Vittorio Emanuele II. Menabrea, rimasto colpito da quanto affermato da Sapeto, ne informò il ministro della Marina Augusto Riboty al quale chiese di selezionare un esperto ufficiale da mandare in mar Rosso insieme al professore per individuare una località dove creare un porto che potesse risultare utile al commercio italiano, specie in vista dell'ormai prossima apertura del canale di Suez. Per l'importante missione Riboty scelse il contrammiraglio Guglielmo Acton, il quale avrebbe dovuto valutare se la zona avesse anche un valore militare [7].

Il 12 ottobre Sapeto ed Acton lasciarono Brindisi e il 6 novembre raggiunsero Aden; dopo aver verificato l'impossibilità di trovare la zona adatta a soddisfare le richieste del governo italiano lungo il litorale orientale del mar Rosso, essi si spostarono lungo quello occidentale dove giudicarono idonea la zona della baia di Assab [8].

In base alle istruzioni ricevute, per evitare proteste da altri stati, Sapeto intavolò le trattative con i due sultani locali, i fratelli Hassan e Ibrahim ben Ahmad, per acquistare questa baia e per affittare alcune sue isole per dieci anni inizialmente a nome proprio e poi come mandatario della famosa società di navigazione Rubattino e C., che durante il Risorgimento aveva fornito proprie navi per la spedizione di Carlo Pisacane e per l'impresa dei Mille e che al momento desiderava avere nel mar Rosso uno scalo per la nuova tratta fra Genova e Bombay [9]. Dopo la stesura di un primo contratto il 15 novembre 1869 per l'acquisizione di

---

(7) *Ivi*, b. 108, fasc. 1: copia della lettera del ministro della Marina Augusto Riboty al contrammiraglio Guglielmo Acton redatta a Firenze nell'ottobre 1869, con n. di prot. 2539 ed avente oggetto "Istruzioni".

(8) Per comprendere le motivazioni che spinsero i due italiani a scegliere Assab vedi Giuseppe Sapeto, *Assab e i suoi critici*, Genova, Pellas, 1879.

(9) Tullio Scovazzi, *Assab, Massaua, Uccialli, Adua. Gli strumenti giuridici del primo colonialismo italiano,* Torino, Giappichelli, 1996, p. 4-7.

questo lembo di terra africana, seguì quella di un secondo contratto alla firma del quale, avvenuta l'11 marzo 1870, avrebbe dovuto presenziare l'avviso ad elica *Vedetta* ma, per un incidente durante la navigazione, l'unità giunse ad Assab solo il 4 aprile, dove iniziò i lavori idrografici, attività che le unità della Regia Marina avrebbero continuato a svolgere in mar Rosso e nell'oceano Indiano anche nei decenni successivi.

Nel frattempo il governo italiano, per far conoscere l'esistenza del nuovo Stato specialmente negli altri continenti allo scopo di allacciare con essi legami di natura politica e commerciale, aveva iniziato a far compiere alle navi della Regia Marina lunghe crociere transoceaniche [10]. Inoltre, per tutelare i numerosi connazionali emigrati in America Latina, continuando quanto aveva fatto la Marina del Regno di Sardegna, quella del Regno d'Italia inviò proprie unità a Montevideo e addirittura nel 1865, durante un sanguinoso conflitto fra il Paraguay contro l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay, vi costituì la Divisione Navale dell'America Meridionale [11].

Fra le unità che in quegli anni toccarono paesi extraeuropei vi fu anche la pirocorvetta ad elica *Principessa Clotilde*, agli ordini del capitano di fregata Carlo Alberto Racchia. La nave, lasciata Genova il 7 maggio 1868, si recò in Estremo Oriente dove il comandante Racchia, seguendo le istruzioni ricevute dal Ministero, visitò il Borneo e gli arcipelaghi vicini al fine di trovare una località adatta a stabilirvi una colonia penitenziaria. Nello svolgere tale missione egli ebbe contatti con le locali autorità britanniche ed olandesi, le quali fecero ben comprendere di non gradire la presenza di una nave della Regia Marina in quei mari. In particolar modo gli olandesi, seppure in maniera velata, protestarono con Racchia

---

(10) La prima unità che si segnalò in questo genere di attività fu la pirocorvetta ad elica *Magenta* comandata dal capitano di fregata Vittorio Arminjon che, salpata da Montevideo il 2 febbraio 1866, circumnavigò l'Africa, giungendo a Giakarta il 27 aprile. Arminjon proseguì la crociera toccando il Giappone e la Cina e con entrambi i paesi riuscì a siglare un trattato commerciale destinato a favorire in particolar modo l'acquisto da parte dei commercianti italiani dei semi dei bachi da seta, materia prima necessaria alla produzione di seta nel nostro Paese.

La *Magenta,* dopo aver sostato in altri porti dell'Estremo Oriente, attraversò il Pacifico facendo soste in Australia, in Perù, in Cile, superò lo stretto di Magellano, toccò Montevideo e, dopo alcuni scali tecnici, il 28 marzo 1868 giunse a Napoli, avendo così l'onore di essere stata la prima nave da guerra italiana a compiere la circumnavigazione del globo. Oltre all'importante opera svolta sia in campo diplomatico sia in quello economico, assai interessanti furono i risultati conseguiti nel settore scientifico in quanto a bordo della nave furono imbarcati due famosi naturalisti, i professori Enrico Hillyer Giglioli e Filippo De Filippi. Per la descrizione degli studi e delle ricerche da loro svolti durante la crociera vedi Enrico Hillyer Giglioli, *Viaggi intorno al globo della R. Pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68 sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon,* Milano, Maisner, 1875.

(11) Mariano Gabriele, *La prima Marina d'Italia (1860-1866)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1999, p. 78-79, 141-142, 164-166.

riguardo alla contemporanea e simile attività svolta per conto del nostro Paese da una spedizione guidata da Giovanni Cerruti, missione della quale il governo italiano non aveva informato quello olandese per i normali canali diplomatici [12].

Proprio per evitare attriti con i Paesi Bassi l'Italia rinunciò temporaneamente a dare seguito agli accordi che Cerruti era comunque riuscito a sottoscrivere con alcuni capi tribù i quali, per denaro, gli avrebbero ceduto delle isole, che sarebbero poi passate sotto la sovranità italiana.

In seguito il governo italiano riesaminò la questione, anche perché vi erano oggettive difficoltà per sapere quali terre in quell'area appartenevano ad altri stati europei, cosicché nel dicembre del 1872 destinò in Estremo Oriente la corvetta a ruote *Governolo* e l'avviso ad elica *Vedetta* le quali si sarebbero messe a disposizione del comandante Racchia che, rimpatriato con la *Principessa Clotilde* nel luglio 1871, era stato nuovamente inviato nel Borneo per proseguire le trattative per acquisirvi dei territori.

Tuttavia pure questa volta la presenza delle nostre navi da guerra in quelle lontane regioni sollevò preoccupazioni e malumori in Gran Bretagna e in Olanda, alle quali si aggiunsero anche gli Stati Uniti.

Per tale motivo il governo italiano, che in seguito alla breve guerra contro lo Stato pontificio del settembre 1870 aveva trasferito la sua sede a Roma, decise di soprassedere alla creazione di colonie in Estremo Oriente e tornò ad appuntare la sua attenzione lungo la costa occidentale del mar Rosso dove, servendosi della compagnia di navigazione Rubattino e C., aveva continuato ad allargare la "testa di ponte" di Assab.

Si intensificò così la presenza in quelle acque di unità della Regia Marina, i cui equipaggi si impegnarono anche a costruire le infrastrutture più necessarie per permettere l'incremento della popolazione di Assab e il suo sviluppo economico e prestando soccorso alle navi che si trovavano in difficoltà [13].

Il 24 dicembre 1880 Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri, arrivò ad emettere un'ordinanza con la quale istituì un commissario civile italiano ad Assab, incarico che fu affidato al console di carriera Giovanni Branchi.

---

(12) Franco Ceccarelli, "L'espansione coloniale italiana nell'Oceano Pacifico", *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, III (1989), 4, p. 217-226.

(13) Ad esempio l'equipaggio del regio piroscafo *Ischia* nei primi mesi del 1880 costruì ad Assab, fra l'altro, un distillatore di acqua dolce, un pontile, un frangiflutti e ne rafforzò un altro, scavò due pozzi, colmò altrettanti piccoli stagni costieri e curò il trasloco del forno da campagna, vedi AUSMM, *RB*, b. 2163, fasc. 13: lettera del tenente di vascello Raffaele Volpe al ministro della Marina Ferdinando Acton redatta a Napoli il 31 gennaio 1881, con n. di prot. 33 ed avente oggetto "Rapporto generale sulla campagna testé compiuta da questa R. Nave".

Fu poi deciso di organizzare una spedizione guidata da Giuseppe Maria Giulietti, segretario del commissario civile, il cui compito principale sarebbe stato quello di tracciare una via di comunicazione fra Assab e il Tigrè nell'entroterra. Il ministro della Marina Ferdinando Acton assicurò l'appoggio della Forza Armata all'iniziativa, mettendo a disposizione la pirocorvetta a ruote *Ettore Fieramosca*, della quale un drappello composto da un sottocapo, sette cannonieri e due marinai al comando del sottotenente di vascello Giuseppe Biglieri avrebbe partecipato alla spedizione.

Quest'ultima, formata anche da civili e da indigeni, lasciò Assab l'11 aprile 1881 e fece una lunga sosta a Beilul; ripresa la marcia verso l'interno, il 25 maggio la carovana fu attaccata all'improvviso da nativi che ne massacrarono i componenti (14).

Nello stesso periodo il governo retto da Cairoli cadde a causa dell'occupazione francese della Tunisia, atto che aveva messo fine alle speranze di poter acquisire questa parte dell'Africa settentrionale dove vivevano numerosi italiani. A Cairoli subentrò così il 29 maggio Agostino Depretis che, per individuare e punire i colpevoli dell'eccidio, scelse di rivolgersi alle autorità egiziane dalle quali dipendeva formalmente il territorio dove era avvenuto il massacro. Le indagini però andarono a rilento e solo in seguito a vibrate proteste del governo italiano furono incarcerati quattro presunti colpevoli (15).

Nonostante queste difficoltà il processo per creare una colonia lungo le sponde del mar Rosso si era ormai messo in moto e quindi, dopo la firma di una convenzione fra la società Rubattino e C. e il governo italiano – avvenuta il 10 marzo 1882 – con la quale la compagnia di navigazione cedeva formalmente Assab a quest'ultimo dietro pagamento, il successivo 5 luglio fu emanata la legge n. 857 con la quale era stabilito che questo territorio diveniva una colonia sottoposta alla sovranità dell'Italia (16).

---

(14) *Ivi*, b. 2149: copia della lettera del capitano di fregata Galeazzo Frigerio al ministro della Marina Ferdinando Acton redatta ad Aden il 14 giugno 1881, con n. di prot. 61 ed avente oggetto "Circa il disastro della nostra spedizione d'esplorazione nell'interno".

(15) *Ivi*, b. 112, fasc. 1: "Eccidio di Beilul (1881)".

Il 26 novembre 1896 si verificò un nuovo eccidio ai danni di personale della Regia Marina, allorché una spedizione composta dai membri degli equipaggi della cannoniera *Volturno* e dell'avviso *Staffetta* che accompagnavano, insieme ad alcuni civili e ad un gruppo di ascari, il console Antonio Cecchi nell'entroterra di Mogadiscio in Somalia, furono massacrati da indigeni, *ivi*, b. 2256: rapporto del tenente di vascello Pietro Foscari al ministro della Marina Benedetto Brin redatto a Zanzibar il 17 dicembre 1896, con n. di prot. 125 R ed avente oggetto "Rapporto circa i dolorosi avvenimenti successi nel Benadir".

(16) Tullio Scovazzi, *Assab, Massaua, Uccialli, Adua. Gli strumenti giuridici del primo colonialismo italiano*, cit., p. 57-63.

Dopo poco più di due anni l'Egitto, che contestava questa mossa del nostro Paese, si trovò pesantemente impegnato nel tentativo di reprimere in Sudan la rivolta dei seguaci del Mahdi. Il Cairo fu quindi costretto a sguarnire i presidi lungo il mar Rosso inviando parte delle truppe nell'interno e ciò fece nascere nel governo britannico il timore che di questa situazione potesse approfittare la Francia per estendere più a nord il suo possedimento di Obòck [17]. Per far fronte a tale pericolo lord George Granville, ministro degli Affari Esteri inglese, il 20 ottobre 1884 informò l'ambasciatore italiano a Londra Costantino Nigra che la Gran Bretagna non si sarebbe opposta alla nostra occupazione di Massaua lungo il litorale eritreo.

Nel prosieguo delle trattative, il governo di Londra estese il numero delle località costiere che avrebbe potuto acquisire l'Italia cosicché il presidente del Consiglio dei Ministri Depretis, per non perdere la favorevole congiuntura, fece rapidamente preparare i piani per procedere all'occupazione di questi territori e la prima nave ad entrare in azione fu la corazzata *Castelfidardo* del capitano di vascello Gioacchino Trucco, che mise a terra una compagnia da sbarco agli ordini del tenente di vascello Luigi Caput, che il 25 gennaio 1885 prese possesso in nome del re Umberto I di Beilul, la stessa località nei pressi della quale si era svolto l'eccidio della spedizione Giulietti [18].

Il 5 febbraio successivo il contrammiraglio Pietro Caimi, comandante della neocostituita Forza Navale nel mar Rosso, procedette allo sbarco a Massaua del corpo di spedizione del Regio Esercito agli ordini del colonnello Tancredi Saletta. L'operazione, alla quale presero parte anche alcuni reparti dei marinai di Caimi, si svolse in maniera incruenta e la bandiera italiana fu così alzata accanto a quella egiziana [19]. Nei mesi seguenti giunsero in mar Rosso nuove

---

(17) In quei giorni si erano infatti diffuse voci dell'occupazione da parte francese delle località costiere di Sagallo e Tagiùra, vedi Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in poi ASDMAE), *Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora in poi ASMAI), *Archivio Eritrea* (d'ora in poi *AE*), b. 2, fasc. 1: lettera del console italiano di Aden Giuseppe Bienenfeld Rolph al reggente il Regio Commissariato di Assab Giulio Pestalozza redatta ad Aden l'11 novembre 1884, con n. di prot. 166 ed avente oggetto "Serie politica".

(18) AUSMM, *RB*, b. 2126: copia della lettera del capitano di vascello Gioacchino Trucco al Ministero della Marina-Segretariato Generale redatta a Beilul il 28 gennaio 1885, con n. di prot. 863 R ed avente oggetto "Rapporto sull'occupazione di Beilul".

(19) Nell'occasione fu molto importante l'opera di mediazione fra le autorità italiane e quelle egiziane svolta dal comandante della cannoniera britannica *Condor*, vedi Public Record Office, Kew Gardens, *ADM 1*, b. 6764: telegramma del commodoro Robert H. M. Molineux all'Ammiragliato britannico spedito da Suàkin l'8 febbraio 1885; AUSMM, *RB*, b. 2237: rapporto del contrammiraglio Pietro Caimi al Ministero della Marina-Segretariato Generale redatto a Massaua il 6 febbraio 1885, con n. di prot. 43 R ed avente oggetto "Sulla traversata da Suakin a Massaowah. Occupazione di Massaowah". Il governo francese, da parte sua, seguì con apprensione i movimenti delle navi italiane comandate da Caimi ed inviò una sua unità da guerra, la *Renard*, a sorvegliare lo sbarco a Massaua.

unità, con le quali si procedette all'occupazione di altre località lungo la costa, fra cui Arkiko e le isole Dahlac.

Poiché era probabile che la Turchia reagisse militarmente alla nostra espansione in Eritrea, i vertici della Regia Marina, oltre ad allertare l'avviso *Sesia* stazionario ad Istanbul di tenere costantemente informato il Ministero sui movimenti della flotta ottomana, prepararono un articolato piano per fronteggiare la possibile minaccia (20).

In tale studio erano prese in esame due possibilità: che le navi turche compissero scorrerie e bombardassero i centri costieri ed indifesi della Sicilia e della Puglia, oppure che attraversassero il canale di Suez e quindi attaccassero, impiegando anche truppe da sbarco, le guarnigioni italiane che presidiavano i litorali eritrei. In entrambi i casi, si faceva particolare affidamento sulle nuove e potenti corazzate *Duilio* e *Dandolo* che, in caso di necessità, avrebbero potuto essere rispiegate a Port Said pronte ad attaccare le unità ottomane qualunque fosse stato il loro obiettivo (21).

Il 2 dicembre 1885 l'Italia assunse, nella persona del generale Carlo Gené, la piena amministrazione di Massaua, allontanando definitivamente i funzionari e i militari egiziani rimasti sul posto e sostituendoli con personale italiano o indigeno a noi vincolato con giuramento di fedeltà (22).

Nello stesso anno il governo italiano inviò l'avviso *Agostino Barbarigo* del capitano di fregata Matteo Fecarotta, che già aveva operato in mar Rosso, a Zanzibar

---

(20) *Ivi*, b. 118, fasc. 1: minuta della lettera del viceammiraglio Simone Pacoret di Saint Bon al ministro della Marina Benedetto Brin redatta a Roma il 7 febbraio 1885, con n. di prot. 38 R ed avente oggetto "Istruzioni per il capitano di corvetta cav. Altamura".

(21) *Ivi*, fasc. 2: copia degli "Studi relativi all'eventualità di una guerra contro la Turchia in seguito all'occupazione militare italiana nel Mar Rosso" redatta a Roma il 1° marzo 1885. Nel settembre successivo fu studiato pure un piano per occupare la Tripolitania ed eventualmente la Cirenaica, le ultime regioni dell'Africa settentrionale ancora appartenenti alla Turchia, vedi *ivi*, fasc. 3: "Riservatissimo. Le condizioni militari della Tripolitania. Relazione del contrammiraglio comm. Lovera di Maria comandante la Divisione Navale d'Istruzione a S. E. il ministro della Marina. Settembre 1885".

(22) Gené il 1° novembre aveva sostituito il colonnello Saletta, il quale era stato inviato in India per studiare l'organizzazione militare delle forze anglo-indiane, vedi Luigi Tùccari, *L'impresa di Massaua cento anni dopo*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1985, p. 93.

Anche il contrammiraglio Caimi, l'altro protagonista dell'occupazione di Massaua, era stato nel frattempo rimpatriato a causa di una grave forma di anemia e rimpiazzato dal parigrado Raffaele Noce, vedi ASDMAE, ASMAI, *AE*, b. 16, fasc. 4: lettera del capitano di fregata Eugenio Grandville al colonnello Tancredi Saletta redatta a Massaua il 4 aprile 1885, con n. di prot. 128 R ed avente oggetto "Sullo stato di salute dell'ammiraglio comandante le Forze Navali in Mar Rosso".

nell'oceano Indiano. Uno dei compiti affidati al comandante dell'avviso fu quello di ospitare a bordo della sua unità Antonio Cecchi, nostro console ad Aden, il quale era stato incaricato, fra l'altro, di stipulare un accordo commerciale con il sultano locale Said Bargash, da cui dipendeva una parte della Somalia. Anche in questo caso l'ufficiale della Regia Marina seppe ben svolgere la sua missione e, grazie al trattato che fu sottoscritto il 28 maggio 1885, venne dato il via alla penetrazione italiana in Somalia, seppure inizialmente in maniera indiretta [23].

La Regia Marina, essendosi così assicurata delle basi lungo la costa occidentale del mar Rosso e nell'oceano Indiano, si impegnò proficuamente in un servizio giornaliero, che sarebbe durato circa quindici anni, per combattere tre piaghe endemiche di quelle zone, che fino ad allora erano esistite praticamente indisturbate: la tratta degli schiavi, la pirateria e il contrabbando di armi.

Tuttavia le poche navi da guerra che normalmente stazionavano in Eritrea e in Somalia non erano sufficienti a vigilare i loro lunghi litorali ed inoltre, dato che esse erano facilmente riconoscibili a distanza per la forma e le dimensioni, i malfattori, appena le scorgevano, tentavano di fuggire in zone dove si trovavano bassi fondali, scogli oppure stretti canali nei quali le unità italiane non erano in grado di seguirli. La Regia Marina pertanto si dotò di sambuchi, piccoli velieri locali di ridotto pescaggio, alcuni dei quali furono acquistati dai loro armatori oppure sequestrati in seguito ad operazioni di polizia marittima e li armò con cannoni di piccolo calibro.

Grazie specialmente all'impiego di questi natanti tutte e tre le attività illecite furono quasi completamente debellate entro i primi anni del Novecento [24].

La Marina, oltre a svolgere tali compiti, operò anche in favore del Regio Esercito, assicurando lo spostamento di truppe e materiali lungo le coste eritree e somale e, in occasione delle sfortunate battaglie contro gli abissini di Dogali del 26 gennaio 1887 e di Adua del 1° marzo 1896, quando in entrambi i casi si verificò la possibilità che gli etiopici giungessero a Massaua, essa concorse alla protezione di questo importante porto schierando le sue navi in modo da battere con le artiglierie di bordo le vie di accesso alla costa.

Risulta pertanto chiaro l'impegno che la Marina italiana profuse nella seconda metà dell'Ottocento sia nella fase preliminare della ricerca delle località per crearvi delle colonie, sia poi per assicurare una seria presenza nel corno d'Africa regione che, dopo l'apertura del canale di Suez, era divenuta da un punto di vista geostrategico una delle aree più importanti del globo.

---

(23) AUSMM, *RB*, b. 2278, fasc. 4: "Breve esposizione dell'azione compiuta dalle navi della Marina da guerra italiana sulle coste d'Africa dell'Oceano Indiano, dal 1879 ai dì nostri".

(24) Per le caratteristiche dei sambuchi vedi Giorgio Giorgerini-Augusto Nani, *Almanacco storico delle navi militari italiane. La Marina e le sue navi dal 1861 al 1995*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1996, p. 644, 674-677.

LA MARINA NEGLI ANNI TRA IL XIX E IL XX SECOLO GRANDEZZA, DIBATTITI E CRISI

ALBERTO SANTONI

Premessa

La crisi morale successiva ai fatti di Lissa del 1866 coinvolse notoriamente per circa dieci anni non solo la Regia Marina come Forza Armata, ma l'intero Paese, privandolo della necessaria fiducia nell'istituzione militare marittima. Non è infatti un mistero che in quel periodo si giunse a mettere in discussione, perfino nel corso di dibattiti parlamentari, l'opportunità e la necessità nazionale di possedere uno strumento navale (1).

Al recupero di credibilità – di per se stesso agevolato dall'oblio del tempo, che oltre tutto viene incredibilmente accelerato dal sovrapporsi di altre delusioni – contribuì in una certa misura l'opera di sensibilizzazione suscitata dalla "Rivista Marittima", che iniziò le sue pubblicazioni nell'aprile 1868, nonché la successiva e più appropriata attività di propaganda marinara esercitata dalla Lega Navale Italiana a partire dal 1897.

Questi passi progressivi verso un riavvicinamento tra la Marina e la Nazione non sarebbero comunque avvenuti senza l'impegno di alcuni dei più noti ministri estratti dagli stessi quadri della Forza Armata nei due decenni di fine secolo, quali Ferdinando Acton, Benedetto Brin, Simone Pacoret di Saint-Bon, Carlo Alberto Racchia, Costantino Enrico Morin e Giovanni Bettolo. I meriti di costoro sono stati sottolineati in numerosi studi del passato e vengono attualmente rievocati da un'opportuna serie di volumi dedicati dall'Ufficio Storico della Marina ai nostri più illustri personaggi navali (2).

In quest'opera di ricostruzione morale e materiale non fu infine ininfluente l'istituzione di un'Accademia Navale unitaria, a lungo vagheggiata e finalmente inaugurata a Livorno il 1° ottobre 1881, durante il ministero di Ferdinando Acton, ma grazie ad una legge voluta e varata nel 1878 da Benedetto Brin (3).

---

(1) Cfr. A.V. Vecchj, *Al servizio del mare italiano*, Torino, Paravia, 1928, p. 331-333.

(2) Ci riferiamo alla collana "Uomini della Marina", avviata dall'U.S.M.M. nel 1998.

(3) Vds. F. Demi - A. Santoni, *L'Accademia Navale di Livorno: storia e attualità*, Pisa, Primula multimedia, 1997.

Accanto al recupero di credibilità sul piano psicologico venne svolto l'altrettanto fondamentale rinnovamento del materiale e delle infrastrutture marittime, compatibilmente con gli stanziamenti di bilancio, raramente adeguati alle esigenze della Forza Armata. Tra l'altro, il rilancio delle costruzioni navali procurò anche un parallelo e benefico sviluppo dell'industria pesante nazionale, testimoniato dalle realizzazioni di fine secolo, le più note delle quali furono le acciaierie di Terni, la fabbrica di cannoni Armstrong di Pozzuoli, il silurificio di Venezia e gli stabilimenti meccanici Ansaldo di Genova e Guppy di Napoli. Il prestigioso risultato fu l'ascesa della flotta militare italiana al terzo posto nella graduatoria mondiale tra il 1892 e il 1895, posizione mai più raggiunta nella sua storia [4].

Proprio in quegli anni però la Regia Marina dovette fare i conti con una deteriorata situazione internazionale e con una politica nazionale malata di inappropriata *grandeur*, che nello stesso tempo sviluppava un'espansione coloniale da alcuni definita "stracciona" ed un protagonismo europeo velleitario che, come è accaduto spesso nella nostra storia, sopravanzava le reali potenzialità del Paese. A peggiorare le cose era stata stipulata nel 1882 la Triplice Alleanza italo-austro-tedesca, che immediatamente esasperò i già esistenti nostri contrasti con la Francia (seconda potenza navale dell'epoca) e – dopo l'*Entente Cordiale* anglo-francese del 1904 – ci mise in antitesi anche con il Regno Unito, che schierava da tempo la prima flotta del globo.

Conseguentemente il periodo compreso tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo, del quale ci interessiamo in questa sede, è stato a ragione identificato come quello della grande "paura navale" italiana, durante il quale la Regia Marina visse nell'ansia di una possibile invasione francese dal mare. Si temettero infatti sbarchi avversari un po' dovunque lungo l'estesissimo litorale occidentale della penisola, non potendo per il momento contare sull'appoggio delle flotte alleate austro-tedesche, ancora troppo modeste per essere impiegate fuori delle rispettive acque.

Tale situazione migliorò solo quando gli alleati della Triplice iniziarono un convincente sviluppo delle proprie Marine militari, consentendo a Roma di stipulare due Convenzioni Navali trilaterali abbastanza rassicuranti: quella del 1900 e soprattutto quella del 1913. Tuttavia, per ironia della sorte, proprio in quegli anni si era fatta strada anche negli ambienti navali italiani l'ansia di cambiamento, sinonimo di rovesciamento delle alleanze, rappresentata ad esempio da un promemoria della Marina dello stesso 1913, in cui si finì per concludere che occorreva "cambiare la Marina mettendola in relazione alla politica, o cambiare

---

(4) Per i particolari cfr., tra l'altro, A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1993, p. 4-5.

la politica mettendola in relazione alla Marina", provvedimento quest'ultimo che del resto era già in corso di attuazione da parte del governo, grazie ai famosi "giri di valzer" di inizio secolo (5).

Frattanto, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, era divenuto preoccupante lo stato dell'economia nazionale, che risentiva della diminuita produzione agricola, non compensata dal promettente, ma lento sviluppo industriale, ed esasperata invece dalla contesa doganale con la Francia e poi dalla contratta importazione di cereali dagli Stati Uniti, impegnati nella guerra del 1898 contro la Spagna. Da siffatta contingenza si svilupparono gli scioperi e i disordini di fine secolo ad opera delle masse diseredate, che avevano ora come punto di riferimento il nuovo (e dalle autorità mal digerito) partito socialista e che portarono a maturazione la cosiddetta "questione sociale", ultima emergenza in ordine di tempo che prese il posto, nelle priorità nazionali, dell'annoso problema del brigantaggio e degli altrettanto umilianti scandali finanziari, come quello noto della Banca Romana del 1892-1893 (6).

Alla fine, grazie ad una politica economica molto rigorosa, fu assorbito il disavanzo pubblico e nel 1899 venne finalmente raggiunto il pareggio nel bilancio nazionale, naturalmente non senza gravi sacrifici collettivi e cancellazioni di spese dei vari dicasteri. In tale situazione di emergenza finanziaria anche alle Forze Armate furono richieste alcune rinunce: ciò che ha sempre costituito un palliativo tradizionale, almeno nei sistemi politici rappresentativi. Tuttavia le temporanee riduzioni dei bilanci della Regia Marina, che erano sempre aumentati dopo il 1871 e che ripresero a salire soltanto a partire dall'esercizio 1894-1895, non impedirono alla flotta nazionale di raggiungere proprio in quel periodo, come detto, il prestigioso terzo posto nella graduatoria mondiale.

In queste righe introduttive abbiamo inteso fornire un quadro sintetico della situazione generale del Regno d'Italia e del suo strumento marittimo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, prima di soffermarci sui contemporanei eventi di politica navale nazionale che riteniamo più significativi.

Riorganizzazione del Ministero della Marina, dibattiti e prodromi di una crisi interna

Il 23 novembre 1889, durante la terza gestione Brin, il dicastero della Marina fu ristrutturato secondo il seguente organigramma: un Gabinetto del ministro; un Ufficio di Stato Maggiore (non ancora un capo di Stato Maggiore, carica istituita solo nel 1907); un Comando superiore del Genio militare marittimo; le quattro Direzioni Generali del personale, delle costruzioni navali, di artiglieria e

---

(5) Per la suddetta invocazione della Marina cfr. M. Gabriele, *Le Convenzioni Navali della Triplice,* Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1969, p. 351.

(6) M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1977, p. 361-374.

armamenti e della Marina mercantile; un Servizio idrografico; un Servizio sanitario; un Ufficio del Genio per le fortificazioni, le opere idrauliche e i fabbricati; un Ufficio di ragioneria e un Ufficio di revisione dei conti [7].

Al di là però delle innovazioni introdotte nel palazzo di S. Agostino occorreva anche tenere d'occhio la contemporanea evoluzione tecnologica, che influenzava allora ogni settore, compreso quello marittimo. Nel 1894 infatti si verificò nel lontano Estremo Oriente un evento che mise in crisi le scelte di costruzione navale adottate universalmente quanto affrettatamente dopo la battaglia di Lissa e che erano basate più sull'antistorica sopravvalutazione dei riesumati rostri o speroni che sull'apprezzamento delle moderne artiglierie e delle nuove armi subacquee (mine e siluri). Si trattò della battaglia dello Yalu del 17 settembre 1894, durante la quale una squadra navale giapponese, grazie all'impiego di cannoni di medio calibro a tiro rapido, sconfisse duramente una superiore flotta cinese dopo aver eluso i tentativi di speronamento eseguiti da quest'ultima, dimostrando la vacuità delle fantasie militari-marittime successive al 1866 [8].

Pertanto, negli ultimi anni del XIX secolo, anche in Italia si assistette ad un fiorire di studi e di dibattiti su quella che alcuni ritenevano una rivoluzione tattica, ma che in realtà rappresentava un atto di ponderata restaurazione e un assennato ritorno ai più efficaci strumenti offensivi, tecnologicamente aggiornati.

Di lì a poco gli insegnamenti della guerra russo-giapponese del 1904-1905 furono ancora più determinanti, sollecitando la messa a punto di studi già intrapresi per l'applicazione del tiro rapido anche ai grossi calibri (QFG), rendendoli capaci di due colpi al minuto. Ciò permise da allora in poi di condurre il combattimento sul mare con l'impiego quasi esclusivo dell'armamento principale di bordo e quindi su distanze superiori ai 5.000-6.000 metri, che avevano rappresentato la massima gittata utile nella battaglia di Tsushima (27-28 maggio 1905), quando era stato necessario condurre lo scontro prevalentemente con l'artiglieria secondaria di medio calibro, l'unica a possedere allora un caricamento veloce [9].

La prima nave corazzata che adottò un armamento quasi esclusivamente pesante (dieci cannoni da 305 mm), ma a caricamento rapido (cioè di due colpi al minuto) e quindi il nuovo sistema di tiro con salve a lunga gittata, controllate da un centralizzato APG (apparecchio di punteria generale), fu la famosa *Dreadnought*

---

(7) G. Colliva, *Uomini e navi nella storia della Marina Militare italiana*, Milano, Bramante, 1972, p. 55.

(8) Cfr., tra gli altri, M. Sanderson, *Sea battles*, Newton Abbot, Davis & Charles, 1975, p. 188-189.

(9) Su tale battaglia e sull'intera guerra russo-giapponese sul mare vds. A. Santoni, *La battaglia di Tsushima*, Roma, Dell'Ateneo, 1985.

inglese, varata nel 1906 e le cui caratteristiche di unità "monocalibra" erano già state immaginate e caldeggiate dall'ingegnere navale italiano Vittorio Cuniberti in un articolo pubblicato sul prestigioso "Jane's fighting ships" del 1903.

All'alba del XX secolo esisteva quindi sufficiente materiale per instaurare su tutte le riviste navali del mondo, tra le quali naturalmente la "Rivista Marittima", un vivace dibattito sulle scelte costruttive concernenti le future navi da battaglia. In Italia tuttavia le consuete lentezze decisionali e i cronici problemi di bilancio ritardarono l'adeguamento della Regia Marina ai nuovi parametri, tanto che solo nel 1913 entrò in servizio la prima "dreadnought" monocalibra nazionale, con il nome di *Dante Alighieri* (10).

A quell'epoca però, cioè nel primo decennio del Novecento, l'Italia giolittiana aveva imboccato una nuova via diplomatica, quella dei già accennati "giri di valzer", che stava avvicinando il Paese proprio agli antichi nemici la cui potenza navale aveva originariamente indotto Roma a costruire una grande flotta.

La nota conseguenza fu che il nostro Paese, una volta cambiato campo, si trovò in possesso di uno strumento navale realizzato per tutt'altri scopi e contro tutt'altri ipotetici avversari, dimostrando che anche la già accennata invocazione rivolta dagli ambienti navali al governo nel 1913, cioè quella di "cambiare Marina o di cambiare politica", era stata troppo tardiva.

In particolare si ricorda che le costosissime sei "dreadnought" italiane, progettate nel primo decennio del XX secolo per fronteggiare la flotta francese, rimasero del tutto inoperose a Taranto nel corso dell'intera prima guerra mondiale e non spararono quindi nemmeno un colpo contro la flotta austriaca, nostra nuova avversaria, che invece impiegò più di una volta le sue navi pesanti, con le quali, ad esempio, bombardò in due occasioni le nostre coste adriatiche (11).

Il dibattito interno interessò, negli ultimi decenni del XIX secolo, anche la scelta di una località dove creare un nuovo arsenale e una nuova base per la flotta, alla fine identificata in Taranto, dove l'arsenale venne inaugurato nel 1889 e completato nei primi anni del XX secolo, giusto in tempo per essere convenientemente utilizzato durante la guerra italo-turca per il possesso della Libia.

Altrettanto dibattute furono le misure atte a modernizzare la Marina mercantile, allora dipendente dallo stesso Ministero della Marina e rappresentata da materiale navigante e da infrastrutture piuttosto obsoleti. A tale proposito venne istituita ed operò tra il 1880 e il 1883 la cosiddetta "Commissione Boselli", presieduta cioè

---

(10) G. Giorgerini – A. Nani, *Le navi di linea italiane 1861-1969*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1969, p. 255-264.

(11) Le sei "dreadnought" italiane erano all'epoca la *Dante Alighieri,* la *Conte di Cavour,* la *Giulio Cesare,* la *Leonardo da Vinci,* la *Duilio* e la *Andrea Doria.*

dal noto onorevole Paolo Boselli, che rilanciò la Marina mercantile e l'industria connessa grazie a mirati interventi pubblici. In particolare fu creata la prima grande Compagnia nazionale, la Navigazione Generale Italiana, risultata dalla fusione delle famose Società Florio e Rubattino, e furono provvisoriamente istituiti premi di navigazione condizionati alle miglia percorse, ma anche alla modernità delle navi e alla loro costruzione in cantieri nazionali. Contemporaneamente vennero avviati interventi significativi sull'intero sistema portuale italiano, da cui derivò, tra l'altro, il Consorzio del porto di Genova del 1903 (12).

Non tutto però, all'interno della Marina, procedeva nella direzione giusta, come venne denunciato da un'inchiesta affidata dal Parlamento all'onorevole Carlo Randaccio nel 1899 e che puntava il dito sulla disomogeneità della flotta, sulla cattiva gestione del personale e persino sui rapporti non sempre limpidi tra l'industria privata e gli organi navali del periodo. L'inchiesta non ebbe seguito, ma rappresentò il tuono premonitore di una tempesta che stava addensandosi sulla Regia Marina all'inizio del XX secolo.

L'inchiesta Franchetti e le successive innovazioni strutturali

Il 18 maggio 1903 l'onorevole socialista Enrico Ferri, da soli dieci giorni direttore del quotidiano del partito "L'Avanti!", pubblicò un editoriale in cui accusava l'appena nominato ministro della Marina, ammiraglio Giovanni Bettolo (22 aprile - 21 giugno 1903), di irregolare attribuzione di commesse militari alle acciaierie Terni durante la sua precedente direzione del medesimo dicastero, avvenuta tra il 16 maggio 1899 e il 24 giugno 1900. Ciò al denunciato scopo di favorire gli azionisti dell'importante Società, tra i quali esistevano amici e parenti del Bettolo stesso. L'infamante articolo si concludeva con la gravissima sentenza "c'è chi ruba e chi tiene il sacco", con ovvio riferimento all'interessata complicità del ministro della Marina in atti di peculato, ed era corredato da una vignetta in cui si vedeva l'ammiraglio Bettolo intento ad ingoiare navi.

Non soddisfatto, l'onorevole Ferri continuò nei giorni seguenti ad accusare pubblicamente di disonestà il ministro, all'evidente e provocatorio scopo di costringere quest'ultimo a sporgere querela e quindi a scendere in un'aula di tribunale, cioè nell'unica sede pubblica in cui, secondo l'opposizione estrema, sarebbe stato possibile dimostrare al Paese le denunciate malversazioni, avendo il governo Zanardelli respinto una prima istanza socialista di inchiesta parlamentare (13).

---

(12) M. Gabriele – G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1982, p. 35-40.

(13) I. Monti Ottolenghi, "Le sinistre denunciano: corazzate di burro", in *Storia Illustrata*, giugno 1979.

Ed in effetti l'ammiraglio Bettolo, di fronte a queste ripetute offese alla sua onorabilità, non poté più esimersi dallo sporgere querela contro l'onorevole Ferri per diffamazione e ingiurie a mezzo stampa, dopo aver presentato le dimissioni da ministro il 21 giugno dello stesso 1903. Il conseguente processo, apertosi nel successivo novembre, con una sollecitudine oggidì impensabile, si concluse nel febbraio 1904 dando piena soddisfazione al Bettolo e quindi al governo, cioè condannando il Ferri ad un anno e due mesi di reclusione, al pagamento di una multa di lire 1.516, al risarcimento pecuniario dei danni e alle spese di giudizio.

Tuttavia il 27 marzo 1904 – non a caso soltanto dopo l'esito del suddetto processo favorevole alle tesi della maggioranza politica – il Parlamento decise finalmente di approvare un vecchio progetto di legge presentato dall'onorevole Leopoldo Franchetti nel lontano 2 giugno 1903, cioè a sole due settimane dalla famosa pubblicazione dell'infamante articolo del Ferri su "L'Avanti!", e che richiedeva l'apertura di un'indagine conoscitiva sulla Marina. Fu pertanto istituita una Commissione d'inchiesta formata da sei senatori, sei deputati e cinque altri membri nominati dal Consiglio dei ministri, allo scopo di inquisire sull'organizzazione e sull'amministrazione della Forza Armata [14].

Il 28 aprile 1906 le voluminose conclusioni di detta Commissione furono presentate al Parlamento dal relatore Franchetti e vennero discusse in aula tra i mesi di giugno e luglio. Esse, pur lodando "tutto ciò che di buono e di sano nella nostra Marina Militare indubbiamente c'è", confermarono purtroppo le già sospettate irregolarità nel sistema delle commesse. In particolare venivano denunciati i non sempre limpidi rapporti tra il Ministero e l'industria privata, l'affrettato collaudo e l'accettazione di forniture (soprattutto corazze) non conformi ai tempi di consegna e ai concordati standard qualitativi, nonchè i collegabili e sproporzionati guadagni della Terni, che pur essendo risultata spesso inadempiente nei riguardi degli stipulati contratti, "ha quasi quintuplicato il valore delle sue azioni a spese dello Stato", come venne riferito e sottolineato dal "Corriere della Sera" del 1° luglio di quell'anno.

Ancora più feroce fu il giudizio espresso il 3 luglio in aula dall'onorevole Leonida Bissolati, secondo il quale lo Stato aveva artificiosamente creato e sviluppato la società Terni, consegnandosi "alla speculazione privata perché essa ne facesse bottino" [15].

Per quanto riguardava invece le caratteristiche dello strumento militare e i relativi metodi di gestione da parte degli organi marittimi centrali e periferici, la

---

(14) M. Gabriele - G. Friz, *op. cit.*, p. 144.

(15) *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce "Bettolo Giovanni".

Commissione avvallò ciò che da tempo andavano sottolineando gli addetti navali britannici, francesi e tedeschi a Roma e cioè che la nostra squadra navale "navigava solamente nella buona stagione e troppo spesso tra i medesimi porti... ...per timore di avarie... ...ciò che è un danno perché il personale non si avvezza al mare cattivo". La Commissione inoltre auspicò la radiazione delle unità più anziane, che gonfiavano artificiosamente la consistenza globale della flotta, richiedendo di contro inaccettabili spese di manutenzione. Al riguardo sarebbero stati necessari maggiori controlli sull'efficienza generale dello strumento navale da parte del Consiglio Superiore di Marina, che, dopo aver espletato l'istituzionale compito di approvazione dei programmi navali, avrebbe dovuto anche controllarne la corretta esecuzione e l'aderenza agli obiettivi prefissati [16].

Una delle più interessanti proposte della Commissione d'inchiesta concerneva poi la scelta dei ministri della Marina, che avrebbe dovuto coinvolgere non solo i militari, ma anche politici civili, ritenuti ottimisticamente meno sensibili ai favoritismi. Ciò avrebbe configurato un definitivo ritorno ad una temporanea prassi del passato, quando erano stati ministri della Marina, spesso però soltanto ad *interim*, i vari Cavour, Depretis, Castagnola, Ferraciù, di Rudinì e Giolitti.

Come è noto, il suddetto suggerimento della Commissione non ebbe seguito nell'immediato futuro, poiché da allora e fino all'avvento della Repubblica nel 1946 i ministri della Marina non militari furono soltanto gli onorevoli Antonio Salandra (*ad interim*) nel 1915, Eugenio Bergamasco e Roberto De Vito tra il 1921 e il 1922 e Benito Mussolini (*ad interim*) tra il 1925 e il 1929 e tra il 1933 e il 1943.

Invece dell'auspicato ministro "borghese", la Marina ebbe finalmente il suo vero e proprio capo di Stato Maggiore, carica istituita il 10 febbraio 1907 e affidata, guarda caso, al contestato ammiraglio Bettolo, quando al vertice del Dicastero sedeva il collega Carlo Mirabello. Al proposito ricordiamo che l'ammiraglio Bettolo, protagonista del noto "caso Ferri", ritornò a dirigere il Ministero della Marina tra l'11 dicembre 1909 e il 31 marzo 1910 [17].

Contemporaneamente, cioè il 19 gennaio 1908, prese vita anche la Scuola navale di guerra col compito di promuovere un pensiero navale nazionale e una più vasta cultura storica e dottrinaria. Infine, mentre i bilanci della Marina crescevano progressivamente, il capo di Stato Maggiore viceammiraglio Paolo Thaon di Revel istituì nel 1913 una Commissione per l'aviazione di Marina, che partorì un proprio reparto aeronautico.

---

(16) *Commissione d'Inchiesta sulla R. Marina*, relazione generale, Roma, 1906, p. 357.

(17) Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), fondo "Biografie Ufficiali", busta B2, fascicolo 48.

Frattanto si era svolta nel 1906 un'altra inchiesta sulla Marina mercantile ad opera della Commissione Pantano, che reclamò in materia un maggiore impegno dello Stato, dopo la recente abolizione dei premi di navigazione, e ottenne che fossero istituite altre linee sovvenzionate soprattutto per il collegamento con le isole [18].

La Marina nelle relazioni internazionali

Abbiamo già sfiorato nelle pagine introduttive le problematiche marittime successive all'adesione italiana alla Triplice Alleanza, mentre ad altri relatori è stata affidata nel presente Convegno l'analisi del contributo della Regia Marina alle spedizioni coloniali nella seconda metà dell'Ottocento.

In questa stessa sede ci limiteremo quindi a rievocare diversi altri aspetti dell'impegno navale italiano sui vari mari del globo, a sua volta discendente da un'intensa e perfino esuberante partecipazione del nostro Paese agli affari internazionali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Al proposito occorre ricordare preliminarmente che nel periodo compreso tra l'unificazione nazionale del 1861 e l'intervento in guerra del 1915 la Regia Marina impiegò fuori del Mediterraneo ben centodiciotto unità, eseguendo sessantanove crociere oceaniche, con positivi risultati politici, commerciali e scientifici, ma anche con qualche delusione [19].

Inoltre alcuni ufficiali della nostra Marina ricoprirono importanti incarichi diplomatici in terre lontane, nella veste sia di ministri plenipotenziari per l'espletamento di incarichi provvisori, come la stipulazione di trattati internazionali, sia di veri e propri rappresentanti consolari. Ancora più significativa, sebbene non sufficientemente nota, fu l'attribuzione del prestigioso incarico di ministro degli Esteri del Regno a tre alti ufficiali della Marina proprio nel periodo che stiamo trattando. Essi furono Benedetto Brin (dal 15 maggio 1892 al 15 dicembre 1893 nel primo governo Giolitti), Napoleone Canevaro (dal 29 giugno 1898 al 4 maggio 1899 nel gabinetto Pelloux) ed Enrico Costantino Morin (dal 9 febbraio al 3 novembre 1903 nel governo Zanardelli) [20].

---

(18) *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui servizi marittimi*, Atti in tre volumi, Roma, 1906.

(19) Per un'efficace sintesi di quanto detto cfr. G. Fioravanzo, "Giri del mondo compiuti in cento anni", in "Rivista Marittima", marzo 1961, mentre per i dettagli vds. F. Leva, *Storia delle campagne oceaniche della Marina*, quattro volumi, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1992-1993.

(20) G. Fioravanzo, "Uomini di mare ministri degli esteri", in "Rivista Marittima", marzo 1963.

Uno dei primi impegni "fuori area" espletati dalla Regia Marina, al di là delle imprese coloniali, fu rappresentato dall'assistenza e protezione dei nostri connazionali emigrati nella regione platense (compresa tra l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay e le tre province brasiliane di Rio Grande do Sul, Santa Caterina e Paranà) e che intorno al 1880 ammontavano già a 55.280 anime su un totale di 131.680 italiani presenti allora nelle due Americhe. Le condizioni di gran parte di questi coloni non erano delle migliori, considerando la prevalente insalubrità del clima, le ricorrenti pestilenze, le limitate vie di comunicazione tra centri abitati molto distanti tra loro e, non ultimo, il difficile inserimento degli emigrati nelle comunità locali, spesso in stato di ribellione interna o di guerra esterna e piuttosto diffidenti nei confronti dello straniero.

Fin dal 1835 quindi la preunitaria Marina sarda aveva provveduto ad inviare in quelle acque propri legni da guerra, al duplice scopo di proteggere i sudditi colà affluiti e di "mostrare bandiera": stessi compiti che poi furono ereditati dalla Regia Marina unitaria. Quest'ultima infatti mantenne a lungo a Montevideo un'apposita Stazione Navale permanente, elevata addirittura al rango di Divisione navale tra il 1865 e il 1871 e tra il 1886 e il 1888, ed è opportuno ricordare al riguardo che nell'autunno del 1896 (pochi mesi dopo la delusione africana di Adua) le nostre navi presenti nelle acque sudamericane rischiarono perfino di dover fungere da apripista in una prospettata, ma fortunatamente mai dichiarata guerra al Brasile, irrispettoso dei diritti dei nostri connazionali [21].

Più nota e meno avventurosa fu nello stesso 1896 la partecipazione di un nutrito contingente navale italiano ad una flotta multinazionale (britannica, francese, russa, tedesca e austriaca), riunita per pacificare l'isola di Creta dove erano giunti al culmine i sanguinosi dissidi tra la comunità greco-ortodossa e quella turco-musulmana. Quell'esperienza della Regia Marina è stata definita "esemplare", non perché il nostro Paese ne avesse tratto vantaggi materiali immediati, ma perché quell'impiego della flotta come strumento di politica estera equilibrò la posizione dell'Italia nel concerto delle potenze europee e permise a Roma di compiere passi in avanti verso un miglioramento dei rapporti con la Francia e verso una sempre auspicata amicizia con la Gran Bretagna. Inoltre la nomina del nostro ammiraglio Napoleone Canevaro a presidente del Consiglio degli ammiragli, cioè dell'organo internazionale che gestiva la crisi cretese, giovò sensibilmente al recupero del prestigio dell'Italia nei difficili mesi immediatamente successivi alla sconfitta di Adua.

---

(21) Cfr. A. Santoni, *Le Stazioni Navali nell'America Latina e la difesa degli interessi italiani e delle comunità dei connazionali*, relazione presentata al Convegno di studi sulle "Missioni Militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)" a cura della Commissione italiana di storia militare, Milano, 25-26 ottobre 2000.

Esistevano naturalmente anche considerazioni più utilitaristiche alla base di detto sforzo organizzativo e logistico compiuto dalla Regia Marina nelle acque del Mediterraneo orientale. Esse erano riconducibili all'importanza geostrategica di Creta – distante meno di centosessanta miglia dalle coste libiche – nell'ipotesi di una futura occupazione italiana della Cirenaica e della Tripolitania, cioè degli unici appetibili e raggiungibili territori nordafricani ancora non occupati da Parigi o da Londra e rimasti sotto la sovranità turca. Non a caso nel marzo 1897, nel bel mezzo della crisi di Creta, il capo dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Marina trasmise al ministro – all'epoca il noto Benedetto Brin – un ampio documento intitolato "Azione offensiva contro la Tripolitania", che tra l'altro ipotizzava sbarchi a Tripoli, Zuara, Bengasi e Tobruk (22).

Prima però che le due regioni della Libia fossero effettivamente invase nell'ottobre del 1911, alcune navi della Regia Marina fecero sentire vivamente la loro presenza anche nelle acque dell'Estremo Oriente, proprio in concomitanza con i fatti di Creta. In quelle lontanissime regioni infatti l'Italia cercava da tempo non soltanto di allacciare rapporti commerciali e diplomatici, ma perfino di occupare o affittare un territorio su cui costruire una colonia penale, simile alla tristemente famosa Cayenna francese.

Infine, dopo che il sopracitato ammiraglio Napoleone Canevaro era divenuto addirittura ministro degli Esteri del gabinetto Pelloux (29 giugno 1898), sembrò maturare la possibilità di ottenere dall'Impero cinese una prestigiosa "concessione" del tipo già attribuito alle altre Potenze, identificandola nella baia di San Mun nella provincia del Cekiang. L'umiliante rifiuto del pur debole governo di Pechino di accedere a tale richiesta italiana (marzo 1899) e il discredito di Roma nei confronti di Londra, che si era esposta inizialmente a nostro sostegno e che si ritenne tradita e offesa dai confusi bizantinismi dei diplomatici italiani, fecero indietreggiare il nostro prestigio esattamente di tre anni, cioè ai giorni di Adua. Ciò annullò gran parte dei meriti acquisiti dal nostro Paese nel corso della quasi contemporanea vicenda di Creta, per di più con l'ammiraglio Canevaro quale comune protagonista (23).

Un parziale recupero del prestigio nazionale nella stessa area dell'Estremo Oriente fu raggiunto in seguito alla partecipazione italiana alla repressione dell'esplosione xenofoba maturata in Cina nel 1900 e conosciuta come rivolta dei

---

(22) Sull'intera vicenda vds. E. Alberini, *La Marina italiana a Creta: Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998.

(23) Per i particolari vds. G. Borsa, "La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del ministro Canevaro", in *Il politico*, dicembre 1964.

Boxer. Quella che sembrò in un primo momento soltanto una ribellione isolata degenerò ben presto in una vera e propria guerra tra il moribondo Celeste Impero, schieratosi con i Boxer, e una coalizione costituita da Gran Bretagna, Russia, Francia, Giappone, Germania, Austria-Ungheria, Italia e perfino Stati Uniti, ultimi arrivati nella gara di spartizione del "grande malato" dell'Estremo Oriente [24].

Proprio in quel periodo era stata sciolta, per motivi di economia, la divisione navale che l'Italia manteneva da tempo nelle acque asiatiche e che, di fronte all'emergenza, dovette essere ricostruita con molta fatica e posta al comando del contrammiraglio Candiani, mentre le uniche unità nazionali rimaste nell'area al momento di massima crisi, cioè gli incrociatori *Elba* e *Calabria*, contribuirono con un totale di settantotto marinai alla formazione di una colonna di soccorsi diretta a Pechino. Un altro contingente di venti marinai italiani (distaccamento del sottotente di vascello Carlotto, poi caduto in combattimento a Tien-Tsin) fece parte della famosa colonna Seymour disperatamente protesa verso la capitale cinese, dove il quartiere delle Legazioni internazionali era sotto feroce assedio.

Pechino venne finalmente raggiunta a metà agosto dai soccorsi appartenenti soprattutto alla colonna Cradock e la Cina dovette pagare le dure conseguenze di questa nuova sconfitta militare, mentre soltanto allora cominciavano ad arrivare a Taku le prime unità della flotta di Candiani. Ad ogni modo l'Italia, al pari delle altre potenze vincitrici, ottenne dal successivo trattato di pace del 7 settembre 1901 una "concessione" territoriale. Essa, ampia quarantasei chilometri quadrati, era ubicata nella città di Tien-Tsin e sarebbe rimasta in nostro possesso fino all'armistizio del 1943, quando passò sotto provvisorio dominio giapponese [25].

L'ultimo importante impegno della Regia Marina prima della Grande Guerra fu la fondamentale e perfino decisiva partecipazione al già accennato conflitto italo-turco del 1911-1912 per la conquista della Cirenaica e della Tripolitania. Molto è stato e viene ancora scritto su questa contestata impresa coloniale, che

---

(24) Il 6 settembre 1899, anno immediatamente precedente la guerra dei Boxer, il Segretario di Stato americano John Hay aveva enunciato la politica della "porta aperta" americana in Cina, che denunciava la precedente consuetudine cinese delle "concessioni" bilaterali, considerate da Washington un inaccettabile esempio del comportamento monopolistico delle potenze europee nell'intero continente asiatico.

(25) Sull'argomento cfr. G. Manzari, *La partecipazione italiana alla spedizione internazionale contro i Boxer (1900): le operazioni del corpo di spedizione italiano e della Regia Marina*, relazione presentata al Convegno di studi sulle "Missioni Militari italiane all'estero in tempo di pace (1861-1939)" a cura della Commissione italiana di storia militare, Milano 25-26 ottobre 2000 e, più in generale, F. Bellini, *La partecipazione italiana alla guerra dei Boxers*, Roma, Montagnoli, 1981. Per fondamentali riferimenti archivistici cfr. C. Paoletti - F. Adriani, "Le fonti relative alla Regia Marina in Estremo Oriente negli archivi militari italiani", in *Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 2002, p. 223-238.

secondo alcuni ci permise soltanto di dominare dal 1912 al gennaio 1943 su "uno scatolone di sabbia", mentre secondo altri ci garantì un importante vantaggio geo-strategico al centro del Mediterraneo [26].

È certo comunque che questa guerra fu iniziata dall'Italia senza un'adeguata preparazione materiale e psicologica, forse anche perché Roma ebbe la presunzione di credere che le locali popolazioni arabe avrebbero accolto a braccia aperte le nostre truppe, non attendendo altro che passare dalla dominazione turca a quella italiana. Accadde invece esattamente il contrario, dal momento che le successive dure prove sopportate dai nostri militari in Libia furono imputabili molto più alla resistenza guerrigliera dei nativi, che non all'azione delle ridotte truppe regolari turche [27].

Anche sul piano dell'organizzazione logistica le cose non andarono come previsto, tanto che si verificò un ritardo di dodici giorni tra la nostra dichiarazione di guerra (29 settembre 1911) e l'arrivo nelle acque libiche del contingente del Regio Esercito. Di conseguenza, dopo il bombardamento navale di Tripoli del 3 e 4 ottobre, fu necessario mettere a terra il giorno seguente nei pressi della capitale 1.732 marinai delle compagnie da sbarco delle navi da guerra, che vennero raggiunti sul posto dai soldati del vero e proprio Corpo di spedizione soltanto tra l'11 e il 14 del mese.

Mentre il governo italiano si affrettava a dichiarare il 5 novembre la propria sovranità sull'intera Libia, preoccupato dalle crescenti lamentele delle Cancellerie europee, a loro volta timorose di un'estensione della guerra nelle zone dei Balcani ancora sotto dominio ottomano, le operazioni sul terreno non procedevano affatto bene, trascinandosi poi per oltre un anno, senza portare all'auspicata e sollecita vittoria sul campo [28].

Incapace quindi di risolvere rapidamente il conflitto sul teatro bellico principale, il Comando militare italiano pensò ad una serie di operazioni navali periferiche che, accompagnate dall'azione della diplomazia, avrebbero dovuto dimostrare a Costantinopoli l'inutilità di protrarre il conflitto. Queste azioni navali sono molto note e quindi le elenchiamo soltanto. Esse consistettero nel modesto, ma vittorioso scontro di Kunfida nel mar Rosso del 7 gennaio 1912, nel bombardamento di Beirut del 24 febbraio successivo, nel cannoneggiamento dei forti

---

(26) Vds., per tutti, il recente volume di M. Gabriele, *La Marina nella guerra italo-turca*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998.

(27) Cfr. G. Roncagli, *La guerra italo-turca*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1918, p. 60.

(28) Come è noto, la guerra di Libia vide il primo impiego bellico dell'aereo, grazie ad alcuni esemplari di velivoli, per lo più da ricognizione, messi in linea dagli italiani.

esterni dei Dardanelli del 18 aprile, nell'occupazione dell'isola di Rodi e delle Sporadi meridionali (poi chiamate Dodecanneso) tra il 4 e il 17 maggio, nel famoso tentativo di forzamento dei Dardanelli della notte tra il 18 e il 19 luglio ad opera di cinque torpediniere del comandante Enrico Millo e nel bombardamento di Hodeida nel mar Rosso avvenuto il 26 luglio sempre del 1912 [29].

In attesa delle grandi prove rappresentate dai due conflitti mondiali, si concludeva così un'importante fase della vita operativa della Regia Marina italiana, che a cavallo dei due secoli visse un periodo di sviluppo materiale e intellettuale ricco di soddisfazioni, ma non privo anche di incertezze e di interrogativi, maturati in un clima di crisi interna ed internazionale.

---

(29) Per saperne di più cfr. A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland*, Milano, Mursia, 1987, p. 68-73.

LE FORZE ARMATE E LE ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE

GIULIANO MANZARI

Nella seconda parte del XIX secolo, quando l'Italia finalmente arrivò all'unità, si svilupparono, in Europa, nuovi interessi geografici intesi a risolvere, definitivamente, quei problemi di conoscenza geografica rimasti ancora insoluti: corso e sorgente dei grandi fiumi africani; estensione e limiti della grande zona inesplorata presente nell'Africa equatoriale; presenza eventuale di terre e limiti della calotta artica; esplorazione e delimitazioni della calotta antartica; eventuale presenza di altre isole e limiti precisi delle terre emerse nell'oceano Pacifico. Alcuni degli esploratori erano attratti dal fascino dell'ignoto e perseguivano obiettivi spiccatamente scientifici che li spingevano a superare le innumerevoli difficoltà che si frapponevano al raggiungimento del loro scopo: le diversità climatiche presenti in queste regioni (temperature estremamente alte o basse, elevato tasso di umidità o clima estremamente secco), le asprezze proprie di questi territori (zone desertiche, foreste vergini, paludi, fiumi immensi costellati di grandi cascate, ghiacci fluttanti, ecc.), le sconosciute popolazioni locali, primitive e, in qualche caso, ostili per avversione razziale o religiosa.

A volte, però, il desiderio di effettuare nuove scoperte geografiche, (ma anche in altri campi scientifici quali l'etnografia, la zoologia, la botanica, la mineralogia, la meteorologia), si affiancavano a più prosaici obiettivi pratici: quelli di assicurare alle proprie nazioni di appartenenza o per le quali si effettuavano le esplorazioni, nuove risorse economiche e nuove fonti di ricchezza (in particolare materie prime necessarie allo sviluppo della nascente civiltà industriale) nonché l'apertura di nuove imprese commerciali e di ulteriori mercati per i prodotti della propria nazione. Vale a dire si allargavano gli obiettivi espansionistici di una politica coloniale che le grandi nazioni europee già da tempo perseguivano.

L'apertura del canale di Suez (17 novembre 1869), i cui lavori erano iniziati nell'aprile 1859, accorciando grandemente l'itinerario marittimo per l'Africa centro-meridionale e orientale, e per il Vicino e il lontano Oriente, contribuì a dare una spinta notevole alle esplorazioni geografiche nell'area.

Nello stesso periodo cominciarono a sorgere Società geografiche e movimenti di opinione pubblica che, oltre a fornire la spinta ideologica e scientifica per le esplorazioni, erano anche in grado, in genere, di fornire i necessari appoggi politici

e in denaro, dando a tali esplorazioni il sostegno pratico necessario e, precedentemente, non facilmente ottenibile dai singoli esploratori; peraltro tali Società contribuivano a divulgare sui giornali e con appositi libri i risultati delle esplorazioni da loro sollecitate e sostenute e ne sfruttavano, quindi, i risultati raggiunti.

* * *

Il nuovo Stato si trovò nella necessità di affrontare i molteplici interessi che gli derivavano dai precedenti impegni degli stati preunitari, fra i quali la difesa degli interessi delle centinaia di migliaia di persone che costituivano il flusso emigratorio italiano che, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, si erano dirette verso le Americhe. Ciò comportò l'invio e la presenza di navi "stazionarie" anche a protezione del commercio esercitato con golette e bastimenti. Queste unità da guerra permettevano di sfruttare le conoscenze degli ufficiali per acquisire informazioni anche geografiche e, quindi, si svilupparono sempre più, gli interessi scientifici.

Il primo giro del mondo di una nave italiana fu effettuato nel 1866-1868 dalla pirocorvetta a elica *Magenta* (capitano di fregata Vittorio Arminjon), con a bordo anche il professor Enrico Hillyer Giglioli che fornì informazioni geografiche, zoologiche, mineralogiche e botaniche.

Il 7 aprile 1868 partiva da Genova la corvetta a elica *Principessa Clotilde* (capitano di fregata Carlo Alberto Racchia) che continuò, in Estremo Oriente, l'opera affidata alla precedente unità. Una relazione del comandante relativa alla storia del Siam fu pubblicata sul Bollettino della Società Geografica.

Il 19 dicembre 1872 lascia Napoli la corvetta a ruote *Governolo* (capitano di fregata Enrico Accinni), impegnata in un viaggio di circumnavigazione che deve ampliare e completare gli studi precedentemente intrapresi. Dopo essere stata per un certo periodo nave stazionaria in Cina e Giappone, la nave rientrò a La Spezia il 28 ottobre 1874.

Il primo impulso allo sviluppo di una politica coloniale fu dato dallo stesso Cavour che sovvenzionò la Società di navigazione Rubattino per una nuova linea Genova-Tunisi, e per l'appoggio dato al cardinale Guglielmo Massaja che operava in Etiopia, spingendolo a favorire i contatti, per lo meno economici, fra i due paesi. L'8 marzo 1868, il già citato Rubattino, in vista dell'ormai prossima apertura del nuovo canale di Suez, propose al ministro della Marina, ammiraglio Augusto Riboty, l'istituzione di una nuova linea celere che collegasse Genova ad Alessandria d'Egitto, per poi proseguire per Bombay. In vista di tale prolungamento, la Rubattino acquistò, il 15 novembre 1869, il punto di sbarco e di appoggio di Assab, primo possedimento oltremare del nuovo Regno, base del futuro impero coloniale italiano. La linea con l'India fu inaugurata, l'11 maggio 1870 dal piroscafo *Africa*.

La fondazione anche in Italia di Società geografiche e di riviste e pubblicazioni scientifiche o di carattere divulgativo, che si occupavano di esplorazioni, svilupparono un interesse favorevole dell'opinione pubblica più evoluta ad un intervento italiano nella spartizione dell'Africa. L'interesse per questo continente era aumentato da quando anche esploratori italiani avevano iniziato a prendere parte, personalmente, ad alcune spedizioni.

Nel 1867, a Firenze, fu fondata la Società Geografica Italiana; seguirono, a breve termine, la Società di Esplorazione commerciale in Africa, a Milano (1879), la Società Africana d'Italia, o Club africano (Napoli, 1880. Seguirono la Società di Studi Coloniali (Firenze), l'Associazione di Geografia Commerciale (Bari), il Comitato per le Esplorazioni in Africa (Torino), la Società di Esplorazione (Genova).

Fra i giornali e le riviste: il "Giornale illustrato dei viaggi e delle Avventure di terra e di mare", il "Giornale dei Viaggi e delle Esplorazioni", il "Giornale popolare di viaggi"; la "Gazzetta coloniale", la "Rivista d'Africa", il "Corriere di viaggio", ecc. Nell'aprile 1868 fu fondata la "Rivista Marittima", ancora oggi pubblicata. L'eroe delle Cinque Giornate di Milano, Manfredo Camperio fondò sia la Società di Esplorazioni Commerciali, sia il giornale "L'esploratore".

Fra i fondatori della Società Geografica Italiana vi era il patrizio perugino, marchese Orazio Antinori (1811-1882). Coinvolto come ufficiale negli avvenimenti veneti del 1848, fu ferito a Cornuda. Eletto deputato alla Costituente romana, partecipò eroicamente alla difesa di Roma sino alla sua caduta e fu costretto ad emigrare in Oriente. Passato in Egitto e di lì nel Sudan, partecipò a viaggi nelle regioni del Nilo Azzurro e del Barh el-Ghazali. Nel 1869 effettuò un viaggio in Nubia e, nel 1870, con Odoardo Beccari, Arturo Issel e Giuseppe Sapeto, giunse ad Assab e a Cheren, fermandosi per due anni, in Abissinia, ove, con Carlo Piaggia (1827-1882) si adoperò a collezionare raccolte zoologiche. Nel 1877 guidò la grande spedizione organizzata dalla Società Geografica Italiana nella regione dei laghi equatoriali africani. Nonostante i suoi sessantasei anni partì via Zeila, assieme a Giovanni Chiarini, e raggiunse il campo di Liccé dove si trovava Menelik, re dello Scioa. Qui Antinori, rimasto ferito in un incidente, si fermò impiantando una stazione scientifica ed ospitaliera a Let Marefià, ove fu raggiunto da una spedizione di rifornimenti guidata dal capitano Sebastiano Martini Bernardi e da Antonio Cecchi. Impossibilitato a proseguire, affidò il compito esplorativo a Cecchi e Chiarini, che partirono, il 4 luglio 1878, verso meridione per il loro infelice tentativo. Antinori condusse altri viaggi esplorativi nello Scioa, morendo dopo una breve malattia, il 17 agosto 1882. Le sue raccolte sono conservate nel Museo Civico di Storia naturale di Genova e nel Museo Etnografico di Roma. I taccuini personali e i diari sono conservati dalla Società Geografica Italiana nella sua sede di Villa Celimontana a Roma, con la documentazione relativa agli altri viaggi patrocinati dalla Società.

Un particolare esploratore fu Enrico D'Albertis, nato a Genova nel 1846 che, come ufficiale di Marina, prese parte alla campagna del 1866 sulla *Principessa Clotilde*; l'anno successivo passò nella marina mercantile e, sul piroscafo *Emilia*, fu il primo a passare il Capo Guardafui, dopo il taglio del canale di Suez. Al comando di propri yacht (*Violante* e *Corsaro*), effettuò varie crociere in Mediterraneo e in Atlantico, compiendo importanti osservazioni naturalistiche e notevoli raccolte, riferendone in libri scritti sul 1876 e il 1888. Nel 1892 ripeté il viaggio di scoperta di Cristoforo Colombo con gli stessi mezzi di navigazione impiegati dal grande navigatore. Infine fece altri viaggi sulle coste africane riferendone in vari libri. Morì nel 1932.

Il primo a prendere parte ad una esplorazione estera fu il tenente di vascello Eugenio Parent, un savoiardo nativo di Chambéry che, dopo la cessione della Savoia alla Francia, optò per la nazionalità italiana, ed aveva partecipato alla spedizione del *Magenta*. Il Parent prese parte alla spedizione artica svedese del professor Adolf Erik Nordenskjöld, con la nave *Polhelm* (200 tonnellate) che intendeva raggiungere l'arcipelago delle Spitzbergen, per effettuarne uno studio geologico, condurre uno studio del magnetismo terrestre e, quindi, l'anno successivo, doveva partire da questa base intermedia per dirigere verso il Polo Nord. Il Parent ricevette istruzioni e documenti anche dalla Società Geografica Italiana e fu nominato ufficiale di rotta della nave. La spedizione, che si avvaleva anche di due unità ausiliarie per il trasporto dei rifornimenti, giunse a Tromsö il 13 luglio 1872; la stessa sera, dallo stesso porto, partiva, con l'*Admiral Tegetthoff*, la spedizione austro-ungarica di Payer e Weyprecht, diretta alle Spitzbergen per poi proseguire verso Est nel tentativo di raggiungere lo stretto di Bering e aprire, quindi, il tanto agognato "passaggio a Nord-Est", dall'Atlantico al Pacifico, passando a settentrione della Siberia. Il 20 luglio la spedizione svedese ripartì e riuscì, dopo le solite difficoltà dovute alla presenza delle vaste distese di ghiacci galleggianti, a raggiungere la baia di Mossel, in latitudine di circa 80° Nord. Una serie continua di avversità e difficoltà costrinse la spedizione a rientrare a Tromsö senza proseguire nel tentativo di raggiungere il Polo Nord. La collezione botanica raccolta da Parent [1] fu donata al Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze.

Il primo esploratore africano italiano a distinguersi in una spedizione non italiana fu Romolo Gessi (1831-1881). Nato a Costantinopoli da madre armena, studiò nelle scuole militari austriache e prussiane e, per la conoscenza delle lingue locali, prese parte alla guerra di Crimea (1855-56) come ufficiale interprete. Dopo aver viaggiato in Europa, nel 1859 prese parte, nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, alla guerra d'indipendenza. Raggiunse, quindi, la propria famiglia in Romania.

---

(1) Parent, diventato capitano di fregata, fu inviato in mar Rosso, al comando del trasporto militare *Conte di Cavour* e vi morì nel 1885, a soli quaranta anni.

Legato da amicizia personale al colonnello britannico Charles George Gordon, (noto come Gordon Pascià) che aveva conosciuto a Costantinopoli, fu da questi invitato, nel 1873, a prendere parte all'impresa che gli era stata affidata dal governo inglese di riordinare amministrativamente il Sudan, effettuarne l'esplorazione geografica e cercare di reprimere la tratta degli schiavi. Nominato maggiore, Gessi raggiunse Gordon a Khartum e ricevette, fra l'altro, l'incarico di risalire il Nilo e verificare se il fiume nasceva dal lago Alberto: Il 7 marzo 1876, in compagnia di Carlo Piaggia, Gessi lasciò Dufile con due piccole imbarcazioni; il 15 marzo raggiunse il lago e ne effettuò, per primo, la difficile circumnavigazione rilevandone, sommariamente, la topografia. Rientrò a Dufile il 23 marzo. Non soddisfatto per i riconoscimenti egiziani, Gessi dette le dimissioni e rientrò in Italia ove progettò una grande esplorazione dell'alto Nilo. Mancando gli appoggi finanziari, ripiegò su una spedizione dal Nilo Azzurro nel paese dei Galla (Abissinia). Assieme a Pellegrino Matteucci, partì il 19 gennaio 1878 da Khartum raggiungendo Fadassi, dalla quale non fu possibile proseguire e dovette rientrare a Khartum. Gordon, ora governatore generale del Sudan, gli offrì il comando delle operazioni militari contro Suleiman pascià, uno schiavista che si era sollevato. Il 18 luglio 1878 Gessi lasciò Khartum impegnandosi in una campagna difficile e penosa. Dopo un anno di operazioni riuscì a catturare il ribelle, che fece fucilare il 15 luglio 1879, e iniziò a riordinare la provincia del Bahr al-Ghazali, con il titolo di Pascià. Il ritiro e la sostituzione di Gordon lo spinsero a chiedere di rientrare. Solo il 16 settembre 1880 Gessi riuscì a imbarcare su un vecchio vapore sul quale ridiscese il Bahr al Ghazali in una lunga e penosa navigazione, su un fiume spesso ostruito dalla rigogliosa vegetazione acquatica, con sofferenze e disagi inenarrabili patendo la malattia e la fame. Dopo cinque lunghi mesi, e l'invio di un battello di soccorso, raggiunse Khartum il 19 gennaio 1881 nonostante le cattive condizioni di salute partì per Berber e raggiunse Suakin, giungendovi il 20 aprile. A Suez fu ricoverato in ospedale ove si spense il 30 maggio. Alla stessa spedizione nel Bahr el Gazali parteciparono altri ufficiali italiani: Giacomo Bartolomeo Messedaglia[2], e Gaetano Casati [3]. In qualità di ufficiali al servizio del Governo egiziano lasciarono relazioni delle loro vicende militari e dei loro viaggi e

---

(2) Messedaglia (1846-1893) soldato, partecipò, come sergente, alla campagna del 1866. Lasciò l'Esercito italiano nel 1869. Nel 1878 si recò in Egitto per collaborare con Gordon. Durante la rivolta del Mahdi, rientrato nell'Esercito anglo-egiziano, come colonnello, prese parte alle esplorazioni di Romolo Gessi.

(3) Casati (1838-1902), prese parte, come volontario, alla guerra del 1859 e, come ufficiale, a quella del 1866. Promosso capitano nel 1879, lasciò successivamente l'Esercito italiano. Portato in Sudan, esplorò il bacino dell'Uelle. Nel 1883, assieme al russo Yunker, raggiunse Lado, nella provincia Equatoriale, lungo un nuovo itinerario. Nel 1888, per primo, intravide il massiccio del Ruvenzori.

esplorazioni: Messedaglia, nel 1886, scrisse *Diario storico-militare delle rivolte al Sudan*; Casati effettuò, fra l'altro, il rilievo topografico del bacino dell'Uelle, e nel 1891, pubblicò *Dieci anni di Equatoria e ritorno con Emin Pascià*.

Figura di spicco delle esplorazioni fu quella di un altro ufficiale di marina, Giacomo Bove. La sua attività spaziò dalle esplorazioni polari (artiche e antartiche) alle scalate ed alle esplorazioni in territori centro-africani. Nell'aprile 1873, il guardiamarina Bove, imbarcato sulla *Governolo*, giunto in Borneo, nella baia di Gaya, partecipò con il medico di bordo, capitano di fregata Paolo Rocca, ad una spedizione, organizzata dal noto naturalista e geologo Felice Giordano, capo della spedizione scientifica imbarcata sulla nave, che intendeva raggiungere la cima ancora inviolata del Kini-Balu che, superando i 4000 metri, è la più alta montagna dell'isola. La spedizione, comprendente trentaquattro portatori locali, per le avverse condizioni climatiche, tra cui la bassa temperatura, sotto lo zero, non sopportata dai portatori, e il troppo breve tempo a disposizione riuscì a raggiungere quota 2.800, ma dovette interrompere il tentativo e rientrare a bordo.

Nel 1878 Bove, ora sottotenente di vascello, grazie a Cristoforo Negri, presidente della Società Geografica Italiana, ottenne di prendere parte alla nuova spedizione di Nordenskjöld intesa ad aprire il passaggio a Nord-Est, con la nave *Vega*, una baleniera di 357 t.s.l. con trenta persone a bordo di cui ventitre di equipaggio, al comando di Luigi Palander. La spedizione era appoggiata da tre piccole navi sussidiarie: *Express, Lena* e *Fraser* che avrebbero trasportato viveri e materiali fino alla foce del fiume Lena. Al Bove fu affidato l'incarico di ufficiale di rotta e idrografo. Partita da Karlskrona in Svezia, il 26 giugno 1878, dopo brevi soste a Göteborg e Porto Dickson, la nave doppiò capo Celiuskin, l'estremità settentrionale del continente asiatico (77°41' N). La navigazione si fece più difficile per la presenza della nebbia e dei ghiacci galleggianti, però la nave procedette anche speditamente, ma giunta a sole 160 miglia dallo stretto di Bering, il 29 settembre fu bloccata dai ghiacci per dieci lunghi mesi a temperature medie di 30 gradi sotto lo zero, con punte di meno 47°. Il 17 luglio 1879 il ghiaccio si ruppe in più punti e la navigazione riprese e il 22 fu raggiunta l'Alaska, portando a termine il passaggio a Nord-Est. La nave toccò altre località nelle zone circostanti, compresa l'isola di Bering che lasciò il 19 agosto giungendo a Yokohama il 2 settembre 1879. Nel periodo in cui la nave era rimasta bloccata dai ghiacci, Bove aveva esplorato la tundra ghiacciata dell'estremo lembo nord-orientale della Siberia, conducendo studi etnografici sulla vita e i costumi di un popolo semi-conosciuto: i Ciukci.

Le relazioni di viaggio furono pubblicate da Bove sulla "Rivista Marittima", fra il 1878 e il 1880.

Da questo momento Bove cercò di condurre progetti in proprio. Iniziò da quello di realizzare una spedizione antartica tutta italiana che avrebbe cercato di attraversare il continente [4], sotto il patrocinio della Società Geografica Italiana. Nel 1880 essa costituì, a Genova, il Comitato Antartico, con diramazioni in diverse città, che doveva raccogliere le 600.000 lire necessarie a finanziare la spedizione la cui durata era prevista in tre anni con una nave appoggio per un massimo di quaranta persone. I fondi raccolti non furono però sufficienti e l'impresa dovette essere abbandonata. Bove ripiegò su un progetto più modesto, che fu accolto favorevolmente dalla comunità italiana di Argentina e ottenne l'appoggio delle autorità di tale paese: si trattava di esplorare la parte meridionale dell'Argentina, dalla regione dello stretto di Magellano, alla Patagonia ed alla Terra del Fuoco. La spedizione lasciò Buenos Ayres sulla corvetta a vela *Cabo de Hornos*, con comandante e equipaggio argentini, il 17 dicembre 1881. Dopo aver esplorato la costa la nave raggiunse l'isola degli Stati e, quindi, Puerto Gallegos, nella bassa Patagonia. Qui la spedizione lasciò la nave che era troppo grande per manovrare negli angusti canali della Terra del Fuoco. La spedizione proseguì a dorso di cavallo e sulla goletta cilena *San Josè* che, però, fece naufragio; dopo una decina di giorni di inaudite sofferenze a bassa temperatura, la spedizione fu tratta in salvo dalla nave inglese *Allen Gardiner*, appartenente ad una Missione protestante. Con una nuova goletta presa a noleggio fu possibile raggiungere Santa Cruz e reimbarcare sulla *Cabo de Hornos* che rientrò a Buenos Ayres il 1° settembre 1882. Nonostante le grandi difficoltà di vario genere incontrate, la spedizione, alla quale presero parte altri italiani (il sottotenente di vascello idrografo Giovanni Roncagli (1857-1929), il botanico e zoologo Vinciguerra, il geologo mineralogo Lovisato e il medico Carlo Spegazzini (1858-1929) raggiunse cospicui risultati, correggendo diversi errori geografici, rilevò le coste dell'isola degli Stati, particolarmente importante per la sistemazione di fari e segnalamenti marittimi indispensabili alla navigazione nelle acque tempestose del capo Horn. Furono anche raccolte cospicue collezioni faunistiche, botaniche e mineralogiche, in parte donate al Museo Civico di Genova.

Tornato in Italia, Bove, promosso tenente di vascello, mise da parte il progetto di campagna antartica e proseguì con quelli più facilmente finanziabili: ancora con l'aiuto del governo argentino e l'appoggio della Società Geografica Italiana, fra il 20 settembre 1883 e il 10 gennaio 1884, intraprese l'esplorazione

---

(4) Sulla "Rivista Marittima" dell'aprile 1880 apparve *Idea sommaria della Spedizione Antartica Italiana proposta dal Prof. Cristoforo Negri e dal sottotenente di vascello Giacomo Bove.* Il progetto era completato da una carta dell'oceano Australe con la *Traccia della Spedizione Antartica Italiana proposta da G. Bove Sott.le di Vascello.*

della regione del Paranà, raggiungendo le grandi cascate di Guaiarà. Attratto dall'ignoto, risalì i corsi dei fiumi Iguazù e Itambe-Guazù, inoltrandosi nella parte brasiliana dell'alto Paranà e, quindi, nel Mato Grosso. Dopo essere rientrato a Buenos Ayres, inviò diciannove casse di materiale scientifico al Museo di Genova. S'imbarcò, quindi, sulla corvetta argentina *Cilota* e, fra il 29 gennaio e il 2 giugno 1884, esplorò il canale Beagle, che già appariva di notevole importanza strategica per gli stati rivieraschi; dopo una puntata all'isola degli Stati, rientrò a Montevideo con collezioni scientifiche di grande valore.

Amareggiato per non essere riuscito a raccogliere i finanziamenti necessari per la sua spedizione antartica, Bove si vide costretto ad accettare l'incarico del Ministero degli Esteri italiano di esplorare il bacino del fiume Congo, ove andavano indirizzandosi le iniziative europee. Lasciata Liverpool il 2 dicembre 1885, in compagnia di altri due italiani, il dottor Stessano e il capitano Fabrello, penetrò nel cuore del continente nero, risalendo il corso del fiume, e raggiunse le cascate Stanley da cui iniziò il viaggio di rientro; ma la sua robusta fibra (si trattava di un uomo molto alto) risentì della durezza delle condizioni ambientali (già Fabrello era stato colpito da violenti febbri che ne avevano minato la salute) Bove soffrì di ricorrenti febbri e di fortissime emicranie dovute a una malattia che lo rese rapidamente invalido e inattivo, portandolo a suicidarsi, il 9 agosto 1887 a soli trentacinque anni.

Mentre erano in corso le spedizioni americane del Bove, altre spedizioni, con la partecipazione di ufficiali italiani, erano state effettuate. Il 6 marzo 1880, Pellegrino Matteucci (1850-1881) che aveva già effettuato due viaggi in Africa orientale[5], in compagnia del sottotenente di vascello Alfonso Maria Massari (1854-1949), lasciò le rive del mar Rosso inoltrandosi nell'interno del continente africano. Da Suakin (Egitto), la spedizione diresse su Khartum (27 marzo). Ripartita il 7 aprile, attraverso il Kordofan e il Dar-fur, in maggio raggiunse il confine dell'Uadai, che attraversò, giungendo il 29 ottobre, alla capitale Abescer. Procedette quindi attraverso il Bornu e Kano e raggiunse, a Egana, il grande fiume Niger che fu disceso fino alla sua foce (Akassa) in Atlantico, il 2 luglio 1881. Il continente africano era stato attraversato da levante a ponente; la spedizione aveva percorso circa 5.000 chilometri ad una media di venticinque chilometri al giorno di marcia effettiva. Matteucci, imbarcatosi per Londra, vi decedette poco dopo l'arrivo (8 agosto) per le febbri che lo avevano colpito nell'ultima parte del viaggio africano. Massari stese una breve relazione (dicembre 1881) per il "Bollettino" della Società Geografica e in un articolo

---

(5) Il primo nel 1877, con Romolo Gessi. Il secondo con Gustavo Bianchi (1845-1884) e Vigoni, in Abissinia, dal 1879-1880.

che apparve nella "Nuova Antologia" del gennaio 1882; inoltre, dal 1884 al 1886, rimase al servizio del re dei belgi per il quale condusse anche ampie esplorazioni del bacino del fiume Congo [6].

Contemporaneamente Giuseppe Maria Giulietti [7], il 10 aprile 1881, lasciava la baia di Assab con altri due italiani e la scorta del sottotenente di vascello Giuseppe Biglieri e dieci marinai della corvetta *Ettore Fieramosca*. Giulietti intendeva esplorare l'impervia regione Dancala e spingersi verso l'Abissinia. Dopo un lungo giro la spedizione giunse a Beilul, inoltrandosi nella valle del Gualima. Giunta a sei giornate di marcia dalla costa, il 25 maggio 1881, tutta la spedizione fu massacrata da bande di predoni locali.

Nel 1882 un terzo ufficiale di Marina, il sottotenente di vascello Alberto De Rensis (1860- ?), imbarcò per una spedizione polare. Era quella della nave danese *Dijmpha* (tenente di vascello Hovgaard, già imbarcato sul *Vega*), con obiettivo il mar di Kara, svernarvi e proseguire, poi, in slitte trainate da cani per il Polo Nord. Il periodo di svernamento fu caratterizzato da condizioni drammatiche, con continui abbandoni della nave, sempre in pericolo di essere stritolata dai ghiacci che in quell'anno provocarono, nelle stesse acque, la perdita della nave statunitense *Jannette* e di quella austriaca *Tegetthof*. La nave resistette, ma per le avarie riportate non fu in grado di affrontare un altro inverno fra i ghiacci, condizione resa difficile anche per la mancanza di viveri. Fu quindi deciso di rientrare.

La relazione inviata da De Rensis al ministro della Marina, fu pubblicata sulla "Rivista Marittima", con il titolo *Un anno fra i ghiacci del Mar di Kara*, sui numeri gennaio-aprile 1884.

* * *

Nel frattempo (1882), il Governo era subentrato alla società Rubattino nel possesso della baia di Assab, incontrando una crescente opposizione da parte del governo egiziano e da quello britannico che paventavano una successiva espansione (cosa che effettivamente è accaduta). Lo sviluppo della rivolta mahdista in Sudan e Abissinia, il massacro della spedizione Giulietti e quello, successivo, della

---

(6) Il re dei belgi ebbe al suo servizio personale proveniente da numerosi paesi; fra gli altri il capitano medico di Marina Edoardo Baccari (1903-1904), come commissario per l'emigrazione, e il capitano di vascello della riserva Luigi Armani, nel 1904, nominato ispettore di Stato.

(7) Giulietti (1847-1881) aveva partecipato alla campagna del 1866 di Garibaldi nel Trentino. Nel tentativo di raggiungere Orazio Antinori nello Scioa eseguì, da solo, l'attraversamento da Zeila a Harar. Fu quindi ad Assab inviato dalla Rubattino, assumendo l'incarico di segretario del Regio commissario.

spedizione di Gustavo Bianchi [8], ridusse l'opposizione britannica e il governo Depretis decise, dapprima l'occupazione della zona di Massaua (febbraio 1885) abbandonata dagli egiziani dopo breve resistenza, e, successivamente, l'allargamento dell'occupazione anche verso l'interno. Ciò provocò la reazione degli abissini con successivi scontri armati, che si protrassero per oltre dieci anni. Si ebbe, quindi, una pausa nelle esplorazioni condotte da militari salvo, poi, esservi un'espansione per gli aumentati interessi alla conoscenza dell'intera regione del corno d'Africa. Le esplorazioni, quindi, interessarono in modo particolare la parte dell'odierna Somalia, impiegabile come base di partenza per penetrare in Abissinia da sud e da levante.

Nel 1889 il capitano in servizio attivo Enrico Baudi di Vesme (1857-1931), da Berbera (Somalia britannica), riuscì a raggiungere il confine con l'Ogaden. Nel 1891, in una seconda spedizione condotta in compagnia del cartografo Giuseppe Candeo (1859-1899), sempre partendo da Berbera, raggiunse, primo europeo, il corso dell'Uebi Scebeli nella regione di Iuni. I suoi viaggi avevano, in effetti, più interessi politico-militari che scientifici.

Nel 1893 il comandante dello *Staffetta*, capitano di fregata Edoardo Incoronato, dovette intervenire con la forza per proteggere la ricognizione che il tenente di vascello Giovanni Lovatelli stava conducendo lungo il fiume Giuba, ricognizione minacciata da tribù somale: tale missione era stata progettata in accordo con la Gran Bretagna.

In questo periodo appare la figura del capitano di artiglieria Vittorio Bottego (1860-1897), giunto in Africa nel dicembre 1887 con uno dei contingenti inviati a rafforzare le nostre truppe. Provetto cavaliere, Bottego, per due anni, ebbe il comando di reparti indigeni e poté condurre esplorazioni locali e raccolse materiale di storia naturale. Convintosi della necessità di una migliore conoscenza della regione somala ottenne l'appoggio del governatore dell'Eritrea a effettuare una spedizione in tal senso, ma il governo Crispi ne consigliò il rinvio, per cui Bottego accettò la proposta del presidente della Società Geografica Italiana, marchese Giacomo Doria [9], di limitarsi alla esplorazione della Dancalia. Dopo

---

(8) Bianchi aveva avuto il comando di una spedizione organizzata dal Governo italiano in accordo con la Esplorazione Commerciale di Milano, avente lo scopo di fondare una stazione commerciale nel Goggiam (Abissinia), conducendo un'esplorazione mirante a riconoscere una via commerciale sfruttabile che unisse la baia di Assab all'Etiopia, dando così a tale impero uno sbocco al mare. Il 26 gennaio 1883, Bianchi, con Gherardo Monari e Cesare Diana, lasciarono Napoli sul piroscafo *China* della Rubattino.Dopo un lungo viaggio la spedizione fu trucidata, fra il 7 e il 9 ottobre 1884, da Dancali che ne facevano parte.

(9) Il Doria (1840-1918), fra il 1865 e il 1868, prese parte alla spedizione in Borneo di Odoardo Beccari (1843-1920). Fondò, a Genova, il Museo Civico di Scienze Naturali. Nel 1873, visitò la baia di Assab. Nel 1891 fu nominato presidente della Società Geografica Italiana.

soli dieci giorni dalla partenza gli pervenne l'ordine di rientro e di rinvio della scorta, per cui procedette con soli pochi servi nell'itinerario costiero Massaua-Assab, mai fino allora percorso. I risultati furono pubblicati, nel 1892, sul "Bollettino" della Società. Rientrato in Italia riuscì a ottenere gli appoggi necessari per l'attuazione del suo progetto di esplorazione del Giuba. Il 21 settembre 1892 partiva da Berbera, in compagnia volontaria del capitano di artiglieria Matteo Grixoni; raggiunto l'Uebi Scebeli a Imi, la spedizione entrava nel bacino del Giuba e ne raggiungeva il corso principale, battezzato Canale (o Ganale) Doria, risalendolo fino alle sorgenti sui monti Faches. Bottego ne ridiscese il corso, superando le asperità naturali e l'ostilità delle bellicose popolazioni locali. Per sopraggiunte complicazioni, Grixoni decise di separarsi e procedette più a occidente lungo il fiume Daua (Parma), riuscendo, così, a raggiungere, primo europeo, la misteriosa e favolosa città di Lugh, a valle della confluenza fra i due rami del fiume. Il 17 luglio 1893 anche Bottego, dopo aver scoperto le cateratte Barattieri e Dal Verme, raggiunse Lugh dove trovò in miserrime condizioni Bochard e Emilio Dal Seno, superstiti della seconda spedizione Ruspoli (morto in un incidente di caccia). I tre, via Bardera, raggiunsero la costa a Brava l'8 settembre 1893. La spedizione ebbe ampia eco anche per le polemiche relative alla separazione di Grixoni. Rimanevano ancora irrisolte le questioni relative al corso dell'Omo. Bottego, con l'appoggio sostanziale della Società Geografica Italiana, organizzò una nuova spedizione largamente dotata di mezzi, della quale fecero parte: il tenente di vascello Lamberto Vannutelli (1871-1966), incaricato della parte geografica, il dottor Maurizio Sacchi, naturalista, il tenente Carlo Citerni, nipote di Bottego, fotografo e segretario, il capitano marittimo Ugo Ferrandi, incaricato di impiantare e comandare una stazione italiana a Lugh. Scopo della spedizione: esplorare la regione ignota fra l'alto Giuba, il lago Rodolfo e il Sobat, e consolidare la posizione italiana sul medio Giuba dopo la conclusione dei recenti trattati con maggiorenti locali. Partita dall'Italia il 1° luglio 1895, la spedizione sbarcò a Brava da cui procedette (13 ottobre) con 250 ascari, in parte reclutati fra i condannati all'ergastolo nelle prigioni di Massaua. Il 18 novembre Lugh fu raggiunta e vi fu impiantata la stazione italiana. Bottego procedette e raggiunse la confluenza del Daua, lo risalì e giunse a Burgi, dove era morto Ruspoli. Procedette fino al Lago Pagadé (ribattezzato Regina Margherita), raggiunse l'Omo (1° luglio 1896) che seguì fino alla sua immissione nel lago Rodolfo (31 agosto). Da qui, agli inizi del 1897, una parte del personale diresse per il rientro per trasportare in salvo le collezioni raccolte e l'ingente quantità d'avorio raccolta, frutto di fruttuose cacce; Sacchi, che ne era a capo, perì nel viaggio verso la costa. Bottego proseguì verso nord-ovest raggiungendo il bacino del Sobat. Nel frattempo, senza che Bottego lo sapesse, era precipitata la situazione

di contrasto fra italiani e abissini con l'attacco di Menelik e la battaglia di Adua. Bottego, costeggiato il lago Rodolfo, tentava di attraversare l'Abissinia. Accolti, inizialmente amichevolmente, gli italiani raggiunsero Gidama, nel paese dei Galla; e furono invitati da messi di Menelik a cedere le armi. Bottego, a Daga Roba, accettò un impari combattimento e cadde in battaglia, con quasi tutti gli ascari (17 marzo 1897); i suoi compagni furono fatti prigionieri e ricondotti alla costa per la via di Zeila (23 luglio 1897). Per il suo comportamento durante il combattimento, Vannutelli fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare; assieme a Citerni pubblicò, quindi, la relazione di viaggio a cura della Società Geografica. Sempre per la Società Geografica, Vannutelli condusse due esplorazioni: dall'aprile 1904 al giugno 1905, in Asia minore settentrionale per ricerche di carattere geografico, commerciale e mineralogico e, dello stesso tipo, in Anatolia meridionale dal maggio 1906 al maggio 1908.

In tale area era attivo già da parecchio tempo Antonio Cecchi (1849-1896), capitano di lungo corso, poi uomo di fiducia del Governo nella regione, console ecc. Fautore della presenza coloniale italiana non perse occasione per effettuare ricognizioni ed esplorazioni, anche improvvisate. Giunto in colonia su una nave della Rubattino sulla quale era imbarcato, era a Zeila quando vi giunse la grande spedizione ai laghi equatoriali, guidata dall'Antinori e dovette intervenire direttamente per sedare un'agitazione dei portatori indigeni. Chiesto e ottenuto il consenso della Società Geografica Italiana, si aggregò alla spedizione di rifornimento che Martini aveva portato da Livorno, giungendo alla residenza dello Scioa il 7 ottobre 1877. Incaricato dall'Antinori di proseguire l'esplorazione della regione dei laghi, assieme a Chiarini, lasciò Let Marefià, il 4 luglio 1878, penetrando nella sconosciuta regione del regno di Ghera. Qui i due furono considerati agenti di Menelik e del re del Goggiam, che tentavano di annettersi la regione, furono fatti prigionieri dalla locale regina e furono sottoposti a angherie e privazioni e, forse, lentamente avvelenati, tanto che Chiarini morì il 6 ottobre 1879. Molti si interessarono al caso dei due italiani, ma fu solo grazie all'intervento del Gessi presso il re del Goggiam che Checchi fu liberato e poté rientrare a Let Marefià il 6 marzo 1881. I tre volumi *Da Zeila alle frontiere del Caffa* con le osservazioni scientifiche compiute dalla spedizione fu uno dei maggiori contributi alla conoscenza dell'Etiopia meridionale. Il Governo lo inviò di nuovo in Africa sull'avviso *Agostino Barbarigo* (capitano di fregata Matteo Fecarotta) per esplorare la costa e visitare i porti del Benadir (Somalia) e Zanzibar. Nel 1889 fu nominato console a Aden. Successivamente fu nominato console generale a Zanzibar, dove giunse il 19 maggio 1896 a bordo della cannoniera *Volturno* (capitano di fregata Francesco Mongiardini). Quando, il 16 luglio 1896, ebbe termine il mandato della Società Filonardi per l'amministrazione del Benadir, fu nominato Regio commissario governativo per il governo temporaneo della regione, portandosi a Mogadiscio, il 15 novembre 1896, sempre col *Volturno*. Appena giunto venne a sapere

che il capitano di fregata Ferdinando Maffei, comandante dell'avviso a elica *Staffetta*, aveva organizzato una esplorazione delle rive dell'Uebi Scebeli, previ accordi con il sultano di Ghelèdi (Afgoi). Checchi ritenne che sarebbe stato utile, per il suo incarico, prendere diretto contatto con il sultano e organizzò una spedizione comprendente anche i due comandanti delle navi, otto ufficiali degli stati maggiori, nove graduati e comuni, il commissario doganale Pio Quirighetti e settanta ascari[10]. La missione, appena inoltratasi nell'interno, fu attaccata, il 26 novembre 1896 a Lafolé, da nomadi appoggiati probabilmente da capi locali e praticamente distrutta. Si salvarono solo un sottocapo timoniere e due marinai che riuscirono a portare la notizia alle navi. Tale episodio costituì, poi, motivo per allargare le occupazioni italiane anche nella regione somala.

Quella spedizione polare progettata da parecchi esploratori italiani, ma mai realizzata per mancanza di fondi, fu finalmente progettata, pianificata e attuata da quella particolare figura di principe, esploratore e pioniere che fu Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi (1873-1933). Marinaio di carriera, ebbe modo di conoscere il mondo partecipando alle campagne oceaniche delle navi militari come membro dello Stato Maggiore e come comandante[11]. Attratto dalle imprese anche individuali, effettuò una spedizione che prevedeva l'ascesa al monte Sant'Elia (Alaska, 5.514 metri), che raggiunse per primo, il 31 luglio 1897. Conosciute le asprezze dei climi estremi, decise di prendere parte a quello che era uno dei massimi obiettivi delle esplorazioni del tempo: raggiungere il

---

(10) Parteciparono alla spedizione, rimanendovi uccisi:

- *Volturno*: il sottotenente di vascello Onorato Baraldi, il commissario di 2ª classe Lucindo Baroni, il domestico degli ufficiali Pio Caramelli;
- *Staffetta*: i sottotenenti di vascello Augusto Sanfelice e Francesco De Cristofaro; il guardiamarina Luigi Guzolini, il medico di 2ª classe Alfredo Smuraglia, il commissario di 2ª classe Bernardo Gasparini, il macchinista di 3ª classe Giuseppe Olivieri, il sottocapo fuochista Giuseppe Rolfo.

Sopravvissero il sottocapo timoniere Nicolò Vianello, ferito da una freccia al braccio, e i marinai Federico Gregante e Natale Bonasera tutti dello *Staffetta*. Sopravvisse anche l'interprete, Ahmed Faya (colpito da due frecce), e alcuni ascari, dei quali qualcuno ferito. Complessivamente morirono quattordici italiani e diciannove ascari e furono feriti un italiano, l'interprete e ventiquattro ascari.

(11) Fra gli altri numerosi imbarchi si ricordano i seguenti:

- incrociatore ausiliario *Amerigo Vespucci* (21 agosto 1889-26 febbraio 1891), in una lunga crociera sulle coste dell'America meridionale;
- cannoniera *Volturno* (1 giugno 1893-11 aprile 1894);
- incrociatore *Cristoforo Colombo* (18 ottobre 1894-1° gennaio 1897);
- *Liguria* (quale comandante, nel grado di capitano di fregata), in un viaggio di circumnavigazione (1° agosto 1903 -16 aprile 1905).

Polo Nord. Con fondi propri acquistò la baleniera adibita alla caccia alle foche norvegese *Jason*[12], di 570 t.p.l., lunga 40 metri e larga 9,25 e con pescaggio intorno ai 5,25. La nave fu sottoposta, a Laurvik, a lavori di modifica e adattamento all'impresa prevista e ne fu rinforzato lo scafo, per poter resistere meglio alle prevedibili pressioni dei ghiacci. Alzata la bandiera italiana, la nave fu ribattezzata *Stella Polare*; furono conservate le dieci lance, da circa 6 metri, che la nave aveva in dotazione. Il duca si adoperò, quindi, per organizzare la spedizione: l'equipaggio della nave fu costituito da nove marinai norvegesi (comandante Carl Julius Evensen) e dal cuoco Gino Gini; lo Stato Maggiore e la spedizione furono costituiti dal suo ufficiale d'ordinanza, capitano di corvetta Umberto Cagni [13], dal tenente di vascello Francesco Querini, nato a Venezia nel 1867, e dal medico di 1ª classe (capitano) di marina Achille Cavalli Molinelli; vi erano, quindi, il capo nostromo di 2ª classe Giacomo Cardenti, il marinaio Simone Canepa e le quattro guide alpine valdostane Giuseppe Petigax, Alessio Fenoillet, Cipriano Savoie, Felice Ollier. Il progetto prevedeva di spingersi con la nave il più a settentrione possibile e, quindi, cercare di raggiungere il Polo con una spedizione di slitte che doveva agire a staffetta: numerose slitte divise in tre gruppi delle quali uno solo diretto al Polo, mentre gli altri dovevano trasportare il materiale e i viveri necessari a tale gruppo nella via del ritorno. La nave, con viveri per quattro anni, lasciò Arcangelo il 12 luglio 1899, e raggiunse l'arcipelago Francesco Giuseppe, toccando l'isola Northbrook, nei pressi delle capanne della spedizione Jackson [14], quindi, dopo vari tentativi e diversi rischi di rimanere bloccati dai ghiacci, fu raggiunta la terra di Bruce (28 luglio). Dopo qualche giorno di attesa, riprese la navigazione verso l'isola di Eaton nel mare della Regina Vittoria. Il 6 agosto, si avvistò la *Capella*, la nave della spedizione Wellman, che, lasciata la nave, era già stata costretta a rientrare, per aver perso gran parte dei viveri durante l'imprigionamento della nave. Si diresse verso l'isola di Maria Elisabetta, riuscendo a raggiungere il parallelo sul quale aveva svernato Nansen. Poi si raggiunse l'isola Principe Rodolfo. Potendo ancora navigare si fece una ricognizione giungendo alla baia di Tiplitz, fra i capi Auk e Säulen. Il 10 agosto, a forza,

---

(12) La nave aveva portato, nel 1888, Fridtjof Nansen sulla costa orientale della Groenlandia, dalla quale iniziò la sua riuscita traversata a piedi della grande isola.

(13) Cagni (1863-1932), a lungo ufficiale d'ordinanza del duca, lo accompagnò nella scalata del Sant'Elia. Ebbe vari comandi navali e partecipò alle operazioni di soccorso per il terremoto di Messina del 1908, guidò le forze da sbarco a Tripoli nel 1911, partecipò come ammiraglio alla prima guerra mondiale e catturò le navi austriache a Pola. Fu presidente della commissione che condusse l'inchiesta sulla perdita dell'aeronave *Italia* del generale Umberto Nobile (1928).

(14) Frederick George Jackson (1860-1938), esploratore britannico, compì numerosi viaggi: Groenlandia (1888), isola di Vajgac (1893), ecc. .... Fra il 1894 e 1897, con la spedizione Harmsworth, esplorò la zona occidentale dell'arcipelago Francesco Giuseppe.

fu aperto nel ghiaccio un canale di circa 150 metri. Non essendo più possibile procedere si decise di farne la base di partenza a 82° 04' N, la quarta posizione più vicina al Polo fino ad allora raggiunta da una nave.

Durante la permanenza fra i ghiacci, la spedizione si accampò a terra, nei pressi della nave; furono effettuate osservazioni di carattere scientifico e condotte escursioni di addestramento e allenamento onde prendere dimestichezza con le slitte e, più che altro, con le non facili mute di cani che le tiravano. Nell'oscurità invernale, con temperature fra i 30 e i 40° sotto zero, al rientro da una di queste esercitazioni, in mezzo a una tormenta di neve e di vento, il principe piombò nella baia da un'altezza di 6-7 metri; dopo un salvataggio non facile, si constatò il congelamento delle estremità a seguito del quale fu necessaria l'amputazione di un dito, con conseguente impossibilità di partecipazione diretta alla marcia verso il Polo. Dopo un primo tentativo, sospeso per la ripresa del mal tempo, ma che servì a apportare diverse modifiche, fra cui quella di ridurre il peso da trasportare, la spedizione terrestre, divisa in tre gruppi, iniziò l'11 marzo 1900, con tredici slitte (caricate con solo duecentocinquanta chilogrammi l'una), dieci uomini e centotre cani. Sfruttando le conoscenze della recente spedizione di Nansen con il *Fram* [15], Cagni, che aveva il comando diretto e era quello designato a procedere fino al Polo, al fine di ridurre il carico decise di portare la durata del viaggio da novanta giorni a settantadue (da quindici giorni per gruppo a dodici giorni). Il 26 marzo Querini, il macchinista Henrik Alfred Stökken e Ollier furono lasciati liberi di rientrare, con tre slitte e una decina di cani, ma sparirono nel nulla. Il 2° gruppo (Cavalli, Cardenti e Savoie) prese la via del ritorno, con tre slitte, il 31 marzo, rientrando a bordo il 15 aprile. Il gruppo Cagni (Canepa, Petigax e Fenoillet), con sei slitte e quarantanove cani, procedette verso settentrione, fra crescenti difficoltà. Il 24 aprile la spedizione si trovava in latitudine 86°33'49", la massima fino ad allora raggiunta, e fu evidente che non era possibile procedere fino al Polo. Cagni decise di rientrare a marce forzate e, il 25 aprile, riprese la via del ritorno giungendo alla base il 23 maggio, con sette cani e due slitte. La nave diresse per l'Italia giungendovi alla fine di settembre del 1900. Importanti furono i contributi scientifici, grazie alle osservazioni effettuate per tutto un anno, nel campo della meteorologia, del magnetismo terrestre e della gravità. Furono riportate importanti raccolte botaniche e mineralogiche. La spedizione ebbe ampia eco internazionale che si riverberò sull'Italia e sulla sua Marina.

---

(15) Nansen era partito con il *Fram* nel giugno 1893. Rimasta la nave bloccata dai ghiacci e essendo evidente che non sarebbe stato possibile raggiungere con essa il Polo Nord, Nansen sbarcò il 14 marzo 1895, proseguendo nel tentativo di raggiungere il Polo con slitte trainate da cani. Raggiunse così, l'8 aprile 1896, la latitudine massima fino ad allora raggiunta di 86°14'N. Sulla via del ritorno, nella primavera del 1896, si imbatté nella spedizione Jackson e rientrò in Norvegia con la nave *Windward* di tale spedizione. Quasi contemporaneamente (agosto 1896) anche il *Fram* rientrava.

Nel 1906 il duca degli Abruzzi rivolse la sua attenzione al massiccio del Ruvenzori, situato fra i Grandi Laghi equatoriali e il bacino del Congo nell'Africa centrale, scalando quattordici cime superiori ai 4.600 metri, raggiungendo, il 18 giugno, la più alta (5.119 metri). Cagni, che lo accompagnava, si ammalò e non fu in grado di raggiungere la vetta principale [16]. Nel 1909 il duca guidò la spedizione al bacino superiore del ghiacciaio Baltoro, nel Karakorum (Asia centrale), raggiungendo, sul Bride Peak, i 7.500 metri e scoprendo la via d'accesso migliore al K2. Promosso ammiraglio partecipò alla guerra italo-turca e alla prima guerra mondiale nella quale, fino al 1917, fu comandante in capo delle Forze Navali. Dal 1919 si dedicò alla colonizzazione dell'Africa Orientale effettuando la ricognizione dell'intero bacino dell'Uebi Scebeli. Nel 1930 fu nominato Accademico d'Italia. Morì nel villaggio somalo che portava il suo nome, nel 1933.

Il duca degli Abruzzi fa parte della schiera di esploratori che la Royal Geographic Society britannica considera come coloro che hanno maggiormente contribuito alla conoscenza geografica della terra.

Molte delle relazioni, degli strumenti geografici e delle armi individuali adoperate dagli esploratori africani sono conservate nel museo Italo-Africano di Roma.

* * *

Un apporto essenziale al progresso di altre scienze (nautica, idrografia, oceanografia, cartografia), ma rientrante nei compiti d'istituto, fu apportato dalle navi da guerra italiane che effettuarono rilievi, scandagli, ricerche oceanografiche nelle acque d'interesse, in particolare nel mar Rosso, nell'oceano Indiano, in Sud America, nei mari australi e artici, e nell'Estremo Oriente. Tra gli strumenti inventati da ufficiali di Marina, si ricordano:

- lo scandaglio prelevatore di elementi dal fondo marino, ideato dal capitano di fregata Giuseppe Palumbo, quando era in comando della pirocorvetta a elica *Vettor Pisani* nel viaggio di circumnavigazione 1882-83. Le ricche raccolte zoologiche e botaniche furono donate all'università di Modena.
- la bussola a liquido incongelabile o bussola Magnaghi, dal nome dell'ammiraglio Giovanni Battista Magnaghi (1839-1902), illustre idrografo e oceanografo. Leggermente modificata per impiegare solo alcool fu usata anche sullo *Stella Polare*.

---

(16) Il principe riferì sulla sua impresa in una conferenza tenutasi a Roma, al teatro Argentina, il 7 gennaio 1907.

- il circolo a riflessione Amici-Magnaghi, per misurare angoli sul piano orizzontale.
- la bussola Spalazzi a riflessione ottica che consente di vedere la Rosa dei venti a distanza, dal locale ove essa si trova.

* * *

Raggiunta finalmente l'unità l'Italia ricercò una propria identità nel consesso internazionale, prendendo parte anche allo sviluppo, in Europa, dei nuovi interessi geografici intesi a risolvere, definitivamente, quei problemi di conoscenza geografica rimasti ancora insoluti: corso e sorgente dei grandi fiumi africani; estensione e limiti della grande zona inesplorata presente nell'Africa equatoriale; presenza eventuale di terre e limiti della calotta artica; esplorazione e delimitazioni della calotta antartica; eventuale presenza di altre isole e limiti precisi delle terre emerse nell'oceano Pacifico.

L'apertura del canale di Suez (17 novembre 1869), i cui lavori erano iniziati nell'aprile 1859, accorciando grandemente l'itinerario marittimo per l'Africa centro-meridionale e orientale, e per il Vicino e il lontano Oriente, contribuì a dare una spinta notevole alle esplorazioni geografiche nell'area.

Il nuovo Stato si trovò nella necessità di affrontare i molteplici interessi che gli derivavano dai precedenti impegni degli Stati preunitari, fra i quali la difesa degli interessi delle centinaia di migliaia di persone che costituivano il flusso emigratorio italiano che, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, si erano dirette verso le Americhe. Ciò comportò l'invio e la presenza di navi "stazionarie" anche a protezione del commercio esercitato con golette e bastimenti. Queste unità da guerra permettevano di sfruttare le conoscenze degli ufficiali per acquisire informazioni anche geografiche e, quindi, si svilupparono sempre più, gli interessi scientifici.

Fu così che unità da guerra, ufficiali in servizio o in congedo, dell'Esercito e della Marina, furono impiegati per effettuare viaggi di esplorazione in Africa (specie nella zona d'interesse nazionale dell'Abissinia, Eritrea e Somalia), nelle zone polari e estremo orientali.

Il primo giro del mondo di una nave italiana fu effettuato nel 1866-1868 dalla pirocorvetta a elica *Magenta* (capitano di fregata Vittorio Arminjon), con a bordo anche il professor Enrico Hillyer Giglioli, fornì informazioni geografiche, zoologiche, mineralogiche e botaniche. Tra il dicembre 1872 e l'ottobre 1874 fu la corvetta a ruote *Governolo* (capitano di fregata Enrico Accinni) ad essere impegnata in un viaggio di circumnavigazione che dovette ampliare e completare gli studi precedentemente intrapresi. La nave rimase stazionaria, per un certo periodo, in Cina e Giappone.

Molti furono gli esploratori ex-militari. Fra gli altri si ricordano: Orazio Antinori, Enrico D'Albertis, Eugenio Parent, Romolo Gessi, Giacomo Bartolomeo Messedaglia, Gaetano Casati, Giacomo Bove, Giovanni Roncagli, Alfonso Maria Massari, Alberto De Rensis.

Giuseppe Maria Giulietti, il 10 aprile 1881, lasciava la baia di Assab con altri due italiani e la scorta del sottotenente di vascello Giuseppe Biglieri e dieci marinai della corvetta *Ettore Fieramosca*. Giulietti intendeva esplorare l'impervia regione Dancala e spingersi verso l'Abissinia. Dopo un lungo giro la spedizione giunse a Beilul, inoltrandosi nella valle del Gualima. Giunta a sei giornate di marcia dalla costa, il 25 maggio 1881, tutta la spedizione fu massacrata da bande di predoni locali.

Nel frattempo (1882), il Governo era subentrato alla Società Rubattino nel possesso della baia di Assab, incontrando una crescente opposizione da parte del governo egiziano e da quello britannico che paventavano una successiva espansione (cosa che effettivamente è accaduta). Lo sviluppo della rivolta mahdista in Sudan e Abissinia, il massacro della spedizione Giulietti e quello, successivo, della spedizione di Gustavo Bianchi, ridusse l'opposizione britannica e il governo Depretis decise, dapprima l'occupazione della zona di Massaua (febbraio 1885), abbandonata dagli egiziani dopo breve resistenza, e, successivamente, l'allargamento dell'occupazione anche verso l'interno. Ciò provocò la reazione degli abissini con successivi scontri armati, che si protrassero per oltre dieci anni. Si ebbe, quindi, una pausa nelle esplorazioni condotte da militari salvo, poi, ad esservi un'espansione per gli aumentati interessi alla conoscenza dell'intera regione del corno d'Africa. Le esplorazioni, quindi, interessarono in modo particolare la parte dell'odierna Somalia, impiegabile come base di partenza per penetrare in Abissinia da sud e da levante.

Seguirono altre esplorazioni, condotte da Enrico Baudi di Vesme, Giovanni Lovatelli, Vittorio Bottego, Matteo Grifoni, Lamberto Vannutelli, Carlo Citerni, Antonio Cecchi, che fu assassinato, assieme a ufficiali e marinai delle navi *Volturno* e *Staffetta*, compresi i rispettivi comandanti, il 26 novembre 1896, a Lafolé, da nomadi appoggiati, probabilmente, da capi locali e praticamente distrutta. Si salvarono solo un sottocapo timoniere e due marinai che riuscirono a portare la notizia alle navi. Tale episodio costituì, poi, motivo per allargare le occupazioni italiane anche nella regione somala.

Di notevole importanza fu la spedizione polare progettata, pianificata e attuata da quella particolare figura di principe, esploratore e pioniere che fu Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi, con la nave *Stella Polare*. Giunta alla baia di Tiplitz, la nave fu imprigionata fra i ghiacci in latitudine 82° 04' N, la quarta posizione più vicina al Polo fino ad allora raggiunta da una nave.

Il 24 aprile 1900, la spedizione terrestre guidata da Umberto Cagni raggiunse latitudine 86°33'49", la massima fino ad allora raggiunta.

Un apporto essenziale al progresso di altre scienze (nautica, idrografia, oceanografia, cartografia), ma rientrante nei compiti d'istituto, fu apportato dalle navi da guerra italiane che effettuarono rilievi, scandagli, ricerche oceanografiche nelle acque d'interesse, in particolare nel mar Rosso, nell'oceano Indiano, in Sud America, nei mari australi e artici, e nell'Estremo Oriente. Furono anche inventati o perfezionati numerosi strumenti nautici e idrografici.

FUTURISTI E NAZIONALISTI
LA SPEDIZIONE DI TRIPOLI: SPERANZE E DELUSIONI

ROMAIN H. RAINERO

Se vi fu un momento, nel primo periodo del Novecento, in cui le relazioni tra la nazione italiana e le forze armate ebbero un vero e proprio collaudo di intensità e di unione, questo fu proprio il momento in cui il governo di Giovanni Giolitti, decise, "per fatalità storica", come egli ebbe ad affermare, di effettuare in Libia una spedizione di conquista. Nell'ambito delle tradizionali attività di ricerca e di studio, questo periodo viene spesso ricordato come un periodo nel quale, dopo la crisi del '98 e l'errata politica degli stati d'assedio, l'opinione pubblica italiana prese ad interessarsi con favore ad una iniziativa militare alla quale essa attribuiva il valore di una vera riscossa dopo le sconfitte eritree ed abissine dell'ultimo lustro del secolo precedente e dopo le modeste ripercussioni della partecipazione italiana alla spedizione internazionale contro i Boxer in Cina nel primo anno del Novecento. Appare peraltro chiaro che questo interesse e questi consensi verso quella conquista coloniale fossero il frutto di una situazione politica del tutto particolare dell'Italia. La decisione giolittiana di lanciare l'Italia alla conquista della Quarta Sponda trovava infatti il paese alle prese con un momento di eccezionale rimescolamento politico generale e di notevole attivismo ideologico.

Proprio in quegli anni il clima culturale e politico dell'Italia si stava oltremodo diversificando con l'emergere e con l'affermarsi di molte forze che, dopo la crisi di fine secolo, prospettavano all'Italia nuovi traguardi e nuove idee. Sullo sfondo del 'vecchio' partito socialista si stava istaurando, con un indubbio successo, il Futurismo che il suo fondatore, F. T. Marinetti, andava diffondendo con un programma del tutto nuovo e con iniziative clamorose. Ma questa novità non era isolata: sulla scia dell'antesignano Alfredo Oriani, Enrico Corradini lanciava agli italiani il messaggio di un Nazionalismo che avrebbe dovuto riscattare l'Italia dalla 'palude' politica nella quale stentava a sopravvivere dopo un mal digerito Risorgimento.

Ed in questo clima di grande fervore ideologico non può essere sottaciuto, accanto alle molte perplessità dei socialisti, il movimento di radicale opposizione all'impresa che avrà in Paolo Valera e nel suo periodico "La Folla" i principali esponenti. Si può senz'altro affermare che, da parte di costoro, la denuncia della deprecata iniziativa coloniale proseguirà anche dopo le operazioni militari e la 'vittoria' italiana sostenendo tenacemente una lotta che i molti episodi violenti

della conquista italiana, e soprattutto la vicenda di Sciara Sciat, non mancheranno di rafforzare. Inseriti in una teorica opposizione che doveva comprendere anche i socialisti, ed altri, essi, i 'follaioli', si mostrarono tenaci nella loro intransigenza, clamorosa ma senza successo, la quale non venne mai meno anche alla luce degli incerti esiti della campagna militare i cui guasti dovevano confermare non poche delle loro tesi.

Ma se queste erano le grandi forze, che potremmo definire nuove, che sul piano delle ideologie stavano occupando il panorama italiano, altre forze si stavano organizzando ed erano quelli ancora senza un vero partito, ma che da sempre costituivano un elemento di spicco della vita politica italiana, i cattolici. Costoro pure apparivano incerti nella questione tripolina, divisi tra l'idea di una vera 'crociata' contro i musulmani, la presunta 'necessità' nazionale e l'incerta evocazione di un imperialismo italiano che ripugnava agli ideali pacifici del cattolicesimo. E tutto ciò rendeva ancora più vivace la disanima politica su questa iniziativa coloniale di un governo del quale, da oltre quarant'anni, i cattolici non condividevano le scelte. Non si tratta di forze 'nuove' che militavano contro l'intervento militare ma che contrastavano, anche per altri motivi, futuristi e nazionalisti che militavano invece a favore di un intervento risolutivo e che esultavano per le decisioni governative. Per completare questo quadro che appare senz'altro complesso non vanno neppure trascurate quelle forze politiche 'vecchie', quali i già ricordati socialisti, i quali all'iniziativa opponevano ragioni di profondo dissenso e ciò sulla base di considerazioni ideologiche e pratiche contingenti che non mancarono di segnare l'incertezza iniziale di un'opinione pubblica sulla quale converrà soffermarsi.

La diatriba non era certamente nuova ma va ricordato che a proposito di opinione pubblica e di 'nazione italiana' nei confronti dell'impresa di Tripoli, conviene stabilirne la natura ed i limiti e quindi anche l'importanza. In questo contesto non sembri ozioso discutere sul significato profondo di 'opinione pubblica' in quanto non è dubbio che gli italiani non erano nella loro maggioranza, né in grado di fare sentire la loro voce in Parlamento, né ritenevano importante per il loro avvenire il discutere sul pro e sul contro di ogni impresa coloniale alla luce delle particolarissime condizioni dello Stato italiano. Infatti siamo negli anni in cui maggiormente gli italiani sono protagonisti dolenti di una diaspora emigratoria selvaggia ed incontrollata, alla ricerca di un avvenire nel vecchio come nel nuovo mondo. Sono gli anni in cui per milioni di italiani è la ricerca di un futuro di lavoro e di sopravvivenza che costituiva il principale oggetto delle loro attenzioni. Sono alcuni milioni gli italiani, specie appartenenti a classi giovanili, che pur di sfuggire ad un avvilente stato economico e sociale senza sbocchi vanno raminghi per il mondo. Alla luce di queste osservazioni appare chiaro che alle evocazioni ossessive di 'patria più grande', di 'grandezza imperiale' e di prestigio nazionale, che i fautori dell'impresa andavano declamando, molti ritenevano ancora attuali le antiche parole del deputato socialista Andrea Costa che,

il 2 febbraio 1887, aveva denunciato l'impresa coloniale, ai tempi della vicenda eritrea, condannandola e ritenendola solo un'avventura inutile con relativo sacrificio di molte vite di giovani popolani immolati sull'altare degli interessi borghesi mascherati da presunti 'supremi interessi' dello Stato: "La Patria? Ma dove la vediamo noi, nelle imprese africane? E la bandiera? La bandiera della patria la vedo sui campi di battaglia per l'indipendenza, la vedo nelle imprese utili che fanno risalire sempre più la nazione verso le altezze dell'ideale, non la posso vedere nell'impresa africana..." (1).

E come non parlare della posizione dei socialisti che furono in quella occasione teatro della più grave crisi ideale che mai li traversò divisi come furono tra interventisti ed anticolonialisti e che non risolsero mai più questi loro problemi presentandosi successivamente agli appuntamenti con la storia d'Italia sempre divisi ed incerti. Anche per i socialisti l'impresa pareva fino alla vigilia negativa ed impossibile: Filippo Turati, a nome del partito poteva così tuonare ancora il 16 settembre 1911: "Ci parrebbe dissipazione intollerabile discutere oggi seriamente se all'Italia ... convenga o non convenga ficcarsi in questo altro ginepraio, sdrucciolare in questa trappoletta... Nonostante tutto, pensiamo che la farsa non si eleverà a dramma, né a tragedia..." (2). E ciò veniva scritto solo quindici giorni prima dello sbarco militare italiano! Ma ciò che segnerà in modo definitivo la crisi del partito socialista saranno le defezioni di un buon numero di esponenti del partito che si orientarono, per motivi vari ad appoggiare l'impresa già condannata dalle supreme autorità socialiste. Uno sciopero di protesta che andrà a fallire, ma soprattutto il 'riorientamento' di taluni esponenti, specialmente genovesi e meridionali, collegati al quotidiano "Il Lavoro" segneranno il mutamento e la crisi del partito unitario. Il 30 settembre il direttore del giornale non esitava infatti ad esporre il proprio consenso all'impresa dal punto di vista 'patriottico e socialista': "...Ora mentre tuona il cannone, i dissensi (socialisti) tacciono e in tutti i cuori non è che un voto: per la vittoria dell'Italia...". La posizione dei genovesi non fu isolata perché nell'intera nazione le adesioni a questo punto di vista patriottico (sostenere la patria in guerra) ed utilitario (aprire nuove vie all'emigrazione proletaria) si moltiplicarono. E così l'unica forza che si era dichiarata fieramente avversa all'impresa si spaccava e non solo a Genova, ma nel paese. E da questo *revirement* il partito socialista entrava in una crisi profonda dalla quale non si doveva più rialzare.

---

(1) *Atti del Parlamento Italiano,* Legislatura XVI, I sessione, Tornata del 3 febbraio 1887, p. 2018.

(2) F. Turati, *Da Jena al Marocco passando per Tripoli*, in "Critica Sociale", 16 settembre 1911, articolo riportato sui due quotidiani socialisti il 18 settembre, "L'Avanti!" e "Il Lavoro".

Va detto peraltro che questi mutamenti furono anche il frutto di una accurata azione di propaganda che nazionalisti, futuristi ed altri andavano svolgendo da tempo. Per sfidare il clima di rifiuto e di diffidenza dobbiamo notare infatti che, fin dalla primavera del 1911, una vasta campagna di stampa si era organizzata per mettere il paese al corrente della questione e per orientarlo verso l'intervento. Già da vari mesi era sorta la questione, ma in quel periodo dell'inizio del 1911 la campagna giornalistica puntava sulla necessità urgente della conquista di Tripoli, legando le questioni di fondo permanenti di consenso ad una coincidenza diplomatica internazionale che avrebbe offerto, con la questione del Marocco, una fortunosa occasione per le ambizioni italiane.

L'insieme di queste accennate riserve e del complesso delle opposizioni che si manifestarono con quasi identico linguaggio nell'impresa libica, non incisero mai sulle decisioni politiche a proposito dell'intervento in Tripolitania ed in Cirenaica. Si può affermare invece che gran parte delle idee di consenso all'impresa coloniale si trovarono propugnate da protagonisti 'nuovi', dai futuristi, dai nazionalisti e da altri i quali troveranno nella decisione di Giolitti di iniziare l'avventura coloniale libica, piena conferma delle loro speranze e non avranno alcun riguardo nei confronti delle voci dei 'perdenti', di coloro cioè che all'impresa si opponevano per svariate ragioni.

Molti potrebbero essere i motivi da evocare per avere dell'andamento dell'opinione pubblica italiana in netta evoluzione una raffigurazione in armonia con quanto stava avvenendo in essa dopo la crisi di fine secolo. Prima di tutto va ricordato l'esistenza di un certo 'disagio' nazionale per la svolta traumatica delle relazioni tradizionalmente buone tra l'esercito nazionale e il paese. Con questo disagio, per dirla con Marco Mondini, si era assistito allora, tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo, ad una vera svolta: "La repressione siciliana, le cannonate di Milano, Adua sono momenti che segnano un progressivo distacco tra esercito e società, tra militari e opinione pubblica.... Siamo di fronte a quella che la stampa e la pubblicistica definiranno la 'crisi morale dell'esercito' ovverosia il 'disagio militare', un fenomeno tipico dell'età giolittiana..." (3).

Un simile quadro ci pare renda assai bene la situazione che precede l'impresa che doveva mutare radicalmente queste reciproche diffidenze. Ed il ricercare il motivo, o i motivi, che determinarono un simile rovesciamento appare importante poiché proprio di rovesciamento si deve parlare, presentandosi l'opinione pubblica italiana, fin dagli inizi della campagna libica, mobilitata ed interessata alla vicenda ed in ciò lontana dalle proprie posizioni di pochi mesi prima.

---

(3) M. Mondini, *Guerra e nazione. Spirito militare e discorso nazionale tra Unità e Grande Guerra* in *Lo spirito militare degli italiani*, Padova, 2002, p. 63.

Una simile situazione si deve attribuire ad un coacervo di cause che diedero all'iniziativa un'eco di sensibilizzazione che non basta spiegare con la semplice evocazione delle sperate risorse da trovarsi in Libia. I motivi sono molti e furono al centro di una campagna di mobilitazione 'popolare' di giornali, di uomini politici e di esponenti della cultura italiana che fecero fronte comune attorno all'iniziativa stessa nel suo sostegno. Vennero così a galla i vecchi temi della politica estera che auspicavano che l'Italia non rimanesse soffocata nel suo mare e si accompagnavano anche a temi legati alla rivalità e alla concorrenza con gli stati europei più importanti, e soprattutto la Francia, che di iniziative coloniali avevano riempito le cronache degli ultimi decenni. E l'insieme di tutto ciò si coniugava con il rivendicato 'riscatto' dall'onta di Adua delle cui emozioni era ancora piena l'Italia.

Gli argomenti che fecero breccia nell'opinione pubblica italiana a proposito della spedizione di Tripoli furono molti e tutti vertevano attorno all'inevitabile grandezza di un'Italia mediterranea nonché attorno ad argomenti di natura emigratoria e sociale. Il pacifismo a questo riguardo si urtava anche alle precise risposte che i fautori della spedizione evocavano sostenendo che con la conquista della quarta sponda l'Italia avrebbe potuto avviare colà enormi quantità di lavoratori non più costretti a ricercare in avvenire in incerte mete straniere, nonché dare al commercio italiano un avvenire più sicuro. Studiosi importanti quale Giuseppe Piazza parlavano di una vera 'terra promessa' ed indicavano con l'esponente nazionalista Enrico Corradini che era veramente suonata per l'Italia 'l'ora di Tripoli' (4). Prestigio mondiale, occasione di splendidi commerci, oltreché ideali di umanità verso il popolo indigeno costituirono il triplice sprone all'impresa e la sua piena giustificazione presso la maggioranza degli italiani. La Tripolitania veniva descritta come una occasione insperata: ricca, fertile, con giacimenti di materie prime, con una vegetazione rigogliosa, insomma ne fu fatto un quadro esaltante, sia da coloro che effettivamente vi si erano recati, pur per brevi periodi, sia da coloro che, non avendola mai vista, argomentavano sulla sua naturale ricchezza riportando le impressioni di altri e facendosi influenzare da un simile paradiso, che si ribadiva fosse da ritenersi quale ideale destinazione di una vasta espansione italiana, chiave di volta della soluzione di molti problemi economici e sociali della penisola. Un altro argomento che ritornava puntualmente a galla nella stampa era che il governo doveva agire in fretta, specie dopo le delusioni tunisine, allo scopo di evitare che quest'ultimo territorio 'libero' finisse in mano ad altre potenze rivali. Infine un altro elemento evocato in questa complessa opera di propaganda fu legata alla facilità dell'impresa sostenendo che essa sarebbe stata una vera 'passeggiata militare' destinata a durare poco e con un impegno modesto di

---

(4) Si vedano G. Piazza, *La nostra terra promessa, Roma*, 1911 e E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano, 1911.

uomini e di capitali, specialmente in confronto con i benefici che un tale possedimento avrebbe comportato. A questo riguardo, o meglio riguardo a tutti questi argomenti, la storia doveva opporre drammatiche sconfessioni. Da una parte le ricchezze del paese nordafricano furono ridimensionate mentre dall'altra la concorrenza straniera non pareva mostrarsi ed infine l'impegno militare doveva essere ben superiore al previsto visto che solo nel 1934, con spese rilevanti in uomini e capitali, la Libia poté essere finalmente 'pacificata'.

Un posto a sé deve essere tuttavia riservato in questa opera di mobilitazione di una Italia ancora incerta al Futurismo ed al suo fondatore Marinetti. In questa ideologia nuova che si presenta, dal 1909 in avanti, come una soluzione nuova agli antichi problemi dell'Italia, si debbono notare accenti del tutto diversi del resto della propaganda favorevole all'impresa che paiono mobilitare la sua predicazione. È chiaro che per Marinetti che medita una Italia più grande e più temuta la questione di Tripoli diventa ciò che per la Francia era la questione dell'Alsazia e della Lorena: era necessariamente la via di una rivendicata maniera di essere italiani e se non era ancora l'irredentismo possibile, la conquista coloniale poteva dare a questa nazione imbelle quella forza che ad Adua era stata duramente colpita. Oltranzismo, revanscismo e sciovinismo costituivano nel bagaglio futurista necessari riferimenti ad una grandezza 'inevitabile' così come la religione della forza prevalente, della velocità e del modernismo erano altrettanti capisaldi della predicazione marinettiana. L'occasione di Tripoli non poteva essere trascurata e l'impegno di Marinetti, che vedeva nella battaglia di Tripoli l'episodio necessario all'affermazione della grandezza di un'Italia futura dominata dai nuovi traguardi industriali e dalla forza militare assoluta. La considerazione dell'Altro, dell'indigeno che veniva dileggiato e denigrato non esisteva proprio, né poteva esistere: nella *Battaglia di Tripoli* le considerazioni di Marinetti si fanno sferzanti e non paiono neppure lontanamente dominate dalle idee di rispetto e di emancipazione dell'arabo che qualcuno andava affermando, almeno all'inizio della campagna [5].

Un po' diversi appaiono gli argomenti di Enrico Corradini e dei nazionalisti in genere: qui il messaggio si rifà ad una rivalutazione dell'Italia ma non la slega dal fattore della continuità storica. L'Italia si doveva ritrovare ripercorrendo le orme dell'impero romano e rifacendo per la nazione un percorso di riappropriazione di un passato glorioso che l'Italia unita aveva fino ad allora trascurato. L'idea nazionalista insisteva nella storica vicenda della romanità e si rifaceva ad essa per nobilitare e giustificare ogni audacia. Insomma si doveva dare prova di valore ideale e militare ed in questa opera l'impresa libica fungeva da banco di

---

(5) Il volume omonimo (Milano, 1912) contiene una serie interessante di considerazioni di esaltazione della violenza tipica della predicazione del Marinetti.

prova dell'Italia, e dopo l'inevitabile rapida conquista libica sarebbe stato possibile avviare il paese verso altre mete gloriose, non ultima il ricongiungimento di Trento e di Trieste alla patria ormai avviatasi moralmente verso un irredentismo inevitabile. I discorsi ed i comizi dei nazionalisti riportati con generosità da "L'Idea Nazionale" non solo si rifanno al messaggio di Alfredo Oriani all'indomani di Dogali, ma volgono a rendere attuali le sue aspirazioni. In questo quadro la Tripolitania veniva vista quale tappa necessaria per ridare ad un'Italia sopita quello slancio che l'avrebbe collocata non solo tra le potenze importanti in Europa ma l'avrebbe messa in primo piano nell'equilibrio mediterraneo che era il 'suo' mare, il *mare nostrum* dei Romani.

L'analisi puntuale delle posizioni dei nazionalisti ed anche quella dei futuristi non costituisce il nostro proposito che volge piuttosto verso la ricostruzione di un clima di un'opinione pubblica scettica alla vigilia – che diventerà incandescente agli inizi dell'impresa – per poi diventare di nuovo scettica o meglio incerta dopo i primi mesi di campagna allorquando ci si avvide che le due grandi speranze non poterono realizzarsi a breve. Da una parte l'impresa non si presentava come una passeggiata militare ma offriva continui problemi di natura militare e pratica e dall'altra l'assenza di un clima di tranquillo possesso coloniale ne impediva permanentemente l'uso sociale ed emigratorio sotto qualsiasi livello. Le fosche previsioni dei socialisti intransigenti e le denunce di un Paolo Valera si rivelavano fondate e giuste ed anche queste considerazioni negative irrise agli inizi da nazionalisti e futuristi diventavano tragiche realtà. L'Eden sperato non era tale e l'intera operazione doveva registrare solo drammi su drammi che erano costosi per l'erario e per la nazione che continuava peraltro ad emigrare verso lidi stranieri meno eroici ma più sicuri.

NEI CIELI DELLA LIBIA
COLONIALISMO E PRIMI IMPIEGHI BELLICI DELL'AEROPLANO

GREGORY ALEGI

Nel 1911-12, nonostante l'eco di alcuni grandi voli, l'aereo era ancora circondato da ampio e giustificato scetticismo, ed appariva come un attrezzo sportivo riservato a milionari o avventurieri. In quella fase avventurosa, caratterizzata da macchine di modesto livello tecnico, l'Italia diede un contributo assai superiore a quello della sua ancora inesistente industria aeronautica e dell'incertezza dottrinale ed organica.

L'impiego dell'aeroplano in guerra, sperimentato nel corso della campagna di Libia, non fu soltanto la prova tangibile della possibilità d'impiego concreto del più pesante dell'aria. Fu, piuttosto, la premessa necessaria per innescare l'interesse governativo, da tradurre nelle prime commesse di una certa entità che avrebbero consentito alle costruzioni aeronautiche di elevarsi da artigianato ad industria. A sua volta, ciò avrebbe lanciato uno sviluppo tecnico rapido e potente.

Sotto questo aspetto, si potrebbe addirittura sostenere che il Blériot XI del capitano Carlo Piazza conservato dal Museo del Genio sia l'aereo più storico del mondo, dopo il Flyer dei fratelli Wright. Con questo Blériot furono infatti compiuti in rapida successione il primo volo di guerra al mondo, la prima regolazione del tiro delle batterie navali, la prima ricognizione fotografica e il primo volo operativo notturno [1].

Tra la guerra di Libia e la nascita e prima affermazione dell'arma aerea vi è una indubbia corrispondenza cronologica. Nel corso delle operazioni di conquista, il dispositivo militare italiano comprese tutti i mezzi volanti di pratico

---

(1) Il Blériot XI dell'Istituto Storico e di cultura dell'arma del Genio fu il primo aereo in Italia a essere permanentemente conservato in un museo. Se resta ignota la data in cui il Blériot entrò a Castel Sant'Angelo, l'insediamento ufficiale nel Museo del Genio ebbe luogo la mattina del 6 luglio 1913. Alla presenza del colonnello Mariano Borgatti, direttore del Museo, del colonnello Moris, e d'altri invitati, i signori Tagliacozzo e Blasetti, rappresentanti un non meglio specificato "Comitato Milanese" presieduto dal prefetto Panizzardi e dal sindaco di Milano conte Emanuele Greppi, consegnarono una targa artistica da applicarsi all'aereo di Piazza che già da qualche tempo vi si trovava esposto (M.Cobianchi, *Pionieri dell'aviazione in Italia*, Roma, Editoriale Aeronautico, p. 327; d'ora innanzi, *Pionieri*).

impiego allora esistenti. A Tripoli, Bengasi, Tobruk e Derna fu schierata l'aviazione, come allora si usava indicare il più pesante dell'aria, ovvero l'aeroplano. In Tripolitania operò l'aeronautica, ovvero il più leggero dell'aria, con due dirigibili, mentre un terzo fu impiegato brevemente in Cirenaica. Non mancarono neppure gli aerostati, che avendo debuttato in Eritrea dal dicembre 1887 al maggio 1888 potevano vantare circa un quarto di secolo di uso militare italiano.

L'attivo impegno degli aviatori raccolse il plauso senza riserve delle superiori autorità, espresso in forme più o meno tacitiane. Se il 7 dicembre 1911 il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Alberto Pollio, indirizzava al comandante del Corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica, generale Carlo Caneva, il sintetico telegramma 5286: "Sarei gratissimo V.E. se volesse esprimere mia sincera ammirazione agli ufficiali aviatori pel loro coraggio tranquillo e cosciente e per la loro abilità", Caneva lo amplificava considerevolmente: "Ai valorosi compagni nostri, i quali, con fede pari all'ardimento, hanno – primi nel mondo – percorso le vie dell'aria fra i turbini dei proiettili nemici, a questi benemeriti esploratori, che affrontando i pericoli di uno strumento non ancora sicuro, tanti preziosi elementi hanno saputo raccogliere per la condotta delle operazioni, giunga ora, per il meritato premio dell'alta lode ricevuta, l'eco della soddisfazione mia e delle truppe tutte, che dalle trincee ogni giorno ne salutavano con grida di ammirazione i voli superbi" (2).

Con comprensibile orgoglio per il primato della sua aviazione militare, la storiografia aeronautica nazionale si è soffermata sulle vicende del 1911-12 con diverse opere (3), tutte sostanzialmente tratte dalla Relazione sulla campagna di

---

(2) Il telegramma di Pollio e l'amplificazione di Caneva in *Comando del Corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica*, ordine del giorno 44, 8 dicembre 1911, in AUSSME, L8, b. 224, fasc. 2.

(3) Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare (ma Ercole Morelli), *Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana*, vol. III-VI (Roma, Rivista Aeronautica, 1928-29; 2ª ediz., 1970-73); Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, *I primi voli di guerra nel mondo* (Roma, 1951; 3ª ediz., 1961); Vincenzo Lioy, "Cinquantennio dell'aviazione italiana", in *Rivista Aeronautica*, marzo 1959, p. 376-382 (d'ora innanzi citato come Lioy); Angelo Lodi, *Il periodo pionieristico dell'Aeronautica Militare Italiana, 1884-1915* (Roma, Rivista Aeronautica, 1961); id., *Storia delle origini dell'Aeronautica Militare, 1884-1915* (Roma, Bizzarri, 2 vol., 1976-77). Purtroppo Mario Cobianchi, un veterano della Flottiglia Aviatori Volontari Civili di Derna, non completò mai *La prima aviazione militare in guerra (Libia 1911-1912)*, terzo volume della prevista serie sulla storia del volo in Italia dell'Editoriale Aeronautico.

Libia completata dall'Esercito nel 1915 (4). Da tale comune origine le opere hanno tratto non solo una sostanza largamente coincidente, ma anche il carattere di narrativa con limitate considerazioni di ordine generale.

Questo, unito alla diffidenza che l'ampollosità ingenera nelle moderne sensibilità, suggerisce l'opportunità di delineare il contesto delle operazioni aeree e la loro influenza sullo sviluppo della nuova arma, piuttosto che ripetere l'elencazione cronologica degli eventi, che richiederebbe peraltro spazi molto maggiori di quelli possibili per gli atti di un convegno. In considerazione dei successivi sviluppi dell'aviazione militare, sarà inoltre opportuno concentrare attenzione innanzitutto sul più pesante dell'aria.

La scena aeronautica nazionale

Il primo volo a motore fu effettuato il 17 dicembre 1903, sulle dune sabbiose di Kittyhawk, in North Carolina (5). I fratelli Orville e Wilbur Wright divennero così i primi uomini a far volare con successo una macchina più pesante dell'aria effettivamente controllabile, il Flyer (volatore). Progettato e realizzato interamente dai Wright, motore compreso, il biplano conobbe negli anni successivi un'evoluzione che, pur lasciandone inalterata l'impostazione generale, lo rese pratico ed affidabile. Il 20 settembre 1904 il secondo Flyer compì il primo giro campo della storia, ed il 1° dicembre 1904 Orville riuscì a mantenersi in volo per 5'8", percorrendo oltre cinque chilometri. Nel settembre 1905, il terzo modello approdò alla configurazione definitiva, con comandi separati per ciascuno dei tre assi, dimostrando ripetutamente di potersi mantenere in volo per oltre mezz'ora e manovrare liberamente, con virate e circuiti ad otto. A ventuno mesi dai saltelli di Kittyhawk, il mondo aveva il suo primo vero aeroplano.

A questo punto, delusi dal mancato interesse delle autorità militari statunitensi, britanniche e francesi, i Wright congelarono l'attività. Perché il mondo prendesse davvero atto del successo e, soprattutto, dell'esistenza di un aereo pratico,

---

(4) Solitamente indicato come "Relazione Caneva", il corposo documento è oggi conservato in AUSSME, fondo I.8, busta 131; una bozza è nella busta 224. Di particolare interesse per il nostro studio la "Memoria 4ª - Impiego a Tripoli del Parco Aereostatico e foto-elettrico, della squadriglia aereoplani e del riparto dirigibili", contenuta nella b. 131, fasc. 5 (d'ora innanzi, "Memoria").

(5) Nella sterminata bibliografia, cfr. Marvin W. McFarland, *The Papers of Wilbur and Orville Wright*, 1953 (2ª ed., New York, McGraw Hill, 2001); Tom D. Crouch, *A Dream of Wings. Americans and the Airplane, 1875-1905*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1981; Fred Culick e Spencer Dunmore, *On Great White Wings*. New York, Hyperion, 2001.

si dovette attendere il 1908, quando i fratelli intrapresero una duplice campagna dimostrativa. Il più giovane, Orville, sarebbe rimasto negli Stati Uniti per proporre il nuovo Model A all'esercito americano, mentre Wilbur si sarebbe recato in Europa. Portato un aereo a Le Mans, Wilbur compì diversi voli di oltre un'ora e concluse accordi di licenza in Francia e Germania.

In Italia, il primo volo a motore era stato effettuato il 24 maggio 1908 con un biplano Voisin del francese Léon Delagrange, durante una *tournée* iniziata a Roma e proseguita a Milano e Torino. A Milano, Delagrange riuscì a volare per 18'30", per una distanza di 17,8 chilometri.

Il 13 gennaio 1909 volò a Torino il primo aereo italiano, un triplano progettato dall'ingegnere torinese Aristide Faccioli e propulso da un motore da 100 cavalli, costruito dalla SPA su disegno dello stesso Faccioli. Per l'inesperienza dell'improvvisato pilota, figlio del progettista, l'esperimento si concluse in maniera inevitabilmente rovinosa.

Per prove più consistenti si dovette attendere ancora qualche mese, quando cioè il Club Aviatori di Roma, sulla scia dei successi di Wilbur Wright in Francia, concordò con questi l'acquisto di un Model A ed un ciclo di lezioni di volo. Alla copertura del costo totale di 50.000 lire contribuirono i ministeri della Guerra e della Marina, ciascuno dei quali designò poi un allievo pilota. Il campo di volo fu allestito a Centocelle, dove dal 15 al 26 aprile 1909 Wright fece sessantasette voli e trasportò diciannove passeggeri. L'ultimo giorno l'apparecchio decollò, per la prima volta per un Flyer, senza l'ausilio del pilone e della rotaia. Un altro primato, questa volta mondiale, riguardò le riprese cinematografiche dall'aereo. Gli allievi italiani di Wilbur, il tenente di vascello Mario Calderara ed il tenente del genio Umberto Savoja, proseguirono l'addestramento da soli sino al 6 maggio, quando una raffica sbatté il biplano al suolo, distruggendolo e ferendo Calderara [6]. Savoja fu incaricato di riparare il Wright. Di fatto, sulla base del relitto e delle osservazioni fatte durante il montaggio, ne fu costruito un esemplare nuovo, che volò il 1° luglio.

Il 25 luglio Louis Blériot attraversò la Manica, spingendo la stampa britannica a scrivere che "L'Inghilterra non è più un'isola". Il volo non costituiva un primato di durata o di distanza, ma ebbe risonanza globale in quanto dimostrazione della capacità dell'aeroplano di superare le barriere naturali.

---

(6) Su Calderara, molto buono Lodovico Calderara-Attilio Marchetti, *Mario Calderara aviatore e inventore*, Firenze, Lo Gisma, 1999 e la sua versione francese, parzialmente diversa, *Mario Calderara. Pionnier et premier pilote italien*, Parigi, SNPL, 2002; su Savoja, Giorgio Evangelisti, *Umberto Savoja pioniere del volo*, Firenze, Olimpia, 1992.

Dall'8 al 20 settembre 1909, nella brughiera di Montichiari si svolse un grande Circuito Aereo, che, sia pur meno importante dell'analogo evento svoltosi poco prima a Reims, rappresentò il lancio in grande stile dell'aviazione in Italia [7]. Oltre ad una vasta partecipazione di pubblico, che comprendeva l'ancora sconosciuto Franz Kafka, il Circuito di Brescia vide la presenza del re Vittorio Emanuele III e di protagonisti della vita culturale e mondana, da Gabriele D'Annunzio a Giacomo Puccini. Nonostante un incidente in virata l'8 settembre a Brescia, Calderara si aggiudicò il secondo posto nella gara di velocità su circuito di 50 km, alle spalle di Curtiss. Unico italiano a compiere un volo di oltre 20 km, Calderara ricevette per acclamazione il primo brevetto di pilota in Italia. D'Annunzio fece un breve salto con Glenn Curtiss, il grande rivale dei Wright, ed uno più lungo con Calderara.

Il circuito di Brescia chiuse la primissima fase del pionierismo, aprendone una nuova di rapida evoluzione sia sotto il profilo tecnico che sotto quello operativo. Nel gennaio 1910 fu costituita sul campo romano di Centocelle la prima scuola di volo militare in Italia. In luglio, la Brigata Specialisti fu trasformata in Battaglione Specialisti del Genio, su quattro reparti, compreso il 2° Aviazione Militare.

Nel marzo 1910, il maggiore Giulio Douhet, non ancora assurto al ruolo di profeta del potere aereo, così presentava la situazione nell'articolo: "Le possibilità dell'aereonavigazione", primo titolo della sua vasta bibliografia aeronautica. Dopo aver affermato che ogni novità attraversa quattro fasi:

1° Si cerca di adattare la novità alla guerra;

2° Si esagera la portata della novità;

3° Si provano delle disillusioni;

4° La novità si adatta automaticamente ai vari bisogni ai quali è capace soddisfare.

Douhet concludeva che l'aviazione stesse "appunto attraversando la seconda fase del fenomeno; quella dell'esagerazione, per definirla con una sola parola" [8].

---

(7) Su Brescia cfr. il recente Peter Demetz, *The Air Show at Brescia, 1909*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2002; M. Cobianchi, *Pionieri*, cit.; Franco Ragni, "Il primo circuito aereo di Brescia", in *Aerofan*, settembre-dicembre 1989, p. 136-144, 164.

(8) L'articolo, pubblicato originariamente sulla *Rivista Militare Italiana* il 10 marzo 1910, è oggi consultabile in Andrea Curami e Giorgio Rochat (a cura di), *Giulio Douhet. Scritti 1901-1915*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica-Ufficio Storico, 1993 (d'ora innanzi, citato come G. Douhet, *Scritti I*).

Prologo estivo

Alla vigilia della guerra di Libia, non vi era ancora chiarezza né sugli aspetti tecnici né su quelli operativi. L'aspro dibattito tra i sostenitori del più leggero dell'aria, ed in primo luogo Maurizio Mario Moris [9], e quelli del più pesante dell'aria, a partire da Douhet, non discendeva da ipotetiche modeste vedute degli ambienti italiani, quanto da un'effettiva incertezza. Per convincersene è sufficiente osservare come le costruzioni dirigibilistiche conobbero forte sviluppo in Germania, anche per effetto dell'eco delle imprese del conte Zeppelin, e modesto in Francia e Gran Bretagna.

Nel luglio 1911 si tenne ad Aviano un primo succinto corso per osservatori, al quale parteciparono cinque allievi che effettuarono brevi voli sul Farman del tenente De Rada [10]. Negli ultimi giorni di agosto, le manovre militari condotte nel Monferrato consentirono di sperimentare l'impiego dei mezzi aerei su di una vasta area collinare [11]. I dirigibili P.2 e P.3, entrambi poi inviati in Libia, furono assegnati a turno alla direzione delle manovre, al partito azzurro di Cadorna e a quello rosso di Caneva, svolgendo compiti di vario genere. Ciascun partito ebbe stabilmente una "flottiglia" di quattro aerei. Quella azzurra comprendeva tre aviatori navali, tra i quali lo stesso comandante, il tenente di vascello Manlio Ginocchio; quella rossa era costituita interamente da piloti dell'Esercito, compresi quei Piazza e Moizo che avrebbero presto avuto modo di distinguersi in Libia. I piccoli reparti erano dotati di aeroplani Blériot, Nieuport, Farman, Savary ed Etrich – ben cinque tipi diversi, con intuibili difficoltà logistiche ed operative, acuite dal fatto che inizialmente il passaggio da un tipo di velivolo all'altro richiedeva poco meno che un ulteriore brevetto.

Se i dirigibili trovarono largo uso nella ricognizione del campo di battaglia, una missione a largo raggio consentì ai rossi di individuare, sventandolo, un attacco azzurro. Altrettanto non poterono fare gli aeroplani, la cui configurazione monoposto limitava gravemente l'attenzione che il pilota poteva dedicare all'osservazione e, soprattutto, alla trascrizione di quanto visto.

L'azione degli aerei fu inoltre ostacolata dal maltempo, che limitò il numero dei voli e danneggiò il materiale, mentre in atterraggio due apparecchi riportarono rotture alle ali. Sommandosi tra loro, i danni ridussero la flottiglia rossa ai minimi termini, obbligando quel partito a richiedere di poter utilizzare un apparecchio della riserva avversaria.

---

(9) Per ulteriori informazioni biografiche , cfr. Giuseppe Pesce, *Mario Maurizio Moris*, Stato Maggiore Aeronautica-Ufficio Storico, Roma, 1994.

(10) M. Cobianchi, *Pionieri*, cit., p. 123.

(11) Cfr. *I primi voli di guerra*, cit., p. 9-14; pochi cenni nella *Cronistoria*, cit., vol. I.

Nel complesso, le manovre fugarono molti dubbi pratici sui mezzi aerei e furono alla base della decisione d'inviarli a Tripoli. Per quanto riguarda in particolare gli aeroplani, il Monferrato evidenziò la necessità di disporre di un maggior numero di apparecchi e di un'adeguata struttura di supporto tecnico-logistico. Sotto il profilo operativo, emerse chiaramente l'esigenza di velivoli biposto per scindere i compiti di condotta del mezzo da quelli di osservazione.

Dal 17 al 20 settembre 1911, pochi giorni dopo le manovre, sotto l'egida del "Resto del Carlino" e del "Petit Journal" si svolse il grande raid Bologna-Venezia-Rimini-Parigi [12]. I 640 chilometri del percorso e l'intenso ritmo della competizione diedero all'evento sportivo una dimensione molto "operativa", ulteriormente acuita dalla partecipazione fuori gara di tre aviatori dell'Esercito (i capitani Piazza e Moizo ed il sottotenente Giulio Gavotti) e due della Marina (il tenente di vascello Francesco Roberti e il sottotenente di vascello Ugo De Rossi), accanto a quattro civili francesi ed uno italiano. A rafforzare il sapore quasi militare del raid, nella realtà il vincitore nominale André Rey fu preceduto da Piazza, Moizo e Gavotti e seguito da De Rossi.

I primi voli di guerra nel mondo

Il 28 settembre 1911, l'Ordine Riservatissimo n. 1 del Battaglione Specialisti dispose la fornitura di una Flottiglia Aeroplani al "Corpo d'Armata Speciale da mobilitarsi in zona pianeggiante d'oltre mare." Venne rapidamente costituito un piccolo contingente di nove velivoli (di quattro tipi diversi, alcuni ancora recanti i numeri di gara applicati per il raid appena concluso), con cinque piloti con brevetto superiore (compreso il sottotenente di vascello De Rossi), più una riserva di cinque con brevetto normale. Altri dieci ufficiali e ventinove uomini di truppa completavano il primo reparto aeronautico mobilitato.

Il materiale fu imbarcato su tre piroscafi, due dei quali salparono da Napoli il 13 ottobre ed il terzo il 14 [13]. Il capitano Piazza sbarcò a Tripoli il 16 ottobre, dedicandosi innanzitutto alla ricerca di un luogo da adibire a campo di volo. Questo fu trovato nei pressi del Cimitero degli Ebrei. Con grande autocontrollo, la relazione Caneva informa che il precedente uso era quello di "ricetto dei rifiuti e dei rottami della città." [14] Superate alcune difficoltà per lo sbarco dei materiali e degli apparecchi, già il 22 ottobre era possibile eseguire le prime prove di volo.

---

(12) Cfr. M. *Cobianchi, Pionieri*, cit., p. 191-196; *I primi voli di guerra*, cit., p. 15-24.

(13) Memoria, cit., p. 18; *I primi voli di guerra* parla invece del 15.

(14) Memoria, cit., p. 19 (18 ottobre 1911).

Il mattino successivo, tra le 6.15 e le 7.20, Piazza eseguì la storica prima missione operativa del più pesante dell'aria. Nel corso della ricognizione a sud dell'oasi di Tripoli, il pilota esplorò la strada per Azizia, avvistando accampamenti di 150-200 uomini a cinque, otto e dieci chilometri da Tripoli, uno più importante a 12 km, ed altro ancora.

L'attività delle settimane successive consentì alla Flottiglia di collezionare una lunga serie di primati. Il 28 ottobre, Piazza regolò dal Blériot il tiro navale e terrestre; nel gennaio successivo, la presenza di Guglielmo Marconi permise di sperimentare la ricezione in volo delle trasmissioni radio delle navi. Il 1° novembre, il tenente Giulio Gavotti effettuò il primo bombardamento, lanciando a mano quattro bombe Cipelli da due chilogrammi sulle oasi di Ain Zara e Tagiura [15]. Il 23 febbraio 1912 seguì la prima ricognizione fotografica, ed il 4 marzo la prima missione operativa notturna. Aerocooperazione con le colonne terrestri avanzanti, rilevamenti cartografici ed una pista in tavolato di legno di 100x12 metri costituiscono ulteriori passi avanti nella scoperta dell'uso militare dell'aeroplano [16].

L'impiego portò con sé anche alcuni primati negativi. Superato rapidamente lo stupore, le truppe ottomane iniziarono comunque a contrastare l'azione aerea con il tiro di fucileria. Il 25 ottobre 1911 il capitano Moizo fu il primo aviatore fatto segno del tiro antiaereo, riportando tre colpi a bordo del suo Nieuport. Il 23 novembre, i turchi protestarono per il bombardamento aereo dell'ospedale di Ain Zara; in risposta, Caneva sollevò alcuni dubbi circa i fatti, evidenziò l'assenza di segnali di riconoscimento e sottolineò la difficoltà di attribuire agli aerei i danni dato che l'obbiettivo si trovava da tempo sotto il tiro dell'artiglieria navale. Due mesi più tardi, il 31 gennaio 1912, l'onorevole Montù della Flottiglia Aviatori Volontari fu il primo pilota ferito in volo di guerra. Infine, il 25 agosto il tenente Pietro Manzini divenne il primo aviatore caduto in guerra.

Per iniziativa del giornale "La Stampa Sportiva" e del presidente dell'Aero Club d'Italia e deputato Carlo Montù, alle operazioni presero parte volontariamente alcuni aviatori civili, alcuni dei quali non avevano prestato neppure servizio di leva [17]. Riuniti in un Corpo Aviatori Volontari Civili ed equiparati a sottotenenti del Genio, i volontari civili portarono seco i propri meccanici e motoristi, ai quali fu autorizzato l'uso del moschetto, nonché i propri apparecchi. Gli aviatori percepivano 25 lire il giorno, i meccanici-motoristi 15 ed i meccanici

---

(15) Secondo Harry Woodman, "this single action, more than any other, focused the attention of the European military establishment on the potential of the aeroplane in war". (cfr. "The Origins of Aerial Bombardment", in *Aeroplane Monthly*, gennaio 1990, p. 29).

(16) Per il tavolato, cfr. *I primi voli di guerra*, p. 35.

(17) Dipendiamo principalmente dalla *Cronistoria*, vol. 5, e da *I primi voli di guerra*, cit.

semplici 10. Un primo gruppo di quattro salpò da Napoli il 22 novembre, sbarcando a Derna il 25; un secondo gruppo di tre, più il comandante tenente Ercole Capuzzo, giunse a Tobruk il 28 novembre. Il debutto spettò a Umberto Verona della squadriglia di Derna, il 7 dicembre. Nonostante l'impegno profuso, i due nuclei, successivamente battezzati 3° e 4° Plotone d'aviazione, svolsero attività limitata. Nel marzo 1912 il reparto fu disciolto ed il personale rimpatriato. I resoconti tacciono sulle cause di questo risultato, certo inferiore all'entusiasmo con il quale l'iniziativa era nata, limitandosi a dire che "l'opera degli Aviatori Volontari Civili fu piuttosto discussa: ma in sostanza resero più di quanto ragionevolmente si potesse loro richiedere" (18).

L'impiego dei dirigibili fu più difficile. Pur arrivando a Tripoli il 3 e 16 dicembre 1911, le aeronavi P.2 e P.3 furono danneggiate dal crollo degli hangar e poterono iniziare il servizio effettivo solo all'inizio di marzo del 1912. La necessità di economizzare personale ed idrogeno portò presto ad abbandonare l'iniziale impiego in coppia a favore di quello singolo. La vulnerabilità al fuoco avversario fu palesata in tutta la sua gravità il 19 marzo, quando, volando a 1250 metri di quota, gli involucri dei dirigibili P.1 e P.3 riportarono rispettivamente ventidue e diciasette fori.

Lezioni di una guerra

Il valore della campagna di Libia quale stimolo per riflessioni sullo sviluppo dell'arma aerea si può dedurre dagli studi, peraltro senza applicazione concreta, per una linea di trasporto e per quella che sarebbe divenuta la caccia (19). Quest'ultima non fu sperimentata solo per l'assenza di minaccia aerea avversaria, ma diede luogo ad alcune considerazioni che si sarebbero puntualmente ripetute sul fronte francese nell'estate-autunno 1914. Quando il 23 novembre si sparse la voce dell'arrivo di velivoli turchi, si parlò dell'adozione di "distintivi nazionali", subito bocciata con il pretesto dell'impossibilità di riconoscere alcunché alle distanze superiori ai 700 metri. Fu tuttavia chiaro che la difesa sarebbe dipesa soprattutto dall'avere velocità e manovrabilità superiori all'avversario, mentre per l'offesa era previsto il ricorso alle pistole in normale dotazione agli ufficiali, come sarebbe poi avvenuto tre anni più tardi sul fronte occidentale durante le fasi iniziali della prima guerra mondiale. Sfruttando una sagoma di Blériot trainata da un dirigibile furono effettuate alcune interessanti esercitazioni di tiro sia antiaereo, da parte dei fucilieri a terra, sia dall'altro dirigibile.

---

(18) *I primi voli di guerra*, cit., p. 77.

(19) Cfr. rispettivamente *I primi voli di guerra*, cit., p. 129-137, e Memoria, cit., p. 41-42.

In pratica, nessuno di questi esperimenti si tradusse in un immediato impiego pratico, ed il contributo principale dell'aeroplano alla campagna di Libia consistette nei voli di ricognizione. Sin quando questi furono eseguiti a vista, con il pilota chiamato ad eseguire schizzi e prendere appunti durante il volo, se ne dovette constatare la forzata imprecisione. Già nel novembre 1911 Piazza propose pertanto di dotare gli aeroplani di macchina fotografica. Di fronte alla lenta risposta delle strutture ufficiali, Piazza affrontò il problema in maniera "empirica", ciò che gli permise di effettuare la prima fotoricognizione il 23 febbraio 1912. Nei mesi successivi, il sistema fu perfezionato grazie ad un meccanismo per il cambiamento automatico delle lastre, permettendo di scattare più foto in un solo volo. Pur confermando l'esperienza fatta nel Monferrato, la condotta del mezzo assorbiva però gran parte dell'attenzione del pilota, a detrimento del successo della missione. La soluzione stava nell'adozione di velivoli biposto, a sua volta condizionata dalla limitata potenza erogata dai motori. Fu solo nel marzo 1912 che si poté disporre del primo biposto, propulso da un rotativo Gnome da 70 cavalli.

In assenza di radio, il cui imbarco era reso problematico anche da questioni di peso ed ingombro, le comunicazioni con il suolo erano affidate soprattutto a messaggi inseriti in sacchetti zavorrati e muniti di una lunga fiamma tricolore per l'identificazione. Il sistema, pur esposto agli effetti del vento, si dimostrò ragionevolmente pratico.

Per quanto riguarda il bombardamento, ovvero la forma d'impiego sulla quale avrebbe poggiato tutta la teoria del "Dominio dell'aria" e dell'*airpower*, l'azione di Gavotti ed il successivo impiego non avevano convinto tutti. Pur eliminando i casi di bombe impigliate nei cavi e tiranti tipici di quei pionieristici aerei, il passaggio dall'empirico lancio a mano delle granate ai tubi e alle cassette lanciabombe non assicurava ancora la necessaria precisione ed affidabilità del tiro. Diverso il caso dei dirigibili, dotati di maggior capacità di carico, che nell'estate 1912 effettuarono esperienze di bombardamento di una certa importanza, se non proprio sistematiche. Ad ogni modo, il novero degli scettici comprendeva lo stesso Montù, che riepilogando l'attività degli Aviatori Volontari scrisse: "Tanto a Derna che a Tobruk fu sperimentato il lancio delle bombe e però io rimango al riguardo molto scettico e ritengo per ora che fin dopo che si siano tranquillamente studiati ordigni di lancio e proiettili convenienti, l'aviazione debba essenzialmente impiegarsi in questa guerra come mezzo di ricognizione e intendo con ciò dire ricognizione dell'atmosfera e ricognizione tattica e strategica. [...] Mi ripeto ancora per contestare allo stato degli atti l'utilità del lancio di bombe anche se multiplo e non posso tacere che non sarà certo la cassetta Campodonico quella che, derivata da forme un pò troppo elementari e da congegni che rasentano il giocattolo, risolverà l'importante e difficile problema

del lancio, secondo me eventualmente da farsi molto più semplicemente e più sicuramente e con proiettili più efficienti dallo stesso osservatore passeggero e in tal caso ufficiale di artiglieria" (20).

Nel marzo 1910 Douhet aveva ipotizzato per il bombardamento modalità d'impiego che tenevano conto degli aspetti politici e propagandistici.

"Noi non dobbiamo neppure pensare all'azione contro città inermi. Sarebbe questo un atto di tale barbarie che rivolterebbe la coscienza del mondo civile e produrrebbe più danno a chi lo mettesse in esecuzione che a chi lo subisse. Non sembra quindi probabile che un tale mezzo di offesa possa formare oggetto di una organizzazione regolare che si prefigga scopi d'ordine generale, può darsi solo che il sistema possa impiegarsi in casi eccezionali" (21).

In prospettiva, è d'interesse notare come in Libia le azioni di bombardamento non si discostarono molto da tale orientamento. In mancanza d'indicazioni altrettanto esplicite da parte delle flottiglie aviatori, appaiono molto significativi alcuni passi della relazione del tenente di vascello Giulio Valli sull'impiego dei dirigibili.

"Poiché il logico obbiettivo offensivo era più che la speranza di ostruzione dei rifornimenti, quello di complicarli colla malsicurezza della via, le bombe dei dirigibili erano dirette piuttosto sui conducenti a guisa di ammonimento" (22).

"Gli accampamenti arabi furono sempre rispettati. [...] Su di essi venivano lasciati cadere alla rinfusa a migliaia i proclami inviati dal comando e sulle tende turche – generalmente separate da quelle arabe – le bombe per palese intenzione "(23).

"Si rispetta nel bombardamento l'attendamento nemico, presso cui si vedono distesi in terra dei barracani rossi, segnale improvvisato d'infermeria" (24).

Per quanto la scelta degli obbiettivi fosse sofisticata e il tiro, nei limiti consentiti dall'estrema semplicità dei congegni di puntamento, non indiscriminato, la valutazione degli effetti, l'odierno *Bomb Damage Assessment*, era già un problema. Sempre secondo Valli, "gli effetti erano spesso dubbi", a causa della "diffusione e poca densità del bersaglio" ma anche per la "piccolezza delle pallottole

---

(20) Carlo Montù, "Relazione al Sig. capo Reparto Aviazione del Battaglione Specialisti", 24 marzo 1912, in *Cronistoria*, vol. 5, p. 110-111.

(21) G. Douhet, *Scritti I*, p. 102. L'autore tornò sull'argomento nel luglio 1911 con dubbi ancora maggiori (*Scritti I*, p. 206-207).

(22) Memoria, cit., p. 117. L'autore delle pagine dedicate ai dirigibili è indicato esplicitamente nel tenente di vascello Valli.

(23) Memoria, cit., p. 120.

(24) Memoria, cit., p. 122.

di proiezione", che potevano causare solamente ferite. Diverso l'effetto in un denso gruppo di persone: si giudicò ad esempio che gli ordigni lanciati sul giardino di un comando in località Sauri Beni Aden, ad esempio, avessero ucciso diciassette persone. A supporto delle stime, i dirigibili, forti della maggior capacità di carico, potevano contare sull'ausilio della fotografia.

Conseguenze e conclusioni

La *Relazione sulla campagna di Libia (periodo ottobre 1911-agosto 1912)* fu completata solo nel gennaio 1915, quando il progresso tecnico ed il nuovo scenario politico avevano già cambiato le cose sino a rendere superflue diverse delle lezioni che vi si rinvengono. Sarebbe tuttavia errato affermare che quell'esperienza sia stata sterile, in quanto da essa scaturirono diverse conseguenze, ancor prima che il 18 ottobre 1912 il trattato di Losanna sancisse la fine del conflitto.

L'attenzione della stampa internazionale, incrementata dalla visita al campo di Tripoli degli addetti militari accreditati in Italia, contribuì a pubblicizzare gli avvenimenti e stimolare riflessioni sull'impiego del mezzo aereo [25]. Colpisce, piuttosto, notare quanto tali resoconti fossero dettagliati e dunque, si presume, poco tutelati dal segreto le attività ed i mezzi in dotazione.

Della sottoscrizione nazionale per dare "Ali alla Patria", lanciata nell'aprile 1912 e conclusa con grande successo sei mesi più tardi, basterà qui sottolineare l'esplicito richiamo alla guerra di Libia contenuto nella frase d'apertura dell'annuncio e rinviare al saggio di Andrea Ungari in questo stesso volume.

Sotto il profilo organico, sin dal 1° luglio 1912 l'Esercito aveva dato vita ad un Servizio Aeronautico articolato su di un Battaglione Specialisti, nel quale confluirono aerostati e dirigibili, di un Battaglione Aviatori, che raccolse squadriglie e scuole per il più pesante dell'aria, di uno Stabilimento Costruzioni Aeronautiche e di un Cantiere Sperimentale [26]. Pur traendo origine da un progetto precedente, esaminato da una speciale commissione del Ministero della Guerra nell'aprile 1911, l'iter successivo – dal riesame da parte della Commissione consultiva per la navigazione aerea (22 gennaio 1912) sino all'approvazione da parte del senato (27 giugno 1912) – fu chiaramente influenzato da quanto stava avvenendo in Libia. Dal canto suo, nell'ottobre 1912 la Marina creò a Venezia una Sezione Idroaeroplani, alla quale fecero seguito nell'anno successivo

(25) Una selezione dei commenti in H. Woodman, cit., e *I primi voli di guerra*.

(26) Cfr. *I primi voli di guerra*, cit., p. 114.

l'impostazione del dirigibile M.1 e la costituzione di una Sezione Aeronautica nell'ambito del 1° Reparto dello Stato Maggiore, per approdare nel 1914 ad un Reparto Aviazione e Sommergibili.

La crescita parallela delle organizzazioni aviatorie di Esercito e Marina porta senz'altro a considerare la collaborazione tra le due forze armate come una lezione dimenticata di quel conflitto. Gli aviatori di Marina volarono su aerei ed aeronavi dell'Esercito, perfettamente integrati e con risultati molto validi. All'apparente armonia contribuì, verosimilmente, l'assenza di obbiettivi alternativi (navali o aerei) verso i quali indirizzare l'azione bellica. Resta il fatto che, con linguaggio moderno, si potrebbe dire che gli "assetti aerei" operarono con una perfetta *jointness*.

Benché secondo alcuni autori stranieri Douhet avrebbe scritto un *After Action Report*, in realtà il comandante interinale del Battaglione Aviatori trasfuse la propria interpretazione degli eventi bellici in due distinti documenti. Il primo, un "Promemoria sull'organizzazione dell'aereonavigazione", fu preparato l'8 aprile 1912, quando le operazioni erano ancora in corso; il secondo, una "Relazione sull'organizzazione dell'aviazione militare in Italia", nel dicembre 1912, che ne tratta solo tra le righe.

Già in aprile, secondo Douhet: "L'impiego pratico dei dirigibili ha dimostrato le enormi difficoltà che si incontrano nell'uso di questo mezzo; in un primo periodo, non fu possibile usufruirli perché, in causa dell'immediata vicinanza del nemico, non si potevano costruire gli hangars indispensabili; quando ciò si rese possibile, gli hangars furono montati ma non ressero al vento e, per poco, non determinarono, essi, che avevano la missione di proteggerli, la completa distruzione dei dirigibili [...]" (27).

Per esplicita ammissione di Douhet, tale posizione risentiva della sua nota avversione verso il più leggero dell'aria. Diverso è il caso della successiva esortazione douhettiana a non dimenticare che "nella guerra di Libia i dirigibili si trovarono nelle migliori condizioni per il loro impiego, in condizioni nelle quali non si troveranno forse mai più e cioè, senza nemico aereo di fronte e contro nemico terrestre male armato" (28).

In questo caso, suonano sostanziale conferma le riflessioni del dirigibilista Valli, laddove ritiene che "nelle probabili campagne future, dove la guerra potrebbe svolgersi (come per esempio in Europa) su terreni montuosi, ricchi di vegetazione e di ostacoli naturali, e soprattutto contro un nemico fornito di armi

---

(27) G. Douhet, *Scritti I*, p. 226.

(28) G. Douhet, *Scritti I*, p. 226.

micidiali" il "traffico delle navi aeree sul suo cielo" diverrebbe "difficile (e forse impossibile)" [29]. Questa lezione non fu compresa, portando l'Italia a divenire il secondo maggior utilizzatore di dirigibili al mondo dopo la Germania.

Dai problemi riscontrati con la Flottiglia Aviatori Volontari discende probabilmente la diffidenza espressa in dicembre da Douhet nei confronti di tale categoria di persone.

"Aviatori militari potrebbero ritrarsi dagli Ufficiali di Complemento o della M.T. ed anche da volontari, ma occorrerà in ciò usare una grande prudenza e sopra tutto garantirsi in qualche modo la disponibilità di tale elemento per un tempo sufficiente. Aprendo le scuole di Aviazione militare a tali elementi si otterrebbe certamente una grande affluenza, ma è da prevedersi che gli elementi stessi, una volta sbollito il primo entusiasmo, non essendo legati in alcun modo alla famiglia militare sfuggirebbero facilmente. Il Comando del Battaglione studia tale questione, che è molto interessante in quanto che essa può fornire le basi della costituzione di una riserva aviatoria, e farà a suo tempo proposte concrete" [30].

Sotto il profilo tecnico, la necessità di effettuare le ricognizioni con aerei biposto trovò universale accettazione, da Montù a Douhet. La posizione espressa nel marzo 1912 dal primo: "Ritengo pertanto che se apparecchi ad un posto debbono mantenersi soprattutto per la esplorazione atmosferica e per le grandi ricognizioni di massima, viceversa per la vera e propria ricognizione occorrono apparecchi a due posti almeno nei quali possa prendere posto quell'ufficiale che più sia adatto allo scopo [...]" [31], fu generalizzata in dicembre dal secondo: "La maggior parte degli apparecchi saranno biposti, l'eccezione monoposti" [32].

In senso più ampio, l'esperienza libica circa i requisiti dell'apparecchio militare ideale si può riscontrare tanto nell'elenco douhettiano degli aerei preferiti dagli aviatori (monoplani Blériot, Bristol e Nieuport; biplani Maurice Farman) [33] quanto nella specifica alla base del successivo concorso militare del 1913.

Douhet comprese subito l'importanza di sfruttare il pionieristico impiego libico per fare accettare l'aviazione all'ambiente militare. Questo lo portò ad una

---

(29) Memoria, cit., p. 124.

(30) G. Douhet, *Scritti I*, p. 241.

(31) C. Montù, cit., p. 110.

(32) G. Douhet, *Scritti I*, p. 239.

(33) G. Douhet, *Scritti I*, p. 238.

immediata memorializzazione della campagna, che si spinse sino a formulare un'ipotesi di museo aeronautico che fu la prima in Italia e, probabilmente, nel mondo [34]. L'iniziale "mostra dei cimeli" allestita in occasione della 3ª Esposizione Internazionale di Locomozione Aerea, tenutasi a Torino nel Palazzo del Giornale dal 17 al 24 maggio 1913 su iniziativa della Società Aviazione Torino, fu visitata, secondo il resoconto fattone quasi trent'anni dopo da Cobianchi, "da un immenso pubblico, che si interessò moltissimo e con vero godimento ad ogni cimelio della nostra aviazione che aveva saputo così fortemente affermarsi in breve tempo" [35]. La breve vita dell'aviazione militare contribuiva naturalmente a confondere storia e attualità, ma la navicella del dirigibile P.3 era reduce della guerra di Libia, come pure il biplano Bréguet, le bombe Cipelli e i più svariati oggetti, dai volantini alle bandierine, dalle armi catturate al nemico alla tela bruciacchiata [36]. Fu probabilmente questo successo a spingere Douhet ad inviare "a tutti i distaccamenti d'Italia ed a tutti gli Uffici di Torino" la circolare 119 del 26 maggio 1913, con la quale informava che "questo Comando avrebbe in animo di iniziare la formazione presso la sede del Battaglione di un piccolo museo storico con i vari ricordi e fasti che dalla formazione del Battaglione Aviatori si andrà man mano svolgendo e tanto da poter poi nelle varie esposizioni rendere anche nel dominio pubblico l'opera, l'interesse e il lavoro continuo di questo reparto che per quanto appena costituitosi già seppe così potentemente affermarsi nel nostro paese, raccogliendo l'ammirazione di tutti" [37].

Non è purtroppo dato sapere quale successo avesse l'iniziativa, né dove siano stati depositati i cimeli raccolti. Appare però lecito ritenere che ad essa

---

(34) Il primo museo aeronautico del mondo è solitamente considerato il Musée de l'Air di Parigi, fondato nel 1919 dal generale Caquot ed inaugurato il 23 novembre 1921 a Chalais-Meudon. Cfr. Bob Ogden, *Great Aircraft Collections of the World*, New York, Gallery Books, 1986, p. 40.

(35) M. Cobianchi, *Pionieri*, cit., p. 321-322.

(36) La mostra comprendeva inoltre un pallone sferico da 1250 mc, biplani Asteria, H. Farman e M. Farman (di costruzione SIT), monoplani Bobba, SIT-Blériot XI-2, Caproni Ca. 18, Nieuport IVG, Bristol (matricola M.8), SIA "Italia", e l'idroplano Borel, più diversi motori. Cfr. Cobianchi, cit., e foto in *L'ala d'Italia*, giugno-luglio 1934, p. 20, con l'errata datazione al 1911.

(37) Battaglione Aviatori - Ufficio Esposizione, circ. 119, 26 maggio 1913, in AUS/AM, fondo Battaglione Aviatori, cart. Circolari 1913. Secondo Ercole Morelli, analoghe disposizioni furono date dal Battaglione Specialisti, dallo Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche e dall'Aero Club d'Italia ("Il Museo Storico della R. Aeronautica", *Rivista Aeronautica*, aprile 1930, p. 74-75).

si dovette la conservazione del Blériot XI di Piazza, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto l'anno successivo con il Wright Flyer di Calderara, rifiutato dal Museo del Genio ed avviato alla demolizione.

Unita alla rapida accelerazione del progresso tecnico aeronautico, l'esperienza di Libia segna la chiusura della fase pionieristica, o quanto meno pone le basi per la sua conclusione. È già alle porte la richiesta di Douhet a Caproni di un grande bombardiere con il quale "combattere i dirigibili", almeno in termini di carico utile e raggio d'azione [38]. Sta dunque prendendo le mosse quella teoria douhettiana che rappresenterà il principale – ancorché controverso – contributo innovatore italiano al pensiero militare del XX secolo, sia pure in un'ottica nazionale di rado rimarcata dagli studiosi. Nella misura in cui il mezzo aereo è presentato come soluzione che consente alle nazioni meno ricche, quale l'Italia *least of the great powers*, di distruggere con aerei economici le costose corazzate e fortezze dei potenziali avversari, la teoria del "Dominio dell'aria" si inscrive più nel dibattito postbellico sulla difesa italiana che non in una dottrina di carattere generale. In realtà, l'elevato livello tecnologico dell'arma aerea rispetto a tutti gli altri sistemi coevi rende il raffronto di valori nominali pericolosamente attraente e realmente ingannevole. Si tratta, in altre parole, di un errore concettuale, che Douhet condivide con molti altri, come lo stesso Calderara.

"Gli aeroplani sono imperfetti, lo concedo, ma non sono pericolosi sul mare; una seria organizzazione può compensarne le deficienze e dare ad un insieme di questi apparecchi imperfetti, una sicurezza di impiego molto grande.

Sono imperfetti, è vero, ma costano poco; moltiplichiamoli, provvediamo al loro salvataggio, affidiamoli ad un personale esperto e ben diretto e potremo contare sul loro servizio.

L'impianto di dieci grandi stazioni costiere non costerà più di due o tre milioni.

Da un computo che ho cercato di eseguire con cura, risulterebbe che l'impianto di due stazioni naviganti (piroscafi ausiliari) provviste ciascuna di venticinque aeroplani dipendenti, di dieci stazioni fisse e cinque volanti, ciascuna con dodici aeroplani indipendenti, non esigerebbe una spesa superiore a sette-otto milioni.

È un risultato notevole, se si riflette che una simile organizzazione, permetterebbe di sorvegliare il nemico in ogni punto ed in ogni istante.

Uno scout che costa il doppio non può fare altrettanto" [39].

---

(38) L'espressione è attribuita a Douhet da Gianni Caproni nell'annotazione diaristica del 21 aprile 1913, citata in Antonio Pelliccia, *Nessuno è profeta in patria*, Genova, SIAG, 1981, p. 35.

(39) M. Calderara, "Dagli aeroplani marini all'aviazione navale", in *Rivista Marittima*, settembre 1911, p. 24.

La guerra di Libia pose fine alla seconda fase del pionierismo, inaugurando quella dell'impiego pratico dell'aeroplano reso possibile da prestazioni in rapido miglioramento. Nel 1912 l'industriale siderurgico francese Jacques Schneider lanciò l'omonima gara per idrovolanti, la cui prima edizione si svolse nell'aprile 1913 a Montecarlo. Il 29 settembre 1913 il primato mondiale di velocità superò per la prima volta i 200 chilometri orari, mentre il 14 luglio 1914 quello di quota fu portato a ben 7.850 metri. Il 1° gennaio 1914 un piccolo idrovolante Benoist XIV inaugurò in Florida il primo servizio passeggeri di linea, tra Tampa e St Petersburg. Il 26 maggio 1913 spiccò il volo il Sikorsky *Grand*, primo quadrimotore della storia, il cui successore, l'*Ilya Mouromets*, effettuò nel giugno-luglio 1914 un esaltante volo da San Pietroburgo a Kiev e ritorno, in quasi ventisei ore di volo.

Stava ormai per scoppiare quella guerra mondiale che avrebbe sancito la definitiva affermazione dell'uso militare dell'aviazione sperimentata meno di tre anni prima dall'Italia. Ma questa, direbbe Kipling, è un'altra storia.

"DATE ALI ALLA PATRIA" NAZIONALISMO E INDUSTRIA NELLA NASCITA DELL'AVIAZIONE MILITARE IN ITALIA

ANDREA UNGARI

La guerra di Libia provocò, nel paese un profondo risveglio nazionalistico. Preparata diplomaticamente durante il periodo giolittiano, la guerra contro la Turchia rappresentava, infatti, la "prova" nella quale la nuova Italia doveva cimentarsi, per acquisire coscienza di sé e per lavare l'onta delle precedenti avventure africane [1]. Gli articoli dei principali giornali e le pubblicazioni del periodo stavano a testimoniare quanto l'impresa in terra libica fosse sentita dall'opinione pubblica. Così era frequente vedere battaglioni che venivano benedetti dai parroci locali, mentre la partenza dei reparti italiani veniva salutata sempre da folle festanti ed entusiaste. Un ruolo spiccato sia nello spingere all'intervento italiano sia nel sostenerlo successivamente venne dagli ambienti nazionalisti italiani che si erano costituiti in Associazione Nazionalista Italiana, (ANI), nel dicembre 1910. Essi, infatti, svolsero una campagna ossessiva e martellante, pubblicando libri e memorie di viaggio, rileggendo Erodoto, Tucidide e Plinio al fine di provare il diritto italiano sulla Cirenaica e la feracità dell'altra sponda. Tale clima di forte esaltazione patriottica se rispondeva a un preciso obiettivo del programma del nazionalismo italiano, tantè che, come ricorda Franco Gaeta, la guerra di Libia fu "la grande e davvero non sprecata occasione dei nazionalisti, il fatto che determinò, il loro serio inserimento nel tessuto della vita politica italiana" [2], esso rispecchiava la realtà del paese. Ed ha ragione Raffaele Molinelli a sottolineare che "il movimento nazionalista aveva saputo far leva su interessi e sentimenti largamenti diffusi in certi strati, assai influenti, della società italiana e in vasti settori piccolo borghesi e popolari" [3]. Una guerra, dunque, che, sentita

---

(1) Sull'impresa di Libia: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, vol. II, Milano, Fratelli Treves, 1922; G. Volpe, *L'impresa di Tripoli*, Roma 1946; G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, A. Torre (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1963; M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1969, p. 450-82; F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. - Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma- Bari, Laterza, 1986.

(2) F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, p. 91.

(3) R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia editore, 1966, p. 128.

dalla maggioranza della popolazione italiana, doveva riconoscere e sancire dal punto di vista coloniale i progressi che lo Stato italiano aveva compiuto, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociale, durante il periodo della "dittatura" giolittiana.

L'andamento delle operazioni militari, poi, seppur condotte con una certa lentezza, dimostrava che si era ormai lontani dai tempi di Amba Alagi e di Adua. Se è impossibile un'analisi, ancorché superficiale, della condotta bellica, che richiederebbe una trattazione a parte e ci porterebbe fuori del nostro tema, il fatto più innovativo dell'intervento italiano in Africa fu l'impiego degli apparecchi aeronautici nelle operazioni di avanscoperta e di perlustrazione del campo avversario. Malgrado l'Italia fosse in evidente ritardo rispetto a Francia e Inghilterra sia per la produzione degli aeroplani, che venivano copiati dai modelli stranieri, sia, e soprattutto, per la creazione dei motori necessari per i velivoli, l'Italia fu la prima nazione europea a impiegare l'aviazione in operazioni belliche. I successi di tale impiego vennero puntalmente registrati sia dalla stampa italiana sia da quella straniera. Cosi Timone, sul trisettimanale "La Preparazione", diretto dal colonnello Enrico Barone, dopo aver evidenziato che gli aerei non erano ancora perfetti e avevano bisogno di ulteriori sviluppi e migliorie, concludeva sottolineando che: "Se questi apparecchi sono ancora così imperfetti e di efficacia così relativa, tanto vale abolirli – e qualcuno l'ha già detto. Ma se si pensi che una efficacia – sia pure limitata – l'hanno sempre e che tutti gli eserciti ne hanno e se ne provvedono, risulta evidente la necessità, non solo di conservarli, ma ancora di accrescerne grandemente il numero e di perfezionarli. Rinunziare ai servizi dell'aviazione perché gli aeroplani non sono ancora perfetti e di molta potenza, sarebbe lo stesso che rinunziare, quando non si avesse altro, ai nostri cannoni in attesa che se ne inventino altri di più lunga portata Abbiamo voluto dire le cose sinceramente come sono e mettere i punti sugli "i" per dimostrare il nessun contenuto delle chiacchiere di tutti coloro che hanno creduto di rilevare una particolare deficienza della nostra aviazione in guerra" (4).

Il "Times" di Londra del 12 agosto 1912 sottolineava che: "Nessuno può avere osservato l'opera compiuta dagli aeroplani italiani a Tripoli senza sentirsi profondamente impressionato per il coraggio e l'abilità, dei piloti Italiani e senza persuadersi del valore pratico dell'aviazione in tempo di guerra. È vero che gli Italiani erano in condizioni speciali, ma in ogni caso è già evidente che nessuno ormai può andare in guerra, se non ha forze aeree sufficienti.

---

(4) Timone, *L'azione dei mezzi aerei nella guerra di Libia*, in "La Preparazione" del 14-15 settembre 1912.

I voli compiuti dal capitano Moizo e dal tenente Gavotti fino al Garian e a Tarhuna rimarranno memorabili. Ma, a nostro giudizio, più notevole fu la frequenza e la regolarità dei voli, e ciò sebbene, con inconsueta persistenza, per quasi tutto l'inverno soffiasse a Tripoli un vento fortissimo. I risultati pratici dei voli degli aeroplani furono inestimabili. Infatti, i generali italiani furono informati regolarmente del movimento e dell'entità delle forze nemiche. Il territorio fra la costa e la montagna fu esplorato con ogni cura e ne furono fatti degli schizzi, certe carte e certe fotografie, prese dagli aviatori italiani durante i combattimenti, bastano a provare la loro meravigliosa abilità" (5).

L'arma aerea assurgeva, dunque, a strumento bellico che appariva sempre più indispensabile e necessario nelle guerre future. L'interessamento, dunque, per l'aviazione, proprio per l'esempio successivamente, in Germania.

In Francia, infatti, sin dal gennaio del 1912 un gruppo di membri del parlamento, guidato dal deputato di Parigi Giuseppe Venais, aveva presentato una proposta di legge "relativa all'aumento delle truppe destinate all'aviazione militare, alla loro ripartizione e alla creazione dei centri di aviazione" (6). Tale proposta, prontamente raccolta dalle autorità governative francesi, venne sopravanzata dall'iniziativa del ministro della Guerra francese Millerand che aveva chiesto al parlamento transalpino ventidue milioni e mezzo di franchi di crediti per l'aviazione militare durante il 1912. "La Preparazione", analizzando tale iniziativa, ne delineava le finalità: "Saranno acquistati 222 nuovi aeroplani secondo i tipi riconosciuti migliori nel recente concorso di Reims. Tali aeroplani saranno individualmente assegnati ai singoli piloti che saranno impiegati in caso di mobilitazione e gli ufficiali non li adopereranno in tempo di pace che per regolarli e mantenerli in ottimo stato. Per tutti gli altri servizi ordinari saranno adoperati gli aeroplani già in uso che superano il numero di 250 [...] Si calcola che in pochi anni il numero degli aeroplani di mobilitazione, ripartiti fra le fortezze ed i corpi d'armata supereranno il migliaio, ma la tendenza è di averne 2 o 3 mila e potere così avere una azione preponderante contro l'eventuale nemico per disturbare e ritardare la sua mobilitazione. I crediti saranno certamente votati, perché la corrente dell'opinione pubblica è straordinariamente favorevole allo sviluppo della locomozione aerea militare, nella quale si vuole mantenere alla Francia il primato. Si voleva anzi da più parti che il Ministro chiedesse per

---

(5) A. Lodi, *Storia delle origini dell'aeronautica militare 1884-1915. - Aerostieri dirigibilisti aviatori dell'esercito e della Marina in Italia nel periodo pionieristico*, vol. I, Roma, Edizioni Bizzarri, 1976, p. 176.

(6) Francia. - *Per l'incremento dell'aviazione militare*, in "La Preparazione" del 20-21 gennaio 1912.

quest'anno 50 milioni. Ma il signor Millerand si è limitato alla cifra di 22, che, del resto, è la stessa già indicata nella estate scorsa dal generale Goiran allora Ministro" (7).

Se tale azione governativa a favore dell'aviazione era perseguita anche in Germania (8), è indubitabile che l'opinione pubblica francese fu, sin dall'inizio, sensibilizzata sulla necessità di favorire lo sviluppo dell'aviazione militare. Così le grandi associazioni, come Aéroclub, si erano già da tempo adoperate per promuovere conferenze e riunioni, mentre le stesse autorità universitarie favorivano tale movimento, tant'è che nel febbraio alla Sorbonne veniva convocata una grande assemblea con l'intervento di uomini illustri per favorire lo sviluppo dell'aeronautica (9). L'iniziativa che, però, doveva segnare la "campagna aviatoria" francese venne lanciata dalle colonne de "L'Auto" di Parigi il 24 dicembre 1911: una sottoscrizione nazionale avrebbe donato al paese gli aerei necessari per mantenere il dominio dei cieli (10). Tale iniziativa venne rilanciata nel corso del 1912 da un consiglio comunale di una città della Borgogna, il quale propose che i trentaseimila comuni della Francia donassero all'aviazione militare una parte dei denari sprecati nelle feste popolari. Il 24 febbraio il giornale "Le Matin", assecondato dagli altri organi parigini, si fece promotore di un movimento nazionale: il giornale della capitale, assieme a "Le Journal", al "Petit Journal" e al "Petit Parisien" si impegnarono a donare cinquantamila lire ciascuno per offrire nuovi aeroplani all'esercito" (11). In poco tempo le iniziative si moltiplicarono. Così la municipalità di Parigi aveva donato cinquantamila lire per la flotta aerea della Senna, mentre gli allievi del Liceo Condorcet di Parigi avevano costituito un comitato che lavorava a raccogliere ventimila lire per un aeroplano; a Le Puy, in un banchetto d'industriali fu lanciata l'idea di offrire alla

---

(7) Francia. - *I nuovi crediti per l'aviazione militare*, in "La Preparazione" del 1°-2 febbraio 1912.

(8) "La Germania ha da qualche tempo moltiplicato la sua attività per un grandioso incremento della aviazione militare. E mentre ferve attivo il lavoro di studio e di esperienze per i nuovi mezzi di offesa contro i velivoli, più attiva spiega la propria attività nel riorganizzare ed aumentare rapidamente la propria flotta aerea. In questi giorni, l'amministrazione dell'armata prussiana ha ordinato a diversi costruttori trenta nuovi aeroplani da consegnarsi il 1° aprile prossimo. Attualmente la Germania possiede sessanta apparecchi e una cinquantina di ufficiali aviatori", *L'aviazione e l'aeronautica militare in Germania*, in "La Preparazione" del 18-19 gennaio 1912.

(9) Cfr., *La sottoscrizione nazionale per offrire aeroplani all'esercito. - La Lega Aerea italiana. - Il contributo del "Corriere della Sera"*, in "Il Corriere della Sera" del 6 aprile 1912.

(10) Cfr., M. Cobianchi, *Pensieri dell'aviazione in Italia con rare e storiche illustrazioni*, Roma, Editoriale Aeronautico, 1943, p. 230.

(11) Cfr., *La sottoscrizione nazionale per offrire aeroplani all'esercito*, cit.

patria un altro aeroplano militare e, seduta stante, furono sottoscritte circa seimila lire, mentre l'Associazione Generale Aeronautica francese aveva chiesto a ciascuno degli ottantasei dipartimenti della Francia un dono di venticinquemila lire per ognuno, con le quali si sarebbe potuto donare all'esercito ben ottantasei aeroplani (12). Nel giro di un mese tale sottoscrizione fruttò quasi due milioni, con i quali la Francia si sarebbe potuta dotare di un centinaio di aeroplani. Di fronte a tale iniziativa, era Timone sulle pagine de "*La Preparazione*" a farsi promotore di un'azione analoga anche per l'Italia: "Non si potrebbe anche da noi far qualche cosa di simile chiedendo un eguale volontario contributo a tutte le province ed ai comuni più ricchi? Si potrebbero così donare all'esercito nostro non meno di una settantina di apparecchi ed altrettanti hangars, che assieme al materiale che verrà stabilito dal progetto di legge che sarà presentato al parlamento, verrebbero a costituire per l'Italia una delle maggiori flotte aeree del mondo. E la spesa, di poco meno di due milioni ripartiti in tal modo, permetterebbe a tutti gli italiani di concorrere al dono senza disagio e quasi senza accorgersene. Perché una cosa simile che si è dimostrata di tanto pratica e facile attuazione in Francia, non dovrebbe con eguale facilità potersi attuare da noi? Tutto sta nel trovare la persona o l'ente autorevole che se ne interessi e faccia sua questa iniziativa. Io, modestamente, ho esposto l'idea, facendo assegnamento sulla buona voce di tutta la stampa per divulgarla e sull'azione degli uomini di buona volontà per tradurla in atto" (13).

La proposta di Timone non venne certo fatta cadere nel vuoto. I successi aviatori della guerra libica, infatti, avevano già indotto le autorità militari a guardare con rinnovato favore allo sviluppo dell'aeronautica. Non solo, infatti, il Ministero della Guerra aveva bandito un concorso per quindici posti per le costruzioni aeronautiche (14), ma alla fine di marzo aveva indetto un concorso per la costruzione di aeroplani militari al quale potevano partecipare: "a) le ditte o i costruttori italiani, che abbiano impiantate proprie officine nel Regno; b) le ditte o i costruttori stranieri che abbiano istituita una legale rappresentanza nel Regno e che ivi abbiano impiantate proprie officine" (15).

---

(12) Cfr., Timone, *Per la costituzione della flotta aerea. - Una proposta*, in "La Preparazione" del 29 febbraio-1° marzo 1912.

(13) *Ibidem*.

(14) *Per le nostre costruzioni aeronautiche*, in "La Preparazione" del 23-24 gennaio 1912.

(15) Ministero della Guerra - Direzione Generale Artiglieria e Genio - Ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici, *Programma di concorso per aeroplani militari*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1912, p. 3, in Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), F 4, b. 135, fasc. 24-IV *Pubblicazioni sull'aviazione e aeronautica*.

Sin dai primi mesi del 1912, poi, il Ministero della Guerra aveva deciso la costituzione del battaglione aviatori, comandato dal colonnello Cordero di Montezemolo, nella città di Torino [16].

Se dal punto di vista governativo, dunque, dei passi avanti si erano iniziati nel favorire la produzione aviatoria italiana, già nel corso del 1911 si erano avuti dei segnali incoraggianti con la costituzione dell'Aero Club d'Italia. Se la ricostruzione delle vicende che portarono alla costituzione delle prime società di navigazione aerea in Italia ci porterebbe lontano dal nostro tema [17], occorre evidenziare che sin dal febbraio 1911 l'onorevole Carlo Montù aveva espresso la necessità che: "Sotto gli auspici della Società Aeronautica Italiana, si crei un Aero Club d'Italia – ente sportivo e di studio - che raduni tutti i navigatori dell'aria [...] Per tradizione e per consuetudine a questo ente dovrà spettare la trattazione e la risoluzione di tutte le relazioni tra le Società Nazionali fra di loro o coll'Estero, in confronto del quale è assolutamente indispensabile presentarsi forti ed organizzati [...] A sollecitare il raggiungimento di tutte queste finalità è non solo opportuno, ma altresì necessario che sorga sotto gli auspici dell'Aero Club un piccolo comitato parlamentare, si formi un nucleo di deputati il quale, mantenendosi in continua relazione col costituendo Aero Club d'Italia, studi con esso i problemi della navigazione aerea in rapporto all'interesse militare, industriale e commerciale per suggerire al Governo quei provvedimenti legali, finanziari e di indole morale che valgano ad assicurare il più rapido sviluppo dell'aeronautica in Italia" [18].

---

(16) "A proposito della formazione del battaglione aviatori che si costituirà nella nostra città e di cui qualche giornale ha dato notizia posso comunicarvi questi particolari. Il battaglione – che è autonomo e comprende oltre il comando uno speciale reparto tecnico, un gruppo di manovra e alcuni distaccamenti presso cui funzioneranno scuole militari di aviazione – sarà comandato dal colonnello Cordero di Montezemolo già capo del reparto aviazione al battaglione specialisti che ha sede a Roma. Per scegliere la sede del nuovo battaglione aviatori il ministero delegò una commissione composta del colonnello Montezemolo, del capitano on. Montù, il quale è tuttora trattenuto in servizio e addetto appunto al nuovo battaglione per l'acquisto e il collaudo degli apparecchi, e dei tenenti Pulvirenti e Manzini, ufficiali aviatori con funzioni di aiutanti maggiori. La scelta cadde sopra l'antica caserma Lamarmora, già sede dei bersaglieri e tutto un programma di opere di adattamento venne già predisposto. Si provvederà pure a istituire, per gli ufficiali del battaglione aviatori, dei corsi teorici e tecnici di fisica e meccanica applicata alla navigazione aerea; corsi che si terranno presso il politecnico di Torino", *La formazione del battaglione aviatori a Torino*, in "Il Corriere della Sera" del 1° aprile 1912.

(17) Su tale argomento si vedano: M. Cobianchi, cit.; A. Lodi, cit.; A. Lodi, *Il volo a Roma dalle origini ai primi del novecento*, Roma, Stato Maggiore dell'Aeronautica, 1981.

(18) C. Montù, *L'aviazione in Italia*, in "Rivista Nautica" del 31 luglio 1911, in Archivio Museo Aeronautico Caproni, *Fondo Leonino Da Zara*, commendatore Leonino Da Zara - Cronologia dei voli - dicembre 1910 - gennaio 1914.

Sempre nel corso del 1911 il capitano del genio Luigi Mina, fondatore della sezione di Torino della Società Aeronautica Italiana, aveva avuto l'opportunità di recarsi a Parigi e studiare le società aeronautiche francesi, formatesi prima di quelle italiane. Dall'analisi di queste e, soprattutto, dalla constatazione della vitalità dell'Aéroclub francese, Mina, tornato in Italia, espose alle maggiori personalità dello sport aereo la sua proposta. Questa consisteva nella creazione di: "Un forte ente aeronautico civile a carattere associativo e federale insieme; tale cioè che mentre da un lato avrebbe potuto avere vita robusta e fattiva mercé la quota annua pagata dai soci, avrebbe dall'altro lato potuto provvedere a ben regolare tutto il movimento sportivo aeronautico italiano, e a rilasciare, per delegazione della Federazione Internazionale Aeronautica i brevetti dei piloti di qualsiasi specialità, con l'autorità che gli sarebbe stata riconosciuta dalle altre Società esistenti o che sarebbero sorte in seguito" (19).

La proposta, sebbene non ben accolta dal Touring Club e dall'Automobile Club, fu discussa nella riunione del 22 novembre 1911 con l'intervento dei delegati delle associazioni interessate. In tale seduta venne, infine, sancita la nascita dell'Aero Club d'Italia, la cui presidenza fu provvisoriamente affidata al principe Ludovico Spada Potenziani (20).

Nella successiva riunione dell'Aero Club d'Italia tenutasi il 3 marzo 1912, oltre a provvedere alla strutturazione definitiva della nuova associazione (21), che ottenne l'alto patronato di Vittorio Emanuele III, vennero sicuramente analizzate le iniziative che erano in corso di svolgimento sia in Francia sia in Germania. Di lì a poco, infatti, il 1° aprile, Ludovico Spada Potenziani, in qualità di presidente dell'Aero Club d'Italia, lanciò un appello agli italiani al fine di iniziare una sottoscrizione nazionale "Pro Flotta Aerea": "Nella attuale guerra di Libia, l'Italia ha conquistato a sé il vanto di avere per prima impiegato a servizio delle operazioni militari i mezzi recentemente creati dalla moderna tecnica per la navigazione aerea: dirigibili ed aeroplani. Le principali altre Nazioni, che stanno imparando da noi il valore di questi mezzi, hanno compreso la necessità di costituirsi delle flotte aeree e vi hanno provveduto con ingenti sacrifici dei bilanci militari e con l'aiuto

---

(19) E. [ercole] M. [orelli], *Ai margini della storia. - Il Reale Aero Club d'Italia*, note storiche, in "Rivista Aeronautica", a. VII, n. 11, novembre 1931, p. 409.

(20) Sull'attività di Ludovico Spada Potenziani nel campo dell'aviazione prima e poi come presidente dell'Aero Club d'Italia e propugnatore della campagna "Pro Flotta Aerea": L. Ranieri Honorati, *Gli umbri nella Storia del Volo*, Perugia, 1984, p. 383-92; A. Di Nicola, *Da Rieti a Chicago la biografia di un realizzatore: Lodovico Spada Potenziani*, Amministrazione Comunale di Rieti, Terni, 2002, p. 59-68.

(21) Potenziani venne confermato presidente mentre le altre cariche furono così distribuite: vice presidenti, Luigi Bertarelli, vice direttore generale del Touring Club, il marchese Ferrero di Ventimiglia, presidente dell'Automobile Club, l'on. Carlo Montù, presidente della Società Aviazione Torino, Celestino Usuelli, della Società Aeronautica Italiana; segretario generale, capitano Luigi Mina; tesoriere Arturo Consiglio, cfr., E.M., *Ai margini della storia*, cit., p. 410-411.

di pubbliche sottoscrizioni. Urge anche da noi creare la flotta aerea, per non perdere il posto che abbiamo saputo dimostrare di avere in aeronautica nella guerra presente. Or sono più di cinquant'anni, quando la nostra Patria, ancora divisa, fremeva anelando la progria indipendenza, per spontaneo slancio di tutti gli Italiani, venivano offerti, mediante sottoscrizione nazionale, 'cento cannoni all'Esercito'. L'Italia ora risorta a nuova vita, e nel campo politico ed in quello economico, senta aumentato il suo affetto per l'Esercito, che ora afferma nuovamente in Libia la potenza della Nazione, e l'attesti con l'offerta, che sintetizza tutto il nostro rapido progresso, di "cento aeroplani" all'Esercito. L'Aero Club d'Italia, convinto dell'importanza e della necessità di questo movimento nazionale, offre l'opera propria all'organizzazione della pubblica sottoscrizione, ed invita quanti sentono l'alto significato che essa ha nel momento presente, a portare il proprio contributo alla costituzione della flotta aerea d'Italia" (22).

La decisione dell'Aero Club d'Italia, sollecitata dall'iniziativa promossa dal barone Leonino da Zara che da sempre si era interessato dello sviluppo dell'aviazione in Italia (23), portò alla costituzione di un comitato centrale, il cui alto patronato fu affidato al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, la presidenza onoraria al ministro delle Finanze Luigi Facta e la presidenza effettiva al sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri il principe Pietro Lanza di Scalea (24). Nei giorni

---

(22) *Il proclama dell'Aero Club d'Italia*, in "La Preparazione" del 6-7 aprile 1912.

(23) Nel dicembre 1910 era stato Leonino Da Zara a proporre la costituzione di un corpo dei volontari aviatori italiani, che risultò composto, oltre che dallo stesso Da Zara, da Cobianchi, Ciro Cirri, Faccioli, Cavalieri, Moccafico e Stucchi. Non solo Da Zara fece dichiarare militare il suo campo privato di Bovolenta, fornendo in tal modo un nuova pista di aviazione per lo studio aeronautico, cfr., *L'aviazione volontaria militare in Italia. – Origini, formazione del corpo, proponimenti. – Un'intervista con l'aviatore: Mario Cobianchi*, in "Avvenire d'Italia" del 28 dicembre 1910, in Archivio Museo Aeronautico Caproni, *Fondo Leonino Da Zara*, commendatore Leonino Da Zara - Cronologia dei voli - dicembre 1910-gennaio 1914.

(24) Il sottosegretario di Stato al Ministero del Tesoro Angelo Pavia e il sindaco di Roma Ernesto Nathan furono nominati vicepresidenti, il presidente dell'Aero Club d'Italia il principe Ludovico Spada Potenziani tesoriere, il capitano Luigi Mina segretario generale e il barone Leonino Da Zara direttore degli uffici. Gli altri membri del comitato centrale furono: onorevole Guido Baccelli; onorevole Salvatore Barzilai; marchese Capece Minutolo di Bugnano; senatore Giovanni Celoria; marchese Filippo Corsini, sindaco di Firenze; marchese Ferdinando del Carretto, sindaco di Napoli; Ludovico De Filippi, rappresentante del Ministero della Guerra; senatore Girolamo Di Martino, sindaco di Palermo; marchese Alfonso Ferrero di Ventimiglia, presidente dell'Automobile Club d'Italia; professor Giacomo Grasso, sindaco di Genova; conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia; marchese Cesare Imperiali di S. Angelo; principe Pietro Lanza di Trabia; Primo Levi, rappresentante del Ministero degli Esteri; Emanuele Greppi, sindaco di Milano; Federico Johnson, direttore generale del Touring Club Italiano; senatore Cesare Mangilli, presidente della Società Italiana d'Aviazione; onorevole Emilio Maraini, presidente dell'Aero Club di Roma; onorevole Carlo Montù, presidente della Società d'Aviazione Torino; Ettore Nadalini, sindaco di Bologna; nobile Luigi Origoni, Dario Peruzy, presidente del sindacato dei corrispondenti dei giornali di Roma; onorevole Carlo Raggio, senatore Teofilo Rossi, sindaco di Torino; cfr., *La sottoscrizione nazionale per la Flotta aerea d'Italia*, in "La Navigazione Aerea", a. I, n. 1, ottobre-novembre 1912, p. 18-9.

e nei mesi seguenti l'organizzazione della sottoscrizione venne completata con la nomina di una giunta esecutiva (25) e con la fissazione di precise norme che dovevano regolare la sottoscrizione stessa (26). In tali norme, tra le altre cose, era previsto che gli oblatori, come avveniva in Francia, potessero dare all'aeroplano donato il proprio nome, previo preventivo assenso del Ministero della Guerra, mentre veniva conferito un diploma grande per i sottoscrittori di più di lire cento, un diploma per i sottoscrittori da lire dieci a lire cento e una medaglia ricordo per quanti donavano più di una lira.

La sottoscrizione lanciata dall'Aero Club, evidentemente sostenuta dagli ambienti governativi, trovò dei sostenitori entusiasti nei principali giornali italiani.

Il 6 aprile, in un lungo articolo, Il "Corriere della Sera", sosteneva vivacemente la necessità di tale sottoscrizione, donando ben cinquantamila lire e aprendone una per i propri lettori: "Tutta Italia, si può dire, sta accendendosi d'un entusiasmo nuovo per la navigazione aerea e l'aviazione militare. Ovunque sorgono iniziative, si progettano sottoscrizioni, si interessano municipi ed enti pubblici per un'opera intesa ad offrire aeroplani allo Stato e ad allargare la propaganda a favore della nuova arma di guerra. A Roma si crea un comitato per una sottoscrizione nazionale, presieduto dai membri stessi del governo, a Milano si gettano le basi di una Lega aerea che divenga, come il Touring, come la Dante Alighieri, come la Lega Navale, un forte organo di divulgazione e di propaganda; a Torino, si offrono allo Stato i mezzi per accasermare nel centro del Piemonte

---

(25) La giunta esecutiva era composta dal principe Pietro di Scalea presidente; dal sottosegretario Angelo Pavia vicepresidente; dal principe Ludovico Spada Potenziani, dall'onorevole Emilio Maraini, dal barone Leonino Da Zara, da Primo Levi, dal capitano Luigi Mina, da Dario Peruzy, membri della giunta. Leonino Da Zara sarebbe stato il rappresentante del comitato centrale presso i comitati regionali.

(26) "La presidenza del Comitato Centrale della sottoscrizione nazionale per la flotta aerea, d'accordo con l'Aero Club d'Italia, ad eliminare ogni possibile dispersione di energie, che tutte invece debbono concorrere all'altissimo scopo che anima questa patriottica iniziativa, ha stabilito delle norme regolamentari allo scopo di disciplinare le varie iniziative in un unico organismo di carattere nazionale, che l'entusiasmo della coscienza italiana dà all'impresa ora iniziata la qualità di una grande manifestazione patria. Le norme sono le seguenti: la sottoscrizione, intesa a fornire materiali per il servizio di aviazione militare italiano è diretta da un comitato centrale al quale debbono far capo tutti i comitati locali e riferire circa le iniziative che assumono a riguardo della sottoscrizione. Questo comitato centrale ha nel suo seno una commissione esecutiva di sette membri. Le offerte, in massima, di aeroplani si intendono in denaro, valutando in lire ventimila il prezzo di un aeroplano. Tutte le persone od enti che offrono tale somma hanno il diritto di assegnare all'aeroplano offerto un nome, purché sia di gradimento del Ministero della Guerra. Dietro accordi con il ministro, si potranno accettare dal comitato direttamente gli aeroplani, il tipo dei quali sara fissato dal Ministero della Guerra", *Il regolamento per la sottoscrizione nazionale a favore della flotta aerea*, in "Il Corriere della Sera" edizione supplemento del 10 aprile 1912.

un battaglione aviatori; e nuove iniziative ogni giorno si annunziano e molte sono sorte ignorandosi, come per generazione spontanea, segno certo che rispondono ad una necessità sentita e ad un impulso comune, che i tempi sono maturi, e che si è formata in Italia la coscienza di ciò, che può essere la nuova arma e di ciò che bisogna fare per rinvigorirla. Ed è naturale che sia così. Se la Francia è stata all'avanguardia della conquista dell'aria ed ha il vanto di averne creato gli strumenti, l'Italia ha il vanto di averli prima adoperati in guerra. La Francia ha bensì dato all'aviazione, nello sport e nell'esercito, uomini meravigliosi; ma noi soli, sinora, abbiamo portato in guerra, sul nemico, in esplorazione e in battaglia, i nostri aviatori. Ed essi hanno compiuto gesta magnifiche di abilità e di freddo coraggio, sempre pronti al sacrificio, sempre sprezzanti di ogni pericolo dell'aria e di ogni pericolo della guerra. Alle loro imprese – troppo presenti al pensiero di tutti perché occorra ricordarle – si deve lo slancio a cui assistiamo in questi giorni. Poiché sino all'anno scorso non solo eravamo poveri di aeroplani, ma anche avevamo pochi aviatori e mal provati. Gli aeroplani sono scarsi tuttora, e per questo aspetto l'aviazione in Italia è pur sempre nell'infanzia ma oggi abbiamo uomini provati alle più dure esperienze, nelle azioni più meravigliose [...] L'esempio ci viene dalla Francia [...] A taluni un movimento di questo genere potrà parere superfluo, considerando che il preparare e l'organizzare le forze militari è compito del parlamento e del governo e che le somme che si possono raccogliere per sottoscrizione spontanea, per quanto ingenti non rappresenteranno mai che un contributo proporzionalmente piccolo agli stanziamenti che può fare lo Stato sul suo bilancio. Ma non è così, e non così è sentita universalmente la cosa. Ne è prova lo slancio cui si assiste oggi in Italia, come ne è prova lo slancio cui si assiste pure in Francia, e quello di cui diede spettacolo la nazione tedesca quando una grandiosa sottoscrizione popolare seguì le prime prove e le prime traversie dei dirigibili Zeppelin. Sono impulsi che vanno oltre le strette considerazioni finanziarie, impulsi di tutto un paese il quale, anche se pensa che il governo fa o può fare abbastanza, vuole tuttavia partecipare direttamente, spontaneamente, all'opera nazionale. Impulsi preziosi, perché segnano al governo la via da battere, lo incoraggiano ai sacrifici necessari e l'assicurano del consentimento generale; preziosi anche perché circondano la nuova arma aerea di una viva aureola di popolarità, le danno un prestigio e un contenuto morale straordinario, di cui essa più che ogni altra arma ha bisogno. Ognuno intende quale sussidio di forza e di sicurezza possa derivare a quest'arma dal sentirsi così circondata d'ammirazione e d'affetto, creata, per così dire, dalla nazione stessa, espressa dal suo stesso slancio, dalla sua stessa volontà. Così sostenuta, una forza aerea pronta e bene organizzata può avere, in un momento decisivo, un valore enorme; può bastare, in date circostanze, a compensare altre deficienze o altre debolezze, e forse costituire una superiorità capace di risparmiare una guerra o

di assicurare una vittoria. Tutto questo, ripetiamo, profondamente sentito altrove, è sentito anche oggi da noi. E perciò, come crediamo provvidenziale per lo spirito nazionale e per l'avvenire dell'aeronautica militare italiana l'attuale fiorire di iniziative, così siamo certi che esse incontreranno il più largo favore in tutte le classi del nostro popolo, il quale dalle gesta che i nostri ufficiali, aviatori e aerostieri, nuovi alla guerra, hanno saputo compiere in Libia fra le maggiori difficoltà e i maggiori pericoli, ha compreso quali valori umani meravigliosi l'Italia abbia da sfruttare, e come sia buon seme quello che si getterà in questo campo" (27).

Sul "Giornale d'Italia" era Goffredo Bellonci a tingere la sottoscrizione nazionale con toni più marcatamente nazionalistici: "È necessaria alla patria un'armata del cielo: bagnata da ogni parte dal mare, protesa verso l'Africa con il suo agile piede che sa essere fermo, l'Italia deve avere libere e sicure le vie del mare e del cielo, deve aver dai suoi figli, levati a volo per scrutare come aquile l'orizzonte, segnata la rotta alle sue navi gloriose e formidabili, al suo esercito tenace ed eroico. La Francia e la Germania già preparano le squadre degli aeroplani: in poco tempo, senza bisogno di esercitazioni retoriche, persuasi dall'amor patrio, hanno avuto dai cittadini, dagli umili e dai superbi, i milioni occorrenti. Vorremmo essere, oggi, proprio oggi da meno dei nostri vicini, inferiori al popolo alleato o al popolo che ci contrasta il dominio del Mediterraneo? Vogliamo che gli altri ci sopravvanzino, non dirò nell'armare gli aeroplani e nel comporre le squadre degli aviatori, ma – che sarebbe peggio – nel manifestare con sicuri segni, amor di patria e virtù nazionale? No: questo non deve poter accadere, e non accadrà. Ogni uomo, ogni associazione, ogni municipio d'Italia dia con pronto slancio almeno quanto può dare, risponda subito alla domanda degli animosi che han fatto il bel disegno della difesa e dell'offesa aerea. Tante città, tanti aeroplani, e saranno cento e più di cento: agli altri che sieno necessari a fare più forte di ogni altra la nostra armata aerea provvederanno le associazioni e i cittadini. L'impresa susciterà nuove energie, stimolerà gli industriali italiani a impiantar fabbriche di macchine celesti e a conquistare anche in questa industria quel primo posto che noi, ultimi venuti, conquistammo per le automobili [...] Ebbene l'Italia ha cominciato a vivere da cinque mesi, ha da cinque mesi ripreso il suo posto tra le nazioni e nel mare che fu nostro. La meta sembra prossima alla nostra speranza, è vicina al nostro desiderio, è raggiunta dalla nostra volontà" (28).

All'appoggio delle maggiori testate giornalistiche italiane seguì il sostegno dato dalla popolazione italiana che, nel clima accesamente nazionalistico determinato dall'impresa libica, era fortemente propensa a colmare il *gap* aviatorio rispetto alle armate aeree francesi e tedesche. Eccettuate, infatti, le posizioni dei

---

(27) *La sottoscrizione nazionale per offrire aeroplani all'esercito*, cit.

(28) G. Bellonci, *Per la nostra armata del cielo*, in "Il Giornale d'Italia" del 4 aprile 1912.

socialisti italiani che protestarono vivacemente contro tale sottoscrizione [29], quasi tutti gli enti e le autorità del paese vollero concorrere alla formazione della flotta aerea italiana. Vittorio Emanuele III contribuì immediatamente alla sottoscrizione con centomila lire, mentre la regina Elena ne diede ventimila. Sottoscrizioni vennero, poi, lanciate dal Ministero degli Esteri, delle Poste e Telegrafi, della Pubblica Istruzione [30], dei Lavori Pubblici, dell'Interno, delle Finanze, del Tesoro e anche dalla Magistratura venne un notevole contributo [31]. Il sostegno delle autorità governative fu integrato poi dalle ingenti somme versate dalle deputazioni provinciali [32] e dai vari consigli comunali di tutte le città d'Italia [33].

---

(29) Nel maggio la decisione del consiglio comunale di Milano di donare 20.000 lire per la flotta aerea fu ampiamente osteggiato dai consiglieri socialisti, cfr., *Manifestazione patriottica al Consiglio comunale di Milano. – 20 mila lire per la flotta aerea. – Discussioni e tumulti*, in "Il Corriere della Sera" del 18 maggio 1912. Sempre a Milano, il 26 maggio, si riunirono i componenti della sezione insegnanti presso la Camera del lavoro per discutere in merito alla sottoscrizione nazionale per la flotta aerea aperta nelle scuole pubbliche. Era stato votato il seguente ordine del giorno che attaccava la circolare dell'onorevole Credaro: "La sezione insegnanti presso la Camera del lavoro [...] deplora che sia stata portata nella scuola una manifestazione di carattere politico che non raccoglie il consenso di tutti e che è in contrasto con le funzioni essenzialmente educative della scuola, chiamando così i maestri a farsi strumento di una corrente politica che sempre fu in contrasto con gli interessi veri della scuola stessa; e fa voti che l'U.M.N. riaffermi la necessità di mantenere la scuola al di fuori di ogni questione di carattere politico", ACS, *Min. Int. Dir. Gen. P.S: affari gen. e ris. 1912*, b. 24, fasc. 8 - *Lega Aerea Nazionale,* sfasc. *Milano*, relazione della regia prefettura di Milano del 29 maggio 1912.

(30) "Il ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Credaro, per favorire la sottoscrizione diramò ai rettori delle università, ai regi provveditori agli studi, ai presidenti delle giunte di vigilanza la seguente circolare: "Nel fervore di entusiamo e di fede che anima l'Italia, mentre i suoi figli sulle terre di Libia romanamente rinnovano le prove dell'antica virtù, è sorta e si sta attuando una generosa idea: offrire all'esercito nostro una flotta di aeroplani. In questa gara nobilissima la scuola prenda degnamente il suo posto mostrando come essa, mentre conserva le tradizioni più gloriose della patria, le prepara altresì i nuovi ardimenti e le fortune novelle. In tutti gli istituti di tutti gli ordini autorità ed insegnanti promuovano sottoscrizioni avvertendo che le offerte degli alunni delle scuole medie non debbono superare i cinquanta centesimi, ne i venti quelle delle scuole elementari e che esse sono del tutto libere. Al cuore della gioventù studiosa italiana basti dire una parola mirabile: essa saprà rispondere nella solennità di quest'ora", *Per la flotta aerea nazionale*, in "Il Corriere della Sera" del 13 aprile 1912.

(31) Il Ministero degli Esteri raccolse 749.372,45 lire, delle Poste e Telegrafi 89.000 lire, della Pubblica Istruzione 180.000 lire, dei Lavori Pubblici 57.138,13 lire, dell'Interno 30.547,21 lire, delle Finanze 31.929,02 lire; mentre la Guardia di Finanza raccolse 41.175,15 lire, del Tesoro 6.810,15 lire. La Magistratura i;aliana, infine, donò 32.038,55 lire, cfr., *Sottoscrizione Nazionale per la Flotta aerea in Italia*, in "La Navigazione Aerea", a. II, n. 4-5, aprile-maggio 1913, p. 79.

(32) Le deputazioni provinciali di Roma, Milano, Torino diedero 20.000 lire ciascuna; 13.000 quella di Caserta; 10.000 quella di Venezia; 5.000 quelle di Avellino, Ascoli, Catania, Cagliari, Cuneo, Firenze, Genova, Macerata; 3.000 lire quelle di Bologna, Udine e Pisa; 2.500 quella di Alessandria; 2.000 quelle di Ancona, Novara e Lucca, *Ibidem*.

(33) Le offerte dei comuni ammontarono a 131.823,50. I comuni di Roma, Napoli, Milano, Torino, Venezia diedero ciascuno 20.000 lire; 10.000 i comuni di Bologna e Palermo; le Comunità Cadorine lire 10.130,35 lire; 5.000 il comune di Catania; 3.000 quello di Ancona; 2.000 quelli di Pisa e Terni, *Ibidem*.

Né le sottoscrizioni si fermarono qui. A contribuire intervennero le Casse di risparmio [34], le Camere di Commercio [35], le Banche italiane [36]. Al di là delle sottoscrizioni promosse da comitati che assunsero un carattere territoriale, numerosissime furono le sottoscrizioni sostenute da circoli vari o da classi di persone. Così nell'aprile del 1912 si era costituito a Milano un "Comitato Centouno" costituito da signorine in onore dei centouno colpi di cannone che allietavano le maggiori feste nazionali. Questo comitato organizzò concerti e una pesca al fine di raccogliere fondi per la sottoscrizione [37], l'università di Napoli raccolse ben 17.136 lire, mentre nella capitale l'Associazione Universitaria Romana costituì il Comitato Universitario Romano [38] che aveva deciso di promuovere feste e una grande lotteria al Pincio oltre alla creazione di due francobolli "da aggiungere alla ordinaria affrancatura, rappresentanti l'uno un aeroplano e l'altro un dirigibile librantisi nello spazio; essi sarebbero rispettivamente di cinque e dieci centesimi e verrebbero posti in vendita negli spacci di privative ed agli uffici postali" [39].

---

(34) Le Casse di risparmio diedero nel loro insieme 105.000. La Cassa di Risparmio di Milano diede da sola 60.000 lire; 5.000 lire quelle di Torino, Venezia e Ravenna; 3.000 quella di Palermo; 2.000 quelle di Livorno, Salerno, Rieti e Voghera, *Ibidem*.

(35) La Camera di Commercio di Genova diede ben 20.000 lire; quella di Roma 5.000 lire e quella di Torino 2.000, *Ibidem*.

(36) La Banca d'Italia offrì 25.000 lire, la Banca Commerciale 50.000 lire, le Opere Pie di San Paolo di Torino lire 20.000; il Credito Italiano, il Banco di Napoli, la Cassa di Risparmio di Bologna, le Assicurazioni generali di Venezia, diedero ciascuno lire 10.000; la Società Bancaria Italiana offrì lire 5.000; l'Associazione Industria e Commercio di Milano 3.340 lire, mentre la Banca Popolare di Milano e l'Assicurazione Italiana ciascuna lire 2.000, *Ibidem*.

(37) *Un'iniziativa di signorine per la flotta aerea nazionale*, in "Il Corriere della Sera" del 1° giugno 1912.

(38) Il Comitato Centrale Universitario Romano per la Flotta aerea aveva lanciato il seguente proclama: "In quest'ora fulgida di gloria, in cui i nostri prodi affrontano al cospetto del mondo intero che l'italo valor non è morto, e mentre tutte le Nazioni ammirano, attonite, l'audacia e la valentia degli Italiani che, primi fra tutti i popoli hanno impiegato in guerra gli strumenti creati dal genio umano per assoggettare l'aria, l'Aero Club ha promosso una sottoscrizione per regalare all'Esercito una flotta aerea. Dinanzi a così nobile prova di slancio con cui tutta la Nazione offre con entusiasmo il suo concorso affinché anche la Patria nostra abbia, come la consorella d'oltr'Alpe, l'esercito dei cieli, non potevamo rimanere estranei noi Studenti Universitari. Riunitici in solenne assemblea abbiamo costituito un Comitato centrale sotto la Presidenza onoraria del Rettore Magnifico Prof. Tonelli ed abbiamo stabilito di promuovere una sottoscrizione fra tutti gli Studenti e Professori dell'Università ed una grande *kermesse* al Pincio domenica 28 aprile corr. anno il cui introito sarà devoluto alla cassa del suddetto Comitato per l'acquisto di un aeroplano. Facciamo appello quindi a tutti i negozianti di Roma, ai giornali cittadini, ecc. di concorrere con doni d'ogni genere al buon esito di questa nostra nobile iniziativa", ACS, *Min. Int. Dir. Gen. P.S.: affari gen. e ris. 1912*, b. 24, fasc. 8 - *Lega Aerea Nazionale*, sfasc. *Roma*.

(39) *Il regolamento per la sottoscrizione nazionale a favore della flotta aerea*, cit.

Cospicue somme vennero versate anche da singoli individui [40], mentre un notevole contributo venne dato dai numerosi comitati di italiani che si erano costituiti all'estero per donare ciò che potevano alla patriottica iniziativa [41].

Tutte le attività del paese, come era successo in Francia, si mobilitarono, comunque, per la "Flotta aerea". Numerose furono le compagnie di prosa [42], personaggi della lirica [43], rappresentanti del varietà e del cinematografo [44] che fecero spettacoli per raccogliere fondi per la sottoscrizione. All'iniziativa degli spettacoli si accompagnavano le numerose conferenze volte a sensibilizzare l'opinione pubblica: conferenze nelle quali si distinsero, soprattutto, Matilde Serao, Giovanni Borelli e il maggiore Piazza, reduce dalla Libia.

Non potevano certo rimanere escluse da tale campagne le società sportive. Così, nel maggio le società sportive romane si fecero promotrici di una manifestazione ciclistica in provincia a mezzo di squadre che "irradiandosi in uno stesso giorno da Roma porteranno messaggi ai municipi e proclami alle popolazioni per la loro adesione alla patriottica iniziativa" [45]. Non solo. Vennero istituite gare automobilistiche e altre varie manifestazioni sportive per raccogliere le maggiori adesioni possibili. In tale attività non potevano certo mancare gli aviatori civili italiani. In tal modo, quasi in ogni città d'Italia, si ebbero manifestazioni aviatorie e nel giugno venne pure organizzato un giro d'Italia aviatorio di riunioni nelle principali città che fu ideato dal marchese De Medici

---

(40) Tra gli altri si distinsero in particolar modo Alberto Marone di Torino, Mazzotti Biancinelli di Milano, Luigi Merello di Zoagli, G. B. Ferrini di Rio de Janeiro e il barone Leonino da Zara che oltre ad offrire due aeroplani Henriot alla Sottoscrizione concesse anche una zona di terreno in ampliamento del campo scuola di Aviano, *Sottoscrizione Nazionale per la Flotta aerea in Italia*, cit., p. 80.

(41) Gli italiani all'estero mandarono un totale di 740.595,99 lire e si distinsero in tale raccolta in particolar modo il comitato di Asmara, quello di San Paolo del Brasile, quello di Buenos Ayres, quello di Rosario, dell'Uruguay, del Messico, quello di Filadelfia e quello di Tunisi, *Ibidem*.

(42) Le compagnie di prosa che maggiormente si distinsero in tale attività furono quella di Virginia Raiter, quella Galli-Guasti-Ciarli-Bracci, quella di Ermete Zacconi, la Talli-Melato-Giovannini, la Chiantoni-Ferrero-Calabresi, quella di Molinari e quella di Megazzari. Tra le compagnie dialettali vi furono quelle di Benini, Zago, Niccoli, Molinari, Falconi, Monaldi, *Ibidem*.

(43) Della scena lirica: i maestri Mascagni, Mancinelli e Serafini, e degli artisti lirici: Kashmann, Galeffi, Mazzoleni, Quinzi Tapergi, Grandini, *Ibidem*.

(44) In particolare Leopoldo Fregoli e la Rivista "Il Cinefono", *Ibidem*.

(45) A tale manifestazione aderirono le società sportive: il circolo romano Audax, l'Enotria, la Lazio, l'Audax Club, il Postelegrafonico e la Cristoforo Colombo, *Le società sportive romane per la Flotta aerea*, in "La Preparazione" dell'11-12 maggio 1912.

e da Alberto Martorelli, nelle quali si distensero i "Volontari Aviatori" reduci dalla Libia: Manissero, Cobianchi, Dal Mistro e Giuseppe Rossi [46].

La raccolta per la sottoscrizione "Pro Flotta Aerea" procedette dunque in maniera rapida e fu particolarmente sentita dal popolo italiano. L'esaltazione patriottica e l'acceso nazionalismo, amplificato dalla felice conduzione delle operazioni belliche in Libia, avevano sensibilizzato la popolazione di fronte alla necessità di dotare l'Italia di uno strumento bellico importante e, nel contempo, di colmare il divario con le altre potenze europee. Che lo slittamento dell'opinione pubblica su posizioni di patriottico sciovinismo andasse aumentando è fuor di dubbio, ed ha ragione Molinelli ad ascrivere al movimento nazionalista italiano il successo di aver visto il paese aderire "ad una politica di conquista coloniale che costituiva il suo primo obiettivo politico". Quali fossero stati, infatti, i motivi che avevano spinto il governo a decidersi all'impresa, "non si può negare che vi aveva avuto notevole influenza l'atteggiamento della stampa e dell'opinione pubblica, di cui la campagna della pattuglia nazionalista aveva costituito l'azione di punta" [47]. Tale clima di euforico nazionalismo ebbe i suoi riflessi in alcune polemiche relative alla sottoscrizione "Pro Flotta Aerea", polemiche che trovarono la loro eco sulle colonne di numerosi giornali.

Aperta la sottoscrizione, infatti, il commediografo Re Riccardi aveva rivolto un appello a tutte le compagnie teatrali, comprese quelle francesi, per organizzare degli spettacoli in favore della raccolta dei fondi. La proposta del commediografo, però, venne immediatamente osteggiata dalla stampa nazionale. "L'Idea Nazionale" pubblicava una lettera di Valentino Dore nella quale l'autore chiariva la sua posizione sull'iniziativa di Re Riccardi: "1) Che il comm. Re Riccardi ha creduto opportuno e dignitoso insistere presso autori stranieri perché concorrano ad una sottoscrizione la quale per il suo scopo, per il momento in cui avviene, per la significazione che le si vuol dare, è e deve essere una manifestazione di forza nazionale: senza pensare che quei buoni autori hanno tutto il diritto e tutto il dovere di rispondere insolentemente che se siamo tanto miserabili da non poter provvedere coi nostri mezzi a una flotta aerea, è ridicolo pretendere che ce la paghino gli altri; 2) che il comm. Re Riccardi stima così essenziale per il nostro teatro la produzione di lavori stranieri in genere e francesi in ispecie, da ritenere inverosimile che rappresentazioni di beneficienza patriottica possano essere messe su con lavori tratti dal nostro repertorio nazionale. Ora che queste siano le idee del comm. Re Riccardi ci preoccupa fino ad un certo

(46) M. Cobianchi, cit., p. 231. Per un'analisi particolareggiata di molti di questi voli: M. Cobianchi, cit., p. 238-53.

(47) R. Molinelli, cit., p. 125-6.

punto; ciò che addolora, e dimostra quanto ancora sia da farsi per rinnovare in Italia un senso di dignità nazionale, è che egli possa agire alla stregua di tali idee, che l'Aero Club, i giornali, il pubblico ne siano edotti senza che una protesta si levi a sconfessare l'indecorosità del suo operato" [48].

Se la posizione de "L'Idea Nazionale" rappresentava le opinioni del movimento nazionalista italiano, su molti altri giornali vi furono secche repliche a tale iniziativa [49], segno evidente che al di là degli obiettivi che la sottoscrizione si poneva, essa doveva rappresentare al mondo intero la capacità del popolo italiano di fare da sé. I successi ottenuti durante il periodo giolittiano, oltrechè dalla felice avventura coloniale, dovevano essere confermati dalla maturazione stessa del *demos* italico, che doveva prendere coscienza del proprio ruolo e della propria forza in Europa. La polemica con Re Riccardi fu ben presto superata, però, dall'accesa campagna di stampa condotta soprattutto dal "Giornale d'Italia" affinchè i soldi raccolti dalla sottoscrizione venissero spesi nell'ordinazione di apparecchi prodotti da case costruttrici italiane.

In effetti, nei primi di aprile, il sindacato dell'industria italiana dell'aviazione aveva presentato all'onorevole Pavia un preciso ordine del giorno:

"Il sindacato dell'industria italiana dell'aviazione visto il nobile slancio patriottico col quale si inizia la sottoscrizione nazionale della flotta aerea, considerando che da questa sottoscrizione deve derivare un triplice beneficio per il paese: 1) Offrire all'esercito una potente flotta aerea; 2) dare vita fiorente all'industria aviatoria in Italia, che senza l'aiuto del paese non potrà mai fare fronte alle gravi difficoltà finanziarie che sono la conseguenza delle enormi difficoltà che si presentano ogni giorno ai costruttori che mirano a progressi rapidi della nuova industria; 3) emancipare completamente la nazione che sino ad oggi ha dovuto dipendere da costruttori stranieri con grave pericolo della chiusura delle frontiere, di cui già l'Italia ha dovuto subire la prima minaccia; considerando che i costruttori italiani con ingenti sacrifici di lavoro e di danaro sono ora portati in grado di competere colle industrie estere e che i costruttori stessi hanno dichiarato di essere disposti ad accettare condizioni di collaudo tali da garantire che gli apparecchi da loro costruiti posseggano almeno le stesse doti dei migliori prodotti dell'industria straniera, considerando che le fabbriche nazionali sono ora in grado di potere fornire apparecchi altrettanto rapidamente quanto l'industria straniera e che è interesse nazionale che l'industria italiana rimanga in

---

(48) *Per la dignità nazionale*, in "Idea Nazionale" dell'11 aprile 1912.

(49) E.C., *Per la flotta aerea e per il nostro decoro*, in "La Preparazione" del 9-10 aprile 1912; *Un'iniziativa non appoggiata*, in "Corriere della Sera" edizione supplemento del 10 aprile 1912.

vita e prosperi; fa voti affinchè il comitato centrale per la sottoscrizione nazionale per la flotta aerea abbia a deliberare che tutti gli aeroplani offerti all'esercito siano a parità di requisiti tecnici ordinati all'industria italiana" (50).

Tale ordine del giorno poneva sul tappeto una nuova questione: la sottoscrizione non doveva solo servire a dotare l'Italia di una forte armata del cielo, ma doveva contribuire, grazie alle ingenti somme raccolte, a incentivare l'industria italiana dell'aviazione. Da quel momento si aprì su giornali e riviste una lunga polemica relativa sia al grado di preparazione dell'industria aviatoria italiana sia alla necessità di ricorrere o meno agli aeroplani stranieri. Ad aprire il dibattito fu "Il Giornale d'Italia" con un articolo dell'agosto 1912: "Pochi mesi orsono Leonino Da Zara venne nei nostri uffici e con la sua calda eloquenza, dettata e animata dalla più fervida fede e dal più vibrante entusiasmo, ci propose di lanciare l'idea della sottoscrizione nazionale per la *Flotta aerea*. Noi acconsentimmo e facemmo appello ai colleghi d'ogni parte d'Italia perché l'iniziativa venisse raccolta e fosse caldamente propugnata. Troppo alta e nobile era la causa per non riscuotere il generale assentimento; tutti risposero all'appello e, il successo fu grande, magnifico. Con la decentralizzazione da noi propugnata, la bella gara regionale e cittadina ebbe esito superiore all'aspettativa: e specialmente appunto perché si rifuggì fin dal bel principio da ogni sistema monopolista. La somma raccolta finora, supera i due milioni: e va bene. Ma, questi denari, come verrano spesi? Alcune voci sono giunte fino a noi e – francamente – ci hanno allarmato. Giunta ci sembra, pertanto, l'ora di esporre, con parola franca e sincera, quel che in tal momento, nell'interesse dell'Italia, deve essere detto. Fino ad oggi, il governo ha solamente ed esclusivamente favorito le iniziative degli aviatori militari. E, anche queste, assai è "micragnosamente" finchè, in Libia, degli audaci ufficiali non provarono l'utilità dei nuovissimi mezzi acquisiti all'armata. Furono anche militarizzati degli aviatori borghesi, ma agli uni ed agli altri non furono affidati che apparecchi in numero insufficiente e – occorre dirlo – tutti di provenienza estera. L'industria nazionale privata, fu in ogni modo negletta: lo fu e lo è in maniera tale da far dubitare che in Italia un'industria aviatoria esista e non vi siano persone – anche fuori dei laboratori militari – capaci di costruire aroplani e motori. E questo non è, almeno per quanto riguarda gli apparecchi; in quanto ai motori, non siamo, è vero, ancora arrivati a costruire degli *Gnome*: ma nessuno vieterebbe di farlo, ove si proteggessero adeguatamente i volenterosi che danno affidamento di capacità: e che esistono anche in Italia. Come siamo riusciti a conquistare il primato nella industria automobilistica imponendo i prodotti nazionali all'estero, con vittorie strepitose sulle migliori marche tedesche,

(50) *Un importante ordine del giorno del sindacato dell'industria italiana dell'aviazione*, in "La Preparazione" dell'11-12 aprile 1912.

francesi e americane, così potremmo affermarci ed imporci con l'industria aviatoria. Il paese ha pagato per la sua flotta aerea: ha pagato generosamente, spontaneamente, ma non vedrebbe certo senza amarezza le ingenti somme raccolte finire nelle tasche degli industriali stranieri, i quali, naturalmente e per lodevole spirito patriottico, non ci forniranno mai i tipi più perfezionati, conservando questi per i parchi aviatori del proprio paese" (51).

La campagna del quotidiano romano, filo nazionalista distintosi nella campagna dell'intervento in Libia, probabilmente sostenuta dagli interessi di alcune industrie aviatorie italiane, era rivolto contro un altro giornale della capitale, "La Tribuna" che, sempre in agosto, aveva pubblicato alcune interviste a ufficiali del Ministero della Guerra, dalle quali sembrava emergere che il Ministero fosse incline a utilizzare i fondi della sottoscrizione anche per l'acquisto di aeroplani stranieri. Così, il 21 agosto, Riccardo Artuffo intervistava un ufficiale dell'ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici, il quale sottolineava la preminenza della produzione industriale straniera nella creazione degli aeroplani. Artuffo, commentando l'intervista, concludeva: "È possibile e nessuno mette in dubbio neanche per un secondo che sarebbe bellissimo dotare i nostri aviatori di aeroplani fatti con capitali italiani e da operai italiani. Ma se questo poteva essere un *desideratum* secondario, condiviso da tutti, non bisogna dimenticare che la sottoscrizione aveva soprattutto, al di la di tutto, uno scopo preciso: quello di dare al nostro esercito una flotta aerea potente, vigorosa e sicura. Che l'industria nazionale non sia in grado di assolvere tale compito è doloroso, e certamente è dovere del governo adoprarsi in ogni modo, affinchè tale nostra insufficienza sia al più presto abolita. Ma questo vivissimo augurio e questo proposito non devono impedirci di prospettare la questione quale si presenta oggi con il ferreo dilemma: dare ai nostri aviatori degli apparecchi italiani ma difettosi o degli apparecchi esteri ma bene funzionanti, la risposta in favore di questi ultimi non può essere dubbia" (52).

"La Tribuna", giornale maggiormente filogovernativo, si faceva in tal modo interprete del pensiero degli ambienti del Ministero della Guerra, la cui finalità principale era soprattutto quella di dotare l'Esercito di una potente flotta aerea, scopo per il quale la sottoscrizione in fin dei conti era stata indetta. Il 25 agosto, in un'intervista con un alto personaggio dell'Esercito, Moris o Montù è difficile dirlo con certezza, tali posizioni venivano chiaramente enucleate: "Del resto, i milioni raccolti per la costruzione della flotta aerea sono ancora li, intatti, giacenti nelle casse della Banca d'Italia. Non abbiamo speso per ora neppure un

---

(51) *I milioni raccolti per la flotta aerea non debbono emigrare!*, in "Il Giornale d'Italia" del 17 agosto 1912.

(52) R. Artuffo, *La nostra flotta aerea e l'industria nazionale*, in "La Tribuna" del 21 agosto 1912.

soldo. Ma potremmo aspettare, senza fare acquisti, il giorno in cui l'industria italiana sia in grado di provvederci aeroplani perfetti? Non credo. Ed ecco perché noi abbiamo gran bisogno di aeroplani, in questo momento, in Libia, non abbiamo avuto, per fortuna, nessuna disgrazia di aviatori: ma alcuni apparecchi si sono rotti; altri sono ritenuti inservibili per il lungo uso; altri hanno bisogno di essere trasportati in Italia per lunghe e pazienti riparazioni. E con che cosa provvediamo se non ne acquistiamo immediatamente? Senza contare che abbiamo urgente bisogno di macchine per istruire i piloti nelle varie scuole militari di aviazione. Se poi prenderà piede il progetto di costituire in ciascuno dei principali porti militari del regno e delle nostre colonie un piccolo arsenale ed una piccola stazione di velivoli da guerra, con che cosa provvederemo? Vede dunque quanto sia difficile poter provvedere a queste prime ed urgenti necessità aviatorie, senza ricorrere all'industria straniera. Auguriamoci che sia questa l'ultima volta che vi ricorriamo. Ma non sarebbe compromettere il posto cospicuo che ci siamo guadagnati tra le potenze militari europee, se indugiassimo nell'inerzia d'un attesa che non potrà non essere lunga e intanto più non cercassimo di ricostituire la nostra flotta aerea, di cui la patria ha oggi maggior bisogno di ieri" (53)?

Le affermazioni contenute nell'intervista de "La Tribuna" erano sicuramente veritiere, in considerazione del forte *gap* che vi era tra l'industria aviatoria italiana e quella straniera, soprattutto nella produzione dei motori. Tant'è che lo stesso organo dell'Aero Club d'Italia, la rivista "La Navigazione Aerea", era costretta ad ammettere che: "L'Italia conta, è vero, parecchie fabbriche di aeroplani che potrebbero produrre qualche tipo di velivolo proprio, o riprodurre tipi esteri, che alle prove si sono dimostrati di buone qualità intrinseche; ma purtroppo sono fabbriche che non hanno avuto mai ancora un passato sul quale si possa fare perfetto assegnamento, né hanno un presente che ci affidi, che in un tempo breve, esse raggiungeranno lo sviluppo necessario per sopperire ai bisogni della Nazione, nei riguardi della sua flotta aerea" (54).

Di fronte all'evidenza della superiorità dell'industria aviatoria francese e inglese, "Il Giornale d'Italia", pur continuando a fidare nella capacità degli industriali italiani, appuntava le sue critiche maggiori proprio nei confronti del Ministero della Guerra: "La questione merita di essere posta nei suoi veri termini, perché su di essa il pubblico e le autorità possano dare un giudizio sereno. Che si debba favorire l'industria nazionale non v'è chi lo metta in dubbio;

---

(53) *Aeroplani italiani o stranieri? Che dice un alto personaggio dell'esercito*, in "La Tribuna" del 25 agosto 1912.

(54) *L'Industria aviatoria italiana*, in "La Navigazione Aerea", a. I, n. 2, dicembre 1912, p. 41.

il punto sul quale sorge la controversia è questo: l'industria nazionale è in condizioni di essere favorita? Può essa gareggiare con quella straniera, non tanto per l'esiguità dei prezzi – che nell'acquisto di apparecchi di uso così delicato e pericoloso deve passare in seconda linea – quanto per la perfetta costruzione e per le condizioni di sicurezza degli apparecchi di volo? Crediamo che nessuno possa dare a questa domanda esplicita e sicura risposta, cosicchè pecca di leggerezza e di superficialità tanto il parere di coloro che, per favorire l'industria straniera e giustificare in qualche modo la preferenza che finora le ha dato il nostro Ministero della Guerra, dicono tutto il bene possibile degli apparecchi francesi ed inglesi, denigrando quelli italiani, come quella di coloro che pretendono affermare che l'industria italiana può competere trionfalmente con quella straniera. Nel momento attuale possono forse aver più ragione i primi che i secondi, ma è doveroso riconoscere che se l'industria italiana si trova in condizioni di inferiorità – non però così grave come si vuol far credere – ciò dipende soprattutto dal Ministero della Guerra, che dapprincipio non dette nessuna importanza all'aviazione e dedicò tutti i mezzi e le attività di cui disponeva ai dirigibili, in seguito uccise sul nascere ogni inziativa privata, tentando per proprio conto di costruire degli apparecchi nelle officine della brigata specialisti del genio. Furono soldi, energie e tempo buttati, che mai da quelle officine uscì un apparecchio capace di prendere il volo, ma il danno maggiore fu quello di creare nell'animo dei pochi militari competenti di aviazione – gli unici giudici ai quali il governo poteva rivolgersi – uno spirito di ostilità a qualsiasi progetto, a qualsiasi iniziativa potesse osteggiare quella della brigata specialisti. Si volle insomma ripetere ciò che erasi fatto per i dirigibili, non tenendo conto che, mentre che per i primi occorrono grandi mezzi e grandi impianti, che forse nessuna casa avrebbe mai potuto avere in Italia, per gli aeroplani, anche con mezzi modesti si sarebbero potuti ottenere, con qualche incoraggiamento, notevoli risultati. La nostra campagna tende ad impedire che gli errori del passato si ripetano proprio quando il Paese con un sublime sforzo ha saputo mostrare la coscienza che ha di se stesso e della sua forza e la volontà ferma di rendersi indipendente moralmente e materialmente dalle influenze straniere. Vi sono energie latenti, energie in sviluppo; chiediamo – sicuri di farci eco della volontà di tutto il paese – che esse non siano annientate con una campagna ostile ingiusta ed antipatriottica: chiediamo che nella formazione della nuova flotta aerea – dono della nazione all'esercito – si proceda con concetti razionali ed equità avendo di vista soprattutto l'efficienza bellica e la sicurezza dei piloti, senza pregiudizi nazionalistici: ma anche senza false prevenzioni contro l'industria italiana" (55).

---

(55) *Si devono spendere in Italia o all'estero i milioni raccolti per la flotta aerea*. Nota bene, in "Il Giornale d'Italia" del 29 agosto 1912.

Le affermazioni del quotidiano romano, per ciò che concerneva le accuse del Ministero della Guerra non erano, in effetti, prive di fondamento. In ogni caso, che la polemica iniziata da "Il Giornale d'Italia" e appoggiata anche dal Touring Club (56) avesse trovato vasta eco nel paese e anche negli ambienti governativi, veniva attestato dall'iniziativa presa dall'Aero Club d'Italia, il quale lanciava un referendum tra i costruttori italiani per avere informazioni precise sulla salute dell'industria nazionale (57). In tal modo Potenziani fissava gli obiettivi di tale referendum: "Noi non proponiamo di fare come fa la Germania, una sottoscrizione nazionale per l'industria aviatoria italiana, ma indiciamo un referendum tra i costruttori e le ditte costruttrici allo scopo di avere dati precisi circa le condizioni attuali dell'industria aeronautica in Italia, e coll'appoggio immediato degli enti che hanno l'autorità ed i mezzi per contribuire a quest'opera, organizzarla e darle presso il Ministero della Guerra quell'appoggio che ci è concesso ottenere dall'autorità stessa del nome dell'Aero Club per la tutela efficace del progresso dell'aeronautica e dell'aviazione nostra" (58).

Nelle settimane successive numerose furono le risposte, apparse sulle colonne del "Giornale d'Italia", che le industrie aviatorie italiane diedero al referendum (59). Sebbene l'iniziativa dell'Aero Club non diede definitive certezze

---

(56) "Da molti si ignora che in Italia sono stati fatti studi e prove veramente geniali, che hanno mostrato ai conoscitori, sin da qualche anno fa, quanto avanti si fosse da noi cogli studi per il perfezionamento delle macchine volanti. Non è quindi vero che in Italia non si conosca la costruzione degli aeroplani; la verità invece è che manca l'appoggio finanziario dei capitalisti e quello dello Stato agli studiosi e volenterosi. Bisogna tener presente che in Italia non si è ricchi come in Francia e che da noi generalmente l'iniziativa privata ha bisogno di capitali, di aiuto, di fede in quelli che possono portare la vita e il progresso dell'industria. Il Ministero della Guerra ormai ha capito di quale utilità e necessità sia l'aeroplano, e ancor più di quale preparazione si abbia bisogno per ben far uso di questo; dovrà perciò acquistare un gran numero di apparecchi e il Paese, che con profonda ansia patriottica segue le vicende della guerra, lo asseconderà con entusiasmo. Da molti però si teme e, come è naturale, specialmente dai pochi costruttori, ch'esso si rivolga nuovamente in Francia, e che trascuri le ordinazioni in Italia. È una apprensione seria questa e che non deve, per il bene della nostra Patria, avere conseguenze funeste. Come ho detto, in Italia esistono costruttori di valore che non devono essere trascurati. Si impongano condizioni e si pretenda garanzie anche più ampie di quelle che danno i francesi, si prescrivano collaudi rigorosi, ma non si trascuri il costruttore italiano, perché in seguito potremo avercene a pentire!", [verificare autore], *L'aviazione in Italia*, in "Rivista mensile del Touring Club", a. XVIII, n. 4, aprile 1912, p. 187-8.

(57) Il referendum voleva conoscere: "1) Il nome e la specialità di costruzione e di fornitura di ciascun costruttore e della ditta; 2) Il numero e la descrizione sommaria dei brevetti posseduti dal costruttore; 3) Il capitale e la potenzialità approssimativa della ditta; 4) Il numero degli apparecchi fino ad oggi costruiti e le prove da essi fornite; 5) Gli intendimenti circa un eventuale ingrandimento di essa per aumento di produzione", *L'Aeroclub d'Italia lancia un "referendum" tra i costruttori italiani per avere dati precisi sulle condizioni dell'industria nazionale*, in "Il Giornale d'Italia" del 30 agosto 1912.

(58) *Ibidem*.

(59) Tra le altre quella della fabbrica torinese Chiribiri e c., quella dell'ingegner Caproni e quella Antoni di Pisa.

sullo stato dell'aviazione in Italia [60], la campagna stampa attuata dal quotidiano di Alberto Bergamini ottenne lo scopo desiderato. Il 13 ottobre, infatti, "Il Giornale d'Italia" mostrava il proprio compiacimento per le decisioni della commissione incaricata di assegnare le somme raccolte dalla sottoscrizione nazionale: "La commissione, presieduta dal capo dei servizi aeronautici militari, l'illustre ed infaticabile colonnello Moris, ha deciso di erogare le somme medesime all'esclusivo scopo di dare incremento e favorire l'industria aviatoria nazionale. E poiché in seguito a lunga esperienza e a maturi studi è stato riconosciuto dai nostri competenti ufficiali che il monoplano "Bristol" a due posti, con motore da ottanta cavalli, è forse il più adatto e completo tipo di velivolo per l'aviazione militare, così è stato deciso di affidare la costruzione di ventotto monoplani del tipo suaccennato a case costruttrici italiane, in base a contratti cui si addiverrà in seguito a trattativa privata. Ma siccome una semplice ordinazione del genere poteva dar luogo a rimostranze da parte delle case costruttrici nazionali, che avrebbero potuto affermare essere la scelta del tipo una limitazione posta alla genialità ed all'iniziativa italiana, così la commissione ha deciso di bandire un concorso per un tipo di aeroplano militare italiano. Sarà proclamata vincitrice la casa il cui apparecchio avrà nelle volute condizioni, di tempo, di velocità e d'altezza, compiuto in minor tempo il raid Torino-Milano-Aviano [...] Alle case vincitrici sarà subito affidata la costruzione di due squadriglie di sette aeroplani ciascuna ed i concorrenti che siano giunti in tempo utile a compiere il percorso saranno indennizzati delle spese incontrate per partecipare al raid. La commissione ha per tal modo saggiamente disposto provvedendo a dare utili unità alla nostra flottiglia del cielo e impulso vigoroso alla industria aviatoria nazionale" [61].

La sottoscrizione, la cui conclusione era stata fissata per il 1° ottobre, arrivò alla somma di 3.270.669,28 una somma davvero enorme e raccolta in maniera veramente rapida, tenendo in considerazione, poi, che, a differenza degli altri paesi, l'opinione pubblica italiana era impegnata in altre due grandi sottoscrizioni nazionali, quella per le famiglie dei caduti in guerra e quella per gli italiani espulsi dalla Turchia. Tale somma, che secondo la legge di riconoscimento doveva essere versata in un apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra e utilizzata per l'acquisto esclusivo di aeroplani [62], permise l'acquisto

---

(60) "In merito al referendum sulla industria nazionale, è parso al Consiglio non ancora sufficientemente matura la questione. Si è invece approvato di deferire nel prossimo anno alla Società di aviazione di Torino il compito di tenere un salone di aeronautica, permanente o meno, con una mostra di automobilismo", *Aero Club d'Italia. Importante riunione del Consiglio Direttivo*, in "La Navigazione Aerea", a. I, n. 2, dicembre 1912, p. 46.

(61) *L'aviazione militare e l'industria nazionale. I nuovi concorsi del Ministero della Guerra*, in "Il Giornale d'Italia" del 13 ottobre 1912.

(62) *Sottoscrizione Nazionale per la Flotta aerea in Italia*, cit., p. 78.

di ben centotre velivoli [63] che potenziarono enormemente l'aviazione, favorendo altresì lo sviluppo dell'industria aviatoria italiana. Se il successo della sottoscrizione nazionale "Pro Flotta Aerea" rispondeva evidentemente al clima nazionalistico creatosi nel paese a seguito dell'impresa africana e ricalcava in maniera precisa l'esempio francese, è indubitabile che essa testimoniava ormai la rinnovata attenzione nei confronti dell'aviazione. Erano lontane le affermazioni che, ancora nel gennaio del 1911, Mario Morasso faceva sulla navigazione aerea: "L'aviazione chiude il 1910 con tre "records" magnifici, tre "records" fantastici [...] Svola adunque a tre chilometri e mezzo di altezza, più in alto dei dirigibili, più in alto degli stessi uccelli, si vola per più di otto ore di seguito, si percorrono a volo di un fiato quasi cinquecento chilometri, la distanza all'incirca tra Milano e Roma. Che cosa si può vedere di più? Sembrerebbe che un nuovo mezzo di locomozione che fornisce queste possibilità avesse raggiunta la perfezione [...] Eppure così non è. Esiste un altro "record" dolorosissimo di cui finora non abbiamo parlato, e che getta un'ombra ben luttuosa sulle precedenti vittorie, il "record" del mese di dicembre 1910 per i morti durante il volo [...] E appunto questa ingente quantità di disastri che ci fa guardare con diffidenza allo incremento dell'aviazione e che non ci consente di entusiasmarci di fronte alle ultime prodezze [...] Ecco quello che ci impressiona: il nessun valore dei risultati acquisiti, per cui l'aviazione sembra per tanta parte oggi ancora un giuoco di fortuna. Quello che si è compiuto ieri non conta affatto per l'indomani, l'esperienza del passato non giova per l'avvenire, il trionfatore del giorno prima soccombe al di dopo, lo strumento che si è mostrato pur validissimo all'impresa, misteriosamente tradisce a un nuovo tentativo. Si direbbe che il caso sia tutt'ora il re di questo mondo aereo volante. Ogni volo che si inizia ha le stesse probabilità opposte, può finire in un "record" strabiliante o in una catastrofe terribile, come la pallina della "roulette" può cadere sul rosso o sul nero. Quale affidamento si può fare su un apparecchio che dà luogo ad eventualità così estreme? Ecco perché siamo d'avviso che dal punto di vista tecnico i progressi dell'aeroplano, salvo per il motore, siano ben scarsi" [64].

Il 1911 e, ancor più, il 1912 avevano fatto rinascere, direttamente legate alle imprese degli aviatori italiani in Libia, in tutto il paese l'interesse per l'aeronautica. Articoli sui principali giornali e nuove pubblicazioni videro la luce nel corso del '12. Non solo. Se nel corso del 1911 si era costituito l'Aero Club d'Italia, infatti, proprio alla fine di marzo e nei primi giorni di aprile del 1912,

---

(63) Per un elenco completo degli aeroplani acquistati: M. Cobianchi, cit., p. 232-3.

(64) M. Morasso, *Il bilancio dell'aviazione del 1910. Il contributo dell'Italia*, in "La Gazzetta dell'Emilia" del 17 gennaio 1911, in Archivio Museo Aeronautico Caproni, *Fondo Leonino Da Zara*, commendatore Leonino Da Zara – Cronologia dei voli – dicembre 1910 - gennaio 1914.

in contemporanea con il lancio della sottoscrizione nazionale "Pro Flotta Aerea", in seno al Touring Club sorse la Lega Aerea Nazionale [65]. Se il suo presidente, il senatore Celoria, si affrettava a lanciare un appello alla Nazione per favorire le adesioni al nuovo istituto, i principali esponenti e sostenitori della L.A.N. precisarono immediatamente come il nuovo istituto non dovesse essere confuso con la sottoscrizione nazionale. Così, in un'intervista concessa al "Corriere della Sera", era il senatore Celoria a chiarire le finalità della Lega: "La Lega Aerea Nazionale è una emanazione delle istituzioni già esistenti in Italia, quali la Commissione di Turismo aereo, l'Aeroclub di Roma e le diramazioni sue, la Società di Aviazione di Milano. Non vuole essere confusa coll'iniziativa romana della sottoscrizione per la flotta aerea essa anzi l'appoggerà con tutte le sue forze, ma a sottoscrizione finita l'azione della Lega aerea non s'intende esaurita; sarà la medesima invece duratura, e appoggiata, com'è, all'azione potente e efficacissima del Touring Club, intende gettare basi in tutta Italia, avere sezioni ovunque che la rappresentino e che ad essa facciano capo; si da svolgere ovunque il gusto degli studi aerei, scientifici e tecnici e sovrattutto svolgere nel paese nostro tutte le industrie delle quali la navigazione aerea ha bisogno, si che l'Italia non abbia a dipendere per essa dall'estero. V'è una tradizione italiana di studi aerei che risale a Leonardo da Vinci: il genio italiano si è affermato in ogni tempo con intuizioni felicissime e nella pratica e nella teoria della navigazione. La Lega aerea vuole coltivare questo campo fecondo utilizzando tutte le risorse, che in parte latenti, in parte già svolte, in esso campo esistono" [66].

La nascita a partire dal ottobre 1912 della *L.A.N.*, la rivista mensile di aereonavigazione, che si affiancava a "La Navigazione Aerea", segnava in maniera indiscutibile sia la rinascita di un interesse generalizzato per l'aviazione sia la fioritura di un pensiero aeronautico che, accompagnato dagli sviluppi dell'industria aviatoria, doveva portare l'Italia a compiere, negli anni successivi, notevoli progressi in questo campo. Il maggiore Giulio Douhet nella sua prolusione al corso preparatorio di aviazione per il battaglione aviatori, dopo aver tracciato la precedente inferiorità italiana nelle costruzioni aeronautiche, evidenziava i passi avanti compiuti, e quelli che si sarebbero dovuti compiere, dall'industria italiana:

---

(65) Il Consiglio di direzione della L.A.N. era composto dal senatore Giovanni Celoria, presidente; da Luigi Bertarelli, dal marchese Alfonso Ferrero di Ventimiglia, dal conte Orazio Oldofredi, dall'ingegnere Luigi Orrigoni, vicepresidenti; da Fabio Mainoni, segretario generale; da Primo Bongrani, vice segretario; dall'ingegnere Enrico Forlanini, da Cado Mazzola, dall'onorevole Francesco Mira, dall'onorevole Carlo Montù, dall'onorevole Giulio Palulli, dal cavaliere Felice Radice, dal cavaliere Celestino Usuelli, membri, cfr. M. Cobianchi, cit., p. 227.

(66) *L'azione della Lega Aerea Nazionale secondo il presidente sen. Celoria*, in "Il Corriere della Sera" del 14 aprile 1912.

"Lottammo, divincolandoci fra mille difficoltà di ogni natura, ed oggi un primo risultato è raggiunto: Le ali d'Italia sono in Italia costrutte, il sudato denaro d'Italia più non emigra. Ma non siamo soddisfatti, ché una macchia resta: i nostri ordigni volanti, pur in Italia costrutti, portano ancora, a nostro disdoro, nomi stranieri. È tempo che tale vergogna cessi! La patria nostra che ha tanta dovizia d'ingegno e di virtù non abbisogna che si importino tali merci d'oltre confine. La fertile terra che da Leonardo a Marconi, produsse una lussureggiante fioritura di uomini di genio, non è esausta e deve produrre i geniali novatori della nuova macchina dell'aria. L'industre nostro lavoratore, che dovunque meraviglia nel lavoro preciso ed esatto, deve lietamente por mano alla delicata fattura del fragile vincitore dell'aria. In alto i cuori ed al lavoro tenace colla fede in noi: è necessario vincere e vinceremo. Se fallimmo per mancanza di accordo, raccogliamoci strettamente in un fascio di forze concordi, arditamente puntato verso la meta che non può, e non deve, sfuggirci. Se, scettici, ci lasciammo sopravanzare, guadagnamo, col più intenso fervore il tempo perduto, e ci siano di sprone le sconfitte patite. Tale compito, alto, di liberazione da un giogo intellettuale, noi ci imponiamo, oggi, colla certezza del trionfo, fidenti nell'ausilio, sicuro e potente, del Paese che vibra con noi" (67).

---

(67) G. Douhet, *Prolusione al Corso preparatorio di Aviazione tenuta dal maggiore G. Douhet nell'Aula Magna del R. Politecnico di Torino il 29 gennaio 1913*, Torino, Tipografia Battaglione Aviatori, 1913, p. 6, in AUSSME, F 4, b. 135, fasc. 24 IV, *Pubblicazioni sull'aviazione e aereonautica*.

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE ALLA RICERCA SCIENTIFICA UN ESEMPIO, LO STUDIO DELLA MEDICINA TROPICALE

VINCENZO MARTINES

Il periodo che va dal 1861 fino allo scoppio della 1ª guerra mondiale è contrassegnato da un grande fervore nel mondo scientifico medico e dalla scoperta di numerosi batteri causa di tante malattie comprese le patologie tipiche dei climi tropicali.

Questi prestigiosi traguardi furono conseguiti non solo da scienziati civili ma anche da medici militari in particolare britannici, francesi ed italiani e se la chirurgia e l'ortopedia nascono e crescono sui campi di battaglia e quindi vedono una prevalenza di medici dell'esercito, i progressi nella medicina tropicale sono grande vanto della medicina militare marittima.

Già nel medioevo ed in particolare durante le crociate erano state acquisite delle nozioni di patologia esotica ma è indubbio che fu l'epoca delle grandi scoperte geografiche che portò alla conoscenza delle malattie tropicali.

Nel "Giornale di bordo" di Colombo si parla di malattie osservate tra gli abitanti delle isole di Capo Verde, in particolare della lebbra che si curava con la carne e il sangue delle testuggini; in un altro passo troviamo un interessante e preciso richiamo alla febbre gialla osservata in alcune zone dell'isola di Hispaniola.

Alvise Cà da Mosto, che raggiunse nel 1502 le coste del Senegal, nella sua "Relazione" descrive la febbre maligna che decimò l'equipaggio e il "mal delle bughe" e cioè la lue e quando il conte di La Pérouse nel 1785 partì da Brest con due fregate, l'*Astrolabio* e la *Bussola*, per le lontane isole del pacifico, nelle ultime lettere inviate prima del naufragio raccontava di strane malattie che avevano colpito gli equipaggi.

Tra i medici di Marina che hanno onorato il Corpo Sanitario nel campo scientifico emerge sicuramente la figura di Vincenzo Tiberio (nato a Sepino nel 1869 - morto a Napoli nel 1915) che nel 1895, quando era assistente presso l'Istituto d'Igiene della Regia Università di Napoli con il professore De Giaxa, volse l'attenzione sulle proprietà di alcune muffe osservando quale azione avessero sugli schizomiceti i prodotti cellulari, solubili nell'acqua, di alcuni ifomiceti: il Mucor mucedo e il Pennicillum glaucum non patogeni e l'Aspergillus flavescens patogeno per l'uomo e per gli animali.

La sua ricerca si articolò su tre punti:

1. Scelta e preparazione delle culture delle muffe (Aspergillus flavescens, Pennicillum glaucum, Mucor mucedo) ricorrendo alla colla di amido con l'aggiunta di gelatina, come sostanza organica azotata (un terreno di cultura che sarà poi usato da Fleming).

2. Preparazione dell'estratto acquoso delle muffe che veniva sterilizzato e riposto in provette.

3. Studio del potere microbicida di questi liquidi cimentati in vitro ed in vivo su vari batteri: bacillo del tifo, bacillo del carbonchio, vibrione del colera, ecc.

Constatò che negli esperimenti in vitro alcuni batteri venivano uccisi solo dopo un giorno (b. tifo, b. carbonchio), altri più lentamente; lo streptococco addirittura dopo dieci ore non dava alcuno sviluppo di colonie. Osservò il potere chemiotattico (leucocitosi) degli estratti di muffe nelle infezioni sperimentali del bacillo del tifo e del colera sia nel sottocutaneo che in sede intraperitoneale di cavie e il potere battericida. Nelle conclusioni scriverà: "Risulta chiaro da queste osservazioni che nella sostanza cellulare delle muffe esaminate sono contenuti dei principi solubili in acqua, forniti di azione battericida". Questi risultati dimostrano che Tiberio precorse la celebre scoperta di Fleming.

Il lavoro non ebbe la risonanza meritata, forse perchè la pubblicazione era in lingua italiana, e perciò non entrava nei circuiti internazionali e per di più era stato scritto in un momento in cui l'attenzione degli italiani era incentrata fortemente nella guerra d'Africa.

Nella sua carriera nella Regia Marina molte furono le destinazioni di terra e di bordo; ma una stimolerà fortemente la sua curiosità scientifica: la campagna della cannoniera *Volturno*.

L'unità raggiunse la rada di Zanzibar il 4 marzo del 1901 e vi rimase alla fonda per circa nove mesi, lasciando l'ancoraggio solamente per tre volte: per andare a fare i tiri di artiglieria e due volte per recarsi a Dar-er-Salaam, allora colonia tedesca.

Nell'isola dominavano il vaiolo, le febbri malariche e le malattie tipiche dei paesi tropicali: framboesia, elefantiasi, filariosi, malattia del sonno.

Tiberio si interessò subito a questi problemi e a quelli di igiene e prevenzione connessi alla situazione locale e in particolare alla purezza dell'acqua che veniva portata per mezzo di cisterne da una sorgente non lontana dalla città e ritenuta dai medici inglesi e tedeschi locali di ottima qualità e numerosi furono i suoi lavori di notevole interesse sulle patologie tropicali.

Così non meraviglia che chi volesse saperne di più sulle "malattie tropicali", sulla enciclopedia Treccani, trovi che gli estensori di questa disciplina sono

proprio due medici di Marina: il generale Aldo Castellani e il generale Filippo Rho, e che la rivista ufficiale del Corpo Sanitario della Marina Militare – "Gli annali di Medicina Navale" – dopo pochi anni dalla sua fondazione (1895) aggiungeva il termine "coloniale" in considerazione del particolare interesse in questo settore sia per la nostra presenza nella colonia Eritrea sia per le interessanti relazioni di medici di bordo sulle patologie affrontate in zone lontane, sia per gli specifici studi effettuati negli ospedali della R. Marina.

Peraltro le patologie tropicali allora suscitavano in Europa preoccupazioni ed inquietudine soprattutto in considerazione della scarsa conoscenza dell'eziologia, delle modalità di trasmissione e per la impossibilità di disporre di un valido presidio terapeutico, erano anzi più temute delle armi da guerra; questo concetto lo esprimerà molto bene il grande igienista Paolo Mantegazza all'epoca delle conquiste coloniali: "Io non temo le lance dei Somali né i coltellacci dei Dancali, io non temo che i nostri soldati possano mostrare le spalle ai manipoli selvaggi degli insorti del Madhi, io ho invece grandissima paura del sole abissino, il più ardente dei soli planetari, ho paura del miasma tropicale quintessenza di bacilli funesti. Il petto che non si piega al rombo del cannone, può essere arso dalle febbri africane. Oggi sulla costa del Mar Rosso la vita dei nostri soldati, più che agli Ufficiali di artiglieria e di Stato Maggiore, è affidata alla sapienza e alla prudenza dei Medici Militari".

Alcune delle più comuni patologie coloniali, peraltro, le avevamo anche a casa nostra, mi riferisco alla malaria che insisteva su alcune zone del territorio nazionale e in particolare la Sicilia, la Sardegna, il Veneto, il Lazio e toccava anche ai medici militari di intervenire sia negli aspetti della prevenzione che in quelli terapeutici.

Tra gli aspetti preventivi ricorderò quelli legati all'assunzione, per il personale costretto ad operare in zone a rischio, di prodotti chinati come l'anice chinato che era un liquore ad alto contenuto alcoolico.

Uno dei più grandi tropicalisti in divisa fu Aldo Castellani che nel 1902 scoprì in Uganda l'agente eziologico della malattia del sonno.

Dopo sei mesi di durissimo lavoro, il 12 novembre, scoprì nel liquor cerebro-spinale di un giovane paziente un piccolo parassita a forma di pesce, della classe dei tripanosomi.

Fino ad allora erano state proposte numerose teorie eziologiche della malattia: Manson riteneva che essa fosse dovuta alla Filaria perstans, Ferguson all'Anchilostoma duodenale. Gli esami del Castellani continuati a lungo su numerosi soggetti, portarono a una conferma della presenza del Protozoo da lui individuato.

I risultati di queste ricerche vennero presentati al colonnello Bruce e al dottore Nabarro, membri della seconda commissione della Royal Society, giunta ad Entebbe nel marzo del 1903. Essi le confermarono e gli riconobbero il merito della scoperta della eziopatogenesi della malattia del sonno. Kruse, a Bonn, il 18 maggio1903, prendendo atto di tali risultati propose che la nuova specie patogena venisse chiamata "Tripanosoma Castellani".

La sua vita si divise tra i laboratori, l'insegnamento universitario e gli impegni militari.

Partirò dal documento matricolare che descrive una carriera gloriosa, costellata da riconoscimenti per il suo valore professionale, per il coraggio e la dedizione ai valori supremi della patria e per il senso del dovere e dell'onore.

L'occasione che mette Castellani per la prima volta in contatto con la vita militare è lo scoppio della prima guerra mondiale.

Il governo serbo chiede all'Italia del personale sanitario da destinare presso gli ospedali militari in considerazione del massiccio afflusso di feriti e dei numerosi ammalati di patologie infettive dovute in gran parte alle precarie condizioni igieniche.

Per cui, in base al decreto luogotenenziale che attribuiva il grado di ufficiale superiore ai professori universitari, al nostro viene conferito il grado di maggiore della Regia Marina e la sua prima destinazione è in Macedonia in un ospedale gestito dagli inglesi.

Racconterà nella autobiografia "Tra microbi e Re": "Il mio lavoro in Serbia mi piacque. La patologia del paese era principalmente tropicale e mi sentivo come a casa mia: era come se fossi tornato a Ceylon. Il tifo, il paratifo, il colera e la dissenteria abbondavano. La malaria era un flagello. Il novanta per cento degli ufficiali e dei soldati dei battaglioni francesi e dei reggimenti inglesi arrivati di fresco nella vallata dello Struma ne venivano colpiti entro sei settimane. In che modo potremo essere delle forze combattenti? Per oltre due anni, anzi, la malaria fu la vera causa degli insuccessi militari degli Alleati.

Le forme perniciose erano comuni, così come erano frequenti le forme che simulavano altre malattie. Eccone un esempio. Un giovane ufficiale serbo era stato trasportato in un ospedale alleato non lontano dal mio. Vomitava, aveva la febbre alta e lamentava dolori lancinanti nella regione addominale inferiore destra, dolore che aumentava alla benché minima pressione. Appendicite, naturalmente! L'ufficiale di guardia chiamò il chirurgo, un giovanotto appena arrivato dall'Inghilterra ed ansioso di agire egli disse: 'Appendicite cancrenosa. Dobbiamo operare immediatamente'.

Mi trovavo anch'io, per caso, in quell'ospedale invitato a visitare un caso sospetto di lebbra e, in via di cortesia, mi fu richiesto di vedere il paziente.

Esaminandolo gli trovai la milza ingrossata e dura e dato che avevo visto casi del genere nei Tropici suggerii che prima dell'operazione gli facessimo un vetrino, onde escludere la pseudo-appendicite malarica. Il chirurgo sorrise con superiorità e non si degnò di rispondere, ordinando agli inservienti di trasportare immediatamente il paziente nella sala operatoria. L' appendice fu tolta. A prescindere da una lieve iperemia non c'era lesione patologica. Poche ore dopo l'operazione la temperatura divenne normale, il vomito cessò, il dolore scomparve e per tutto il giorno successivo il paziente si sentì bene, chiedendo da mangiare, con grande soddisfazione di tutti, a cominciare dal chirurgo. Il terzo giorno, però, si ebbe uno sbalzo di temperatura accompagnato da fremiti di brivido, il vomito ricominciò ed il paziente tornò a lamentarsi di un acuto dolore nella zona appendicolare. Il chirurgo, sospettando una probabile complicazione purulenta avrebbe voluto riaprire l'addome ma il dottore dell'ospedale insistette affinché rivisitassi il paziente, prima di effettuare un altro intervento. Gli estrassi una goccia di sangue dal dito, sangue che pullulava di parassiti della malaria. Il chinino fece sparire tutti i sintomi. La malaria può dissimulare praticamente qualsiasi malattia che io conosca".

Aldo Castellani, quindi, appartiene pienamente alla storia del Corpo Sanitario della Marina Militare di cui sicuramente è uno dei personaggi più eminenti anche perché si è inserito prepotentemente tra i protagonisti della medicina tropicale, uno degli aspetti più caratterizzanti della medicina militare.

Nell'armamentario farmaceutico per alcuni tipi di micosi è tutt'ora presente la "Tintura Rubra del Castellani", prodotta dall'Istituto Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, la cui efficacia è a tutt'oggi riconosciuta.

Sulla scia di Castellani matureranno le figure del generale medico di Marina Mario Giordano, autore del trattato "Patologia, parassitologia ed igiene dei paesi caldi", il generale medico Mario Peruzzi – autore di numerosi testi e prosecutore degli studi di Castellani sulla malattia del sonno – e numerosi altri ufficiali medici di Marina che si sono impegnati in questo settore scientifico così congeniale alla propria attività professionale e che hanno contribuito in modo sostanziale alla piena conoscenza di tante patologie e indicato ad altri la strada sul modo di combatterle.

Al di là dell'orgoglio di appartenere ad un Corpo che ha riportato tanti successi nel campo della ricerca vorrei ricordare che questo contributo segna nella moderna medicina un importante passo avanti nelle strategie preventive e terapeutiche a tutela della salute dell'uomo.

Finito di stampare nel
mese di Aprile 2004


VNA VIS